URANIA

1634

ALLEN STEELE

COYOTE RISING

MONDADORI

Il libro

Anarchici, libertari, collettivisti (e il loro contrario: militari, cospiratori, gerarchi) hanno cercato ugualmente rifugio su Coyote, la luna maggiore del pianeta Orso, nel sistema 47 Ursae Majoris. La prospera colonia interstellare si presenta come un posto ideale per lo smaltimento dei terrestri in esubero. Ma non solo in esubero: da quando l'astronave *Alabama* ha sbarcato i primi insofferenti sul mondo che promette di diventare una nuova patria, la voce si è sparsa e dalla Terra sono arrivati molti altri pellegrini. Ora Coyote comincia a diventare a sua volta un mondo sovrappopolato e ricco di sfaccettate ingiustizie. Per fortuna i coloni non si perdono d'animo: chi vuole stroncare gli spiriti liberi deve aspettarsi una resistenza strenua, anzi una vera e propria guerra. Ambientata in un grande miscuglio di razze, popoli e tranelli.

L’autore

Allen Steele

Nato nel 1958 a Nashville, nel Tennessee, ha vinto il premio Hugo nel 1996 e 1998 con due celebri space opera, *La morte di Capitan Futuro* e *Dove gli angeli temono d'avventurarsi*. "Urania" ha pubblicato molti suoi popolari romanzi: *Discesa sulla Luna* (n. 1270), *La fortezza sulla Luna* (n. 1298), *2049 Contea di Clarke* (n. 1321), *L'ultimo giorno di William Tucker* (n. 1343), *Orbita Olympus* (n. 1386), *L'universo sul fondo* (n. 1411) e *Galassia nemica* (n. 1566). La trilogia di Coyote è costituita da *Coyote* (2002, uscito nel n. 1602), dal presente *Coyote Rising* (2004) e da *Coyote Frontier* (2005) che pubblicheremo. Altri romanzi e racconti ruotano intorno a questo ciclo principale.

Allen Steele

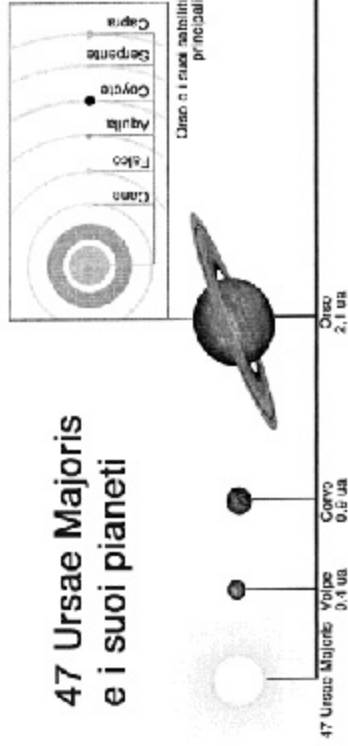
COYOTE RISING

Traduzione di Giulia Failla

MONDADORI

COYOTE RISING

A Ginjer Buchanan...
che ha assistito alla creazione del mondo

47 Ursae Majoris e i suoi pianeti

PERSONAGGI

COLONI DI NEW FLORIDA

MATRIARCA LUISA HERNANDEZ: governatrice coloniale
SAVANT MANUEL CASTRO: vicegovernatore
ALLEGRA DISILVIO: compositrice
BENJAMIN HARLAN: vagabondo
JAMES ALONZO GARCIA: architetto

Famiglia Levin
CECELIA "SISSY" LEVIN: colona originaria
Chris Levin: procuratore capo, figlio di Cecelia

Famiglia Thompson
CLARK THOMPSON: sindaco di Thompson's Ferry
MOLLY THOMPSON: moglie di Clark
LARS E GARTH THOMPSON: loro nipoti

Chiesa della trasformazione universale
REVEREND ZOLTAN SHIROW: fondatore e pastore
GREER, RENALDO, DORIA, IAN, BYRON, CLARICE, ERNST, ANGELA, BORIS, JIM, DEX E ALTRI: membri della chiesa

KLON NEWALL: ingegnere civile
FREDERIC LAROUX: geologo
ENRIQUE CONSTANZA: ingegnere elettronico
JAIME HODGE: bracciante
LONNIE DIELMAN, JUANITA MORALES: membri della milizia di Thompson's Ferry
TOMAS CONSECO: giovane colono

COLONI DI MIDLAND

ROBERT E. LEE: sindaco di Defiance; ex comandante dell'*Alabama*
DANA MONROE: compagna di Lee; ex ingegnere capo dell'*Alabama*

Famiglia Montero
CARLOS MONTERO, ALIAS "RIGIL KENT": leader della resistenza
WENDY GUNTHER: moglie di Carlos
SUSAN GUNTHER: loro figlia
MARIE MONTERO: sorella di Carlos, combattente della resistenza

Famiglia Dreyfus
JACK DREYFUS: ex ingegnere dell'*Alabama*
LISA DREYFUS: moglie di Jack
BARRY DREYFUS: loro figlio; combattente della resistenza

TED LEMARE: ex guardiamarina dell'*Alabama*
JEAN SWENSON: ex ufficiale alle comunicazioni dell'*Alabama*
TOM SHAPIRO: ex primo ufficiale dell'*Alabama*
KIM NEWELL: ex pilota di navicella
KUNIKO OKADA: medico
HENRY JOHNSON: astrofisico

GUARDIA DELL'UNIONE / UNIONE ASTRONAUTICA

CAPITANO FERNANDO BAPTISTE: comandante della *Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars*
SAVANT GREGOR HULL: membro del Consiglio dei *savant*
PATRIARCA LEONARDO SOMOZA: direttore operativo del Copernicus Center
CAPITANO RAMON LOPEZ
TENENTE BON CORTEZ
TENENTE GISELLE ACOSTA
SERGENTE ARTHUR CARTMAN

PROLOGO

Mare Imbrium, Luna – 24.2.2260

— Lei è mai stato sulla Terra?

Sul momento Fernando Baptiste non si rese conto che la domanda fosse rivolta a lui; la sua attenzione era catturata dal paesaggio lunare che scorreva davanti al *maglev*. Il mare Imbrium era una terra piana, spoglia e grigia, cosparsa qua e là da antichi crateri da impatto. In lontananza riusciva a distinguere mastodontiche combinazioni di elio-3, che derivavano dalla regolite e fungevano da combustibile. Erano a metà del giorno lunare di due settimane, e la luce del sole che filtrava dai finestrini del treno rifletteva le ombre lunghe delle alte cime dei Montes Apenninus.

I posti erano tutti occupati, ma era tardi e i passeggeri dormivano; le luci erano state abbassate, e solo lo steward passava su e giù per lo stretto corridoio. Il ragazzino seduto accanto a Fernando, però, era sveglio. Aveva i capelli lisci e scuri, e i lineamenti spigolosi propri di un'ascendenza ispanica, ma il colorito giallastro era quello di un bambino nato e cresciuto sulla Luna. Non più di dodici o tredici anni, provò a indovinare Baptiste. Aveva il palmare aperto, e sullo schermo c'era l'ologramma luminescente di un dinosauro. Ma il ragazzino non lo guardava: gli occhi erano rivolti a Baptiste.

— Certo — disse piano, in modo da non disturbare chi sonnecchiava attorno a loro. — Non di recente, ma sono nato lì. In una piccola cittadina del Belize.

Il ragazzino annuì, poi abbassò lo sguardo sul palmare. Baptiste lo guardò mentre toccava pigramente l'angolo in alto a destra della pagina. Il tirannosauro avanzò di qualche passo, sollevò la testa ed emise un verso silenzioso. Il ragazzino toccò con indifferenza la parte laterale del palmare: la schermata cambiò e apparve un altro animale giurassico. Baptiste non se ne intendeva molto di dinosauri e non riuscì a riconoscerlo.

— Tu ci sei mai stato? — chiese. — Sulla Terra, intendo.

Il ragazzino scosse il capo. Non disse nulla, eppure Baptiste notò il modo in cui gli occhi si posarono sulle mostrine della sua uniforme nero carbone. La maggior parte dei seleni è reticente alla presenza di un ufficiale dell'Unione astronautica, ma il ragazzino non era

abbastanza grande da lasciarsi intimidire. L'astronauta seduto accanto a lui lo incuriosiva, eppure dovevano avergli insegnato a non dare fastidio agli sconosciuti.

Baptiste rivolse di nuovo lo sguardo fuori dal finestrino, e notò la Terra che si librava sull'orizzonte. Forse era stato questo a suscitare la domanda del giovane: la vista del nebuloso globo verde e blu, accostata all'ufficiale della UA di fianco a lui. Aveva soddisfatto la curiosità del ragazzino, e forse doveva chiuderla lì, ma era stato un lungo viaggio da Archimedes, dove aveva preso il *maglev*, e probabilmente ci voleva ancora una buona mezz'ora prima di arrivare al Copernicus Center, il capolinea. Aveva dormito per la maggior parte del viaggio, e non si sentiva pronto per tirare fuori il palmare e mettersi a studiare il materiale che gli avevano mandato. Forse scambiare qualche chiacchiera con leggerezza poteva essere di sollievo. E poi, che male poteva fare parlare con un bambino...?

— È da un po' che non vado sulla Terra — disse. — Ma so che c'è un posto che le somiglia molto.

Il ragazzino aveva appena girato pagina; questa osservazione, buttata lì in modo apparentemente casuale, attirò la sua attenzione. — In che senso? Non c'è nulla come... — Poi aggrottò le sopracciglia. — Ah... Tranquillity Center. Mio padre mi ci ha portato una volta per le vacanze. Non è la stessa cosa.

— Hai ragione — gli concesse Baptiste con un sorriso. — Non è la stessa cosa. I duomi sono solo giardini giganti, con alberi tosati e animali addomesticati, che fanno meno paura di un peluche... e un giovanotto come te è troppo grande per i peluche, dico bene? — Il ragazzino fece un largo sorriso: aveva superato l'età in cui si ha bisogno di un orsacchiotto come compagno di giochi, e non era abbastanza grande da apprezzare il miracolo delle foreste che si diffondono sotto gli immensi duomi lunari. Baptiste incrociò le braccia e abbassò la voce. — No, io sto parlando di una cosa completamente diversa... un mondo molto lontano; se partissimo oggi, per arrivarci ci vorrebbe così tanto tempo che, una volta giunti là, la gente rimasta qui sarebbe vecchissima, o forse sarebbe morta.

Il ragazzino lo fissò per un lungo momento, senza capire, poi

strabuzzò gli occhi: — Intende...?

— Sì, mi riferisco a Coyote.

Ancora una volta, il giovane sembrava intimidito dalla persona con cui stava parlando: un uomo dello spazio, uno di quelli che viaggiava nel sistema esterno. Le colonie lunari vantavano una popolazione di oltre sette milioni di abitanti, con altri due milioni di persone che vivevano nello spazio cislunare, eppure Marte era ancora una frontiera con poche centinaia di migliaia di residenti, e le lune di Giove contavano ancora meno abitanti. Era raro incontrare un ufficiale dell'Unione astronautica in divisa, ma Baptiste sapeva, senza bisogno di chiedere, che il ragazzino riconosceva la fascia dorata sulle sue spalle e il cerchietto d'argento che pendeva dal suo orecchio sinistro. Quest'uomo non era un semplice ufficiale, ma il capitano di una nave.

— Io... — Il ragazzino esitò. — Io raggiungo la mia famiglia al Copernicus. Dobbiamo andare proprio lì. Cioè, su Coyote.

— Davvero? — Baptiste inarcò un sopracciglio. Ora toccava a lui essere sorpreso. — Un futuro colono, eh? — Il ragazzo annuì. — E che nave prendi?

— Questa. — Il ragazzo toccò il palmare lateralmente. Il dinosauro scomparve. Lo chiuse, fece scorrere la mano sulla barra dell'indice, poi lo aprì di nuovo e toccò l'angolo in alto della pagina. Apparve l'ologramma di un'astronave. — La *Spirit of*... uhm...

— La *Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars*. — Baptiste nascose un sorriso con la mano. Non aveva senso dire la verità al ragazzo. O almeno, non tutta... — Ne ho sentito parlare. L'ultima nave coloniale. Molto elegante. Sei nervoso? Per la partenza, intendo.

— Un po'. — Il ragazzino ruotò svogliatamente l'immagine. La *Spirit* girò sul proprio asse, mostrando le flange spiegate del motore a propulsione diametrica lungo la sezione posteriore cilindrica, e l'enorme antenna parabolica innalzata sulla prua smussata della sezione anteriore. — La Luna è sempre stata casa mia. Non sono mai stato sulla Terra. E ora...

— E ora vai dritto dritto a 47 Ursae Majoris. — Baptiste si tappò le labbra con l'indice. — E questo ti spaventa, vero? — Il ragazzino non disse nulla, con gli occhi fissi sull'immagine. — Ma dimmi, come ti

chiami?

— Tomas. Tomas Conseco... Tom.

— Piacere di fare la sua conoscenza, *señor* Conseco. Io sono il capitano Baptiste. — E gli strizzò l'occhio. — Per il momento, chiamami Fernando... ma solo tra noi, okay? Davanti agli altri, chiamami capitano, oppure capitano Baptiste. — Il ragazzino annuì. — Dai, ti faccio vedere una cosa.

Baptiste allungò la mano nella tasca del sedile davanti a sé ed estrasse il proprio palmare. Pigiò con il pollice sul sensore di verifica sulla copertina; il palmare emise due *beep* e lui selezionò un prefisso cifrato sull'indice, premette, e lo aprì. Apparve l'immagine olografica di un sistema planetario: una piccola stella attorno alla quale orbitavano quattro pianeti. Un colpetto dell'indice, e il piccolo sistema si sollevò dal palmare, con i pianeti che giravano lentamente attorno alla stella.

— Questa è 47 Ursae Majoris — spiegò Baptiste, indicando il sole in miniatura. — È una stella a quarantasei anni luce dalla Terra. Un po' meno luminosa del nostro sole, il che vuol dire...

— Lo so — lo interruppe Tomas con impazienza. — Ce l'hanno insegnato al corso di astronomia 1. Ho preso una E — aggiunse con orgoglio.

— Be', allora sei un esperto. — Baptiste toccò il margine superiore della pagina destra, e il terzo pianeta si espanse, mostrando un sistema di anelli con sei grandi satelliti. — Questo è Orso, il suo primario — disse, indicando il gigante gassoso. — È il terzo pianeta di 47 Ursae Majoris. Ma dimmi, qual è Coyote? — Tom scrutò i satelliti, poi indicò il quarto. — Benissimo. Ora dimmi qualcosa sull'*Alabama*.

— È stata la prima astronave. È partita dalla Terra nel 2070.

— Esatto. Bravissimo. E chi c'era a bordo?

— Alcuni esponenti della Repubblica unita d'America, sotto la guida del capitano Robert E. Lee.

— Uhm, quasi esatto, ma non del tutto. — Baptiste chiuse la pagina e ne aprì un'altra. Apparve un'immagine piatta della URSS *Alabama*: una piccola nave, grande meno della metà di una classe *Destiny*, e dal design non particolarmente elegante, con il cono del collettore di

Bussard che sporgeva dal serbatoio di carburante sferico sulla prua. — R.E. Lee era il comandante e metà equipaggio era fedele alla RUA, ma l'altra metà era formata da dissidenti politici che il capitano Lee ha guidato nell'impresa, andata a buon fine, di trafugare la nave. Il furto dell'*Alabama* fu il primo grande evento che portò alla caduta della Repubblica. Questo non te l'hanno insegnato nelle lezioni di storia?

Tomas sembrava mortificato. — Non sono andato molto bene in storia — ammise. — Ho preso una U.

— Be', allora dobbiamo rimediare, giusto? — Baptiste aprì un'altra pagina. Apparve una vecchia fotografia, priva di spessore e tridimensionalità: Lee sulla passerella di uno shuttle dell'*Alabama* intento a stringere la mano a un signore di una certa età. — Sono il capitano Lee e Roland Shaw, direttore dell'Agenzia per la sicurezza interna della Repubblica. Questa foto è stata scattata su Merritt Island, nel vecchio Gingrich Space Center in Florida, prima che Lee fuggisse con i quarantasette dissidenti che riuscì a infiltrare di nascosto a bordo dell'*Alabama*... una storia già di per sé. Allora non lo sapeva nessuno, ma Shaw partecipò alla cospirazione. Dietro le quinte aiutò Lee a far salire tutta quella gente sull'*Alabama*.

— Che ne è stato di lui?

— Di Shaw? Fu arrestato per alto tradimento e giustiziato.

— No, mi riferivo al capitano Lee.

— Stai correndo troppo. — Ma il ragazzino era chiaramente affascinato, e Baptiste assecondò la sua curiosità. — L'*Alabama* riuscì a fuggire in pochi minuti, e da allora nessuno seppe più nulla del capitano Lee e del suo equipaggio. Vivi o morti che siano, sono ancora in viaggio per 47 Uma, e non arriveranno prima del 2300... almeno secondo il nostro computo. Per loro sarà passato meno tempo.

— Questa è la parte che non capisco.

— Be', quando si raggiunge la velocità della luce, il tempo passa più lentamente. Poiché la velocità di crociera dell'*Alabama* è pari al venti percento della velocità della luce, questo vuol dire che anche se saranno passati duecentotrent'anni quando avrà raggiunto Coyote, a chi è a bordo sembreranno soltanto duecentoventisei. Una differenza di quattro anni.

Tomas sembrò turbato da questa nozione, e Baptiste sorrise. — Ma poiché la *Spirit* ha una velocità di crociera pari al novantacinque percento della velocità della luce, ci vorranno solo quarantotto anni per arrivare lì. A chi è a bordo sembreranno quindici anni e mezzo. Per il computo terrestre, arriverai nel 2308, circa otto anni dopo l'*Alabama*.

Tomas spalancò gli occhi. — Allora potrò conoscere il capitano Lee?

— Forse. — Baptiste alzò le spalle. — La sua nave non è ancora arrivata, e nemmeno le cinque navi coloniali che sono state mandate in seguito. Ricorda, le onde radio viaggiano alla velocità della luce. Poiché nulla viaggia più veloce della luce, nessuno qui avrà notizie da Coyote per un bel pezzo. Quindi non lo sapremo finché non saremo... cioè, finché non sarai...

— Tu sei il capitano, vero? — esclamò Tom senza distogliere lo sguardo. — Cioè, il capitano della *Spirit*.

Non aveva senso continuare a nascondere la verità. Baptiste chiuse il palmare e lo mise via. — L'intuito non ti manca, ragazzo.

— L'ho capito dall'uniforme. — Tomas guardò dritto davanti a sé. — È per questo che volevo parlare con te... cioè, con lei, capitano Baptiste.

Dall'altra parte del corridoio, una donna aprì gli occhi. Baptiste incontrò il suo sguardo curioso, e lei si voltò di scatto verso il finestrino, fingendo disinteresse. — Be', per il breve tempo che ci rimane da passare insieme, continuiamo a essere amici, ti va? Io sono ancora Fernando, e tu sei ancora Tom. Okay?

— Okay, certo — rispose a bassa voce il ragazzino. Ora che aveva confessato di sapere chi era il suo compagno di viaggio, sembrava più nervoso. — Posso chiederti un'altra cosa?

— Puoi chiedermi tutto quello che vuoi.

— È... — Tom esitò. — È molto pericoloso dove stiamo andando? Coyote, intendo.

— Eh sì, sarà dura — rispose il capitano, pesando le parole con attenzione. — Come dicevo, ci sono cose che prima davamo per scontate e di cui dovremo fare a meno. E dovrai lavorare duro per sentirti a casa. Coyote è un mondo completamente diverso, un po'

come ricominciare da capo sulla Terra quando ancora non ci viveva quasi nessuno. Ci saranno il cielo blu e l'acqua fresca, e non ci si dovrà preoccupare di camere stagne, radiazioni o...

— Lo so. Questo è quello che dice mio padre. Ma... — S'interruppe, continuando a guardare altrove. — Non è questo che voglio sapere. Potrei... potrei morire?

Come poteva dare una risposta onesta? Tutte le informazioni disponibili lasciavano supporre che Coyote fosse abitabile. L'*Alabama* aveva a bordo centoquattro passeggeri quando era partita dalla Terra, e in seguito erano state mandate altre quattro navi, con un migliaio di passeggeri su ognuna. Al loro arrivo, tra quarant'otto anni, la colonia su Coyote avrebbe dovuto essere già ben avviata. E verso la fine del suo viaggio, la *Spirit* avrebbe potuto incrociare la prima nave dell'Unione astronautica, la *Glorious Destiny*, di ritorno sulla Terra.

Eppure, nessuno sapeva esattamente che cosa li aspettava.

— Non morirai lì — affermò Baptiste, categorico. — Sarai al sicuro. Hai la mia parola.

Prese la mano del ragazzino e gli diede una stretta rassicurante. Tomas sorrise e annuì appena. In quell'istante tra loro si era creato un legame.

Poi il treno sobbalzò e cominciò a decelerare, e pochi secondi dopo si accesero le luci sul soffitto. Attorno a loro, i passeggeri cominciarono a svegliarsi, sbadigliando e distendendo le gambe. Volgendo lo sguardo fuori dal finestrino, Baptiste distinse un'aura blu argento sull'orizzonte lontano, ancora a diversi chilometri di distanza: era il Copernicus Center, la più grande base di lancio della Luna. Un puntino luminoso si sollevò dalle pareti del cratere: uno shuttle che decollava per il rendez-vous con una qualche nave nell'orbita lunare.

— La mia famiglia sarà lì ad aspettarmi — disse Tomas. — Posso... Ti piacerebbe conoscerla?

— Potrebbe non essere una buona idea — replicò Baptiste scuotendo il capo. — Credo che questo debba rimanere il nostro segreto. — Poi si sforzò di sorridere. — Possiamo tenerlo per noi, *señor* Conseco? Quello che ci siamo detti stasera.

— Certo. — Tom annuì, capendo la situazione. — So mantenere un

segreto, Fernando... cioè, capitano Baptiste.

— Grazie. — Baptiste distolse il viso, continuando a osservare il compagno di viaggio con la coda dell'occhio. E negli ultimi istanti prima che il treno si arrestasse, vide Tom allungare la mano verso il palmare che Baptiste aveva sistemato nella tasca del sedile. Senza arrabbiarsi, Baptiste lo prese e lo tenne in grembo.

I segreti di Coyote erano ancora al sicuro. E anche i suoi.

Il quartier generale lunare dell'Unione astronautica si trovava nel raggio delle mura settentrionali del Copernicus, e l'ufficio del patriarca occupava un appartamento sull'orlo del cratere. Le mura meridionali erano lontane e non si vedevano, eppure dalle grandi e alte vetrate dell'appartamento, Baptiste poteva far correre lo sguardo sul vasto spazioporto che si stendeva sulla superficie del cratere: hangar, bacini di carenaggio, magazzini, depositi di carburante e la rete di strade che conduceva da una rampa di lancio all'altra, dove le navi lunari attendevano il decollo.

Lo aveva accolto l'aiutante di campo del patriarca, un giovane tenente con indosso un panciotto con delle fasce argentate, e dai modi gentili ma sbrigativi; gli aveva chiesto di attenderlo mentre andava ad avvisare il capo del suo arrivo ed era sparito dietro la porta che conduceva all'appartamento privato. Era già passata una ventina di minuti, ma Baptiste non aveva alcuna fretta. Era solo la seconda volta che veniva lì, e il panorama era spettacolare. Si sedette su un divano davanti alle finestre e si mise a guardare uno shuttle diretto a Highgate che s'innalzava silenzioso nel cielo nero. Che peccato non aver potuto portare lassù il ragazzino che aveva conosciuto sul *maglev*... Tomas, giusto? Si sarebbe innamorato di quel posto.

La porta si spalancò. L'aiutante di campo gli comunicò che il patriarca era pronto a riceverlo. Baptiste raccolse la borsa da viaggio, si alzò e seguì il tenente nell'appartamento privato. L'aiutante si fece da parte mentre Baptiste attraversava la soglia, poi si voltò e uscì, lasciando che la porta si richiudesse silenziosa dietro di sé. Ovviamente il capo voleva vedere Baptiste da solo.

— Capitano Fernando Baptiste, al suo servizio, signore — si

presentò scattando sull'attenti, con le braccia lungo i fianchi e le gambe unite, fissando lo sguardo sul luminoso emblema dell'Unione astronautica sullo scrittoio del patriarca. A dirla tutta, era una delle poche cose che riusciva a vedere lì dentro: l'illuminazione al soffitto era appena soffusa, e la luce terrestre filtrava a fasce sottili dalle serrande.

— Via, capitano, così sembra un attore di qualche filmetto di fantascienza. — Dall'altro lato della stanza si sentì una risatina. — Non sopporto queste cose, a lei piacciono? È melodramma da quattro soldi, in genere scritto da qualcuno che ha solo fatto il turista sulle astronavi... o forse nemmeno quello.

— Non saprei, signore. Non guardo molto spesso filmetti di fantascienza — replicò Baptiste, sempre sull'attenti.

— Già... Forse è meglio così. Anche se sono divertenti, per quel che vale. — Una figura emerse dall'oscurità. — Se continua con questa postura, però, le verrà il torcicollo... e, glielo ripeto, a me non fa né caldo né freddo.

Baptiste assunse una posizione di riposo. Ora vedeva meglio il patriarca: un uomo piccolo e tarchiato, con la testa ben rasata, un pizzetto sottile che incorniciava la bocca larga, e gli occhi neri e severi sprofondati nel cranio. Il patriarca Leonardo Somoza, in precedenza membro dell'Unione Proletariato, era l'ufficiale dell'UA di grado più alto sulla Luna... e, nonostante quell'aria affabile, era un uomo ritenuto spietato con chiunque destasse la sua ira. "Fai attenzione quando lo vedi" lo avevano messo in guardia. "Leo è più veloce a tagliarti le palle che a offrirti un drink."

— Le va un drink? — Il patriarca era a pochi centimetri da lui, con lo sguardo fisso sul suo viso. — A me sì, e non mi piace bere da solo.

Baptiste simulò un sorriso. — Grazie, signore. Quello che prende lei.

— Uhm... — Somoza lo osservò ancora per un attimo, poi si voltò. — Non ci eravamo ancora conosciuti — disse mentre si dirigeva verso un armadietto dall'altro lato della stanza — ma mi è stato altamente consigliato per questa missione. Dodici anni di esperienza nello spazio profondo, ufficiale comandante della seconda spedizione su Titano...

notevole. Davvero notevole.

— La ringrazio, signore.

— Uhm... — Somoza aprì l'armadietto, esaminò una piccola collezione di bottiglie e infine ne scelse una. Non disse nulla mentre versava un liquido ambrato in due bicchieri, aggiungendo ghiaccio e acqua. — Certo, questa missione è... be', un gioco da ragazzi rispetto a Titano, non crede?

Titano era stato un incubo. Il primo lander era finito in una tempesta durante l'operazione di discesa nell'atmosfera e si era schiantato sull'inesplorata superficie lunare, uccidendo metà equipaggio. Baptiste aveva mandato un secondo lander per recuperare i superstiti, e anche la missione di soccorso si era rivelata un fallimento, ed era costata la vita al primo ufficiale. Tuttavia, il comitato di revisione aveva assolto il capitano Baptiste da ogni colpa, e tre mesi dopo il Proletariato gli aveva consegnato il Prix de Coeur, la massima medaglia d'onore dell'Unione dell'emisfero occidentale. Dopo due anni, l'Unione astronautica gli aveva offerto il comando della *Spirit*.

— Niente affatto, signore. — Baptiste prese il drink e bevve un sorso. Bourbon. Odiava il bourbon. — Magari Coyote non è Titano, ma non sarà privo di sfide.

— No, certo. — Il patriarca indicò due poltrone davanti alle finestre. — Ed è per questo che l'ho voluta incontrare. Ha avuto modo di esaminare il materiale che le ho mandato?

Baptiste esitò. — Non in profondità. L'ho ricevuto poco prima di salire in treno. Sono stato piuttosto occupato.

— Naturale. — Somoza sorrise e si accomodò. — Ci sono sempre i dettagli dell'ultimo minuto. Di sicuro sarà riuscito a leggere l'indice, almeno.

— Una stima realizzata dal Consiglio dei *savant* sulle possibili condizioni su Coyote. — Attraverso le fessure della serranda, Baptiste vide un altro shuttle avvicinarsi per l'atterraggio. C'era molto traffico in entrata e in uscita alla base di lancio. — Mi dispiace, signore. Non sono andato molto oltre.

— Uhm... — Somoza si accigliò mentre faceva oscillare il ghiaccio

nel bicchiere. — In genere non accetto che un ufficiale superiore non legga una relazione riservata. Tuttavia avevo immaginato che poteva essere stato occupato con altri compiti, e ho invitato qualcuno che possa aggiornarla. — Si guardò indietro. — Gregor? Ci raggiungi, per favore?

Baptiste gettò uno sguardo in quella direzione e vide una sagoma uscire dall'ombra dell'ufficio, una figura alta con indosso un manto nero. Quando si avvicinò, gli occhi color rosso rubino scintillarono da sotto il cappuccio; si sentiva appena un ronzio meccanico da sotto la tonaca.

— È un onore conoscerla, capitano Baptiste. — La voce era un brusio omogeneo e privo di accento. — I miei colleghi hanno seguito la sua carriera con grande interesse.

Un *savant*. Come quasi tutti quelli che conosceva, Baptiste si sentiva a disagio in compagnia di queste creature: persone che avevano deciso di farsi trasferire la mente in una forma meccanica, rinunciando al corpo umano per l'immortalità virtuale di un cyborg. Baptiste riteneva che si trattasse di sociopatici, che preferivano relazionarsi con un'intelligenza artificiale piuttosto che guardare un'altra persona dritto negli occhi. Poi il fatto che sembravano tutti uguali non era certo di aiuto: lo stesso manto nero, le stesse sagome scheletriche. Eppure da quando l'UEO aveva garantito loro lo status legale di cittadini, molti erano andati a lavorare per l'Unione astronautica, dove prestavano servizio come legione di intelletti postumani. Per una qualche ragione, lo spazio li attirava.

L'equipaggio della *Spirit* contava cinque *savant*. Non avendo bisogno di respirare, mangiare, o indulgere alle altre funzioni biologiche cui avevano rinunciato, sarebbero rimasti svegli durante il mezzo secolo che l'astronave avrebbe impiegato per raggiungere 47 Ursae Majoris, restando vigili mentre lui e tutti gli altri dormivano il sonno senza sogni della biostasi. Che cosa avrebbero fatto in tutto quel tempo, a che cosa avrebbero pensato, solo Dio poteva saperlo. I loro intelletti risultavano estranei agli umani, tanto quanto quelli delle formiche. O forse dei fantasmi, anche se Baptiste non credeva certo a queste cose.

— Capitano, mi permetta di presentarle il *savant* Gregor Hull. — Somoza accennò vagamente al *savant*. — Il *savant* Hull è il membro più anziano del team che ha studiato le dinamiche sociali di piccole popolazioni fondatrici. — Rivolse lo sguardo a Hull. — Continua lei?

— La ringrazio, signore. — Il *savant* scivolò nell'ufficio e si fermò accanto a Somoza. Benché ci fosse un'altra poltrona, Hull non si accomodò. In effetti, rifletté Baptiste, un'altra cosa che faceva apparire i *savant* creature di un altro mondo era il fatto che si sedevano di rado. Non avevano bisogno di riposare, o almeno non come gli uomini in carne e ossa. — Come ha detto il patriarca Somoza, il mio team ha realizzato una considerevole ricerca storica sulle colonie, sia nello spazio che sulla Terra. La conclusione più importante cui siamo arrivati è che quando una popolazione raggiunge una certa grandezza, si verifica una forte tendenza a troncare i rapporti con la patria.

Baptiste si strinse nelle spalle. — È comprensibile, soprattutto se si riferisce a Coyote. L'istituzione di una colonia autosufficiente è stata una delle principali ragioni che ha spinto la RUA a costruire l'*Alabama*.

— Sì, capitano — replicò il *savant* con quella voce che somigliava a un ronzio. — Ma non si dimentichi che l'*Alabama* è stata dirottata dai ribelli... "dissidenti intellettuali", come li chiamavano ai tempi. Avevano l'intento di raggiungere l'indipendenza politica dal momento stesso in cui hanno lasciato la Terra, e quindi ci sono tutte le ragioni per ritenere che, se la loro colonia sopravvivrà, s'impegneranno ancora di più per mantenere la loro autonomia.

— L'Unione astronautica lo aveva previsto quando ha lanciato la *Glorious Destiny* quattro anni fa. — Il patriarca accavallò le gambe. — Ed è per questo che abbiamo mandato su quella nave un considerevole equipaggio di guardie dell'Unione: per essere sicuri che ci sarebbe stata... insomma, poca resistenza. — Rise sommessamente, scuotendo il capo. — Che "ci sarà", dovrei dire. Uno degli svantaggi di pensare in termini interstellari... L'*Alabama* è ancora in viaggio verso 47 Ursae Majoris e, nonostante la sua maggiore velocità, la *Glorious Destiny* resta a una considerevole distanza. Parliamo di eventi futuri come se fossero già accaduti.

Baptiste annuì. La colonia fondata dall'equipaggio dell'*Alabama* avrebbe avuto quattro anni al momento dell'arrivo della *Glorious Destiny*... E quando la *Spirit* avrebbe raggiunto il sistema di 47 Ursae Majoris, quasi otto anni dopo l'*Alabama*, altre tre navi dell'Unione dell'emisfero occidentale avrebbero già seguito la *Glorious Destiny*. Quindi avevano a che fare con una forma protratta di viaggio nel tempo.

— Se è così — proseguì — allora la *Glorious Destiny* non avrebbe dovuto... non dovrebbe avere... grandi difficoltà a imporre il controllo sui coloni originari.

— Così dovrebbe essere — concordò Hull. — Tuttavia il mio gruppo ha previsto una forte probabilità che i primi coloni si rivoltino contro i nuovi. Anzi, crediamo che gli ultimi immigrati possano prendere le parti dei coloni originari.

— Come fa a esserne sicuro? — Baptiste inarcò un sopracciglio. — Senza offesa, ma sembra che stiate tirando a indovinare. Ci sono molti fattori che non conosciamo...

— La storia insegna che questo è un modello che si è ripetuto molte volte in passato. Coloro che arrivano alla frontiera per primi, pensano che la terra appartenga a loro. Non vedono di buon occhio quelli che li seguono, soprattutto se rappresentano una qualche autorità. — Fece una pausa. — Una tendenza ammirabile, è vero, ma che non si sposa bene con i nostri propositi.

— La relazione del *savant* Hull è stata esaminata con la massima accuratezza. Le sue conclusioni sono state molto convincenti. — Il tono di Somoza non era più tanto cordiale, e Baptiste accennò un sorriso. — A prescindere dal fattore tempo, non possiamo permettere che ci sia nemmeno la più remota possibilità che Coyote sfugga al controllo dell'Unione. È di vitale importanza per noi istituire una colonia praticabile.

Baptiste annuì ancora. Le risorse naturali della Terra si erano esaurite; gli effetti a lungo termine del riscaldamento globale avevano reso inabitabili intere regioni, mentre i litorali di altre erano stati inghiottiti dagli oceani. Solo lo sviluppo di risorse spaziali (l'estrazione di elio-3 dalla regolite lunare e le operazioni minerarie

sulla Luna e sugli asteroidi vicini) aveva salvato la razza umana dall'estinzione, anche se per un soffio. Le popolazioni delle colonie interstellari e gli insediamenti sulla Luna e su Marte rappresentavano soltanto una piccola parte della razza umana, e il tentativo di terraformazione di Marte si era rivelato un disastro. Se l'umanità non trovava un'altra casa, era destinata a una morte lenta e miserabile.

L'Unione dell'emisfero occidentale non era l'unico governo a essere al corrente della situazione. Baptiste aveva visto le relazioni dell'intelligence: l'Alleanza europea aveva avviato di recente un programma per la costruzione di astronavi. Anche se il sistema di propulsione diametrica era un'informazione strettamente riservata, era solo questione di tempo prima che l'Agenzia spaziale europea riuscisse a riprodurlo. Oppure le spie avrebbero scoperto il segreto. In un modo o nell'altro, molto presto la AE sarebbe stata in grado di mandare una nave nello spazio interstellare per scopi propri.

Eppure, dopo secoli di ricerca degli osservatori astronomici, l'unico mondo che sembrava in grado di ospitare la vita umana era Coyote. Ecco perché l'Unione aveva deciso di radunare e lanciare una piccola flotta di astronavi sul sistema di 47 Ursae Majoris prima che arrivasse l'*Alabama*. Nessuno poteva permettersi il lusso di aspettare di ricevere le prime trasmissioni radio: Coyote doveva essere colonizzato subito.

— Dubito che le prime navi avranno grandi problemi — continuò il patriarca. — Sono state mandate su Coyote quasi un centinaio di guardie dell'Unione, e con un po' di fortuna le nostre precauzioni non saranno necessarie... senza offesa, Gregor. — Il *savant* non fiatò, ma inclinò leggermente in avanti la testa metallica, simulando un cenno di assenso. — Tuttavia, avere più forze sul campo potrebbe essere fondamentale nel caso in cui sia in atto un'insurrezione quando arrivate.

— Quindi cosa vuole che faccia, signore?

— Stiamo cambiando i parametri della missione. — Somoza si mise a tamburellare distrattamente con le dita sul bicchiere che teneva in mano. — Abbiamo bisogno che lei porti stabilità. Deve sostenere il governo coloniale sotto la matriarca Hernandez e assicurarsi che il controllo dell'Unione rimanga inalterato. A questo fine stiamo

aumentando il distaccamento militare, con trecento soldati in più al posto di altrettanti civili previsti in origine, oltre a girocotteri, skimmer e artiglieria a lunga gittata. Certo, continuerà a trasportare civili, ma adesso l'obiettivo primario sarà militare.

Baptiste non disse nulla, ma si sentì raggelare nel petto. Fino a qualche minuto prima credeva di dover trasportare un altro migliaio di coloni su Coyote. Novecentotrentacinque civili, molti dei quali avevano vinto il loro posto sulla *Spirit* partecipando a lotterie pubbliche, e cinquanta soldati e ufficiali dell'Unione con il compito di proteggere i civili da eventuali minacce che il nuovo mondo poteva avere in serbo per loro. Una volta lì, lui e i membri dell'equipaggio, insieme ai cinque *savant* che li accompagnavano, sarebbero tornati sulla Terra, dove li aspettava un'agiata pensione. Un lungo viaggio, senza dubbio, ma con dei benefici: una bella casa dove desiderava, uno stipendio generoso, forse anche una posizione da patriarca...

Ora era tutto diverso: gli veniva chiesto, o meglio intimato, di condurre una spedizione militare su Coyote e di contribuire a placare la rivolta che secondo i *savant* poteva essere in atto. Non era questa la missione che gli avevano proposto.

— Mi rendo conto che si tratta di un cambiamento significativo, e che non era il piano per cui era stato scelto. — Somoza assunse un'aria comprensiva, come un padre che chiede al figlio prediletto di fare qualcosa di particolarmente odioso. — Mi creda, però, se le dico che non glielo staremmo chiedendo se non la ritenessimo la persona adatta. Ha dato prova di saper prendere decisioni difficili, Fernando. Speriamo... crediamo... che lei sia all'altezza.

Dannazione! Non c'era modo di tirarsi indietro. Non senza perdere la faccia, e anche tutto quello per cui aveva lavorato per una vita intera. Se rifiutava, il patriarca probabilmente avrebbe annuito e scosso le spalle, dicendogli che capiva... e il suo prossimo impiego sarebbe stato trasportare merci su Marte. E non avrebbe fatto altro per il resto della carriera.

— Capisco, signore — disse. — Farò del mio meglio.

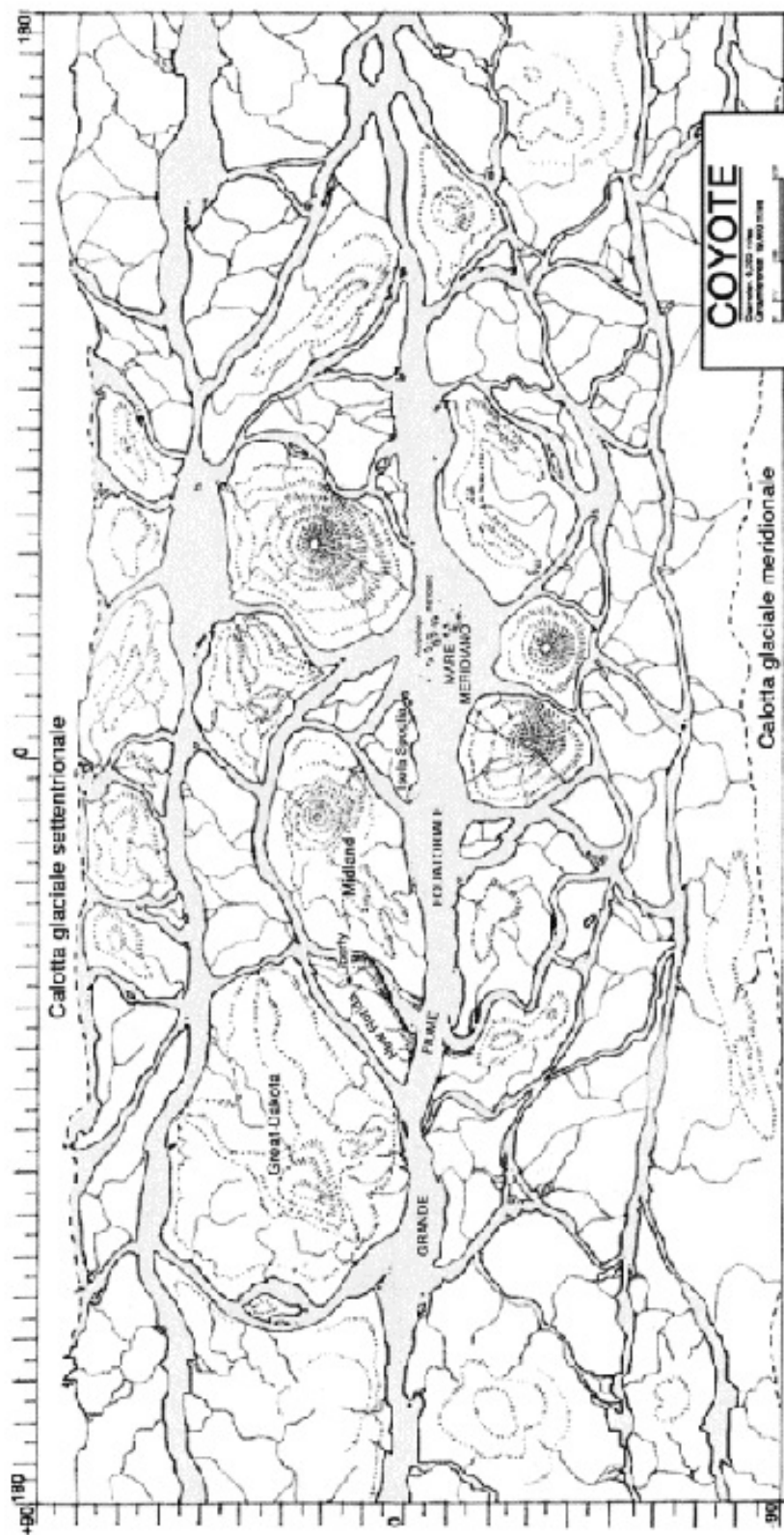
— Grazie, capitano — replicò Somoza con un sorriso. — Non chiedo altro. E, mi creda, non sarà solo. Sto mandando con lei uno dei

miei uomini migliori.

Prima che potesse chiedersi chi fosse, Hull fece un passo in avanti. — Sarà un piacere collaborare con lei, capitano Bapstiste — disse allungando una mano a forma di artiglio da sotto la veste. — Sono sicuro che sarà un viaggio molto interessante.

Baptiste si sforzò di sorridere. — Ne sono certo anch'io — replicò, consegnando carne calda alla fredda stretta del *savant*. — A Coyote.

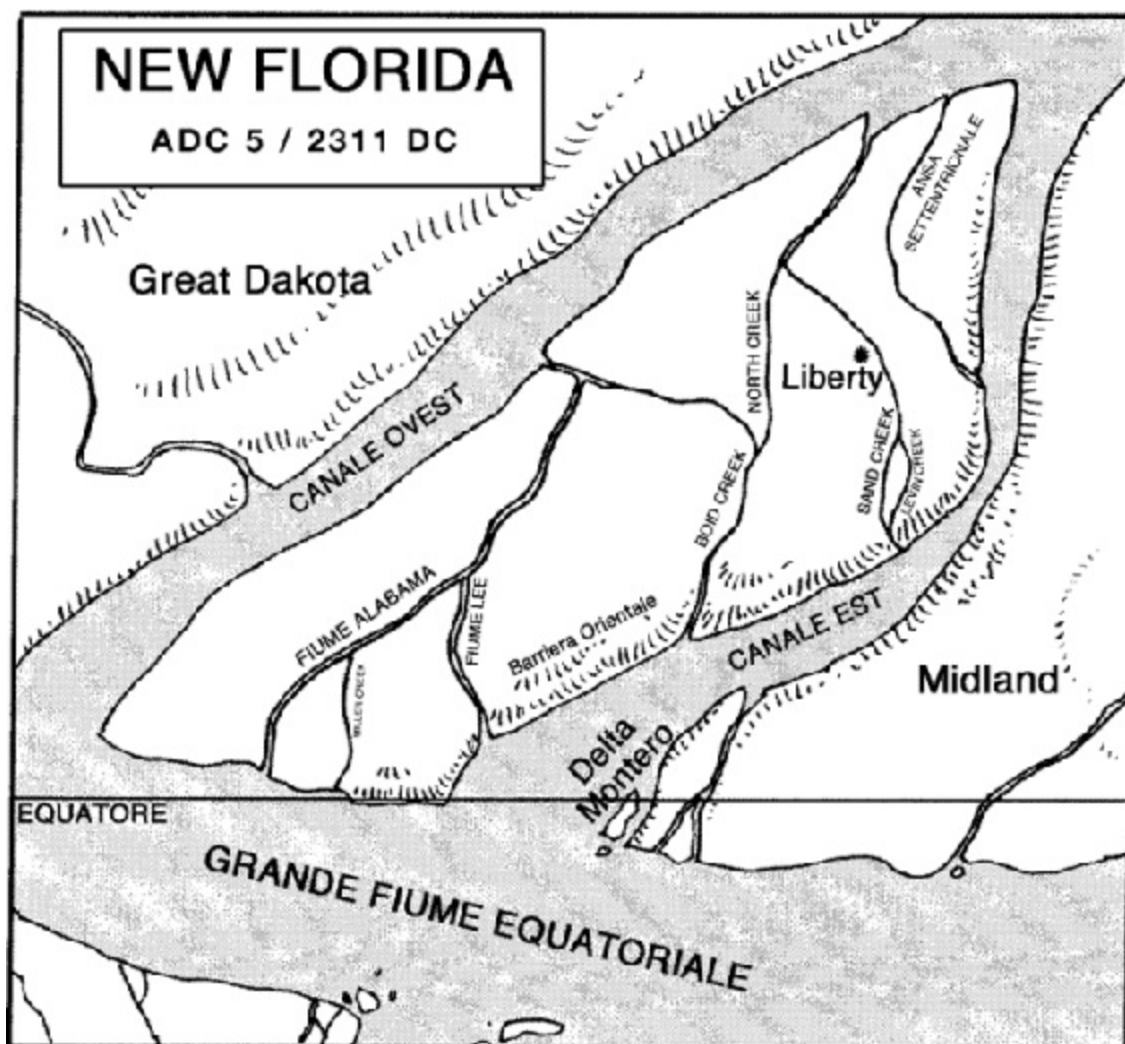
— A Coyote.

Calotta glaciale settentrionale
Great Dakota
Midland
Isola Sperduta
GRANDE
FIUME
EQUATORIALE
MARE
MERIDIANO
COYOTE
Calotta glaciale meridionale

LIBRO TERZO

SANTI E STRANIERI

La *Mayflower* era stracolma, poiché a bordo erano stipati centodue passeggeri con i rispettivi beni e provviste. Nessuna impressione è più radicata nella mente popolare, nulla si è insidiato di più nel mito americano dell'idea che questi pellegrini fossero un gruppo unito e omogeneo... È una bella fantasia, ma i pellegrini l'avrebbero demolita in nome della "verità".

GEORGE F. WILLISON, *Saints and Strangers*

NEW FLORIDA
ADC 5 / 2311 DC
Great Dakota
CANALE OVEST
NORTH CREEK
Liberty
ANSA SETTENTRIONALE
SAND CREEK
BOID CREEK
FIUME ALABAMA
FIUME LEE
Barriera Orientale
CANALE EST
Midland
Delta Montero
EQUATORE
GRANDE FIUME EQUATORIALE

PRIMA PARTE

LA MATTA DI SHUTTLEFIELD

La prima notte che trascorse su Coyote, Allegra DiSilvio conobbe la matta di Shuttlefield. Sul momento le sembrò una mera casualità, ma col tempo cominciò a capire che i loro destini erano legati da forze che andavano al di là del loro controllo.

La navicella della *Long Journey* atterrò su un vasto prato alle porte della città di Liberty. L'erba alta era stata sgomberata dalla piattaforma di atterraggio, una distesa piana con un diametro di più di cinquecento metri sulla quale si posò l'astronave dopo la sua lunga discesa dall'orbita. Mentre percorreva la passerella e usciva all'aria aperta, Allegra volse lo sguardo verso l'alto e vide Orso per la prima volta: un enorme pianeta blu circondato da anelli argentati che si librava nel cielo azzurro. L'aria era fresca e odorava di *sourgrass* di piena estate; una tiepida brezza le carezzò la peluria nera sulla testa rasata, e fu allora che si rese conto di avercela fatta. Il viaggio era finito: si trovava su Coyote.

Lasciando cadere l'unica borsa che le era stato permesso di portare con sé dalla Terra, Allegra si gettò sulle ginocchia e scoppiò a piangere.

Otto mesi di attesa per sapere se aveva vinto la lotteria, altri due mesi di agitazione prima che le venisse assegnata una cuccetta a bordo della prossima astronave diretta a 47 Ursae Majoris, una settimana di addestramento a Quito prima di prendere l'ascensore spaziale dell'Unione astronautica nella cordigliera delle Ande in Ecuador, tre giorni di viaggio per raggiungere l'orbita lunare, dove si era imbarcata sulla *Long Journey*... e poi quarantotto anni in una biostasi senza sogni, per risvegliarsi al freddo, nuda e pelata, a quarantasei anni luce da tutto quello che le era familiare; e tutti coloro che conosceva erano

morti da tempo o irrimediabilmente irraggiungibili.

Piangeva dalla felicità. “Grazie, Dio” pensò. “Grazie, grazie... Sono qui, e sono libera. Il peggio è passato.”

Non aveva idea di quanto si sbagliasse. Avrebbe ringraziato di nuovo qualcuno solo dopo aver fatto amicizia con una vecchia pazza.

Liberty era la prima colonia su Coyote, fondata dall’equipaggio della URSS *Alabama* nel 2300 d.C., o 01 secondo il calendario di LeMare. Adesso era il 2306 per il calendario gregoriano, e i coloni originari avevano abbandonato da tempo quell’insediamento ed erano scomparsi nella landa selvaggia qualche giorno dopo l’arrivo della WHSS *Seeking Glorious Destiny Among the Stars for the Greater Good of Social Collectivism*, la nave successiva mandata dalla Terra. Nessuno sapeva perché fossero fuggiti, o almeno nessuno lo rivelava. Rimaneva comunque il fatto che Liberty era stata costruita per ospitare solo un centinaio di persone. La *Glorious Destiny* ne aveva trasportate un migliaio, e la terza nave, la *Traveling Forth to Spread Social Collectivism to New Frontiers*, ne aveva portate altrettante, perciò quando la *Long Journey to the Galaxy in the Spirit of Social Collectivism* arrivò su Coyote, la popolazione di New Florida aveva raggiunto grandi proporzioni.

Le capanne di tronchi erette dai primi coloni adesso erano occupate dagli ufficiali dell’Unione astronautica della *Glorious Destiny* e della *New Frontiers*. Non era passato molto tempo da quando ogni albero nel raggio di quindici chilometri era stato abbattuto per la costruzione di nuove case, con strade che correvano su quelle che un tempo erano paludi. E man mano che il *blackwood* e le finte betulle scomparivano, anche gli animali selvatici si ritiravano da quella zona. Gli *swoops* e i gatti di torrente che una volta predavano il bestiame si vedevano ormai di rado, e con le mitragliatrici automatiche collocate sul perimetro della colonia, difficilmente si sentivano le strida notturne dei boidi. Ma non c’era ancora abbastanza legna per costruire case per tutti.

I nuovi arrivati dovevano cavarsela da soli. Nello spirito del collettivismo sociale, veniva offerto soccorso nella forma di un rifugio

temporaneo e due pasti al giorno, ma al di là di questo bisognava arrangiarsi da sé. Ai vincitori della lotteria, l'Unione astronautica garantiva il viaggio gratuito per Coyote, ma si asteneva dal promettere alcunché dopo l'arrivo. La teoria collettivista sosteneva che in una società sana tutti dovessero raccogliere i frutti del lavoro individuale; ma Liberty era ancora una città di frontiera, e chi chiedeva vitto e alloggio a coloro che erano arrivati prima, in risposta riceveva solo un'occhiataccia. Tutti gli uomini sono stati creati uguali, ma chiaramente alcuni erano più uguali di altri.

Così Allegra, dopo essersi sollevata da terra, scoprì che non avrebbe vissuto a Liberty, ma a Shuttlefield, l'accampamento che si estendeva in maniera irregolare attorno alla piattaforma di atterraggio. Si avvicinò a una piccola capanna di bambù con il tetto in *cloverweed*, dove rimase in fila per un'ora prima che le venisse consegnata una piccola tenda che era stata rappezzata più volte, un sacco a pelo sudicio che puzzava di muffa e una tessera che le permetteva di mangiare in quello che una volta era stato il municipio di Liberty e che in seguito era stato adibito a sala comunitaria. Allo sportello, l'indolente soldato dell'Unione le spiegò che poteva montare la tenda dove voleva, dopodiché accennò al fatto che lui avrebbe diviso volentieri il suo capanno, a patto che dormissero insieme. La donna declinò e il soldato le indicò la porta con il pollice prima di rivolgersi al prossimo della fila.

Shuttlefield era una baraccopoli; non c'era altro modo di descriverla. Tende su tende montate in file disordinate lungo sentieri fangosi calpestati innumerevoli volte, disseminati di spazzatura e cosparsi di buche. I più industriosi avevano eretto dei rifugi di bambù coltivato con i semi portati dalla terra; altri vivevano in vecchi container in cui avevano tagliato porte e finestre. Ragazzini sporchi inseguivano cani affamati tra i fili per la biancheria su cui erano stesi quelli che sembravano stracci, ma che poi Allegra riconobbe come vestiti; il fumo dei fuochi per cucinare puzzava di concime. Due baracche in finta betulla, una accanto all'altra, recavano sulle porte dei segni scritti a mano che stavano per UOMINI e DONNE. Il puzzo di urina e feci si diffondeva tutto intorno, ma questo non aveva trattenuto la

gente dal piantare le tende lì vicino. Le voci che aveva sentito erano quasi tutte in anglo, ma le sue orecchie avevano captato anche altre lingue (spagnolo, russo, tedesco, vari dialetti arabi e asiatici) mischiate tutte insieme in un costante brusio di sottofondo.

Tutti, ovunque, sembravano vendere qualcosa nei chioschi davanti ai loro rifugi. Carcasse di polli spennate penzolavano a testa in giù da uno spago sorretto da due aste. Magliette, giacche e pantaloni di una pelle che lei non aveva mai visto prima (successivamente avrebbe imparato che si trattava di pelliccia di *swamper*) erano stesi su tavoli traballanti. Barattoli di spezie e verdure in conserva erano esposti accanto ad avanzi sottaceto di creature che non riconosceva. Palmari obsoleti che contenevano dati e intrattenimento della Terra venivano venduti con la promessa di essere ancora carichi e senza virus. Una gatta di torrente in una gabbia di legno era distesa sul fianco ad allattare una mezza dozzina di cuccioli; crescete i gattini, spiegava il proprietario, poi uccidete la madre e fate riprodurre i cuccioli tra loro per ricavarne la pelle: una grande opportunità di business.

Un ometto basso con uno sguardo furtivo si avvicinò di soppiatto ad Allegra, si guardò intorno e le offrì una piccola fiala di plastica riempita per metà di un liquido chiaro e oleoso. Veleno di pseudovespe, le confidò l'uomo. Basta un paio di gocce sulla lingua, e ti sembrerà di essere tornata a casa...

Allegra scosse il capo e continuò a camminare, con la schiena curva per il peso del borsone che teneva sulle spalle e della tenda arrotolata sotto il braccio. Casa? Era questa casa sua, adesso. E anche se fosse stato possibile tornare indietro, lei sulla Terra non aveva più nulla.

Trovò un pezzo di terra libero in mezzo a quelle baracche, ma non ebbe nemmeno il tempo di mettere giù le sue cose, che un uomo emerse dalla capanna più vicina, dicendole burbero che quello era territorio della Corporazione dei tagliatori. Riluttante a far scoppiare una lite, Allegra raccolse obbediente il proprio bagaglio e si allontanò finché non trovò un altro posto, questa volta in mezzo a un ammasso di tende che somigliavano di più alla sua. Stava iniziando a piantare le aste quando due anziane le si avvicinarono. Senza dare spiegazioni, una delle due fece cadere le aste mentre l'altra le gettò la borsa in

strada. Dinanzi alla resistenza di Allegra, la prima donna la colpì facendola cadere a terra. Questo era territorio della *New Frontiers*. Lei chi pensava di essere per occuparlo abusivamente? Un po' di gente si riunì a guardare; ma vedendo che nessuno prendeva le sue parti, Allegra raccattò velocemente le sue cose e sgattaiolò via.

Continuò a vagare ore e ore per le strade di Shuttlefield, alla ricerca di un posto in cui piantare la tenda. Ben presto fu chiaro che Shuttlefield era dominata da una gerarchia di gruppi e corporazioni che andavano da associazioni formatesi tra i passeggeri delle navi precedenti a bande di uomini dai modi aggressivi che facevano la guardia al territorio con i machete. Un paio di volte le dissero che poteva rimanere, ma soltanto se pagava una tassa settimanale, in genere un terzo di quello che si guadagnava con un qualsiasi lavoro, o, se non ne avesse trovato uno, in cambio di uno dei tre pasti compresi nella tessera. Uno spazio abbastanza ampio e dall'aspetto confortevole, occupato da donne di varie età, risultò essere il bordello locale; se rimaneva lì, le disse la tenutaria, si sarebbe dovuta dare da fare per pagare l'affitto. Almeno questa donna era stata educata; Allegra rispose che ci avrebbe pensato su, ma sapevano entrambe che sarebbe tornata soltanto se fosse stata disperata.

Al tramonto le facevano male i piedi, aveva fame ed era sul punto di arrendersi, quando si ritrovò al limitare della città. Era vicina a una palude (la *sourgrass* le arrivava al petto, e non molto lontano c'era un ammasso di piante rotonde che le era stato intimato di evitare) e c'era solo un'altra abitazione, una baracca con il tetto spiovente e senza finestre, fatta di scarti di finta betulla. Dagli aggetti del tetto pendevano sulla porta delle piante in vaso, e da un camino saliva del fumo, ma non si vedeva nessuno. Allegra si avvicinò e sentì il chiocciare delle galline dal recinto sul retro, e forse anche un canto che proveniva dall'interno dell'abitazione, una voce bassa e stonata.

Allegra esitò. Quel tugurio solitario, così vicino alla palude dove poteva nascondersi chissà cosa, la rendeva nervosa. Ma stava calando la notte e sapeva che non poteva allontanarsi oltre. Così scelse un lembo di terreno a una decina di metri dalla baracca e cominciò a piantare la tenda. Se qualcuno protestava, doveva solo negoziare un

accordo temporaneo: era più che disposta a cedere un paio di pasti in cambio di una notte di sonno.

Nessuno la disturbò mentre montava il suo rifugio, e benché dopo un po' la voce avesse smesso di cantare e anche le galline si fossero zittite, nessuno ebbe da ridire sulla sua presenza. Quando ebbe finito, il sole era già tramontato e nuvole nere coprivano il pianeta gigante su di lei. Minacciava pioggia, e Allegra si trasferì dentro la tenda.

Stese il sacco a pelo, poi aprì la lampo del borsone e si mise a frugare finché non ebbe trovato il bastoncino luminoso che le avevano dato prima che lasciasse la *Long Journey*. La notte era fresca e indossò un maglioncino. In fondo alla sacca c'erano due barrette di cibo, ne scartò una. Benché fosse tentata di mangiare anche l'altra, sapeva che era meglio conservarla per il mattino. Visto come andavano le cose, chissà cos'avrebbe dovuto sopportare ancora, prima di fare un pasto decente. Era già chiaro che Shuttlefield aveva le sue regole, e che il sistema tendeva a evitare che i nuovi arrivati potessero trarne benefici.

Però era libera. Era questo che contava. Aveva abbandonato la Terra e adesso si trovava...

Sentì un fruscio provenire da fuori.

Allegra rabbrividì, poi alzò lentamente gli occhi.

Aveva lasciato la zip della tenda leggermente aperta in alto. Nel fioco bagliore del bastoncino, vide qualcosa che faceva capolino attraverso la zanzariera: il viso di una donna, pieno di rughe, incorniciato dai capelli lisci, di un grigio che una volta doveva essere stato biondo.

Si osservarono mentre le prime gocce di pioggia notturna cominciavano a tamburellare sulla tenda di plastica. La donna aveva gli occhi azzurri, notò Allegra, eppure sembravano molto più scuri, come se qualcosa avesse prosciugato tutto il colore dalle iridi, lasciando soltanto un residuo.

— Perché sei qui? — domandò la donna.

— Io... mi scusi — balbettò Allegra. — Non volevo...

— Mi scusi di che? — La donna assottigliò gli occhi. Parlava inglese, e non anglo. Allegra non se lo aspettava, e le ci volle qualche istante per tradurre mentalmente il vecchio dialetto.

— Scusi l'invasione — replicò, impegnandosi nel tentativo di parlare l'inglese che aveva imparato a scuola. — Io stavo...

— L'invasione di cosa?

— Qui... del suo territorio... So che probabilmente non...

— Il mio territorio? — Accennò un sorriso che fu subito spento da un'espressione accigliata. — Sì, questo è il mio territorio. La Barriera orientale, il Grande Fiume Equatoriale, Midland, il Mare Meridiano, tutti i posti che lui ha percorso... quelli sono di Rigil Kent. Mio figlio vive a Liberty, ma non viene mai a trovarmi. A Shuttlefield ci sono solo furfanti e canaglie. Ma qui... — apparve di nuovo un fugace sorriso — qui è tutto mio. Le galline, le stelle, e tutto quello che c'è in mezzo. Tu chi sei? E perché sei qui?

Allegra non era preparata a quella raffica di parole, di cui capì solo l'ultima parte. — Allegra DiSilvio — rispose. — Sono appena arrivata con...

— Ti manda Rigil Kent? — Il tono si fece più insistente.

Allegra seguì l'intuito, e non chiese a chi si riferisse. Era la risposta che contava. — No — disse. — Sono per conto mio.

La donna rimase a fissarla. La pioggia si faceva più fitta e da qualche parte, in lontananza, sentì rimbombare un tuono. Da un foro della tenda filtrava dell'acqua che finiva sul sacco a pelo. La donna continuava a non distogliere lo sguardo, benché i capelli grigi si stessero inzuppando di pioggia. Infine sentenziò: — Puoi restare.

Allegra tirò un sospiro di sollievo. — Grazie. Prometto di non...

Il viso scomparve. Allegra sentì i passi che si allontanavano, poi una porta che cigolava, aprendosi e richiudendosi. Le galline chiocciarono per un attimo, infine tornò il silenzio, come se fossero state zittite.

Allegra aspettò qualche istante, quindi chiuse alla svelta il lembo della tenda. Usò la carta della barretta che aveva mangiato per tappare un'infiltrazione, poi si sfilò gli scarponi e si stese nel sacco a pelo, senza togliersi i vestiti benché fossero sporchi. Si addormentò mentre il temporale estivo infuriava attorno a lei. Non spense la luce, anche se il buonsenso avrebbe voluto che risparmiasse la batteria.

Era in salvo. Ma per la prima volta da quando era arrivata, aveva

davvero paura.

Il mattino successivo, Allegra vide la vicina soltanto una volta, di sfuggita. Si svegliò con il pigolare delle galline e sgattaiolò fuori dalla tenda per vedere la donna nel recinto sul retro intenta a distribuire il mais da un grembiule legato alla vita. Ma quando Allegra la chiamò, la donna si voltò e tornò in casa, sbattendo la porta dietro di sé. Allegra valutò la possibilità di andare a bussare, ma non lo fece: l'anziana voleva chiaramente essere lasciata in pace, e lei non voleva sfidare la sorte.

Allora si cambiò, si legò una sciarpetta intorno alla testa nuda, e andò a fare una lunga camminata verso Liberty. Si allontanò con riluttanza: anche se non c'erano altre tende nei dintorni, non era sicura che quello non fosse il territorio di qualche gruppo. Tuttavia, le brontolava lo stomaco e non voleva consumare l'ultima barretta, se poteva evitarlo. E poi aveva la sensazione che la gente tendesse a stare alla larga dalla sua strana vicina.

La strada per Liberty era disseminata di spazzatura: cartacce, bottiglie rotte, lattine vuote, cianfrusaglie di qualsiasi tipo. Se i residenti di Shuttlefield s'impegnavano per smaltire i rifiuti, non si vedeva per nulla. Oltrepassò i campi di una fattoria dove uomini e donne lavoravano a carponi, strappando la *cloverweed* dai filari delle coltivazioni piantate a inizio estate. Le stagioni su Coyote erano tre volte più lunghe che sulla Terra: secondo il calendario di LeMare, ogni mese era formato da novantuno o novantadue giorni, e ogni anno da dodici mesi. Adesso era la fine di Hamaliel, il secondo mese dell'estate, e i contadini lavoravano duro per fare il raccolto di mezza stagione, in modo da poter coltivare di nuovo il terreno prima dell'autunno. I coloni originari avevano patito la fame durante il primo lungo inverno che avevano affrontato su Coyote, e avevano solo un centinaio di bocche da sfamare.

Il rombo lontano di alcuni motori attirò l'attenzione di Allegra: alzando lo sguardo, vide una navicella atterrare sulla piattaforma. Altri passeggeri della *Long Journey* in arrivo su Coyote. Con quest'ultima nave dalla Terra, la popolazione di New Florida sarebbe aumentata di un migliaio di persone. Il collettivismo sociale poteva

anche funzionare nell'Unione dell'emisfero occidentale, dove era stato istituito sui resti della Repubblica unita d'America e beneficiava delle città già avviate e delle infrastrutture ad alta tecnologia. Ma su Coyote aveva fallito. Era arrivata troppa gente in poco tempo, e gli ultimi erano costretti a cavarsela da soli in un sistema di gerarchia feudale in cui i deboli erano alla mercé dei forti, e tutti erano sotto il pugno di ferro del governo coloniale. A meno che non volesse prostituirsi o passare il resto della vita a fare la serva, doveva trovare un modo per sopravvivere.

Allegra s'imbatté in una palude dove era stato piantato il bambù giapponese. Era stata fatta la potatura di recente, e i tronconi si estendevano per un centinaio di acri, mentre il suolo era cosparso di ramoscelli. D'impulso Allegra abbandonò il sentiero e si fece strada nella palude, passando al setaccio il terreno finché non trovò uno stelo di una trentina di centimetri, relativamente integro. Se lo infilò sottobraccio e tornò sul sentiero.

Era un inizio. Aveva solo bisogno di un coltello affilato.

Liberty era molto diversa da Shuttlefield. Le strade erano ampie e pulite, con una pavimentazione in ghiaia, e costeggiate su entrambi i lati da capanne di tronchi. Non c'erano traffichini e chioschi; vicino al centro, s'imbatté in alcuni negozietti, con la merce esposta in vetrina. Ma nessuno rivolgeva lo sguardo su di lei, fatta eccezione per i procuratori in divisa blu che la scrutavano con sospetto.

La colazione fu una pappa d'avena tiepida con patate e pesce; somigliava a una zuppa di vongole, ma sapeva di latte acido. Il vecchietto che la serviva le disse che era stufato di granchi di torrente, e che l'avrebbe divorato fino all'ultimo boccone: era solo di un giorno. Quando Allegra domandò che cosa prevedesse il menu per cena, l'uomo sogghignò mentre aggiungeva sul piatto una fetta di pane raffermo. Grosso modo lo stesso... e sarà vecchio di un giorno e mezzo.

Allegra trovò un posto a sedere attorno a uno dei lunghi tavoli che riempivano la sala comunitaria e cercò di non incontrare lo sguardo degli altri commensali, però ne riconobbe alcuni della *Long Journey*.

Durante il viaggio non aveva stretto amicizia con nessuno, e non aveva nessuna fretta di farlo adesso, così si distrasse a osservare un vecchio dipinto sulla parete. Realizzato con tinte del luogo da una mano abile ma inesperta, rappresentava la URSS *Alabama* in orbita su Coyote. Doveva trattarsi di un reperto lasciato dai residenti originari di Liberty. Nessuno sapeva che fine avessero fatto, anche se si supponeva che avessero fondato un'altra colonia da qualche parte a Midland, dall'altro lato del Canale Est.

Allegra si stava chiedendo se fosse difficile trovarli, quando sentì un rumore meccanico dietro di sé: servomotori che scalavano la marcia, il sibilo di una fonte di energia elettrica. Poi il ronzio di una voce che le si rivolgeva in anglo:

— Scusi, Allegra DiSilvio?

La donna alzò lo sguardo e vide un teschio argentato che la scrutava da un cappuccio nero, e il proprio viso riflesso negli occhi color rosso rubino. Un *savant*. Allegra li detestava. Sulle astronavi si vedevano spesso, ma trovarne uno lì la sorprese. E, peggio ancora, cercava proprio lei.

— Sì, sono io. — Mise giù il cucchiaio. — Lei chi è?

— Manuel Castro. Vicegovernatore della colonia di New Florida. — Una mano ad artiglio si sollevò dalla tonaca nera. — La prego, non si alzi. Volevo solo presentarmi.

Allegra non accennò nemmeno a muoversi. — Piacere di conoscerla, *savant* Castro. Ora voglia scusarmi...

— Oh, non c'è motivo di essere scortese. Volevo solo darle il benvenuto su Coyote e assicurarmi che non avesse bisogno di nulla.

— Davvero? Be', allora tanto per cominciare potrebbe darmi un posto in cui vivere. Una casa in città andrebbe bene... o anche una camera. E qualche vestito pulito... Ho solo un altro cambio.

— Purtroppo non ci sono alloggi liberi a Liberty. Se vuole posso metterla in lista d'attesa. Per quanto riguarda i vestiti, mi dispiace ma dovrà continuare a indossare quello che ha finché non avrà registrato abbastanza ore di servizio pubblico da poterle scambiare con abiti nuovi. Tuttavia, ho una lista di posti in cui stanno cercando lavoratori.

— Grazie, ma... — Le venne un'idea. — Qui cercano qualcuno?

Penso che potrei dare una mano in cucina, se hanno bisogno.

— Un attimo. — Castro rimase in silenzio per un momento, mentre il cervello cibernetico accedeva ai dati di un IA centrale. — Ah, sì... è fortunata. In cucina cercano un nuovo lavapiatti per il turno del mattino. Otto ore al giorno, dalle 6.00 alle 14.00. Non è richiesta esperienza pregressa.

— Da quando?

— Domani mattina.

— Grazie. Accetto il posto. — Allegra si voltò verso il piatto, ma il *savant* rimase lì. Se ne stava dietro di lei, emettendo rumori meccanici. Allegra immerse il cucchiaio in quello stufato disgustoso, aspettando che Castro si decidesse ad andarsene. Gli altri commensali si erano zittiti; sentì il loro sguardo su di sé, come se fossero tutti intenti a seguire la scena.

— Dalla sua documentazione, mi pare di capire che aveva una certa reputazione sulla Terra — riprese Castro. — Era una nota musicista.

— Non esattamente. Ero una compositrice. Non suonavo — replicò lei guardando dritto davanti a sé e rifiutandosi d'incontrare quegli imperscrutabili occhi di vetro.

Un altro silenzio. — Ah, sì... vedo. Ha scritto la musica del Connecticut River Ensemble. Anzi, credo di avere una delle sue opere...

Dalla griglia che aveva per bocca affiorò una melodia familiare: *Sunrise on Holyoke*, un minuetto per un quartetto d'archi. Lo aveva scritto un mattino d'inverno, quando viveva sulle colline del Berkshire, nel tentativo d'immortalare la sensazione delle luci basse su Holyoke. Un pezzo delicato ed etereo, riprodotto in tonalità elettroniche da qualcosa che aveva rinunciato a ogni pretesa di umanità.

— Sì, è mio. Grazie tante per avermelo ricordato — sbottò Allegra guardandosi indietro. — Il mio stufato si sta freddando. Se non le spiace...

La musica s'interruppe bruscamente. — Mi scusi. Temo di non averle potuto rendere giustizia. — Passarono altri secondi. — Se le andrà di comporre ancora, per noi sarà un grande piacere. Purtroppo

c'è poca cultura qui.

— Grazie. Lo terrò presente.

Allegra rimase in attesa, con lo sguardo fisso sulla scodella. Dopo qualche istante, sentì il fruscio della veste e il tenue ronzio delle gambe che si allontanavano. Attorno a lei regnava il silenzio, come quello che si sente tra i passaggi di una sinfonia; poi pian piano riprese il mormorio.

Per un attimo fu come se quei suoni avessero riempito un vuoto dentro di lei, un vuoto che lei aveva fatto di tutto per conquistare... ma poi, ancora una volta, la musica non riuscì a raggiungerla. Non sentiva nulla, non vedeva nulla.

— Signora — sussurrò qualcuno accanto a lei. — Non sa chi era?

— Sì, accidenti! — esclamò qualcun altro. — Manny Castro! Nessuno si è mai rivolto a lui in quel modo...

— Chi, scusi? Non ho sentito...

— Con permesso. — La scodella tintinnò sul sottopiatto mentre si alzava. La poggiò su un carrello di legno, con un acciottolio un po' troppo forte. Infine, ignorando le espressioni interrogative attorno a sé, uscì a grandi passi dalla mensa.

Tutta quella strada, e il suo passato l'aveva raggiunta lo stesso.

Quando fece ritorno alla sua tenda, scoprì che c'era ancora. Ma non era passata inosservata: un procuratore era inginocchiato lì davanti e teneva il lembo aperto per sbirciare all'interno.

— Scusi? — esordì Allegra mentre si avvicinava. — Posso fare qualcosa per lei?

A quelle parole, il procuratore si voltò e si guardò intorno. Era un giovane con i capelli corti e biondi, di bell'aspetto anche se con qualche chilo di troppo; non poteva avere più di vent'anni terrestri, quasi la metà dell'età di Allegra. Lasciò andare il lembo della tenda e si alzò, sfregandosi le ginocchia.

— È sua? — Suonò più come un'affermazione che come una domanda. Il viso dell'uomo sembrava vagamente familiare, eppure Allegra era sicura di non averlo mai visto prima.

— Sì, è mia. Qualche problema?

Questo modo di fare lo colse alla sprovvista. Sgranò gli occhi e per poco non perse l'equilibrio. Forse nessuno si era mai rivolto a lui in quel modo. — Non era qui l'ultima volta che sono passato — disse in tono pragmatico ma non scortese. — Volevo sapere chi si fosse sistemato qui.

— Sono arrivata ieri sera. — Allegra rivolse lo sguardo alla capanna accanto: la sua vicina non si vedeva, ma notò che la porta era aperta. — Sono venuta con la *Long Journey* — continuò, addolcendo la voce. — Non sono riuscita a trovare nessun altro posto, e allora...

— Tutti quelli della *Long Journey* si sono sistemati da quella parte. — Il giovane procuratore si voltò a indicare l'altro versante di Shuttlefield, lasciando intravedere i galloni sulla manica destra dell'uniforme. — Non gliel'hanno detto?

— Nessuno mi ha detto nulla... e ora immagino che lei voglia che mi sposti. — Non le piaceva per niente l'idea di dover disfare tutto per trasferirsi dall'altro lato della città. Almeno qui era più vicina a Liberty: ci avrebbe messo meno al mattino per andare al lavoro. — Ho parlato con la signora che vive qui, e non mi è sembrato che le dispiacesse che...

— Lo so. — Il procuratore gettò un'occhiata circospetta sulla baracca, e per un istante sembrò che la porta si muovesse di qualche centimetro, come se qualcuno lì dietro stesse origliando. Il giovane si portò una mano al viso. — Posso parlarle in privato? — chiese in un sussurro. — Niente guai, glielo assicuro. È solo che... devo dirle una cosa.

Allegra annuì perplessa, e il procuratore la condusse oltre la tenda. Si accovacciò di nuovo e anche lei si sedette sui talloni. Da lì s'intravedeva soltanto il tetto della baracca.

— Mi chiamo Chris — disse a bassa voce porgendole la mano. — Chris Levin... sono il procuratore capo.

Tutta quell'autorità a uno che poteva essere suo figlio. — Allegra DiSilvio — replicò lei, dandogli la mano. — Mi dispiace se...

— Non si preoccupi. — Chris accennò un sorriso. — Sicuramente l'avrà già intuito, ma quella donna... è una che se ne sta per conto suo, ed esce di rado.

— Me n’ero accorta.

Chris si mise distrattamente a strappare l’erba attorno a sé. — Si chiama Cecelia... Cecelia Levin, anche se si fa chiamare Sissy. È mia madre.

Allegra si sentì avvampare. A un tratto si ricordò che la donna aveva accennato al fatto di avere un figlio che viveva a Liberty. — Mi dispiace, non lo sapevo.

— Non poteva saperlo. È appena arrivata — replicò lui scuotendo il capo. — Ascolti, mia mamma è... la verità è che non sta tanto bene. Anzi, per niente... come forse avrà notato.

Allegra annuì. La notte prima era rimasta sotto la pioggia farneticando che le galline e le stelle fossero sue... Eh sì, era un comportamento anomalo. — Mi spiace.

— Non c’è nulla da fare. Ne ha passate tante negli ultimi anni. Lei... — S’interruppe. — È una lunga storia. In ogni caso, è per questo che nessuno si è sistemato qui. La gente ha paura di lei... e, a dire la verità, è mia mamma a cacciarli. Ma lei è diversa.

— In che senso?

Chris alzò gli occhi, e lei si accorse di quanto somigliassero a quelli della madre: azzurri, ma cupi, anche se un po’ meno. — Mia mamma la farà restare. Mi creda: se non le fosse simpatica, la sua tenda non sarebbe ancora qui. Magari avrebbe potuto farla rimanere per la notte, ma appena si fosse allontanata avrebbe dato fuoco alla tenda. È quello che ha fatto con tutti quelli che hanno cercato di sistemarsi vicino a lei.

Allegra rabbrividì. Fece per alzarsi, ma Chris la trattenne per il polso. — No, no... si calmi. Non farà nulla del genere. Le sta simpatica. Me l’ha detto lei.

— Le sto simpatica?

— Be’... almeno tanto quanto sia possibile che le stia simpatico qualcuno. Crede che lei sia una donna gentile che è venuta a farle compagnia.

— Ma se stamattina non mi ha nemmeno rivolto la parola!

— È timida.

— Per l’amor del...!

— Ascolti — fece lui con una punta di nervosismo. — Mia madre

vuole che lei rimanga. Qui non verrà a disturbarla nessuno, e mia madre ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei.

— Io... Io non posso — replicò Allegra. — Ho appena accettato un lavoro a Liberty... come lavapiatti alla mensa. Non posso permettermi...

— Ottimo, mi fa piacere che abbia trovato lavoro. — Fece una pausa eloquente. — Non pagano molto, però, e in inverno farà freddo in questa tenda. Ma io posso trovare una soluzione. Stia qui e si prenda cura di mia mamma quando non è al lavoro, e avrà una capanna tutta per lei... con la stufa a legna, e anche una latrina privata. È molto più di quello che riuscirà a ottenere chiunque altro sia arrivato con la sua nave. E non dovrà avere a che fare con le bande e i loro territori. Chiunque le darà fastidio, si farà sei mesi di prigione, e finirà ai lavori forzati. D'accordo?

Insomma, finché la madre del procuratore capo aveva compagnia, avrebbe avuto un rifugio, protezione e l'agognata solitudine.

— D'accordo — replicò Allegra. — Affare fatto.

Si strinsero la mano, poi Chris si alzò e la aiutò a sollevarsi. — Vado a parlare con mia mamma, a dirle che lei rimane qui. Non sia precipitosa con lei. Si presenterà quando ne avrà voglia. Ma io penso che diventerete grandi amiche.

— Grazie. Ce la caveremo. — Allegra lo osservò mentre si avviava verso la baracca. La porta era spalancata e per un istante le sembrò di vedere di sfuggita il viso di Sissy. — Un'ultima cosa...

— Sì? — Il procuratore capo si fermò a guardare indietro verso di lei.

— Da quanto tempo siete qui? Voglio dire... su che nave eravate?

Chris esitò. — Siamo qui da tre anni di Coyote — rispose. — Eravamo sull'*Alabama*.

Allegra restò a bocca aperta. — Pensavo che tutti i primi coloni se ne fossero andati.

Lui annuì gravemente. — È così, infatti. Noi siamo gli unici rimasti.

— Allora perché...?

Ma lui si stava già allontanando. Chiaramente questa era una domanda alla quale non voleva rispondere.

Lo scorrere del tempo fu scandito dalla lunghezza dei suoi capelli. Una settimana dopo aver iniziato a lavorare in cucina, Allegra aveva poco più di una rada peluria sulla testa; quello era il giorno in cui sgraffignò un piccolo coltello da cucina dal lavandino e lo portò a casa. L'assenza dell'oggetto passò inosservata, e rappresentò il primo strumento di cui aveva bisogno per realizzare la sua opera. Quando la capanna fu pronta, non le serviva più una sciarpa per coprirsi la testa, e con pochi soldi comprò una spazzola all'emporio di Liberty, dove le fu permesso di entrare a patto che facesse un acquisto. Quando finì d'intagliare il suo primo flauto, doveva già tirare indietro i capelli dal viso. Un filo di *sourgrass* inserito sotto il bocchino fungeva da ancia, e con un po' di pratica fu in grado di suonare dei motivetti semplici, anche se non bene. Fu solo a fine estate, quando i capelli castani le arrivavano alla nuca, come li portava sulla Terra, che ebbe finalmente la sua prima vera conversazione con Sissy Levin.

Per molte settimane, la sua vicina solitaria aveva continuato a evitarla. Ogni mattina, all'alba, quando Allegra usciva di casa per andare a Liberty, la vedeva che dava da mangiare alle galline e la salutava, ma Sissy non rispondeva mai. Ogni tanto Allegra si era avventurata a bussare alla sua porta, ma per quanto potesse insistere o aspettare pazientemente, Sissy non veniva mai ad aprirle.

Tuttavia, c'era qualche avvisaglia che stesse cominciando ad accettarla. Era passato circa metà mese da quando alcuni uomini della Corporazione dei falegnami si erano presentati con una pila di legna e avevano trascorso il pomeriggio a costruire la capanna di Allegra, completa di stufa realizzata da una cella a combustibile di scarto, qualche mobile e una piccola latrina sul retro. "Non mi deve niente, signora. Ci pensa il procuratore" le aveva detto il capomastro. Fu allora che Allegra, tornando a casa dal lavoro, trovò un cestino di vimini con delle uova fresche davanti alla porta. Ripose le uova con cura nell'armadietto sopra i fornelli e andò a restituire il cestino a Sissy. Bussò alla sua porta, ma nemmeno questa volta ricevette risposta, e alla fine se ne andò lasciando il cestino lì davanti. Qualche giorno dopo, però, il cestino riapparve... questa volta alle primissime luci dell'alba, ancor prima che Allegra si svegliasse.

Questo siparietto continuò a ripetersi per un po' di tempo finché un pomeriggio, quando Allegra tornò dal lavoro e aprì la porta di casa, trovò un pollo morto che pendeva dal soffitto a testa in giù. Non era stato spennato né pulito: era una carcassa con il collo spezzato e le zampe legate con uno spago appesa alla trave del soffitto. A quella vista Allegra strillò, e per un momento le sembrò di sentire la folle risata della vicina. Non sapeva se interpretarlo come un regalo o una minaccia, e non aveva nessuna intenzione di chiedere. Ignorando come si pulisse un pollo, il mattino dopo lo portò alla mensa e un cuoco con cui aveva più confidenza la aiutò. Fu un bel pranzetto e Allegra conservò le piume per riempire un cuscino. Tuttavia, se ne stette alla larga da Sissy per un po', e per tre settimane non trovò uova sulla soglia di casa.

Il primo flauto che aveva realizzato non era granché, così raccolse dell'altro bambù e riprovò, questa volta sperimentando diversi tipi di ance: corteccia di finta betulla, penne di gallina, foglie di *cloverweed* e qualsiasi altra cosa riuscisse a recuperare. Alla fine scoprì che la pelle di *swamper*, invecchiata e tesa, offriva i risultati migliori. La prese da un fabbricante di guanti a Shuttlefield in cambio delle uova di Sissy, quando questa ricominciò a portargliele, con la promessa di non entrare nel business dell'abbigliamento.

Una sera si sedette sul portico a suonare il flauto che aveva fabbricato da poco. Il sole era tramontato, e Orso stava sorgendo a est. Aveva sistemato una lampada a olio di pesce sulla soglia, e il bagliore rifletteva la sua ombra sulle assi grezze del portico. La notte era fresca e l'aria profumava già d'autunno. Vedeva, non tanto lontano, i falò di Shuttlefield. Era la terza settimana di Uriel, l'ultimo mese d'estate su Coyote; lo Zaphael successivo sarebbe stato la Festa del Primo Sbarco, il giorno più importante dell'anno.

Il nuovo flauto aveva un bel suono: né troppo acuto né troppo basso, e Allegra riusciva a suonare le scale musicali facilmente. Ora che sapeva come fare, poteva realizzarne altri senza difficoltà. Istintivamente passò a un pezzo che aveva scritto per il Connecticut River Ensemble. Era a metà della prima stanza, quando una voce accanto a lei cominciò a canticchiare la melodia. Si voltò e vide Sissy

Levin di fianco a sé.

La sorpresa fu tale che per poco non le cadde il flauto. Sissy non se ne accorse. Se ne stava appoggiata al palo del portico con gli occhi chiusi e un lieve sorriso sul volto. La luce fioca della lampada accentuava le rughe profonde attorno alla bocca e le zampe di gallina agli angoli degli occhi. Come sempre, i suoi capelli erano una massa arruffata che formava un'aureola frastagliata attorno alla testa. Eppure sembrava serena.

Con le mani tremanti sul flauto, Allegra riuscì a terminare la composizione e si rese conto che Sissy, quando seguiva una melodia, aveva una bella voce: ripeté la prima stanza solo per poterla ascoltare ancora. Quando finì, abbassò lo strumento, ma ci pensò due volte prima di parlare: meglio lasciare che le cose seguissero il loro corso...

— Che bella canzone — esordì Sissy, senza aprire gli occhi. — Come si chiama?

— *Deerfield River* — replicò Allegra. — Le piace?

Sissy annuì appena. — Mi sembra di conoscerla. Non era in un film?

— No... che io sappia. È mia. L'ho scritta per...

— Credo di averla sentita in un film, una volta. Quello in cui un uomo incontra una donna a Vienna, s'innamorano anche se lei sta per morire e poi... — S'interruppe bruscamente e aprì gli occhi come per guardare lontano, in qualche ricordo. — È un film bellissimo. Io e Jim lo avremo visto... ah, non so quante volte. Scusami per la gallina. Doveva essere uno scherzo, ma non credo che per te sia stato molto divertente.

Il repentino cambio di argomento sorprese Allegra. Per un attimo non capì di cosa stesse parlando Sissy. — Be'... no, non tanto, ma...

— Si chiamava Beatrice. Era molto anziana, non deponeva più uova e intimidiva le altre galline, e allora ho dovuto... — Giunse le mani, simulando il gesto di tirarle il collo. — Tristissimo, sì, tristissimo... Spero che almeno tu ci abbia fatto qualcosa di buono.

— L'ho portata al lavoro — replicò Allegra. — Nella cucina della mensa. Abbiamo...

— Il municipio.

— Sì, l’ex municipio. Un mio amico l’ha pulita e l’abbiamo preparata per pranzo. — Si chiese se sarebbe stato meglio non dirlo: a quanto pareva, Beatrice significava qualcosa per Sissy.

— Bene. Almeno non l’hai buttata. Quello sarebbe stato... crudele. Faceva buone uova, sarebbe stata una mancanza di rispetto. Quelle non le hai gettate via, spero.

— Oh, no! — esclamò Allegra scuotendo il capo. — Le ho mangiate tutte quante. Erano ottime. Grazie per...

— Questo l’hai fatto tu? — Con uno scatto, Sissy le rubò il flauto dalle mani. Preoccupata che potesse romperlo, Allegra cercò di recuperarlo, finché non si accorse della cura con cui lo maneggiava. Sissy osservò da vicino le fantasie incise lungo l’asta e poi, prima che Allegra potesse obiettare, soffiò nel bocchino. Lo strumento emise una nota stridula, e lei sussultò. — Tu sei molto più brava. Me ne fai uno?

— Io... molto volentieri. Ho già in mente di farne altri: le darò il primo che...

— Ne farai altri? Perché?

— Be’, stavo pensando di venderli. Per racimolare qualcosa...

— No. — Sissy non alzò la voce, ma il tono era perentorio. — No no no no. Non ti permetterò di vendere nulla qui. Porterà gli altri... — Rivolse lo sguardo verso i falò, presso cui ragliavano risa avvinazzate. — Non li voglio in mezzo ai piedi. Se vengono porteranno Rigil Kent.

— Oh, no. Non ho intenzione di venderli qui. — Allegra aveva cominciato a sondare il campo con vari proprietari di chioschi di Shuttlefield, e persino un negoziante di Liberty si era mostrato interessato al suo lavoro. Come Sissy, anche lei non voleva ritrovarsi degli estranei sulla porta di casa. Ma qualcos’altro che aveva detto attirò la sua attenzione. — Chi è Rigil Kent?

Il viso di Sissy si rabbuiò, e per un momento Allegra temette di aver detto la cosa sbagliata. Ma Sissy si limitò a restituirle il flauto e a ficcarsi le mani nella tasca del grembiule consunto.

— Se torna, lo saprai — replicò a bassa voce.

Fece per andarsene, dirigendosi verso la sua baracca. Poi si fermò e si voltò verso Allegra. — Ti do più uova se mi insegni a suonare. Che ne dici?

— Con molto piacere, Sissy.

La signora Levin alzò un sopracciglio, stupita. — Come fai a sapere il mio nome?

— Me l'ha detto Chris.

— Chris — ripeté con cipiglio. — Mio figlio. Quell'inutile grassone... — Si fermò, sfregandosi gli occhi. — Tu come avevi detto di chiamarti?

— Allegra. Allegra DiSilvio.

Ci pensò su per un attimo. — Bel nome. Musicale. Il film che ho visto si intitolava... — Scosse il capo. — Non importa. Io sono Cecelia... Sissy, per gli amici.

— Piacere di conoscerti, Sissy — replicò Allegra. — Passa a trovarmi quando vuoi.

— Niente galline, te lo prometto — disse Sissy, allontanandosi. Allegra la osservò finché non scomparve dentro la capanna e solo allora tirò un sospiro.

Perlomeno Sissy le parlava.

Tre sere dopo, incontrò Rigil Kent.

Allegra non aveva nessuna voglia di partecipare ai festeggiamenti del Primo Sbarco, ma non ci fu modo di evitarlo. Quando arrivò al lavoro, quel giorno, fervevano già i preparativi. La sera prima erano stati scannati diversi maiali e ora li stavano arrostendo nell'affumicatoio dietro la mensa, mentre sui fornelli della cucina cuocevano a fuoco lento calderoni di patate e fagioli, e sul retro venivano scaricati barili di birra d'erba. Quando la colazione finì, mentre i cuochi cominciavano a infornare il pane e la torta di fragole, Allegra diede una mano ad apparecchiare la sala con le tovaglie di lino bianco, sulle quali adagiarono dei centrotavola di fiori di campo appena raccolti.

Ciò che la sorprese di più fu una delle decorazioni: una bandiera della Repubblica unita d'America estratta con cura da un rivestimento di plastica e appesa in alto alle travi della mensa. Quando Allegra chiese da dove fosse saltata fuori, uno dei cuochi le spiegò che era stata consegnata al capitano Robert E. Lee poco prima che l'*Alabama*

fuggisse dalla Terra. I coloni originari l'avevano lasciata lì, e ora era custodita dalla matriarca Hernandez, la governatrice coloniale, e veniva esposta in pubblico solo quel giorno.

Solo quel giorno. Per la maggior parte dell'anno di Coyote, 1096 giorni, tre anni terrestri, la colonia distribuiva le esigue risorse col contagocce. Quel giorno, invece, i residenti di Shuttlefield si riunivano nella sala comunitaria per una grande festa volta a commemorare l'arrivo dell'*Alabama*.

A un tratto capì: quello era il giorno in cui al proletariato veniva permesso di abbuffarsi, ubriacarsi e festeggiare un'agghiacciante riproduzione di libertà sotto lo sguardo indulgente ma attento delle autorità dell'Unione. Un breve allentamento del guinzaglio per tenere la plebe felice e contenta, ricordandole con discrezione che quella era solo una condizione temporanea. Mentre attraversava Shuttlefield, si accorse che avevano già smesso tutti di lavorare e nel primo pomeriggio le corporazioni e i gruppi che controllavano il luogo si stavano dando alla pazza gioia sotto il sole autunnale: striscioni fatti a mano sventolavano sulle tende e sulle capanne, mentre gli ubriachi barcollavano con delle perline attorno al collo e la sfrenatezza negli occhi, appellandosi a chiunque passasse come se fosse il loro migliore amico. I sentieri tra gli accampamenti erano cosparsi di boccali di birra rotti, e l'aria puzzava di fumo, alcol e piscio. S'imbatté in una folla di persone che faceva il tifo per qualcosa. Avvicinandosi, Allegra scorse due uomini nudi, con i corpi lerci di fango, che lottavano in mezzo a un canale fognario.

Disgustata si allontanò rapidamente, per ritrovarsi afferrata per il braccio da un tizio convinto che avesse bisogno di un bacio. Riuscì a divincolarsi, ma l'uomo non si arrese. — Dai, dolcezza, lo vuoi anche tu — biascicò mentre la seguiva. — Solo un bacio, zuccherino, non chiedo altro...

— Falla finita, Will — intervenne una voce familiare. — Lasciala in pace o passerai la notte in galera.

Allegra riconobbe Chris Levin dietro di sé. Insieme a lui c'erano altri due procuratori. Uno aveva già torto il braccio dell'ubriaco e l'altro gli stava dando un calcio nel fondoschiena.

L’uomo cadde a faccia in giù sul fango, mugugnò un turpiloquio, poi si tirò su e si allontanò.

— Mi dispiace. — Chris non prestava molta attenzione a quello che stava succedendo alle loro spalle. — Non ti sei fatta male, vero?

Una domanda strana, considerando quello che il suo aiutante aveva appena fatto all’ubriaco. — Non dovevi...

— Troppo tardi. — Si voltò verso i suoi ufficiali. — Ragazzi, voi continuate la ronda. Io la accompagno a casa. — Quelli annuirono e si avviarono. — E tenete d’occhio il torrente — aggiunse Chris. Si rivolse ad Allegra. — Senti, se non ti spiace vorrei che rimanessi con mia madre stasera. Vuol dire rinunciare alla festa, ma...

— Va bene, comunque non pensavo di partecipare. — Da quello che aveva visto, l’ultimo posto in cui voleva trascorrere la serata era la sala comunitaria.

— Ci speravo. — Sembrava davvero sollevato. — Potrei farvi portare la cena...

— Te ne sarei grata.

Superarono altri due ubriachi che facevano gli spavaldi in strada. Chris li squadrò dalla testa ai piedi e condusse via Allegra. — Un’altra cosa — mormorò allungando la mano sotto la propria giacca. — Penso che dovresti tenere questa.

Allegra fissò la pistola che le offrì. Una Mark III a fléchette, di quelle con cui giravano le guardie dell’Unione. — No, mi spiace... questo è troppo.

Chris esitò, poi capì che insistere era inutile. — Come vuoi — disse, riponendo la pistola. Sganciò la ricetrasmittente dalla cintura. — Almeno prendi questa. Se sei nei guai, chiama. Manderemo subito qualcuno.

Allegra accettò la ricetrasmittente, e la fece scivolare nella tasca del gilet di pelle di gatto. — Prevedi davvero molti problemi stasera?

— Be’, le cose possono sfuggire un po’ di mano quando la gente comincia a bere tanto, ma... — Alzò le spalle. — Niente che non possiamo gestire... Ma c’è la possibilità che mia mamma... Be’, qualcuno che lei non vuole vedere potrebbe passare a trovarla.

— Rigil Kent?

Lo disse con un sorriso, a mo' di battuta, ma Chris le rivolse uno sguardo sferzante. — Che cosa ti ha detto? — chiese a bassa voce.

Questa domanda la sorprese, anche se riuscì a dissimularlo. Fino a quel momento aveva dato per scontato che "Rigil Kent" fosse una manifestazione della follia di Sissy, un personaggio immaginario che rappresentava chiunque detestasse. Di certo non c'era nessuno nella colonia con quel nome. Aveva già controllato l'elenco. Ma a quanto pareva Chris lo considerava reale.

— Poco. — Il che non era del tutto falso. — Ma abbastanza per sapere che lo odia.

Chris rimase in silenzio per un attimo. — Stasera potrebbe venire in città — disse poi. — L'anno scorso in quest'occasione è arrivato dal Sand Creek con i suoi uomini e ha fatto irruzione nell'armeria di Liberty, portando via qualche fucile e lasciando un biglietto sulla porta firmato Rigil Kent. — Scosse il capo. — Quello che diceva non ha importanza. Ma prima di fare tutto questo, è passato da mia mamma. Voleva che andasse con loro. Lei si è rifiutata, ovviamente... lo detesta quasi quanto me.

— Certo, chi può biasimarla.

Queste parole gli fecero inarcare un sopracciglio. — Allora sai cos'ha fatto.

Lei scrollò le spalle. — Come ho detto, non mi ha raccontato molto.

— Immagino di no. — Il procuratore abbassò lo sguardo. — Era il mio migliore amico, quando eravamo bambini. Ma poi ha ucciso mio fratello e... insomma, ci sono cose che non si perdonano.

Evidentemente no. E adesso si era fatta un'idea della persona di cui stavano parlando. — Se si presenta, ti avviso.

— Grazie. — Erano ormai arrivati in periferia, a un centinaio di metri dalla capanna di Allegra. — Sai, le piaci davvero — disse lui. — Questo è un grande traguardo... per lei, intendo. Prima viveva a Liberty, nella casetta che mio padre aveva costruito per noi. Io ci abito ancora, ma lei se n'è venuta qui perché non voleva vedere più nessuno... nemmeno me. Però tu in qualche modo sei riuscita a vincere le sue difese.

— Abbiamo molto in comune — replicò Allegra. E questa, almeno,

non era una bugia.

Dopo aver schiacciato un pisolino, Allegra indossò una gonna lunga e un maglioncino. Dalla finestra si vedeva Uma che tramontava a ovest e Orso che sorgeva a est. Prese il flauto, insieme a quello che aveva fabbricato la sera precedente, e si sedette sul portico a guardare il sole calante.

Al crepuscolo, su Shuttlefield scese il silenzio. Dovevano essere tutti a Liberty per la festa. Allegra aspettò finché non sentì le galline della vicina crocchiare, e allora cominciò a suonare il flauto. Questa volta non un pezzo suo, ma un inno tradizionale inglese che aveva imparato quando studiava musica al Berklee. Per qualche ragione, le sembrava appropriato.

Dopo un po' sentì la porta di Sissy che si apriva. Allegra non alzò lo sguardo, ma continuò a suonare, e dopo un minuto udì il leggero fruscio di un grembiule. — Bella — sussurrò Sissy. — Come si chiama?

— *Jerusalem*. — Allegra sorrise. — È facilissima da suonare. Vuoi provare?

Sissy scosse subito la testa. — Oh, no... Non ci riesco...

— Dai, è facile. Ecco... — Sollevò il flauto nuovo. — Questo l'ho fatto per te. Provalo.

Sissy lo fissò. — Ma io... devo andare a preparare la cena...

— No, stasera ce la portano già pronta. Arrosto di maiale, patate, verdure fresche, la torta... tutto cotto a puntino. — Fece un largo sorriso. — Credimi, sarà buona. Ho dato una mano anch'io in cucina.

Sissy la fissava con gli occhi spalancati e Allegra intuì che doveva essere la prima volta dopo molti anni che qualcuno la invitava a cena. Per qualche secondo, temette che la vicina si barricasse nella sua topaia senza finestre, invece sul suo volto apparve un sorriso di cauto consenso. Prese il flauto e si sedette sul portico.

— Fammi vedere come si fa — disse.

Non le ci volle molto per capire come funzionavano i fori per le dita, ma insegnarle a padroneggiare le prime note richiese più impegno. Eppure Sissy non si arrese. Sembrava determinata a

imparare, e con assoluta attenzione osservò Allegra che paziente le spiegava le tecniche di base.

Quando arrivarono le due ceste col cibo, interruppero la lezione. Allegra le portò in casa: Sissy era riluttante a seguirla finché lei non le fece notare che era più comodo mangiare dentro. La donna si alzò con calma, le braccia incrociate, e la osservò mentre accendeva la lampada a olio e apparecchiava per due. Allegra aveva solo una sedia e stava per sedersi sul letto, quando Sissy scomparve all'improvviso per tornare qualche istante dopo con una seggiola traballante. La mise accanto al tavolo e si sedette a osservare Allegra che le riempiva il piatto.

Cenarono in silenzio, mentre dalla porta aperta giungevano i rumori lontani dei festeggiamenti. Sissy non alzò mai lo sguardo dal tavolo. Mangiò con totale concentrazione, senza parlare. Ripulì il piatto e si preparò per il bis. Allegra si chiese da quanto tempo non mangiasse qualcosa di diverso da pollo e uova. Le venne in mente che poteva cominciare a portarle qualche avanzo dalla cucina: la malnutrizione poteva avere qualcosa a che fare con le sue condizioni mentali.

— Perché sei qui? — le chiese Sissy.

Fu una domanda brusca, senza preamboli... e Allegra si accorse che era la stessa che le aveva rivolto la prima volta che si erano incontrate. Ora, però, non erano più delle estranee, ma due amiche che cenavano insieme. Quante cose erano cambiate da allora.

Alzò le spalle. — Come ti ho detto... non sono riuscita a trovare nessun altro posto in città, e allora ho piantato la...

— Non è questo che intendo.

Sul momento Allegra non disse nulla. Poggiò le posate sul piatto, incrociò le braccia e rivolse lo sguardo alla finestra. In lontananza, oltre i campi, s'intravedevano le luci di Liberty. Le ricordarono quelle delle città che aveva lasciato, dei posti che aveva visitato. Atlanta, Dallas, Brasilia, Città del Messico...

— Tanto tempo fa — cominciò — ero... be', non ero ricca, né famosa, ma avevo parecchi soldi ed ero abbastanza affermata... per quello che facevo, intendo.

— Come compositrice.

— Sì, come compositrice. — Distrattamente si mise a giocare con la forchetta, mescolando la salsina rimasta sul piatto. — Viaggiavo tanto ed ero molto richiesta. Tutte le persone che conoscevo erano artisti ricchi e celebri. — Ricchi nei limiti di quanto lo permettesse il collettivismo sociale, quantomeno. Lei aveva imparato a nascondere le royalties all'estero in fondi fiduciari finanziati dalle banche europee, come facevano in tanti per aggirare i tetti salariali imposti dall'Unione. Ma era complicato, e non c'era motivo di dirlo a Sissy. — E per un po' sono stata soddisfatta della mia vita, ma poi... non lo so... a un certo punto non mi piaceva più. Mi sembrava di essere circondata da estranei, che pensavano solo a fare più soldi e a diventare più famosi... Mentre tutto quello che volevo io era dedicarmi alla mia arte. E un giorno, ho scoperto che non ci riuscivo più...

— Non riuscivi più a suonare?

Allegra non alzò lo sguardo. — No. Riuscivo ancora a suonare — sollevò il flauto dal tavolo — ma non riuscivo a comporre nulla di nuovo, solo variazioni di cose che avevo fatto prima. E quando è diventato palese che ero bloccata, la gente che pensavo fosse mia amica mi ha abbandonato, e sono rimasta sola.

— E la tua famiglia?

Le si bagnarono gli occhi. — Nessuna famiglia. Non ho mai avuto tempo per quello. Ero troppo impegnata. Una volta c'è stato qualcuno che amavo, ma... — Tirò un respiro profondo che le vibrò in gola. — Be', se n'è andato presto anche lui.

Sollevò il fazzoletto dalle ginocchia e se lo passò sugli occhi. — Allora ho deciso di lasciare tutto e di andare più lontano che potevo. L'Unione astronautica aveva avviato una lotteria pubblica per chi volesse venire qui. In teoria la selezione era del tutto casuale, ma conoscevo qualcuno che sapeva come truccare il sistema. Gli ho dato tutto quello che avevo in cambio di un numero vincente, e ho portato con me quel poco che stava nel mio borsone. E... insomma, eccomi qua.

— Quindi perché sei qui?

Allegra sgranò gli occhi. Non aveva sentito nulla di quello che

aveva appena detto? Come sulla Terra, qualsiasi cosa facesse era inutile e insensata. Eppure non riusciva a rimproverare la vicina. Non era colpa di Sissy se aveva dei problemi. Qualcuno l'aveva ferita molto tempo prima, e ora...

— Scusami, devo andare al bagno. — Allegra spinse indietro la sedia e si alzò. — Se raccogli i piatti e li metti da quella parte, li lavo io domani.

— Va bene. — Sissy continuava a fissarla. — Se è rimasto qualcosa, posso darlo alle mie galline?

— Certo. — Allegra cercò di trattenere le risa. La sua migliore amica era una matta per la quale quei maledetti uccelli importavano più di qualsiasi altra cosa. — Torno subito — disse mentre apriva la porta e usciva.

La notte era più buia di quanto pensasse. Una fitta coltre di nuvole copriva il cielo, oscurando la pallida luce di Orso. Si pentì di non aver portato con sé una lampada, anche se la latrina si trovava pochi metri dietro la casa, e lei sapeva raggiungerla anche al buio.

Era a metà strada, quando sentì un leggero fruscio di passi sull'erba secca, alle sue spalle.

Si fermò, si girò lentamente... e si ritrovò un'asta contro il petto. — Ferma — disse una voce sommessa, in inglese. — Non ti muovere.

Nell'oscurità localizzò una sagoma indistinta. L'asta era la canna di un fucile. Di questo era sicura, anche se non riusciva a vedere nient'altro. — Va bene — sussurrò. — La prego, non mi faccia del male.

— Non le faremo nulla, se collabora. — *Faremo*? Allora non era solo. — Dov'è Cecelia?

— Non... — Le ci volle un momento per capire che si riferiva a Sissy. — Se n'è andata. Non so dove sia... forse alla festa.

Gli occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità e riuscì a distinguere un po' meglio la figura: un giovane con la barba, sui vent'anni, con indosso un *serape* di pelle di gatto, e un ampio cappello sulla testa. Allegra mise le mani in vista, e anche se l'uomo non spostò il fucile, almeno indietreggiò vedendo che non era armata.

— Ne dubito — mormorò il giovane. — Non va spesso in città.

— Lei che ne sa?

— Falla breve — intervenne un'altra voce. — Stiamo perdendo...

— Calmati. — L'uomo esitò, volgendo la testa verso la capanna. — È lì dentro? — Allegra non rispose. — La chiami.

— No, non la chiamo, mi dispiace.

Lui sospirò. — Non voglio fare del male a Cecelia, e nemmeno a lei. Voglio solo parlarle.

— Lei invece no. — Allegra si ricordò della ricetrasmittente che le aveva dato Chris. Era sul comodino, dove l'aveva poggiata prima del pisolino pomeridiano. E anche se fosse andata a prenderla, non avrebbe fatto molta differenza. I procuratori erano lontani, e questi uomini sembravano avere fretta. — Se vuole parlarle, ci vada da solo.

L'uomo si avvicinò alla capanna. — Carlos, che diamine! — grugnì l'altro. — Non c'è tempo! Andiamo!

Carlos. Ora sapeva chi era: Carlos Montero, uno dei coloni originari. Il ragazzino che aveva navigato da solo il Grande Fiume Equatoriale, tracciando la costa di Midland l'anno successivo allo sbarco dell'*Alabama*. Come gli altri coloni, era scomparso nella landa selvaggia quando era arrivata la *Glorious Destiny*. Adesso era tornato.

— Allora è lei Rigil Kent — mormorò Allegra. — Piacere di conoscerla.

— Immagino che abbiano trovato il mio biglietto — sogghignò lui. — Chris non parlerà molto bene di me.

— E nemmeno sua madre. Per favore, la lasci in pace.

— Senta, non voglio usare questo. — Abbassò il fucile. — Potrebbe solo riferire un messaggio?

— Maledizione! — Adesso la seconda figura era visibile, e Allegra non si stupì di notare che non era molto più grande di Carlos, indossava un poncho e aveva con sé un fucile. Afferrò il braccio dell'amico, strattonandolo. — Tempo scaduto, andiamo o sarà troppo tardi!

— Dacci un taglio, Barry. — Carlos si scrollò di dosso la mano dell'amico e guardò di nuovo Allegra. — Le dica che Susan sta bene, e anche Wendy. Sentiamo la sua mancanza, e se cambia idea, tutto quello che deve fare è...

Un immenso bagliore si propagò dal campo di atterraggio. Per un momento Allegra pensò che qualcuno stesse sparando dei fuochi d'artificio, poi il rumore sordo di un'esplosione risuonò su Shuttlefield mentre una palla di fuoco si sollevava dall'accampamento. A un tratto capì cos'era: una delle navicelle della *Long Journey* era saltata in aria.

— Basta! Via da qui. — Barry si mise a correre, sfrecciando nell'oscuro acquitrino dietro le capanne. — Andiamo!

Ma Carlos indugiò ancora un attimo. Ora Allegra lo vedeva chiaramente. C'era un sorrisetto spietato sul suo viso mentre la guardava un'ultima volta. — Un'altra cosa — aggiunse, senza più sforzarsi di parlare sottovoce. — E potrà passare parola a Chris o a chiunque altro... Coyote appartiene a noi! — Indicò l'esplosione. — Rigil Kent è stato qui! — E scomparve nella palude.

Stringendosi nelle braccia, Allegra fece per tornare alla capanna. Appena girò l'angolo, trovò Sissy sulla soglia. Il suo sguardo era fisso sulla conflagrazione in lontananza, il viso non lasciava trasparire alcuna emozione. Allegra si accorse che teneva stretto il flauto.

— È tornato. — La sua voce era un rauco sussurro. — Lo sapevo.

— Io... io l'ho visto. — Allegra si avvicinò, con l'intento di consolarla. — Era qui fuori. Mi ha detto di dirti...

— Lo so. Ho sentito tutto... ogni parola.

Poi alzò il flauto, lo portò alla bocca e cominciò a suonare le prime battute di *Jerusalem*. In maniera impeccabile, senza sbagliare una sola nota.

La navicella bruciò per tutta la notte. Al mattino era solo uno scheletro incenerito al centro del campo di atterraggio. Per fortuna le fiamme non si erano propagate al resto di Shuttlefield. Allegra seppe in seguito che i cittadini, quando avevano capito che le loro case non erano in pericolo, avevano abbandonato ogni tentativo di domare l'incendio e avevano trascorso il resto della notte a ballare attorno all'astronave in fiamme, gettando i boccali di birra vuoti nella pira. Era stato il clou della Festa del Primo Sbarco e la gente ne avrebbe parlato a lungo.

Nei mesi successivi, mentre i giorni tiepidi lasciavano il posto al lungo autunno, Allegra continuò a fabbricare flauti. Quando ne ebbe a sufficienza, cominciò a venderli nei negozi e nei chioschi. Molti li acquistavano senza saperli suonare, e allora iniziò a dare lezioni, prima a Shuttlefield, poi a Liberty. A metà inverno, teneva seminari nella sala comunitaria e guadagnava abbastanza da poter finalmente lasciare il lavoro di lavapiatti. Alcuni studenti dimostrarono di avere talento, e ben presto i musicisti furono abbastanza numerosi da formare il Coyote Wood Ensemble.

Una mattina si svegliò per vedere i primi fiocchi di neve che si posavano sulle paludi. L'inverno stava arrivando, eppure non aveva freddo. Anzi, per la prima volta dopo molti anni, sentì la voce della musa ispiratrice. Andò a prendere il flauto, lo portò alle labbra e, senza pensare a quello che stava facendo, cominciò a suonare una melodia sconosciuta: fu come una redenzione. Quando finì, aveva le lacrime agli occhi. Due giorni dopo, insegnò il pezzo ai suoi studenti. Lo intitolò *Cecelia*.

Nonostante gli inviti a trasferirsi a Liberty, rimase a Shuttlefield, in quella capanna di una sola stanza nella periferia della città. Ogni mattina, appena spuntava il sole, si sedeva all'aperto e aspettava che la vicina finisse di dare da mangiare alle galline. Poi, che fosse un giorno tiepido o nevoso, lei e Sissy provavano insieme. Due donne che suonavano il flauto e guardavano il sole che sorgeva su Shuttlefield.

E aspettavano. Aspettavano il ritorno di Rigil Kent.

SECONDA PARTE

BENJAMIN IL MISCREDENTE (DALLE MEMORIE DI BENJAMIN HARLAN)

Il terzo giorno dopo il mio tradimento del profeta, i cacciatori di Defiance mi trovarono alle pendici del monte Shaw affamato, semicosciente, più morto che vivo. O almeno così mi dissero: quella parte della mia memoria è un buco nero. I cacciatori costruirono una lettiga con tre rami, mi legarono a essa e mi trascinarono fino al loro insediamento segreto. Dormii per due giorni, svegliandomi solo di tanto in tanto, urlando per qualche incubo che non ricordo.

Mi ero recato nella landa selvaggia di Midland insieme a trentuno persone, tra cui la loro guida, il reverendo Zoltan Shirow. Io fui l'unico a uscirne. A quanto ne so, gli altri sono morti, compresa la donna che amavo. Cercai di salvarli, ma non ci riuscii. Forse solo Dio avrebbe potuto... e se si crede a Zoltan, allora Dio aveva i Suoi piani per lui.

Comincio la mia storia così perché sappiate sin dall'inizio che finisce in tragedia. È una storia truce, non la si può vedere in altro modo. I discepoli di Zoltan erano alla ricerca della trasformazione spirituale. Mi piacerebbe credere che abbiano raggiunto il loro scopo, ma non c'è modo di saperlo, poiché quando per me arrivò il momento di stare al loro fianco, fuggii per avere salva la vita. Benché i miei fini fossero vili e opportunistici, fui l'unico a sopravvivere.

Da allora è passato molto tempo, ma non ne ho mai parlato. Non solo perché è troppo doloroso da ricordare, ma anche perché mi sono dovuto dare tempo per capire. Il rimorso è un terribile fardello, e nessuno che si consideri una persona decente dovrebbe convivere con il senso di colpa di aver abbandonato una persona cara.

Questa è la mia testimonianza: gli ultimi giorni di Zoltan Shirow, il messaggero di Dio su Coyote, nella versione di Ben Harlan, il suo

ultimo seguace rimasto. O, come amava chiamarmi Zoltan, Benjamin il Miscredente.

Il profeta discese dal sole un freddo mattino d'inverno, e la sua venuta non fu annunziata dalle trombe degli angeli, ma dal boato sonico di una navicella. Io mi trovavo al limitare del campo di atterraggio innevato, quando l'astronave toccò terra delicatamente. Mi piace pensare che, se avessi saputo chi c'era a bordo, mi sarei potuto dare malato, ma la verità è che non sarebbe cambiato nulla, perché Zoltan mi avrebbe trovato comunque. Proprio come Gesù aveva bisogno di Giuda per compiere il proprio destino, Zoltan aveva bisogno di me... e io avevo bisogno di quel lavoro.

Gli impieghi ben retribuiti scarseggiavano a Shuttlefield. Io ero su Coyote da quasi sette mesi, poco più di un anno e mezzo secondo il calendario terrestre. La mia nave, la *Long Journey*, per esteso la WHSS *Long Journey to the Galaxy in the Spirit of Social Collectivism*, era stata la terza dell'Unione astronautica a raggiungere 47 Ursae Majoris. Forte di un numero vincente su un biglietto della lotteria e della promessa di una vita migliore sul nuovo mondo, avevo trascorso quarantotto anni in biostasi per scoprire che le stesse persone che spadroneggiavano sulla Terra comandavano anche qui. E fu così che mi ritrovai rannicchiato in una tenda in cui si infiltrava l'acqua, a mangiare stufato di granchi di torrente e a chiedermi come avesse fatto un ragazzo sveglio come me a farsi infinocchiare così, quando la verità era che non sono poi tanto sveglio e che il sistema è fatto per approfittarsi dei perdenti. Insomma, al diavolo il collettivismo sociale e tutti quelli che se lo sono fatto venire in mente!

Quando fu annunciato, la prima settimana di Barchiel dell'ADC 5, che la quarta nave dell'Unione, la WHSS *Magnificent Voyage to the Stars in Search of Social Collectivism*, in breve *Magnificent Voyage*, era entrata nel sistema e avrebbe presto fatto orbita attorno a Coyote, io fui il primo della fila davanti alla sala comunitaria di Liberty per ottenere il lavoro di scarico merci dalle navicelle.

Ecco perché quel mattino mi trovavo al campo di atterraggio di Shuttlefield, a lasciare le impronte sulla neve e soffiarmi sulle mani

mentre guardavo la passerella che veniva abbassata dalla parte inferiore della navicella. Le prime persone a scendere furono il pilota e il copilota; forse si aspettavano una banda di ottoni ad accoglierli, perché rimasero immobili a fissare le decine di persone con i parka rappezzati che sembrava non mangiassero un pasto decente da mesi. Un ufficiale emerse dalla folla, li salutò, mormorò qualche parola e li condusse via. Poveri bastardi: quasi mezzo secolo nello spazio per trovare dei contadini morti di fame. Mi dispiaceva per loro, ma soprattutto li invidiavo: in qualità di membri dell'equipaggio della *Magnificent Voyage*, avrebbero beneficiato di case calde e buon cibo prima di reimbarcarsi sull'astronave per fare ritorno sulla Terra. Erano solo di passaggio: noi invece eravamo bloccati qui.

Poi scesero i passeggeri, un'ininterrotta processione di uomini, donne e bambini, tutti con le teste rasate e il passo strascicato tipici di coloro che sono emersi di recente dal coma senza sogni della biostasi. A uno a uno discesero la rampa, strizzarono gli occhi all'intensa luce del sole, si guardarono intorno confusi e seguirono la persona che avevano davanti, che a sua volta non aveva idea di dove stesse andando. Carne fresca per Coyote. Mi ritrovai a chiedermi quanti di loro avrebbero superato il primo anno. Noi avevamo già perso più di quaranta coloni per la fame, il freddo, le malattie, i predatori. Al cimitero di Liberty c'era ancora posto in abbondanza.

Era scesa una trentina di persone, quando ci fu un'interruzione. All'inizio pensai che fossero sbarcati tutti, finché non mi ricordai che le navicelle avevano una capienza di sessanta passeggeri. Dovevano essercene degli altri: non avrebbero mandato una navicella mezzo vuota. Mi ero appena voltato verso il ragazzo accanto a me, Jaime Hodge, un mio compagno di accampamento, e stavo per dire qualcosa del tipo "Qual è l'intoppo?", quando lui strabuzzò gli occhi.

— Accidenti — mormorò. — Guarda!

Mi girai e vidi una figura incappucciata con indosso una tonaca bianca varcare il portello. All'inizio pensai a un *savant*... proprio quello di cui avevamo bisogno, un altro dannato postumano... ma mi resi conto che mi sbagliavo. Per un motivo: i *savant* vestono di nero. E per un altro: aveva una protuberanza sulla schiena, come se sotto la

tonaca portasse un enorme zaino. Teneva la testa bassa, perciò non potevo vederlo in faccia.

E dietro di lui, una lunga processione di uomini e donne che indossavano le stesse identiche tonache. Alcuni avevano il cappuccio tirato sulla testa, ma la maggior parte lo aveva fatto ricadere sulle spalle. Al contrario degli altri passeggeri, non avevano borse. Ma ciò che li distingueva davvero era un'aria di calma inesorabile. Nessuna esitazione, nessuna incertezza: seguivano la loro guida come se sapessero esattamente dove andare. Alcuni sorridevano. Avevo visto individui di tutti i tipi sbarcare dalle navicelle, ma mai nulla del genere.

Il primo uomo scese dalla rampa, si fermò, si guardò intorno. Dietro di lui si arrestarono tutti, rimanendo in silenzio a guardarlo mentre s'inchinava. I razzi di manovra della navicella avevano fatto sciogliere la neve, lasciando erba carbonizzata e fango asciutto. Lui sollevò una manciata di terra, poi si alzò e rivolse lo sguardo alla gente dietro di sé. Disse qualcosa che non colsi ("la terra promessa" è tutto quello che sentii) prima che dalla rampa cominciassero a urlare:

— Amen!

— Grazie, reverendo!

— Alleluia!

— Sia gloria a Dio!

— Sì, sì, andate a dirlo sulle montagne. — Jaime mi lanciò un'occhiata. — Proprio quello che ci voleva adesso... un pugno di...

Poi rimase a bocca aperta, e anch'io: l'uomo aveva lasciato scivolare la tonaca, e tutti potemmo vedere chi, o cosa, era appena arrivato su Coyote.

Due grandi ali color camoscio si spiegarono sulla sua schiena. Si distesero in tutta la loro lunghezza, rivelando estremità seghettate e fragili nervature sotto la pelle sottile. Poi si voltò, mostrando il viso: gli occhi stretti sprofondati nel cranio, la mascella allargata per contenere due zanne affilate; sopra l'ampia bocca, un naso ridotto a grugno. Le orecchie erano enormi, leggermente appuntite. Anche il suo corpo era stato rasato prima di entrare in biostasi, ma la peluria gli cresceva sul torace a botte. Le braccia erano robuste e muscolose, e

le dita rimodellate ad artigli.

Nella folla si diffuse un mormorio, e tutti si fecero indietro. Solo la *gargoyle* rimase calma. Anzi, sembrava che stesse assaporando il momento. Poi sorrise, benignamente, come se ci stesse perdonando, e s'inchinò, giungendo le mani.

— Scusate — disse con un tono di voce inaspettatamente basso. — Non volevo scandalizzarvi.

Ci furono un paio di risatine nervose, alle quali rispose con un sorriso che mise ancora più in mostra le zanne. — Se pensate che io sia strano — aggiunse piegando il pollice verso il portello dietro di sé — aspettate di vedere il prossimo.

La repulsione fu sostituita dalle risa. — Ehi! Puoi volare con quelle cose? — gridò Jaime.

L'irritazione gli si stagliò sul volto, subito sostituita da un sorriso di scherno. — Non lo so. Proviamo.

Facendo cenno a tutti di dargli spazio, si allontanò di qualche passo dal suo entourage. Si piegò leggermente in avanti e distese le ali, al massimo della loro larghezza, circa due metri: fu abbastanza impressionante da suscitare qualche sussulto.

— Non ce la farà mai — mormorò qualcuno. — L'aria è troppo sottile. — E aveva ragione, ovviamente. La pressione atmosferica di Coyote al livello del mare è come quella di Denver o Albuquerque sulla Terra. Be', gli *swoops* non hanno problemi a volare qui, e nemmeno i moscerini o gli altri uccelli e insetti che si sono evoluti in questo mondo. Ma un uomo alato? Era fuori discussione!

Se la *gargoyle* lo sentì, non vi prestò attenzione. Chiuse gli occhi, contrasse il viso, tirò un bel respiro... e le ali batterono a malapena, sollevandolo di un centimetro al massimo.

Lui aprì un occhio, sbirciando verso Jaime. — Ce l'ho fatta? — Abbassò lo sguardo sui suoi piedi, e vide che non avevano lasciato il suolo. — Oh, accidenti... tutta questa strada per niente.

A quel punto stavano già sbellicandosi tutti dalle risate. Era la cosa più divertente che vedessimo da mesi... e, credetemi, non c'è molto da ridere su Coyote. I seguaci dell'uomo pipistrello si unirono a noi: sapevano stare allo scherzo. Lui lasciò che le risa facessero il loro

corso, poi ripiegò le ali e si rimise dritto.

— Ora che abbiamo rotto il ghiaccio — disse parlando a voce alta in modo che potessero sentire tutti — mi presento. Sono Zoltan Shirow... il reverendo Zoltan Shirow... pastore fondatore della Chiesa della trasformazione universale. Niente paura, però... non chiediamo donazioni. — Queste parole suscitarono qualche risolino sguaiato. — Questa è la mia congregazione — continuò indicando le persone dietro di sé. — Siamo "universalisti", ma se lo preferite potete anche chiamarci "quelli con le tonache bianche".

Si sentì qualche risatina sommessa. — Siamo una piccola setta non confessionale, e siamo venuti qui alla ricerca di libertà religiosa. Come ho detto, non chiediamo soldi e non facciamo proselitismo. Tutto quello che vogliamo è praticare la nostra fede in pace.

— Cosa intende per trasformazione universale? — intervenne qualcuno in fondo alla folla.

— Vedo che t'interessa. — Il che suscitò altre risate. — A parte gli scherzi, quando ci saremo sistemati, sarete tutti i benvenuti per una visita. Ditelo anche agli amici. Allo stesso modo apprezzeremmo molto la vostra ospitalità... qui è tutto nuovo per noi, e Dio sa che vi saremmo grati di qualsiasi aiuto.

S'interruppe, guardandosi intorno. — Per cominciare, c'è qualcuno che potrebbe mostrarci dove possiamo montare le tende? Non c'è bisogno che trasportiate nulla... ci pensiamo noi alle nostre cose. Ci serve semplicemente qualcuno che ci indichi la strada.

Tuttora non so perché alzai la mano. Forse ero affascinato da un tipo che aveva le sembianze di un pipistrello e parlava come un cabarettista. O forse volevo solo scoprire chi fosse quella gente. Magari volevo anche vedere se c'era qualcosa che potessi raccattare, prendere in prestito o rubare. Si offrì anche qualcun altro, ma Shirow vide me per primo. Quasi casualmente, puntò il dito verso di me.

E fu così, con questa semplicità, che cominciò tutto.

Gli universalisti avevano portato un sacco di roba con loro, molta più di quanto fosse normalmente permesso secondo le norme dell'Unione astronautica. Ogni membro della chiesa ritirò almeno due

borsoni, e altri container furono lasciati per il momento nella stiva della navicella. Io mi unii alla fila degli universalisti, e attraversammo insieme la città.

È difficile descrivere quanto fosse orribile Shuttlefield in quei giorni. “Fetida”, “miserabile” o “sudicia” non rendono l’idea; “slum” e “buco infernale” sono buone approssimazioni, ma non si avvicinano abbastanza. Zoltan non sembrava notare nulla di tutto questo. Incedeva a grandi passi come se fosse un emissario papale, ignorando gli aspri sguardi degli ambulanti che vendevano vestiti fatti a mano nei loro chioschi, e aggirando abilmente le prostitute che cercavano di offrire i loro servizi. All’inizio avanzai con lui, indicando i bagni pubblici e le fosse per i rifiuti, ma lui parlava poco. Il suo sguardo cupo vagava per la città, captando tutto ma senza mai fermarsi. Dopo un po’ non fui più in grado di tenere il passo. Finii indietro, nelle fila della sua congregazione, e mi ritrovai a camminare di fianco a una piccola figura che teneva il cappuccio alzato.

— Non parla molto, vero? — chiesi in un sussurro.

— Oh, no — replicò la donna. — A Zoltan piace parlare, ma aspetta di avere qualcosa da dire.

Abbassando il viso su di lei, mi ritrovai a guardare i più begli occhi verde-azzurro che avessi mai visto. La ragazza non aveva più di diciannove o vent’anni, la metà dei miei, ed era così minuta che dava l’idea di potersi dissolvere nel freddo; eppure emanava un’aria di serenità che sembrava renderla invulnerabile al gelo dell’inverno. Incontrò il mio sguardo e accennò un sorriso.

— Aspetta e vedrai — aggiunse.

— Sempre se rimarrò abbastanza. — Non volevo essere offensivo, ma venne fuori così.

Lei lasciò correre. — Ora sei con noi, no?

— Be’, sì, ma sto cercando un posto in cui potete sistemarvi. — Eravamo in mezzo alla città. — E non troveremo niente se continueremo a camminare così.

— Da quella parte? — intervenne un uomo incappucciato dietro di noi. Indicò un piccolo appezzamento libero tra due accampamenti. — Potremmo metterci...

— Oh, no. — Scossi il capo. — Quello è territorio della Corporazione dei tagliatori. E quello successivo è della *New Frontiers*, la gente che è arrivata con la seconda nave. Piantate le tende qui, e la rissa è sicura.

La ragazza scosse la testa. — Non vogliamo litigare con nessuno. — Volse di nuovo lo sguardo su di me. — Cosa intendi per “territorio”?

Questa domanda mi portò a spiegare come funzionavano le cose a Shuttlefield.

— E le autorità che dicono? — domandò lei. — Ci avevano detto che c’è un governo locale.

— Un governo? — Non riuscii a trattenere una fragorosa risata. — È una farsa. Shuttlefield è amministrata dalla Commissione centrale... la matriarca Hernandez e la sua truppa, gli ufficiali dell’Unione astronautica della *Glorious Destiny*. Ma si vedono di rado da queste parti... stanno tutti a Liberty. Per quanto li riguarda, la gente qui è solo forza lavoro a buon mercato. Finché non facciamo una rivolta o mandiamo tutto in fiamme, se ne infischiano di come viviamo.

La ragazza impallidì. — E i soldati? — domandò. — Non dovrebbero proteggere la colonia?

— Guardati intorno. — Accennai con la mano alla baraccopoli che ci circondava. — Pensi che ci sia una legge qui? Ho conosciuto persone cui hanno tagliato la gola solo perché non pagavano l’affitto puntuali, e le guardie non hanno fatto un... bel niente. E lo stesso vale per i procuratori... le “giubbe blu”, come li chiamiamo noi. Lavorano per la Commissione, e il loro compito principale è assicurarsi che venga mantenuto lo *status quo*.

— Allora perché non ve ne andate? — Era l’uomo dietro di noi. — Perché rimanete qui se è così brutto?

Alzai le spalle. — E dove potremmo andare? — Prima che potesse rispondere, continuai: — Certo, New Florida è abbastanza grande per un’altra colonia, e c’è un intero pianeta ancora da esplorare... ma una volta fuori dal perimetro del sistema di difesa, sei da solo, e lì fuori ci sono cose in grado di ucciderti prima che tu possa battere ciglio.

— Non se n’è mai andato nessuno?

— I coloni originari. Ma molto tempo fa, e nessuno li ha più visti da

allora. In linea di massima, la gente rimane qui. L'unione fa la forza. Non è molto, ma meglio di nulla. — Scossi la testa. — Tutti acclamano le glorie del collettivismo sociale, e tutte quelle fesserie.

I due si scambiarono uno sguardo. — Allora non credi nella teoria collettivista — disse la ragazza in un sussurro.

Sulla Terra, criticare in pubblico il collettivismo sociale ti assicurava sei settimane in un centro di recupero e la sospensione della cittadinanza. Ma la Terra era a quarantasei anni luce. Per la gente di Shuttlefield, potevo anche starmene su un tetto a proclamare che Karl Marx faceva sesso con gli animali della fattoria, e non sarebbe importato a nessuno. — No, non ci credo.

— In cosa credi, allora?

Zoltan Shirow si era fermato a guardarmi. In seguito avrei scoperto che c'era ben poco che le sue orecchie non potessero carpire. Intanto, però, c'era questa semplice domanda. Si arrestarono tutti per sentire la mia risposta.

— Io... io non credo in niente — replicai, a disagio per l'improvvisa attenzione.

— Ah... capisco — disse sostenendo il mio sguardo. — Nemmeno in Dio?

Silenzio. Nonostante il freddo glaciale, avevo caldo per l'imbarazzo. — Io... io... non lo so.

— Quindi tu non credi in niente. — Shirow annuì con il capo quasi con tristezza. — Peccato. — Poi tornò a guardarsi intorno. — Allora, dimmi... dove possiamo montare le tende?

L'unica area vuota rimasta era vicino agli acquitrini, dove l'erba alta non era ancora stata tagliata. Sissy Levin e Allegra DiSilvio vivevano lì. Ma Sissy era malata di mente e Allegra era un'eremita, perciò la gente le evitava. Poteva essere il posto giusto per la Chiesa della trasformazione universale.

— Da quella parte — dissi. — Ci vivono solo un paio di persone lì.

Shirow annuì. — Benissimo, allora. È lì che andremo.

— Sarà dura. Quella zona non è stata bonificata.

— Ci arrangeremo. E sai perché? — Io non risposi e lui sorrise. — Perché crediamo in *te*. — Si girò verso i suoi seguaci. — Forza...

andiamo.

Tutti insieme, senza proferire parola, si voltarono e cominciarono a seguire Shirow nella direzione che avevo indicato. Basito, rimasi a guardare quegli accoliti con le tonache bianche che uno dopo l'altro mi superavano, diretti in un posto che io avevo scelto quasi a caso. Per quanto ne sapevano, potevo averli mandati in un nido di boidi, eppure si fidavano di me...

No. Si fidavano di *lui*. Una fede assoluta e incondizionata in quello che diceva. Li stavo ancora fissando con gli occhi spalancati, quando la ragazza mi si avvicinò. Mi ritrovai di nuovo attratto da quei luminosi occhi verdi, da quell'aria d'invulnerabilità.

— Vuoi una vita migliore? — domandò. Io annuii in silenzio. — Allora vieni.

— Perché?

— Perché anch'io credo in te. — Poi mi prese per mano e mi portò via.

La Chiesa della trasformazione universale era venuta su Coyote ben preparata alla vita nella natura: trentuno tende a cupola con tanto di riscaldamento solare, capaci di ospitare tre persone ciascuna; sacchi a pelo nuovi di zecca; attrezzi e utensili elettrici di ogni tipo, oltre a un paio di generatori portatili RTF per le lampade elettriche che appesero attorno all'accampamento; provviste di cibo vegetariano liofilizzato per novantuno giorni; vestiti invernali ed estivi; palmari contenenti un piccolo catalogo di libri sulla sopravvivenza nella natura, la coltivazione e l'artigianato; scorte di medicinali per qualsiasi eventualità.

Tutte queste ricchezze erano state trasportate nei container. Quando mostrai loro il terreno paludoso che non apparteneva a nessuno, appena fuori città, quindici uomini tornarono indietro al campo di atterraggio e scaricarono le casse dalla navicella, trascinandole poi per Shuttlefield, sotto lo sguardo curioso e invidioso della gente. Quando domandai com'erano riusciti a eludere le rigide limitazioni di peso imposte dall'Unione astronautica, sorrisero e mi diedero delle risposte evasive. Dopo un po' lasciai perdere,

immaginando che la chiesa avesse sganciato qualche sommetta. Rispetto alle miserabili condizioni degli abitanti di Shuttlefield, gli universalisti potevano condurre una vita da re.

Ma non erano pigri, tutt'altro: appena ebbero recuperato le loro cose, si tolsero la tonaca, indossarono i parka, spacchettarono gli attrezzi e si misero al lavoro. Una mezza dozzina di uomini sgombrarono il terreno da piante e *sourgrass* con falci e accette, mentre altri andarono a prendere le pale e cominciarono a scavare una buca per il fuoco; le donne, invece, montarono le tende e andarono alla ricerca di legna. Benché non si fossero ancora abituati all'aria sottile di Coyote, si fermavano di rado a riposare, e non si lamentavano mai. Mentre svolgevano i loro compiti sorridevano.

Il reverendo Shirow, con indosso una casacca di lana con due strappi sulla schiena da cui sporgevano le ali, batteva di tanto in tanto qualche colpo con un'accetta o dava una mano a spalare, ma non lavorava granché. La sua tenda privata fu la prima a essere eretta, e appena fu pronta Zoltan si dileguò all'interno. Nessuno sembrava badarci: era come se lui avesse il diritto di esonerarsi, mentre i suoi seguaci lavoravano come dei dannati.

Dopo un po', mi unii a loro. Mi dissi che non avevo nient'altro da fare quel giorno e che ero pagato per aiutarli a scaricare le loro cose dalla navicella. La verità era che quelle persone mi affascinavano, e volevo stare con loro...

Be', non proprio. *Una* di loro mi affascinava: la ragazza che avevo conosciuto. Si chiamava Greer (nessuno usava il cognome, e non seppi mai quale fosse il suo), e quando si tolse la tonaca informe, scoprii che era una delle donne più belle che avessi mai visto. Quindi sì, pensavo al sesso, ma se si fosse trattato solo di farmi una scopata, avrei potuto trattare un paio d'ore con una delle donne dello Sugar Shack. Greer era diversa: mi aveva accettato senza riserve benché fossi un estraneo vestito di stracci, e mi aveva detto che credeva in me, anche se io avevo già messo in chiaro che non credevo in Dio.

Quando incontri qualcuno come Greer, tutto quello che vuoi è entrare a far parte del suo mondo. Così accantonai la mia riluttanza, presi una pala e trascorsi la giornata ad aiutare quella gente a scavare

un paio di fosse per le latrine. Questo non mi avvicinò a Greer, visto che lei si stava occupando delle tende, ma pensai che dovevo fare con calma, dimostrandole di non essere solo un gatto di torrente a caccia.

Spalai e spalai e spalai, e mi ritrovai con le vesciche sulle mani e la terra tra i denti, e mi dissi che stavo solo dando una mano a dei nuovi arrivati, quando in realtà tutto quello che volevo era guardare quegli occhi incantevoli ancora una volta.

Non smisero di lavorare finché non tramontò Uma. Al crepuscolo, gran parte del terreno era stato sgomberato, le tende erano pronte e un fuoco scoppiettava nella fossa circondata da pietre al centro dell'accampamento. A quell'ora molti coloni arrancavano sulla strada per Liberty, dove avrebbero fatto la fila davanti alla sala comunitaria per elemosinare resti di stufato di granchi di torrente. Anche gli universalisti servirono dello stufato, ma non era una porcheria acida fatta di crostacei locali: era un denso riso al curry con fagioli rossi. Nessuno fece tante cerimonie per invitarmi a cena: semplicemente una donna mi passò una ciotola e un cucchiaio, e un paio di uomini mi fecero posto nel cerchio attorno al fuoco. Con mia grande sorpresa, fece la sua comparsa una bottiglia di vino rosso: ne bevevano un sorso e lo passavano, ma nessuno sembrava intento a ubriacarsi. Era quasi un rituale, come la comunione in chiesa.

Greer era seduta dall'altro lato del fuoco: di tanto in tanto alzava lo sguardo, sorridendo quando incontrava il mio, ma non ci scambiammo nemmeno una parola. Io non avevo fretta, e mi sentivo tra amici.

Zoltan sedeva a gambe incrociate accanto al fuoco, circondato dai suoi seguaci e coinvolto in qualche conversazione, eppure distaccato, una figura di pipistrello la cui ombra assumeva sembianze spaventose alla luce delle fiamme danzanti. Quando ebbero finito di mangiare e la bottiglia ebbe fatto il suo giro, si schiarì lievemente la gola. La conversazione s'interruppe e gli occhi si posarono su di lui.

— Credo sia arrivato il momento di unirci in preghiera.

La congregazione mise giù piatti e cucchiai, chinò la testa e chiuse gli occhi. Io abbassai leggermente il capo, ma non chiusi gli occhi: non pregavo da quando ero piccolo, e non vedevo il motivo di

ricominciare adesso.

— Signore — iniziò Zoltan. — Ti rendiamo grazie per averci condotto sani e salvi su questo mondo, permettendoci di trovare una nuova casa. Ti rendiamo grazie per questo primo giorno su Coyote, e per la benedizione del nostro sodalizio. Preghiamo perché possiamo continuare nello spirito della visione rivelata durante la Sacra Trasformazione, e perché la nostra missione vada a buon fine.

Pensando che avesse concluso, alzai lo sguardo, per scoprire che avevano ancora tutti la testa china. Imbarazzato, feci per riabbassare il capo... quando mi accorsi che Shirow aveva gli occhi aperti e mi fissava dall'altro lato del fuoco.

In quel momento, c'eravamo solo noi due: il predicatore e l'ateo, la chimera e l'umano, separati dalle fiamme eppure legati dal silenzio. Nessun altro stava guardando, nessun altro poteva vedere quel luogo in cui ci eravamo incontrati.

— Ti ringraziamo per il tuo dono — disse Zoltan, senza distogliere lo sguardo dal mio. — Benjamin Harlan, che si proclama miscredente, eppure ha lavorato con noi e ora è in nostra compagnia. Lo accogliamo come amico, e ci auguriamo che rimanga con noi nei giorni a venire. — La mia espressione dovette divertirlo, perché sorrise impercettibilmente. — Per tutte queste benedizioni — continuò — offriamo la nostra devozione in tuo nome. Amen.

— Amen — gli fecero eco gli universalisti, poi aprirono gli occhi e sollevarono la testa. Molti guardarono verso di me, sorridendo. A disagio per tutta quell'attenzione, distolsi il viso in fretta... e notai che anche Greer mi stava osservando, con espressione solenne e occhi curiosi.

— Uhm... amen — biascicai. — Grazie, davvero. — Sollevai il piatto e feci per alzarmi. — Questo dove lo metto? Cioè, dove lo lavate?

— Non te l'ha detto nessuno? — fece Dex. — Stasera tocca a te fare i piatti.

Scoppiarono tutti a ridere, togliendomi d'impaccio. — Ma dai — intervenne Zoltan. — Non preoccuparti. Sei nostro ospite. Rimani con noi ancora per un po'.

— No, davvero... devo tornare al mio accampamento.

— Perché? Che devi fare stasera?

Come faceva a saperlo? Come aveva fatto a capire che non c'era nulla che richiedeva la mia attenzione urgente? Prima di arrivare su Coyote ero un vagabondo, e ben poco era cambiato da allora. La mia casa era una tenda nell'accampamento della *Long Journey*, e nessuno vi avrebbe fatto irruzione perché c'era ben poco all'interno, al di là di un sacco a pelo fetido, qualche vestito e una torcia fuori uso. Nella scala sociale occupavo il gradino più basso; tiravo avanti con lavoretti saltuari, quando riuscivo a trovarli, altrimenti con la disoccupazione. Se fossi morto di freddo quella notte, nessuno avrebbe sentito la mia mancanza.

— Be'... — Mi rimisi a sedere. — Se insisti.

— Io non insisto per nulla. Qualsiasi cosa tu faccia, sarà per tua libera scelta. Ma noi siamo nuovi qui, e abbiamo bisogno di una guida, di qualcuno che è su Coyote da un po'. Tu hai già dimostrato la tua disponibilità. — Sorrise. — Perché non ti unisci a noi? Abbiamo abbastanza provviste da poterle condividere con una persona in più.

In effetti era vero. Avevo visto le loro scorte e mi ero chiesto come poter sgraffignare qualcosa senza che se ne accorgessero. Ora che Zoltan mi stava praticamente invitando a trasferirmi da loro, il furto non era più necessario. Dovevo solo recitare la parte dell'autoctono gentile, e non avrei mai più dovuto tagliare bambù o zappare patate.

Però era senza dubbio una setta religiosa. E non solo: seguivano qualcuno che somigliava a un pipistrello. Era tutto molto inquietante, e io non ero pronto a indossare una tonaca bianca.

— Per voi non è un problema che io non sia... insomma... uno di voi? — Qualcuno s'incupì a queste parole. — Senza offesa — mi affrettai ad aggiungere — ma vi ho già detto di non essere un credente. Diavolo... ehm... diamine, non so nemmeno in cosa crediate.

Queste parole distesero la tensione, e le espressioni accigliate divennero sorrisi. — Molti di noi non erano credenti all'inizio — cominciò Renaldo. — Poi abbiamo imparato che...

— Condividere il nostro credo al momento non è necessario — lo interruppe Shirow, sollevando la mano. — Nessuno farà proselitismo né cercherà di convertirti, fintanto che non tu non dica o faccia

qualcosa volto a sminuire la nostra fede. Anzi, mi piace il fatto di avere un ateo tra noi. — Il viso si distese in un ampio sorriso che mise in mostra le zanne. — Benjamin il Miscredente... mi piace come suona.

Ci furono altre risate, ma non scortesi. Mi ritrovai a ridere con loro. Zoltan cominciava a piacermi: aspetto a parte, sembrava un tipo alla mano. E questa gente non era così strana, quando la si conosceva meglio. Un altro sguardo a Greer, e mi resi conto che più che altro volevo conoscere lei.

— Be', se non è un Gunga Din che cercate, sono l'uomo che fa per voi. — Mi alzai, sfregandomi la parte posteriore dei pantaloni. — Torno domani, con le mie cose.

— Tutto qui? — Zoltan mi guardò con sospetto. — Non hai nessuna domanda?

Tutti mi fissarono, aspettando la mia risposta. Sembrava che, in un modo o nell'altro, Zoltan mi stesse mettendo alla prova. Be', io di domande ne avevo a bizzeffe, ma non volevo mandare tutto all'aria. Quindi scelsi la più ovvia.

— Certo — dissi. — Com'è che hai questo aspetto?

I sorrisi svanirono, sostituiti da espressioni di riverenza. Alcuni volsero gli occhi sul fuoco, altri giunsero le mani, guardando a terra. Per un momento, pensai di aver rovinato tutto. Greer, però, non distolse lo sguardo, e nemmeno Zoltan.

— Un'ottima domanda — replicò calmo. — Di quelle che meritano una risposta. — Scosse la testa. — Ma non stasera. Torna domani, e forse te lo diremo... se e quando sarai pronto per la verità. — Si zittì.

Il mio incontro con lui era terminato, potevo andare. Biascicai un saluto impacciato, poi lasciai il calore del fuoco e cominciai ad arrancare verso il freddo della mia squallida tenda. Eppure non mi sentivo umiliato. Anzi, al contrario. Mi ero appena imbattuto nel migliore inganno dai tempi di Abramo, e tutto quello che dovevo fare era stare al gioco.

O almeno era quello che pensavo. Quello che non sapevo era a cosa avrebbe portato.

Il mattino successivo sistemai le mie cose, ripiegai la tenda e rivolsi

un addio non tanto affettuoso al territorio della *Long Journey*. Gli universalisti non furono sorpresi di rivedermi: anzi, mi stavano aspettando. Renaldo ed Ernst diedero un'occhiata alla tenda lacera che stavo cercando di montare, e la dichiararono inabitabile: avrei dormito con loro. Clarice arricciò il naso quando vide i miei vestiti. Bruciamoli, disse, me ne avrebbero dati di nuovi. Non avevano un sacco a pelo in più, purtroppo, ma Arthur prese il mio e lo mise a lavare. E poi furono tutti d'accordo che puzzavo tanto quanto le cose che mi ero portato dietro. Prima che avessi il tempo di ribattere, l'acqua era stata messa a scaldare, dei teloni erano stati innalzati attorno a un lavatoio pieghevole e mi veniva offerto il primo bagno caldo da così tanto tempo, che mi ero dimenticato come fosse. Non che dovessi farlo da solo: mentre Angela mi lavava i piedi, Doria mi sciacquava i capelli, e nessuna delle due si offese per l'imbarazzante ingrossamento che si verificò in mezzo alle mie gambe.

Emersi dal bagno che mi sentivo pulito come il giorno in cui ero stato messo al mondo, con indosso vestiti nuovi che si sgualcivano mentre camminavo. E il trattamento non era ancora finito: mentre venivo lavato, Greer mi aveva preparato la colazione. Era un pasto leggero, una zuppa d'avena calda, un paio di fette di pane appena sfornato e una tazza di brodo vegetale, ma era molto meglio di quello che avevo ingerito nell'ultimo anno. Mi sedetti a terra a gambe incrociate, davanti al fuoco; Greer si sistemò accanto a me, e mi guardò in silenzio mentre divoravo tutto. Dovetti trattenermi dal leccare il piatto, e quando finii mi voltai verso di lei.

— Non facevo una colazione così da anni — dissi coprendomi la bocca per soffocare un rutto. — Grazie.

— Grazie a te per essere tornato. Siamo contenti di averti con noi. — Dopo un istante aggiunse: — E anche Zoltan.

— Uhm. — Benché i membri della chiesa stessero continuando a sgobbare, Zoltan non si vedeva. — Ma lui dov'è?

— In comunione con Byron. — Greer accennò alla sua tenda. — Ogni giorno trascorre del tempo da solo con uno di noi, in meditazione.

Mi ricordai di come fosse scomparso anche il giorno prima, mentre

tutti gli altri lavoravano. — E chi decide a chi tocca... ehm... meditare con lui?

— Lui, ovviamente. Si sa chi è perché indossa una fascia nera attorno al braccio. Questo vuol dire che è esonerato da ogni incombenza per il resto della giornata, in modo che possa contemplare la lezione di Zoltan. — Mi fece l'occhiolino. — Quindi ovviamente siamo molto contenti quando Zoltan ci chiama — aggiunse a bassa voce, come se mi stesse rivelando un segreto. — È come un giorno di ferie.

Altro che comunione! Era un modo per battere la fiacca. Però bisognava ammettere che accordare lo stesso privilegio ogni giorno a un seguace diverso era una mossa scaltra: manteneva le truppe in riga. Ma tenni questo pensiero per me. — Di sicuro è occupato. Andrò da lui un'altra volta.

— Uhm... — Esitò. — Una cosa che devi sapere è che non sarai tu ad avvicinarti a lui. Quando sarà pronto per parlare con te, lo farà... ma tu dovrai aspettare quel momento.

Annuii, cercando di dissimulare. — Però ci sono tante cose che vorrei chiedergli. In fondo, ieri sera mi ha lasciato sulle spine.

— Tipo?

— Be', tanto per cominciare, perché ha questo aspet...

Lei allungò la mano a tapparmi la bocca. Ian stava passando proprio in quel momento. Greer aspettò che si fosse allontanato, poi scostò la mano dal mio viso. — Abbiamo trovato una cosa strana stamattina — disse con un tono di voce un po' più alto del solito. — Una pianta di qualche tipo. Magari potresti dirci cos'è.

Rivolsi di nuovo lo sguardo alla tenda di Zoltan. Aveva già dimostrato un udito sottile. — Certo — dissi sollevandomi da terra. — È per questo che sono qui.

Greer mi mostrò dove potevo lavare il piatto, quindi mi condusse in una zona paludosa non bonificata. — Non devi parlare mai di questo in pubblico — mi disse sottovoce. — È una cosa sacra, la radice della nostra fede. Anzi, non dovrei dirti neanche questo... lo farà Zoltan, quando sarai pronto.

Alzai le spalle. — Sarà, però ieri siete scesi dalla navicella davanti a

decine di persone. L'hanno visto tutti... e credimi, la parola viaggia veloce a Shuttlefield. Se non glielo chiedo io, lo farà qualcun altro.

— Lo so. Sono le stesse domande che dovevamo affrontare sulla Terra. — Scosse il capo. — Per i profani è difficile capire la trasformazione e il suo ruolo cruciale nel nostro credo. Ecco perché siamo riluttanti a parlarne.

— Certo... ma Zoltan mi ha invitato a unirmi a voi, no? Anche se sa che non sono un credente. — Lei annuì. — E allora, se lui mi ha invitato e la vostra gente mi ha accettato, non avrebbe senso che io sappia? — Greer si rabbuiò, stringendo gli occhi a fessura mentre rifletteva sulla mia domanda. — Prometto che resterà tra me e te. E poi, ho già portato le mie cose qui. Credimi sulla parola, non me ne andrò così presto.

— Be'... — La ragazza si guardò intorno. — Ma solo se non lo dici a nessuno.

Glielo promisi. Nel frattempo ci eravamo allontanati dal centro dell'accampamento, e attorno a noi non c'era anima viva. Greer si rannicchiò dietro una tenda vuota, e con voce sommessa mi raccontò della Sacra Trasformazione di Zoltan Shirow.

Accadde durante la Rivolta dei Dixie nel 2241, quando un piccolo gruppo di nazionalisti meridionali, nostalgici della Repubblica unita d'America (e, prima ancora, della Guerra di secessione del 1860), cercarono di suscitare un'insurrezione contro l'Unione dell'emisfero occidentale. Per diversi mesi, l'esercito dei Dixie commise atti terroristici nel Sud, piazzando bombe negli uffici governativi di Memphis e di Atlanta, e assassinando funzionari del governo a Birmingham, finché la Sicurezza non riuscì a smantellare la rete. Con gran parte dei leader in galera, i superstiti si ritirarono sulle colline del Tennessee orientale, dove si batterono con le truppe dell'Unione mandate ad arrestarli.

Tra i soldati dell'Unione figurava un certo caporale Zoltan Shirow, una giovane recluta che non aveva mai combattuto prima. La sua pattuglia stava cercando un covo di Dixie vicino alla cittadina di McMinnville, quando cadde in un agguato che uccise il resto del

gruppo. Gravemente ferito, il caporale Shirow riuscì a fuggire su un *maxvee*, ma si andò a schiantare in un bosco lì vicino.

— Questo è il primo stadio — spiegò Greer. — Zoltan il guerriero, il peccatore privo della conoscenza di Dio.

— Bene — feci io. — Fin qui ci sono...

La ragazza sollevò una mano. — Fu allora che venne scoperto dal Redentore e condotto nella Camera della sofferenza e della comprensione.

Il Redentore portava il nome del dottor Owen Dunn. Gli universalisti gli serbavano un posto speciale nella loro mitologia, a occhio e croce analogo a quello di Giovanni Battista e di Satana messi insieme, ma la verità era molto più prosaica. Il dottor Dunn si era trasferito a McMinnville qualche anno prima, quando aveva aperto un piccolo studio privato. In apparenza sembrava essere poco più di un medico di campagna che curava ossa rotte e aiutava a partorire. Quello che non sapeva nessuno era che in segreto aveva continuato la ricerca per cui era stato rimosso dalla facoltà di medicina della Vanderbilt University School.

Dunn voleva creare l'*homo superior*. Al contrario degli scienziati impegnati nell'ingegneria genetica, però, lui credeva che fosse possibile rimodellare un adulto maturo in un postumano, usando le tecniche di chirurgia nanoplastica che aveva elaborato alla Vanderbilt. La scuola medica, tuttavia, considerava la sua ricerca contraria all'etica professionale, e a ragione.

Nella speranza di arrivare a una svolta che ristabilisse la sua reputazione nella comunità scientifica, Dunn arrivò a riesumare dai cimiteri vicini cadaveri seppelliti di recente. Come avrebbe ammesso lui stesso in seguito, i suoi metodi ricordavano quelli di *Frankenstein*, anche se portarono a risultati positivi. Con il tempo, imparò a modellare carne e ossa di donatori deceduti in qualsiasi forma desiderasse.

L'inconveniente maggiore era che aveva bisogno di una persona in vita per completare i suoi studi... e viste le sue intenzioni, era improbabile che ci fossero dei volontari. Perciò quando trovò il caporale Shirow ferito nel bosco vicino a casa sua, gli si presentò

un’opportunità cui non poteva certo rinunciare.

Zoltan era privo di sensi e moribondo, ma rimuovere la pallottola dalla spalla sinistra, effettuare un intervento chirurgico d’emergenza e aspettare che guarisse non fu difficile. Legato con le cinghie al tavolo operatorio nel seminterrato, non c’erano molte possibilità che qualcuno lo trovasse. E le guardie dell’Unione consideravano il caporale un disertore. Dunn clonò dei campioni del tessuto di Shirow finché non ebbe carne e cartilagine a sufficienza per i suoi scopi. Quando fu certo che le condizioni di salute del soldato lo permettessero, si mise all’opera.

— Questo è il secondo stadio — mi spiegò Greer. — Il Redentore trasforma Zoltan in una figura che aveva visto nei suoi sogni, un avatar di quella che riteneva una forma perfettamente adattata.

— Un pipistrello? — Sgranai gli occhi.

— Se è così che lo vedi, allora sì. Noi crediamo che il Redentore, per quanto potesse essere poco assennato, agiva sotto l’influenza divina... e che Dio lo abbia istruito per creare un uomo che somigliasse a Lucifero, in modo da mettere alla prova coloro che lo avessero incontrato.

In seguito le indagini svolte sull’accaduto evidenziarono che Dunn aveva tratto ispirazione dalle illustrazioni di Gustave Doré dei demoni che occupavano i cerchi più interni dell’*Inferno* di Dante. Ma la cosa peggiore che Dunn fece a Zoltan fu tenerlo cosciente: poiché voleva studiare le sue reazioni, usò l’anestesia locale quando possibile. Di conseguenza Zoltan era consapevole di qualsiasi cosa succedesse, anche quando era steso a pancia in giù sul tavolo operatorio mentre il dottore trapiantava nuova cartilagine e muscoli sulla schiena, realizzava pazientemente vasi sanguigni e collegava nervi, prelevando adipe dalle cosce di Zoltan quando era a corto di carne clonata. Nella sua follia, Dunn si rivelò brillante: non solo le nuove ali non furono rigettate, ma Zoltan pian piano imparò a usarle.

— Fu durante questo calvario — continuò Greer — che Zoltan arrivò al terzo stadio, nel quale soffrì e sentì la voce di Dio annunciargli che tutto questo aveva uno scopo.

— Che era...?

— Dio affidò a Zoltan una missione. — Benché il tono di voce fosse sommesso, mi guardava dritto negli occhi, accertandosi che la seguissi. — Diffondere la parola di Dio tra tutti coloro che avessero accettato la sua nuova forma, annunciando che l'umanità si stava accingendo a una trasformazione universale... non del corpo, ma della mente. — Sorrise. — Attraverso le azioni del Redentore, Dio scelse Zoltan come Suo profeta.

Un altro modo di vederla, era che Zoltan Shirow era impazzito. Nelle ore, nei giorni e nelle settimane infinite che trascorse immobile nel seminterrato di Dunn mentre il dottore rimodellava il suo corpo, lui pian piano aveva oltrepassato il limite della sanità mentale. E non c'era da meravigliarsi: probabilmente anch'io, se ci fossi passato, avrei parlato con Dio. La mente cerca sempre un modo per sopportare il dolore.

— Sai — le dissi nella maniera più delicata possibile. — Magari Zoltan potrebbe essere...

— Pazzo?

— Non ho detto questo.

— Ma lo stavi per dire. — Greer mi lanciò uno sguardo di superiorità. — Lo abbiamo già sentito. E anch'io lo pensavo, all'inizio. Ma, Ben, devi ascoltarlo. Devi aprire il tuo cuore e...

Si sentì un fruscio dalla tenda dietro di noi. Ricordandosi che in teoria non doveva parlarmi in quel modo, Greer si zittì. Mi prese per un braccio, si sollevò e mi condusse con sé. — Ti faccio vedere quello che abbiamo trovato — mi disse a voce alta. — Forse tu sai cos'è.

Ci facemmo strada in mezzo alla *sourgrass* che ci arrivava al petto, finché Greer non si fermò a indicare delle piante sferiche che crescevano sul terreno. Somigliavano a cipolle giganti, con le spesse foglie marroni coperte dalla brina.

— Piante palla — dissi. — Meglio stare alla larga.

— Sono pericolose?

— Be', non ora, ma in primavera cominceranno a fiorire. — Indicai gli steli appassiti che sporgevano dalla sommità delle sfere. — E allora attireranno le pseudovespe... e credimi, conviene non essere punti.

— Grazie. Lo dirò agli altri. — Greer osservò le piante. — Perché

sono così grandi? Sono frutti o cosa?

— Uhm. Sono carnivore. — Mi avvicinai a una sfera. — A fine autunno, prima dell'arrivo della neve, gli *swampers* vi si rifugiano all'interno. Sai, per andare in letargo. Ma durante l'inverno un paio muoiono sempre, e quando i loro corpi vanno in decomposizione le piante se ne nutrono. È una sorta di... — cercai la parola giusta — simbiosi. Sì, penso si dica così.

Greer ebbe un fremito. — Orribile.

— È la natura. — Alzai le spalle. — È così che vanno le cose qui.

E con Zoltan le cose non andavano tanto diversamente. Era riuscito ad attirare lei e gli altri seguaci offrendo riparo sotto le sue ali. E dopo, quando erano suoi prigionieri, si nutriva di loro.

Purtroppo questa similitudine mi venne in mente solo tempo dopo. Quando era troppo tardi. Ero diventato anch'io una specie di *swamper*.

L'inverno trascorse come tutti gli inverni su Coyote: lentamente, ogni giorno un po' più freddo di quello precedente. Per chi non abbia vissuto qui, è difficile rendersi conto di quanto duri l'inverno su questo mondo: tre volte di più che sulla Terra, e a volte sembra che la primavera non arriverà mai. A Shuttlefield la gente si alzava presto per spalare la neve dalle capanne e accertarsi che nessuno fosse morto durante la notte, prima di trascinarsi alla sala comunitaria di Liberty per una ciotola di pappa d'avena. E poi c'era da ammazzare il resto della giornata cercando di stare al caldo; cercando di non fare nulla che potesse attirare l'attenzione dei procuratori e delle guardie dell'Unione; cercando di rimanere vivi, e sani di mente.

Era un po' meno difficile per me tirare avanti, ora che avevo iniziato a frequentare gli universalisti. Avevano portato cibo in abbondanza, e le loro tende riscaldate erano un lusso che a Shuttlefield non poteva vantare nessun altro. Nelle prime settimane gli universalisti accolsero volentieri i visitatori nel loro accampamento. Non si risparmiavano per farli sentire a casa, finché non divenne palese che molti passavano solo per elemosinare qualcosa. Vedendo che le provviste cominciavano a scarseggiare, smisero di essere così generosi, e fu allora che iniziarono i guai.

Il primo segnale di frizione si manifestò quando Caitlin, una delle seguaci più giovani, fu molestata da due tagliatori mentre cercava di barattare una batteria con un paio di guanti di pelle di gatto in un chiosco. Fortunatamente Caitlin riuscì a scappare, e a cena Zoltan proibì che da quel momento in poi ci allontanassimo da soli.

Qualche giorno dopo, alcuni tizi della *New Frontiers* vennero nell'accampamento pretendendo di vedere il mostro, cioè Zoltan, e di ricevere qualcosa da mangiare, senza un ordine ben preciso. Quando Ernst li informò che il reverendo Shirow era in meditazione e che non avevamo cibo in più, la presero male: uno spinse Ernst a terra, mentre altri due cercarono di trafugare un generatore. Fu allora che vidi per la prima volta le capacità di difesa degli universalisti: nel giro di pochi istanti, gli intrusi furono circondati dai membri della chiesa che brandivano picconi realizzati con gli steli di bambù. Qualche livido dopo, la banda se ne andò a gambe levate. Ma da quella sera Zoltan decise che a turno i membri della chiesa avrebbero fatto la guardia di notte.

In tutta onestà non posso dire che gli universalisti fossero senza colpe. All'inizio di Machidiel, il terzo mese dell'inverno, erano a corto di cibo e così furono costretti a recarsi a Liberty ogni mattino per fare colazione nella sala comunitaria. Se si fossero spostati in gruppo non sarebbe stata una cattiva idea, ma alcuni cominciarono ad andare da soli per sedersi accanto agli altri coloni... e morivano dalla voglia di raccontare che il reverendo Zoltan Shirow era il messaggero scelto da Dio su Coyote.

Allora avevo già saputo i dettagli della sacra missione. Dio aveva detto a Zoltan di cercare un gruppo di discepoli e di condurli dove nessuno fosse stato prima per diffondere la parola della trasformazione universale. Ecco perché aveva portato i suoi seguaci su Coyote. Loro avevano donato tutto quello che possedevano (conti in banca, beni immobili, oggetti personali, forza lavoro) alla chiesa, che l'aveva usato per accaparrarsi delle cuccette a bordo della *Magnificent Voyage*, e per corrompere gli ufficiali dell'Unione astronautica di Highgate al fine di portare nel nuovo mondo quante più provviste possibili.

I membri della Chiesa della trasformazione universale provenivano da ogni ceto sociale. Ian era un ingegnere di sistemi d'intelligenza artificiale, Renaldo un insegnante, Clarice una drammaturga che aveva anche vinto dei premi, Dex un avvocato; molti appartenevano a famiglie abbienti, e fui sorpreso di scoprire che il marito di Doria (o meglio, il suo ex marito: si erano separati quando lei era entrata a far parte della chiesa) fosse un membro dell'Unione Proletariato. Greer era una studentessa di linguistica storica all'Università del Colorado quando, come gli altri, era venuta a conoscenza della storia di Zoltan. Nessuno di loro era povero o ignorante, ma erano tutte persone in cerca di un significato più grande da attribuire alla loro vita, di qualcosa in cui credere: un risveglio dell'anima che andasse ben oltre le false promesse del collettivismo sociale. E mentre innumerevoli migliaia di persone non avevano badato al messaggio di Zoltan, questa manciata di accoliti aveva scelto di rinunciare a tutto per seguirlo. Nella chiesa avevano trovato appagamento, uno scopo alla loro esistenza. Non c'era da meravigliarsi che volessero condividere questa rivelazione con coloro che incontravano, dimenticando la promessa di Zoltan di non fare proselitismo.

Tuttavia, su Coyote non trovarono nuovi discepoli. La gente aveva fatto dei sacrifici per venire qui e non era pronta a consegnarsi a una setta guidata da un tizio che sembrava un demone e si proclamava profeta. Sulla Terra gli universalisti erano passati inosservati, ma a New Florida a fine inverno non c'era persona che non sapesse della loro fede... e nessuno voleva avere nulla a che farci.

Benché vivessi nel loro accampamento, io non ero un membro della chiesa. Con Zoltan eravamo in buoni rapporti, ma non mi chiamò mai nella sua tenda, come faceva con gli altri. Questa distinzione, però, non fu colta dai pochi amici che avevo a Shuttlefield. E il loro atteggiamento nei miei confronti mutò: non mi salutavano più quando li incontravo, anzi acceleravano il passo evitando il mio sguardo. All'inizio lo imputai all'invidia. In fondo vivevo nell'agiatezza, con la sola responsabilità di indicare a un pugno di novellini quali piante e animali evitare. Solo quando incontrai Jaime Hodge capii il vero motivo.

Me lo ritrovai di fronte un pomeriggio, mentre mi mettevo in fila davanti alla mensa. In genere cenavo all'accampamento, ma visto che avevo sbrigato una commissione a Liberty avevo deciso di mangiare lì. Lui mi vide e mi diede subito le spalle.

— Come va, Jaime? — chiesi. — Ti tieni al caldo?

— Sì. Certo. — Teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

— Le giornate cominciano ad allungarsi. — Il sole non era ancora tramontato ed erano quasi le sette di sera. — Sta arrivando la primavera.

— Già.

Cercai di farmi venire in mente qualcosa da dire. Aveva il parka logoro sulla spalla sinistra. — Sai, potrei aiutarti — dissi toccandogli il giaccone. — C'è una ragazza nel mio accampamento che è brava a rammendare...

— So badare a me stesso. — Jaime si scrollò di dosso la mia mano. — E se voglio una religione, me la cerco da solo.

— Eh? Guarda che volevo solo esserti utile. Conosco qualcuno che è bravo a...

— Sai benissimo di cosa parlo.

Era vero, ma non volevo dargliela vinta. — Amico — dissi a voce bassa. — Ora ti spiego una cosa. Starò anche da loro, ma non sono *con* loro. Capisci cosa intendo?

Jaime ci pensò un attimo, poi si voltò e mi guardò negli occhi. — Se non sei uno di loro, allora perché hai montato la tenda lì?

— Cibo gratis. Niente affitto. Niente scocciature. — Alzai le spalle. — Dico sul serio, incontrare quella gente è la cosa migliore che mi sia mai capitata.

Stavo cercando di minimizzare, ma non funzionò. Jaime si rabbuiò e fece una brutta smorfia con le labbra. — Giusto. Tutto il mangiare che vuoi, e devi solo fare il leccapiedi con il pipistrello.

Arrossii. — No, aspetta un attimo — dissi avvicinandomi di un passo. — Se pensi che...

— No, aspetta *tu* un attimo. — Jaime mi piantò una mano sul petto, spingendomi indietro. — Magari ho fame, ma almeno nessuno sta cercando di farmi il lavaggio del cervello. Ed è questo che ti stanno

facendo... se non l'hanno già fatto.

Non c'era nulla che la gente di Shuttlefield apprezzasse più di una rissa. Con la coda dell'occhio scorsi alcune persone che si avvicinavano, formando un cerchio attorno a noi. Più indietro intravidi un procuratore che gironzolava. Ma non fece nulla per fermarci; anzi, aveva l'espressione di chi sta pregustando una bella zuffa prima di cena. Nessuno era dalla mia parte: sapevano chi ero, e speravano che Jaime mi spingesse la faccia nel fango.

— Calma, calma. — Continuando a tenere le mani in tasca, abbassai la voce: — Non cerco guai.

— Ah, sì? Be', allora vai dirlo anche ai tuoi compari. — Jaime non si tirava indietro, ma non attaccava. Quel poco di amicizia che restava tra noi tratteneva la sua mano. — Non voglio saperne di Dio, non voglio trasformarmi in un pipistrello, e se non trovano un altro posto in cui portare la loro merda, verremo a inaugurare una piccola caccia al tesoro.

Ci furono dei mormorii minacciosi attorno a noi, del tipo "diglielo che andiamo a fargli la festa", e fu allora che mi resi conto di quanto fossimo in pericolo. Il gran sorriso stampato sul volto del procuratore non fece che confermare il mio sospetto: se la gente avesse dato l'assalto all'accampamento degli universalisti, nessuno l'avrebbe fermata, né i procuratori né le guardie dell'Unione. Zoltan e i suoi seguaci erano diventati dei paria.

— È tutto qui quello che hai da dirmi?

Jaime tacque un istante. — Sì, è tutto qui. — Indietreggiò, piegando la testa dall'altra parte rispetto alla mensa. — Avanti, sparisci. Via da qui.

Delusa dal fatto che non avrebbe assistito a una rissa, la folla cominciò a dileguarsi. Mentre li guardavo che si spintonavano per riprendere il posto in fila, non potei fare a meno di provare pena per loro. Tenuti come ratti in un labirinto, tutto quello di cui riuscivano a preoccuparsi era se un gruppetto di pellegrini avrebbe cercato di mostrargli una via di fuga. Fino a quel momento, non mi ero reso conto di che cosa fossero arrivati a significare per me gli universalisti. Non era più solo una questione di convenienza.

Avevo perso l’appetito, così feci per incamminarmi verso Shuttlefield. Poi sentii una mano sul braccio, mi voltai e vidi che Jaime aveva lasciato la coda. Pensando che volesse ricominciare la lite m’irrigidii, ma lui scosse subito la testa.

— Tranquillo, non voglio farti nulla. — Dietro di lui qualcuno guardò nella nostra direzione, ma senza avvicinarsi: era stata appena aperta la porta della mensa e la coda avanzava. — Senti, ti chiedo scusa — continuò in un sussurro. — Colpa mia. Non avrei dovuto cominciare.

— Okay, certo...

— Ascolta, posso darti un consiglio? Fra te e me? — Io annuii. — Tiratene fuori. Smonta la tenda e fila via. Torna da noi.

— Noi chi?

— I tuoi amici, le persone che ci tengono a te...

— Lo so io chi sono i miei amici — replicai. Gli voltai le spalle e me ne andai.

Quella sera, dopo cena, mentre eravamo tutti attorno al fuoco, raccontai quello che era successo, e quando arrivai alla parte delle minacce non molto velate di Jaime, gli altri non ne furono per nulla contenti.

Greer era seduta accanto a me. Mentre parlavo, mi mise un braccio attorno alla schiena; dopo qualche minuto lo abbassò sulla vita. Magari voleva solo offrire conforto, ma non mi sembrava così. Da quando mi ero trasferito dagli universalisti, io e Greer c’eravamo avvicinati, ma io mi ero rassegnato al fatto che benché fosse chiaro che le piacessi, non c’erano molte possibilità che la nostra relazione diventasse qualcosa di più di un’amicizia. Anche se il sesso non era vietato tra i discepoli, l’astinenza era una delle virtù che predicava Zoltan, e dopo un po’ avevo rinunciato all’idea di dormire con lei. Eppure mi stava stringendo, ed era difficile non eccitarmi al suo tocco.

Se Zoltan lo notò, parve non darvi importanza. Mentre parlavo, il reverendo se ne stava seduto in silenzio, ricurvo in avanti con le mani attorno alle ginocchia e le ali piegate dietro la schiena, guardando il fuoco. Quando ebbi finito cadde un silenzio inquieto. Aspettavano

tutti che dicesse qualcosa, ma lui esitò per qualche istante.

— Grazie, Ben — disse infine. — Mi fa piacere che hai portato questa cosa alla nostra attenzione... e soprattutto che sei riuscito a fuggire illeso. Deve essere stato difficile affrontare un amico.

— Non è mio amico. — Mi si seccò la gola mentre parlavo. — Pensavo lo fosse, ma... be', le cose sono cambiate.

Zoltan annuì tristemente. — Molte cose sono cambiate. — Sollevò lo sguardo sugli altri. — Ascoltate... se Ben ha ragione, non siamo più al sicuro qui. Possiamo mettere più guardie di notte, ed evitare di andare in città quando non è strettamente necessario, ma alla lunga sarebbe inutile.

— Non sono d'accordo, reverendo. — Era Ian, in piedi dietro Zoltan, con il cappuccio tirato sulla testa per proteggersi dal vento freddo che sferzava il fuoco. — Se qualcuno cercherà di attaccarci, sapremo difenderci. Siamo in trenta...

— Contro quanti? — intervenne Boris, seduto dall'altro lato del fuoco, pensieroso. — Ci sono quasi tremila persone a Shuttlefield. Se anche una piccola frazione decidesse di attaccarci, verremmo invasi. E se Ben ha ragione, non possiamo aspettarci nessun aiuto dai procuratori e dalle guardie.

— Ma avrebbero il compito di proteggerci. — Clarice in genere era una delle più silenziose, però quel giorno indossava la fascia nera di chi era stato in comunione con Zoltan: forse fu quello status a darle il coraggio di dire la sua. — Perché non dovrebbero intervenire?

— Non eri qui per la Festa del Primo Sbarco. — Mentre dicevo queste parole, calò il silenzio. — È il giorno in cui si commemora l'arrivo dell'*Alabama*... Viene festeggiato il 47 Uriel, a fine estate. Lo scorso anno, mentre si teneva una grande festa alla sala comunitaria, un commando di Rigil Kent è entrato di soppiatto a Shuttlefield e ha fatto saltare in aria una navicella.

— Non ho capito. — Ian sembrava confuso. — Chi... cioè, cos'è... Rigil Kent? E perché avrebbero fatto esplodere una navicella?

— Un gruppo dell'*Alabama*. Hanno fatto varie incursioni a Liberty, attraversando il Canale Est da Midland. La volta precedente un certo Rigil Kent ha lasciato un messaggio sulla porta di una rimessa in cui

rivendicava l'attacco e diceva che avrebbero continuato finché l'Unione dell'emisfero occidentale non avesse restituito Liberty ai suoi legittimi padroni. L'ultima volta c'è stato qualche disordine... tutti hanno cominciato a ballare intorno alla navicella in fiamme. Le guardie non hanno potuto fare nulla, e nemmeno i procuratori. Quindi se non possono fermare qualcosa del genere, come potrebbero...?

— Interessante. — Zoltan era incuriosito. — E hai detto che venivano da Midland?

— È lì che sono andati quando è arrivata la *Glorious Destiny*. — Sollevai le spalle. — Da quello che so, però, nessuno è riuscito a capire esattamente dove. È un'isola immensa, quattro volte più grande di New Florida. Con un sacco di posti in cui ci si può nascondere. Quindi le guardie non sono riuscite...

— Buono a sapersi — intervenne Renaldo. — Ma questo non ci aiuta a difenderci...

— Sei fuori strada. — Zoltan sollevò una mano. — Innanzitutto, non c'è nessun modo in cui possiamo difenderci... o almeno, non da un assalto massiccio, che è una conseguenza inevitabile se rimaniamo qui ancora a lungo. E poi, anche se riuscissimo a restare, sarebbe solo perché abbiamo deciso di sottometterci.

Volse lo sguardo sugli altri. — Ma non è questa la nostra missione. Il Signore ci ha ordinato di diffondere la parola della trasformazione universale. È per questo che siamo qui. Ma è chiaro che i nostri sforzi sono diventati vani.

Alcuni trattenevano il respiro, altri lo guardavano increduli. Sentii Greer tremare, e la avvolsi con il braccio; lei si avvicinò di più, e posso giurare che aveva paura.

— Sì... vani. — La voce di Zoltan si fece solenne. — Liberty e Shuttlefield sono insensibili alla parola di Dio, come lo erano una volta Sodoma e Gomorra. La distruzione attende questo posto, e non c'è nulla che possiamo fare. Come Lot e la sua famiglia, dobbiamo andarcene.

— Dove? — chiese Renaldo.

— E me lo chiedi? — Zoltan alzò lo sguardo su di lui. — Non hai

ascoltato nostro fratello Benjamin. Lui ci ha mostrato la via.

In quel momento capii dove stava andando a parare. — Oh, no, aspetta un attimo...

— Silenzio! — scattò lui.

Era la prima volta che lo sentivo alzare la voce. Come gli altri, rimasi impietrito senza dire una parola. Zoltan si alzò, spiegando le ali come grandi vele marroni che sfidavano il vento della notte. In quel momento divenne un messia dalle ali di pipistrello che si stagliava sul pianeta gigantesco dietro di lui. Se c'è una cosa che mi è rimasta impressa, è quel singolo momento.

— La via è palese — disse. — Il nostro destino è chiaro. Andremo a Midland.

Sui volti della congregazione passarono diverse espressioni: incredulità, incertezza, paura. Poi, come se fosse stato acceso un interruttore, l'accettazione discese su di loro. Il profeta aveva parlato. Aveva avuto una visione, una di quelle che li avrebbe condotti dal pericolo al destino che aveva predetto. Lo avevano seguito per quarantasei anni luce su questo mondo: si sarebbero lasciati guidare volentieri ancora per qualche chilometro.

Solo che non si trattava di qualche chilometro e nemmeno di qualche centinaio. E non avevano idea di quello in cui si stavano cacciando. — Voi non... — Mi tremava la voce. — Mi dispiace, ma... reverendo, credo che non abbiate capito...

— Capito cosa?

— Voi non... cioè, Midland è un territorio inesplorato. Le sole mappe che abbiamo sono state fatte dallo spazio. Le uniche persone che l'hanno perlustrata sono i coloni dell'*Alabama* che ora sono lì...

— E allora li troveremo.

— E come? Nessuno sa dove siano.

Zoltan scosse la testa tristemente, come se quello fosse solo un dettaglio e io un bambino che fa domande stupide. — Sempre miscredente. Sei stato con noi tutto questo tempo, e ancora non hai imparato la verità. — Delle risate d'intesa si sollevarono attorno al fuoco, mentre mi parlava con tenerezza. — Sarà Dio a mostrarci la via, Benjamin. Lui ci guiderà e ci proteggerà.

Si indirizzò al resto del gregge. — Stanotte riposate. Cominceremo con i preparativi domani. Discrezione, però... nessuno fuori da questo accampamento deve sospettare nulla. Con un po’ di fortuna, faremo il nostro esodo tra qualche giorno, prima che abbiano il tempo di accorgersene.

Si rivolse di nuovo a me. — Benjamin, sarai il benvenuto se vorrai venire con noi. Ti saremmo grati se ci volessi fare da guida. Ma non sei obbligato. — Fece una pausa. — Ti unisci a noi?

— Io... io... devo pensarci.

— Certamente.

Abbassò la testa e guidò i suoi seguaci in una breve preghiera. Poi la riunione terminò, e si alzarono tutti per dedicarsi alle incombenze che svolgevano prima di andare a letto. Io non dovevo fare nulla, e mi stavo dirigendo verso la tenda che dividevo con Ernst e Renaldo, quando Greer mi prese per un braccio.

— Dove pensi di andare? — domandò.

— Be’, non è il mio turno di lavare i piatti o fare la guardia, quindi...

— Che fortuna. Non è nemmeno il mio. — Si sporse verso di me. — E sai un’altra cosa? Juanita e Mary hanno deciso di passare la notte da Clarice e Bethany. Indovina che cosa mi aspetta?

— Uhm... una tenda tutta per te, penso.

Le s’illuminarono gli occhi mentre scuoteva la testa. — No. Una tenda con te.

Mi portò via, in un posto in cui, per ore lunghe e memorabili, fummo insieme da soli. Il giorno dopo, quando sorse il sole, la mia decisione era stata presa. Non c’era modo di tornare indietro.

Partimmo da Shuttlefield tre giorni dopo, prima che sorgesse il sole. Nessuno vide la processione di uomini e donne che attraversò la città avvolta nel silenzio. Portammo con noi tutto quello che potemmo, ma fummo costretti ad abbandonare molte cose. Senza dubbio, gli abitanti di Shuttlefield avrebbero fatto a botte per accaparrarsi caloriferi, strumenti elettronici, generatori. E noi eravamo felici di lasciare Shuttlefield in pace.

Imboccammo la strada per Liberty, quindi tagliammo per un

campo di patate in direzione del Sand Creek. C'era una coltre di nebbia gelata che dava l'impressione di camminare in mezzo a una foschia di perle; non riuscivamo a vedere a più di tre metri di distanza, e a un tratto apparve una figura solitaria sulla sponda, con indosso un mantello nero con il cappuccio alzato.

— Buongiorno. — La sua voce era un ronzio elettronico che proveniva dalla griglia metallica che fungeva da bocca. — Devo supporre che ve ne stiate andando.

Da quando ero su Coyote, avevo visto Manuel Castro pochissime volte, e sempre da lontano. Era uno dei *savant* arrivati con la *Glorious Destiny*, vicegovernatore della colonia, braccio destro della matriarca Hernandez, un uomo importante... se si può considerare un uomo una macchina postumana.

Zoltan era il primo della fila. Indossava la tonaca sulle ali piegate, e quando ci fermammo tutti, lui fece ancora un passo in avanti, abbassando il cappuccio in modo che Castro potesse vederlo in viso. Formavano una strana coppia: il bianco e il nero, la *gargoyle* e il cyborg. — Con tutto il rispetto, sì, ce ne stiamo andando. Spero non la prenda come un'offesa.

Il *savant* emise uno strano rumore meccanico, l'approssimazione di una risata. — Dovrei, ma non lo farò. Il reverendo Zoltan Shirow, suppongo? Mi dispiace di non averla conosciuta prima. Mi hanno detto che la vostra presenza a Shuttlefield è stata... problematica, diciamo...

— Se c'è stato qualche problema, non va imputato a noi. — Zoltan fece una pausa. — Mi auguro che non sia qui per fermarci.

— Niente affatto. Sono qui per godermi l'alba. — Castro sollevò una mano ad artiglio da sotto la veste, accennando al pallido sole che emetteva il suo bagliore attraverso la foschia. — Bellissimo, non crede? Questo è il momento della giornata che preferisco.

Mi guardai intorno, e non mi sarei sorpreso di vedere i soldati dell'Unione emergere dalla nebbia. In tal caso il nostro esodo avrebbe avuto breve durata: non avevamo armi, a parte qualche piccone. Ma il *savant* era da solo.

— Allora nessun problema? — domandò Zoltan.

— Nessuno. — Castro scosse la testa. — Di tanto in tanto vari individui cercano di abbandonare la colonia. Se sono persone di cui apprezziamo il talento, allora cerchiamo di trattenerli. Spesso, invece, permettiamo a potenziali sovversivi di andarsene. Gli lasciamo pensare di essere fuggiti, ma mi creda, accade ben poco di cui la Commissione centrale non sia al corrente.

Io e Greer ci scambiammo uno sguardo dubbioso. Come avevano fatto a scoprire i nostri piani? Girava voce che i procuratori avessero degli informatori tra i coloni, ma noi non ne avevamo parlato con nessuno. Forse il *savant* stava solo bluffando.

— Noi non siamo dei sovversivi. — La voce di Zoltan assunse un tono difensivo. — Tutto quello che volevamo era vivere qui in pace.

— Non metto in discussione le vostre intenzioni. Tuttavia, se aveste deciso di rimanere, ci sarebbero stati problemi, e saremmo stati costretti a prendere delle misure contro coloro che avrebbero potuto farvi del male, o persino contro di voi. Quindi meglio che ve ne andiate prima di arrivare a questo. Nessuno vi fermerà, reverendo. Siete liberi di agire come volete.

— Grazie. — Zoltan accennò un inchino. — Molto generoso.

— Cerco solo di proteggere gli interessi della colonia. — Di nuovo quella strana risata. — Immagino che siate diretti a Midland.

Zoltan decise di essere sincero: — Sì, è questo il nostro intento. Dopo aver attraversato il torrente, procederemo verso valle, fino a raggiungere lo Shapiro Pass. Lì fabbricheremo delle zattere che useremo per superare la Barriera orientale fino a raggiungere il Canale Est.

— Oh, no... no. Questo è il peggior modo possibile. Lo Shapiro Pass nasconde mille insidie. Credetemi, le vostre zattere verranno distrutte dalle rapide.

— Conosce un'altra via? — domandai facendo un passo avanti, in maniera che il *savant* potesse vedermi.

Castro mi osservò brevemente con i suoi occhi di vetro, poi tornò a guardare Zoltan. — La vostra guida? — domandò. Zoltan annuì, e il *savant* scosse di nuovo il capo. — Una volta che avrete attraversato il Sand Creek, dirigetevi a est fino al North Bend. Proseguite verso

sudest finché non raggiungerete la Barriera. Dovreste arrivarci domani pomeriggio. Lì c'è il Monroe Pass. È segnalato sulla mappa, se ne avete una. Lì troverete un altro modo per attraversare il Canale Est.

Aveva ragione. Il Monroe Pass era molto più vicino. Io avevo deciso per lo Shapiro Pass perché era così che la spedizione Montero era partita da New Florida tre anni prima. — In che senso troveremo un altro modo per attraversarlo? — chiesi.

— Come ho detto, altri sono andati prima di voi. Li troverete. Fidatevi.

Non me la sentivo di fidarmi del *savant* Castro, ma se quello che diceva era vero, avremmo risparmiato due giorni di viaggio. Guardai Zoltan e annuii con riluttanza. Lui non mi disse nulla e si rivolse di nuovo a Castro. — Grazie. Siamo in debito con lei.

— Niente affatto. Ma toglietemi una curiosità... cosa vi aspettate di trovare lì? Di certo non i coloni originari. Hanno detto chiaro e tondo che non vogliono avere niente a che fare con noi... al di là di qualche incursione nel cuore della notte.

— Speriamo di fargli cambiare idea. — Zoltan sorrise. — Giacché è stato così disponibile, magari potrebbe anche indicarci dove vivono.

Se il *savant* avesse potuto fare un sorriso a trentadue denti, probabilmente lo avrebbe fatto. — Se lo sapessi... be', le cose andrebbero diversamente. Mi dispiace, ma dovrete cercarli da voi. Buona fortuna. Addio. — E con queste parole indietreggiò nella foschia, allontanandosi come uno spettro nero.

Si sentì lo scricchiolio dei suoi piedi metallici sul terreno ghiacciato, poi scomparve.

Zoltan aspettò qualche istante prima di voltarsi verso di noi. — Se il faraone avesse permesso ai figli di Israele di lasciare l'Egitto facilmente, si sarebbero potute evitare molte difficoltà. Lo interpreto come un buon segno.

O un presagio, pensai. Mosè e la sua gente avevano passato quarant'anni nel deserto non per colpa degli egiziani, ma per quello che avevano fatto loro stessi... compresa l'adorazione di falsi idoli.

Ma non diedi voce ai miei pensieri, e forse fu questo il primo atto del mio tradimento.

Attraversammo il Sand Creek senza incidenti. Il ghiaccio era ancora duro e presto fummo sull'altra sponda. Invece di andare verso valle, però, seguimmo il consiglio del *savant* e ci dirigemmo a est, usando la mappa e la bussola elettronica che Ian aveva barattato in un chiosco. In qualità di guida, ero io a occuparmene, ma ben presto scoprimmo che non era necessario: era stato già aperto un varco in mezzo all'erba alta, segnalato di tanto in tanto con pezzi di stoffa blu legati attorno ai tronchi di finta betulla.

Camminammo tutto il giorno, sostammo talvolta per riposare. Nel tardo pomeriggio raggiungemmo il North Bend, un ampio ruscello che correva parallelo al Sand Creek. E una ventina di chilometri a sudest si distingueva la grande parete calcarea della Barriera orientale. La tentazione di continuare era forte, ma avevamo i piedi doloranti ed eravamo stanchi, così Zoltan decise che ci saremmo fermati. Montammo le tende e raccogliemmo la legna, e quando Uma tramontò e Orso sorse a est eravamo riuniti attorno al fuoco, a mangiare fagioli e a guardare le stelle. Dopo cena Zoltan guidò i suoi seguaci in preghiera, chiedendo l'aiuto di Dio per il lungo viaggio a venire.

Io pregai per qualcos'altro: ancora qualche settimana di freddo. C'era un'altra ragione per cui avevamo deciso di partire nell'immediato. Le praterie di New Florida erano disseminate di boidi, enormi volatili carnivori che si annidavano nell'erba alta e attaccavano qualsiasi cosa fosse così imprudente da attraversare il loro territorio... e a parte Shuttlefield e Liberty, che erano circondate da mitragliatrici automatiche, tutta New Florida era sotto il loro dominio. Ma in inverno i boidi migravano a sud, quindi per qualche mese era possibile spostarsi nella zona settentrionale dell'isola senza preoccupazioni.

A ogni modo mi offrii volontario per la guardia serale e non feci ritorno alla tenda che dividevo con Greer e Clarice finché Michael non mi sostituì, poco prima di mezzanotte. Il corpo di Greer mi scaldò, come aveva fatto dalla nostra prima notte insieme, ma ebbi difficoltà ad addormentarmi. Non potevo fare a meno di pensare allo scambio di battute tra Zoltan e Castro.

Il *savant* aveva chiesto al reverendo che cosa si aspettasse di trovare lì. Perché Zoltan aveva eluso la domanda? Che cos'era che si aspettava di trovare?

Sarebbe passato molto tempo prima che scoprissi la verità.

L'alba arrivò fredda e tagliente, con un nuovo strato di gelo sul terreno. Una colazione a base di zuppa d'avena riscaldata sulle ceneri in procinto di spegnersi del falò, un'altra preghiera di Zoltan, poi issammo le sacche sulle nostre schiene doloranti e continuammo a costeggiare il torrente.

Il giorno divenne luminoso e limpido, e quando Uma fu alta nel cielo azzurro sembrava che il mondo si fosse un po' scongelato. L'umore si risollevò; gli universalisti presero a cantare gli inni tradizionali, mentre la Barriera orientale si faceva sempre più vicina, profilandosi non più come una sottile linea viola sull'orizzonte, ma come un imponente sperone in cui il West Bend aveva scolpito una gola sottile.

Eravamo all'ombra della Barriera, abbastanza vicini al Monroe Pass da poter sentire il basso lamento delle rapide, quando ci imbattemmo in un segnale: una targa di legno, inchiodata al tronco bruciato di un *blackwood* che era stato abbattuto da un fulmine. Mi avvicinai a leggere:

BENVENUTI A THOMPSON'S FERRY

TRAVERSATA TRATTABILE – SCAMBIO E BARATTO

FERMATEVI QUI – ABBASSATE LE ARMI – GRIDATE FORTE E ATTENDETE

SI SPARA A VISTA AI TRASGRESSORI!

Facendomi schermo sugli occhi con la mano, alzai lo sguardo sulle pareti calcaree. Nessun movimento, fatta eccezione per la brezza che soffiava attraverso i rami spogli degli alberi. Il segnale sembrava vecchio, con la vernice sbiadita. Chissà da quanto tempo era lì.

— Salve! — gridai. — C'è qualcuno? — La mia voce riecheggiò tra le formazioni rocciose; aspettai qualche istante, e oltrepassai il segnale.

Un acuto *zeee* sfiorò il mio orecchio sinistro, poi un proiettile finì sul

cartello. Mezzo secondo dopo, il rumore sordo dello sparo risuonò da qualche parte sulle rocce. Istintivamente mi piegai, alzando le mani sulla testa.

— Ehi, fatela finita! — urlai. — Non ho armi!

— Non sai leggere? — gridò una voce.

— Io so leggere... ma voi ci sentite? — Mi raddrizzai, tenendo sempre le mani in vista. Con la coda dell'occhio vidi gli universalisti che abbassavano la testa o si piegavano per nascondersi dietro ai cespugli. Tutti tranne Zoltan, che era rimasto immobile, calmissimo, un po' infastidito ma comunque impassibile.

— Non abbiamo armi! — Non ero riuscito a capire da dove fosse arrivato lo sparo, ma chiunque avesse aperto il fuoco doveva essere un tiratore scelto; altrimenti mi sarei ritrovato senza una parte del cranio. — Stiamo solo cercando di...!

— Veniamo in pace. — Zoltan alzò appena la voce, eppure risultò udibile sulla scarpata. — Non abbiamo cattive intenzioni. Vogliamo solo attraversare il canale. — Si voltò verso gli altri. — Venite fuori — disse piano. — Fatevi vedere.

I suoi seguaci emersero dai loro nascondigli con riluttanza. Sembravano spaventati, alcuni forse anche pronti a tornarsene da dove eravamo venuti, ma come sempre la fede nel loro leader fu più grande di qualsiasi paura. Ben presto furono tutti allo scoperto, con le mani bene in vista.

Passò un minuto, quindi una figura emerse dalle rocce all'entrata della gola: un ragazzino con i capelli lunghi, una giacca di pelle di gatto di una taglia troppo grande e i pantaloni infilati in vecchi scarponi della Guardia dell'Unione. Si avvicinò a passo lento con un fucile tra le braccia. Non poteva avere più di dodici anni, eppure gli occhi diffidenti erano quelli di un uomo del doppio della sua età.

— Chi siete? — domandò, guardando prima me e poi Zoltan.

— Il reverendo Zoltan Shirow, della Chiesa della trasformazione universale — mi anticipò Zoltan. — Questa gente è la mia congregazione, e lui è la nostra guida, Benjamin Harlan. Mi scuso per le nostre maniere. Pensavamo non ci fosse nessuno.

— Uhm... sì, bene, vi siete sbagliati, eh? — Abbracciò tutti con lo

sguardo. — Avete qualcosa da offrire in cambio o siete solo...?

Si fermò, reclinando leggermente la testa, come se stesse ascoltando qualcosa che noi non sentivamo. Riconobbi quei movimenti: il ragazzino aveva un impianto sottocutaneo. Mormorò qualcosa, poi posò di nuovo lo sguardo su di noi. — Okay, andiamo. Prendete le vostre cose e seguitemi. — Fece un ampio sorriso. — Attenzione, però. Lassù c'è mio fratello, non spara a nessuno da una settimana.

Il sentiero ci condusse al Monroe Pass, dove si trasformò in una sottile piattaforma calcarea. Procedemmo lentamente, facendoci strada tra gli scogli sdrucciolevoli, mentre ci arrivavano spruzzi d'acqua ghiacciata; un passo falso significava finire nelle rapide che si agitavano sotto di noi. Emergemmo dalla gola per ritrovarci dall'altro lato della Barriera orientale. Una spiaggia rocciosa si stendeva sotto l'altissima parete bianca; il West Bend sfociava nel Canale Est, e a pochi chilometri, dall'altro lato del canale, si vedeva il litorale scoglioso di Midland.

Thompson's Ferry era un piccolo villaggio di finta betulla: palafitte rivestite di scandole, con il fumo che usciva dai camini di pietra. Capre e maiali storcevano il muso dai piccoli recinti cosparsi di *sourgrass*, e si sentiva abbaiare un cagnolino. Sul canale si affacciava un moletto al quale era legata un'ampia zattera; alcuni kayak di pelle erano capovolti sulla spiaggia, dove erano legate anche delle reti da pesca. Si sentiva odore di sale, pesce e legna bruciata, e alla luce del tardo pomeriggio, quel paesaggio era incantevole come un dipinto.

Sentii calpestare i ciottoli dietro di noi, mi voltai e vidi un giovane su un sentiero che conduceva in alto sulla scarpata, con un fucile in mano. Incrociando il mio sguardo, mi rivolse un cenno di saluto avvicinando le dita al berretto. Era stato lui a sparare il colpo di avvertimento; evidentemente ci seguiva da quando avevamo oltrepassato il varco. Gli restituii il saluto: niente rancore, amico, ma non usarmi più per le tue esercitazioni di tiro al bersaglio.

Il ragazzino ci condusse al centro del villaggio, fino a un ampio capanno di *blackwood* con un'antenna satellitare fissata al comignolo. — Un attimo — disse. — Chiamo il capo. — Ma era ancora a metà strada quando la porta si spalancò e apparve l'uomo.

Alto più di un metro e ottanta, muscoloso, con la pelle segnata dalle intemperie tanto quanto i suoi abiti e una barba grigia che gli arrivava al petto, sembrava forgiato dal mondo in cui viveva: pietra e sabbia, maree e sale. — Grazie, Garth — mormorò. — Ci penso io adesso. — Si sporse dalla ringhiera. — Cominciamo dalle basi. Mi chiamo Clark Thompson, e questa è casa mia. Avete già conosciuto mio nipote Garth, e quello è Lars, l'altro mio nipote... considerateli una sorta di comitato d'accoglienza.

— Piacere di conoscerla, signor Thompson. — Zoltan si fece avanti. — Io sono il reverendo Zoltan...

— Lo so già, reverendo. Siamo lontani da Shuttlefield, ma le voci girano. — Thompson fece un ampio sorriso; gli mancava qualche dente. — Anche se non fosse fuggito un paio di giorni fa, sarebbe difficile non venire a sapere di qualcuno che ha le sue sembianze.

Si sentirono delle risate attorno a noi. Girai la testa, e vidi che una ventina di persone erano emerse dalle capanne adiacenti: molti uomini, qualche donna, tre o quattro bambini, tutti tosti come Clark Thompson e i suoi parenti. Un paio di tizi avevano dei fucili: non li rivolgevano verso di noi, ma era la seconda volta in un solo giorno che venivo accolto da uomini armati, e non mi ero ancora del tutto ripreso dalla prima.

Zoltan rimase impassibile. — Se sa chi siamo, allora sa anche perché siamo qui. — Thompson annuì, ma non disse nulla. — Tutto quello che vogliamo è attraversare il canale. In cambio siamo disposti a offrire quello che possiamo...

— Bene. I miei ragazzi non vi avrebbero portato qui altrimenti. Ma solo poche persone conoscono questo posto, e la maggior parte sono qui adesso. Chi vi ha detto come trovarci?

— Il *savant* Castro. — Thompson aggrottò le sopracciglia a queste mie parole. Alle mie spalle, sentii la gente bisbigliare. — Ci ha detto che a volte permettono alla gente di andarsene, se ritengono che averla tra i piedi causi più problemi che altro. Credo che sia il nostro caso.

— Può anche essere... ma Manny Castro non mi sembra brillare per altruismo. — Thompson scosse la testa. — Di sicuro avrà i suoi

secondi fini. — Alzò distrattamente lo sguardo alla Barriera, come se stesse cercando di prendere una decisione. — Va bene — disse alla fine. — Vi faremo fare la traversata. Non abbiamo mai detto di no a nessuno, e non ho intenzione di cominciare adesso.

— Grazie. — Cercai di dissimulare il mio sollievo.

— Dovere. Solo un'altra domanda... dove pensate di andare, una volta raggiunta Midland?

— Vogliamo trovare i coloni originari — cominciò Zoltan, e scoppiarono tutti a ridere. Lui aspettò che l'ilarità si attenuasse, poi continuò: — Qualsiasi aiuto possiate offrirci, ve ne saremo grati.

— Non posso essere di grande aiuto in tal senso — replicò Thompson. — Li abbiamo visti solo qualche volta, e non sono stati molto socievoli.

Questa doveva essere una bugia, ma al momento eravamo nelle sue grazie, perciò tenni il becco chiuso.

Thompson indicò un punto sulla spiaggia, a qualche metro di distanza. — Potete montare le tende laggiù. La cena la offre la casa... spero vi piaccia la zuppa di pesce, perché il menu non prevede altro. Ci accorderemo dopo sul prezzo. — Si voltò verso il nipote più piccolo. — Forza, Garth. Vai a dire alla zia che abbiamo ospiti.

Tutto qui. Garth seguì lo zio nel capanno, la folla si disperse e gli universalisti trasportarono le loro cose nella zona indicata da Thompson. Esausto, crollai sugli scalini. Il sole cominciava a tramontare dietro la Barriera orientale, e un forte vento saliva dal canale, ma per adesso avevamo trovato un rifugio, e una parvenza di ospitalità.

Eppure non potevo fare a meno di domandarmi se non avrei dovuto seguire il consiglio di Jaime.

La cena venne servita nel capanno centrale, in una grande sala illuminata da lampade a olio di pesce che pendevano dalle travi e riscaldata da un fuoco che scoppiettava nel camino di pietra. A quanto pareva, gli abitanti di Thompson's Ferry si riunivano lì ogni sera, perché quando entrammo la gente era già seduta a un lungo tavolo di *blackwood* che occupava il centro della stanza. Ci fecero spazio, e

presto dalla cucina una simpatica vecchietta che chiamavano tutti zia Molly portò un enorme pentolone di zuppa di pesce. Parlando senza fermarsi un attimo, servì la zuppa e aggiunse una grossa fetta di pane fatto in casa in ogni piatto, porgendolo alla persona più vicina, che lo passava a sua volta. Nessuno cominciò a mangiare finché non furono serviti tutti e zia Molly non ebbe ringraziato Dio per quel cibo.

All'appello mancavano solo Zoltan e Renaldo, che si erano dileguati nella tenda del reverendo. Ancora una volta, mi lasciava perplesso quell'atteggiamento, anche se non sembrava infastidire nessun altro. Dopo cena Clark Thompson mi batté sulla spalla e mi fece cenno di seguirlo nella stanza accanto.

— Piuttosto scortese da parte del reverendo squagliarsela in questo modo — mi disse dopo aver chiuso la porta.

— È fatto così, mi spiace. — Le pareti erano cosparse di barili impilati, con scatoloni, casse e corde arrotolate lasciate qua e là; una lampada a olio illuminava un tavolo e due sedie. — Ogni giorno deve avere del tempo per sé. Per meditare con i suoi seguaci.

— Sì, be'... — Thompson alzò un po' la luce della lampada e si sedette dietro il tavolo. — La prossima volta che decide di meditare quando mia moglie ha preparato una cena per lui, gli darò da mangiare lische di pesce.

— Conoscendolo, probabilmente te ne sarebbe grato comunque.

Thompson mi rivolse un sorriso interrogativo. — Tu non sei uno di loro? Lo vedo che viaggi con loro ma... non sei un vero credente?

— È così palese?

— Come il naso sulla tua faccia. L'ho capito nel momento in cui sei arrivato. Rimanevano tutti zitti, come un gregge di pecore che segue l'ariete. Tu eri l'unico a parlare.

— Sono la loro guida. È una specie di lavoro, sai. Non...

— Questi sono fatti tuoi, amico. — Thompson sollevò una mano. — Non m'importa perché ti accompagni a questi personaggi. Quello che voglio sapere è perché Castro vi ha mandato da me.

— Ti ho detto tutto quello che so. — Mi accomodai sull'altra sedia.

Thompson tirò fuori un temperino, lo aprì e prese svogliatamente ad accorciarsi le unghie. — Sai, ci sono una trentina di persone che

vivono qui, e vengono tutte da Shuttlefield. Io e mia moglie, insieme ai ragazzi, siamo arrivati con la *Glorious Destiny*. Quando abbiamo visto che cosa aveva in mente quella stronza della Hernandez, abbiamo tolto il disturbo. All'inizio avevamo una capanna sola, ma ben presto tanti altri hanno seguito i nostri passi. Be', quelli che sono riusciti a fuggire. Abbiamo costruito questo posto da zero e abbiamo realizzato il traghetto la scorsa estate. All'inizio era solo un modo per andare a caccia dall'altro lato del canale, ma spesso si presenta qualcuno che vuole raggiungere Midland... in genere gente come voi, stufa di Shuttlefield. Finora, però, pensavamo che l'Unione fosse all'oscuro della nostra esistenza. — Sospirò. — E ora tu mi dici che Manny Castro non solo sa che siamo qui, ma vi ha anche dato indicazioni esatte.

— Forse non vi considera una minaccia.

— Sarà. — Thompson mi osservò in silenzio per qualche istante, come se stesse cercando di decidere se fidarsi di me. Si sporse all'indietro per aprire una cassa da cui estrasse una brocca in ceramica. Tolse il tappo e me la passò. — *Bearshine* — mormorò. — Una specie di whiskey, ma distillato da malto di grano. Attenzione, è forte.

Aveva ragione. Mi bruciò la gola, ma mi scaldò piacevolmente lo stomaco.

— Ti piace? — mi chiese. — Ora fatti una domanda: come facciamo a produrre liquore di grano, se non coltiviamo grano?

Ci pensai un attimo. — Lo barattate.

— Ovvio. E a Liberty coltivano grano. Ma non è da lì che viene. — Fece un cenno vago in direzione del canale. — Arriva da quella parte...

— I coloni originari.

— Sì — annuì lui. — Visto che sei la loro guida, avrai una mappa...

La tirai fuori dalla giacca e la stesi sul tavolo.

— Okay — disse Thompson, indicando la nostra posizione sulla costa orientale di New Florida. — Noi siamo qui, e domani vi lasceremo da questa parte. — Tracciò con il dito la costa occidentale di Midland. — C'è un posto, poco più di un chilometro a sud, dove

potete risalire la scarpata... non preoccuparti, non potrà sfuggirvi. In cima al promontorio troverete un sentiero che porta verso sudovest.

— Fin dove arriva?

— A quanto ne so, prosegue per una cinquantina di chilometri. Ma è da un po' che non vado laggiù, quindi potrebbe essere stato ampliato. Ma ecco la parte interessante — aggiunse puntando il dito verso l'interno, su una catena montuosa che copriva la maggior parte del subcontinente. — Questi sono i monti Gillis, con il monte Shaw quaggiù. Da quello che mi hanno detto... e, credimi, non è molto... l'equipaggio dell'*Alabama* si è rifugiato da qualche parte dall'altro lato del monte Shaw.

Come la maggior parte delle mappe di Coyote, la mia non era molto dettagliata. Era stata realizzata con le foto scattate dallo spazio, e il novantacinque percento del pianeta non era stato ancora esplorato. Sembrava, però, che all'estremità meridionale i monti Gillis si dividessero in due, con un corso d'acqua che formava un'ampia valle tra il monte Shaw e un altro altipiano a sudest. Aveva senso che i coloni originari si fossero stabiliti là: una fonte d'acqua e terra in abbondanza, ma protetti su tre lati dalle alture.

— Capisco. — Segnai con il dito la punta sud dei monti Gillis. — Quindi tutto quello che dobbiamo fare è aggirare il monte Shaw.

— Uhm. Pensaci bene. — Thompson passò il dito dal Canale Est alla base della montagna. — Saranno duecentocinquanta chilometri. È pianura, più o meno, quindi potreste farcela in una settimana, forse due. Ma se decidete di aggirare i monti, arriverete a valle dopo... quanto? Altri trecento, forse quattrocento chilometri?

— Possiamo farcela.

— Pensi? — Thompson sollevò lo sguardo dalla mappa. — Ti ricordo una cosa... siamo a metà di Machidiel, il che vuol dire che sta arrivando la primavera. Molto presto i boidi cominceranno a migrare verso nord, e le pianure sono i loro luoghi preferiti. E mi sembra che la tua gente non abbia con sé armi da fuoco.

Aveva ragione. Più di seicento chilometri su un terreno inesplorato, e a proteggerci niente di più di qualche piccone... inutile contro creature capaci di strapparti la testa con il becco. E non solo: avevamo

con noi poco cibo.

— Qualcuno deve avercela fatta. Altrimenti come ci sarebbero arrivati?

Thompson sorrise. — Così. — Indicò il monte Shaw. — È la rotta più diretta, e si risparmiano trecento chilometri.

Osservai la mappa. Non c'erano indicazioni sull'altezza del monte o sulla pendenza. Eppure Clark Thompson aveva fatto una valida osservazione; se riuscivamo a scalare il monte Shaw, saremmo scesi direttamente nella valle in cui in teoria si nascondevano i coloni dell'*Alabama*. Era rischioso, certo, ma era la mossa migliore.

— Grazie. — Presi la caraffa e mi versai un altro sorso di *bearshine*. — Cosa ti devo?

Thompson si appoggiò allo schienale e ci rifletté per un attimo. — Se ce la fate, un giorno torna a dirmelo.

— Così finalmente saprai da dove ti arriva l'alcol?

— No — sussurrò. — Così saprò che esiste una divinità, e che protegge gli stolti.

Il traghetto era una zattera costituita da tronchi di *blackwood* legati insieme, con un verricello montato al centro in cui scorreva una spessa cima fatta di liane intrecciate tesa da un lato all'altro del Canale Est. Quando Lars e Garth si posizionarono sui due lati della zattera e fecero ruotare il verricello a quattro mani, la zattera fu mossa attraverso il canale. Magari non era il modo più rapido e semplice, ma era il più sicuro. Il traghetto era posizionato una ventina di chilometri a nord delle secche, nel punto più stretto del canale, dove la forte corrente avrebbe potuto spazzare via le barche più piccole.

Clark Thompson poteva anche essere stato comprensivo con noi, ma era anche un uomo d'affari. Ci vollero tre traversate per portare tutti a Midland, e ci costò sei tende e tre palmari. Di lanterne e vestiti ne aveva già a sufficienza. Tuttavia fu abbastanza generoso da donarci del pesce essiccato, e mentre non guardava nessuno mi passò una caraffa di *bearshine*. Gli strinsi la mano e lui mi augurò buona fortuna; infine lo vidi in piedi sul pontile, che ci guardava mentre ci allontanavamo.

Quando gli universalisti furono tutti sull'altro lato del canale, era già passata gran parte della giornata. Seguendo le istruzioni di Clark, li condussi giù lungo il litorale roccioso finché non raggiungemmo il luogo in cui tempo prima una frana aveva aperto una gola in mezzo alla scarpata di calcare. La salita attraverso la breccia fu lunga e ripida, e arrivammo in cima a un alto promontorio. Dietro e sotto di noi scorreva il Canale Est... e davanti a noi si stendeva Midland, una vasta prateria che conduceva alla foresta; i monti Gillis s'intravedevano in lontananza come un'irregolare linea purpurea che si stagliava sull'orizzonte.

Cominciammo a seguire il sentiero che scendeva lungo il pendio. Eravamo tutti felici, lo ricordo chiaramente. Eravamo riusciti a fuggire da New Florida; il giorno era luminoso e tiepido, la strada davanti a noi chiara e facile. Appena toccammo le pendici del promontorio, gli universalisti cominciarono a cantare *God of Our Fathers*, e li accompagnai anch'io, benché non sapessi le parole. Più di ogni altra cosa, ricordo Greer. Camminava qualche passo dietro Zoltan, ma ogni volta che mi guardavo indietro era come se lei fosse proprio di fianco a me; il sorriso non lasciò mai il suo volto, e i suoi occhi erano luminosi come il giorno in cui ci eravamo conosciuti. Dopo un po' Zoltan le permise di raggiungermi; ci facemmo strada insieme nella natura, due amanti che incedono verso il più roseo dei futuri.

Fu un momento meraviglioso, che non dimenticherò né rimpiangerò mai. E come tutti i bei momenti non durò a lungo. Fu come un sogno, con l'incubo che incombeva.

New Florida era per lo più una pianura disseminata di prati e ruscelli, inframmezzati da acquitrini e qualche bosco. In inverno, quando il terreno diventava ghiacciato e le paludi si prosciugavano, non era difficile da attraversare.

Non si poteva dire la stessa cosa di Midland. Alla fine del terzo giorno, avevamo lasciato la prateria ed eravamo entrati in una vasta foresta pluviale che diventava sempre più fitta, con la finta betulla sostituita da alberi che non avevamo mai visto prima: ricordavano un po' gli olmi, se non fosse stato per i tronchi più spessi, le foglie più

larghe e le liane che pendevano come serpenti. Anche a mezzogiorno, il sole filtrava solo in qualche punto; faceva freddo e tutta quella vegetazione era gelata.

Le montagne non si vedevano più; dopo un po' non riuscimmo a vedere nemmeno il sole, e il quarto giorno smarrimmo la strada. Non so se avevamo girato per sbaglio da qualche parte, o se il sentiero semplicemente s'interrompeva. So solo che, in un momento di lucidità, mi accorsi che era svanito. Perdemmo un'ora nel tentativo di ritornare sui nostri passi, ma il sentiero non c'era più. Ci rimanevano solo mappa e bussola.

I rami che trovavamo per terra erano ghiacciati o troppo marci e riuscivamo ad accendere soltanto dei piccoli fuochi con foglie e ramoscelli. Non avendo più tutte le tende di prima, dovevamo stare in quattro o cinque in tende per tre. Almeno questo ci riscaldava. Io e Greer imparammo a chiudere insieme i nostri sacchi a pelo, e ci addormentavamo abbracciati, spintonati dagli altri con cui dividevamo il riparo.

Zoltan, invece, continuava a pretendere una tenda tutta per sé, per proseguire la sua quotidiana comunione con Dio. Se ricevette qualche informazione interessante, però, non la condivise con noi. Divenne silente, e anche se continuava a invitare gli altri a raggiungerlo in meditazione, le preghiere erano finite, e anche gli inni. Un mattino Ian e Renaldo fecero a pugni per decidere a chi toccasse portare la tenda, e Clarice e Ana smisero di parlarsi per qualcosa che era successo mentre nessun altro stava guardando.

Ma il graduale abbassamento del morale non era l'aspetto peggiore, e nemmeno i giorni infiniti cercando di percorrere la foresta, o il freddo. Tutte quelle miserie potevano anche essere sopportate, se non fosse stato per un'altra cosa.

La fame.

Quando eravamo partiti da Shuttlefield avevamo portato con noi tutto il cibo che eravamo riusciti a stipare nelle nostre sacche, insieme a tende, vestiti e sacchi a pelo. Eravamo in trentadue (anzi, trentuno: Zoltan come al solito non doveva faticare), quindi avevamo potuto portare una buona quantità di viveri, e qualcosa in più l'avevamo

racimolato a Thompson's Ferry. Immaginavo che, quando le provviste avessero cominciato a scarseggiare, saremmo stati a pochi giorni dall'insediamento dei coloni originari, e avremmo solo dovuto ridurre le razioni per un po'. Nella peggiore delle ipotesi, potevamo vivere della terra: qualche pianta era commestibile, e io sapevo riconoscerle.

Quello che non avevo messo in conto era che viaggiavamo in un territorio ignoto in pieno inverno. Innanzitutto bruciavamo molte calorie, non solo camminando, ma anche per riscaldarci. Ci riempivamo lo stomaco a colazione, e poi mangiavamo di nuovo la sera: due pasti al giorno per trenta persone, senza contare tutte le volte in cui qualcuno sgranocchiava un biscotto o apriva una lattina di fagioli quando ci fermavamo a riposare. Inoltre, nessuna delle piante che avevo imparato a mangiare su New Florida cresceva nella foresta di Midland. I ruscelli e i torrenti in cui avremmo potuto pescare erano congelati, e gli animali in letargo o migrati a sud per l'inverno.

Se non lo si è provato, non si può sapere cosa significhi affrontare la fame. Non sto parlando di saltare qualche pasto, o di digiunare. Mi riferisco alla disperazione che arriva con la consapevolezza che il cibo si sta esaurendo e che quando si finisce un pasto potrebbe passare molto tempo prima di poter mangiare di nuovo. Avevo lo stomaco scavato e mi sentivo una fitta da un lato all'altro del cranio, che premeva sulle tempie. Dovevamo trovare qualcosa da mangiare, e subito.

Poco prima di raggiungere il monte Shaw, ci imbattemmo in un basso acquitrino. Il ghiaccio era sottile, quindi dovemmo aggirarlo, ma poi mi accorsi di un piccolo ammasso di piante palla che crescevano su un isolotto al centro. Avrei preferito mangiare un topo morto piuttosto che uno *swamper*. Tuttavia erano commestibili e andavano in letargo dentro le piante palla, così arruolai un paio di ragazzi e ci inoltrammo a fatica nell'acquitrino; ogni passo che facevamo rompeva il ghiaccio, e i nostri scarponi s'inzupparono di fanghiglia, finché non approdammo all'isolotto.

Aprii con un coltello le spesse foglie della pianta più vicina. Volevo estrarre qualche *swamper* assopito e farlo uccidere a bastonate dagli altri. Poi spellarlo, stufarlo, mangiarlo... era questo il piano.

Quello che avevo trascurato era che anche le pseudovespe a volte vanno in letargo dentro le piante palla. Era uno dei tipi di simbiosi più interessanti che si erano sviluppati su Coyote: le pseudovespe proteggevano le piante palla durante l'estate, periodo in cui impollinavano la sommità dei loro fiori; a fine autunno gli *swampers* si rannicchiavano dentro le piante e le pseudovespe si ritiravano nei loro nidi sotterranei. Ma ogni tanto un paio di pseudovespe cercavano rifugio anche loro all'interno delle piante palla, forse per allontanare eventuali predatori degli *swampers*.

Ecco dunque cosa mi successe. Avevo appena cominciato a tagliare la prima pianta palla, quando una pseudovespa, destata dal mio coltello, uscì fuori dall'incisione che avevo fatto. Prima che potessi reagire, mi punse.

La mia mano prese a gonfiarsi, ma non fu questo il peggio. Il veleno delle pseudovespe contiene una tossina simile all'acido lisergico: negli altri insetti provoca la paralisi, ma negli uomini produce allucinazioni. A Shuttlefield c'era persino un commercio clandestino di una sostanza che chiamavano *sting*: veleno estratto da pseudovespe catturate e poi venduto come droga a basso costo.

Io non ero mai stato un tossico, perciò non ero preparato a quello che successe dopo. Nel giro di mezz'ora, i colori cominciarono a divenire più luminosi, mentre tutto sembrava rallentare. Era come se nell'aria ci fosse un acuto ronzio elettrico e niente di quello che mi dicevano avesse senso. Quando i miei compagni mi ebbero aiutato a uscire dall'acquitrino, avevo già iniziato a delirare. Ricordo vagamente di aver cercato di togliermi i vestiti, insistendo che il modo migliore per goderci questo incantevole inverno era spogliarci tutti e fare un'orgia, tracannando il *bearshine* che mi aveva dato Clark, e dissi a Zoltan che doveva usare le sue ali per andare a prenderne qualche altra caraffa a Thompson's Ferry. Era tutto bello, meraviglioso e stupendo; quelle persone erano tutte amiche mie, e importava ben poco che ci fossimo persi e ci trovassimo sul punto di morire di fame.

A un tratto, però, la mia visuale si restrinse a una sorta di tunnel. Di colpo mi sentii stanchissimo e mi sedetti su un tronco, dicendo che avevo bisogno di riposare. Continuate la festa, ragazzi, torno tra un

momento. E svenni.

Quando ripresi conoscenza, mi trovavo in una tenda. Era notte; sentivo l'odore del fumo del falò e voci basse provenire da fuori. E non ero solo: Zoltan era seduto a gambe incrociate dall'altro lato della tenda.

— Bentornato — mi disse. Si era tolto la tonaca, e le ali erano piegate dietro la schiena nuda. — Ci hai fatto preoccupare. Ti senti meglio?

— Un po'. — Non molto. La testa mi martellava e avevo la gola secca. Senza dire nulla, Zoltan mi porse una bottiglia d'acqua. Io tolsi il tappo e bevvi. — Dove siamo?

— Dove eravamo prima che svenissi. — Il suo viso era orribile nella penombra; era da molto che non notavo quanto fosse brutto. — Non siamo potuti andare oltre, con te in quelle condizioni, e ci siamo fermati per la notte.

— Oh, Dio... Mi dispiace, non volevo...

— Non preoccuparti. Non è stata colpa tua. — Zoltan riprese la bottiglia e la chiuse. — Anzi, t'invidio. Pare che tu abbia avuto una rivelazione.

Avevo la mente troppo annebbiata per capire quello che mi stava dicendo. — Sì, be'... quando ti pungono è così... — Mi faceva male la mano sinistra; era stata bendata e si stava sgonfiando. — Colpa mia. Avrei dovuto mettervi in guardia.

— Perché? Come ci si può mettere in guardia da Dio? — Zoltan scosse la testa. — La Sua volontà è imperscrutabile, ti parla quando meno te lo aspetti.

— Non capisco.

— Tu sai della Sacra Trasformazione. Almeno penso, visto che non me ne hai più chiesto, dopo quella prima sera. Qualcuno dei miei seguaci deve avertene parlato... probabilmente Greer, dato che vi siete avvicinati. — Io non dissi nulla, e lui continuò. — Quando Dio mi si palesò, mentre ero nella Camera della sofferenza e della comprensione, mi disse che avevo una missione da compiere. Raccogliere quante più persone potevo che credessero nella Sua parola e portarle in un altro luogo, dove avremmo annunciato che la

trasformazione universale era imminente. — Si spostò appena, stirando le gambe. — Pensavo che quel posto fosse Shuttlefield, ma quando divenne chiaro che coloro che ci circondavano avrebbero finito con l'ucciderci, mi resi conto che la nostra missione doveva essere compiuta altrove. E così, come Mosè e gli ebrei, ci avventurammo in terre inesplorate... e ora ho compreso quale fosse il nostro vero scopo, poiché attraverso di te Dio ha parlato.

— Zoltan... reverendo Zoltan... sono stato punto da una pseudovespa. E questo fa perdere il senno alle persone, e le fa comportare in modo strano. Ecco tutto. Non ho parlato con Dio. Erano solo allucinazioni.

— Forse tu pensi che fossero allucinazioni. Eppure, ci hai detto che ci amavi tutti, che dovremmo condividere liberamente il nostro amore. — Io cominciai a protestare, ma lui sollevò una mano. — Tu dici che eri sotto l'influenza della pseudovespa, e forse è così... ma io penso che Dio abbia parlato attraverso di te.

— Ma io non sono un credente. Te l'ho già detto. Lo sai anche tu.

— Ci hai condotto in questo posto, e Dio ha parlato attraverso di te. — Mi guardò con grande tenerezza, come se fossi un bambino sperduto che aveva ritrovato. — Ora so che cosa Dio ha in serbo per noi — disse in un sussurro. — Moriremo qui.

— No, non moriremo. — Scossi la testa. — Ce la faremo, valicheremo il monte, e poi...

— Non puoi rifiutarti. È la volontà di Dio che periremo insieme. Forse non adesso, ma presto, molto presto. — Zoltan tirò un profondo sospiro. — Benjamin, ormai sei uno di noi. È arrivato il momento che ti unisca a noi, anima e corpo.

Si allungò all'indietro per prendere una borsa di pelle. La aprì e ne estrasse la fascia nera che avevo visto indossare agli altri tante volte. Con grande riverenza, la distese a terra tra me e lui.

— Togliti il cappotto — mi disse piano. — E arrotolati la manica sinistra della camicia.

Cercai la zip del parka. Mi sentivo ancora la testa come se fosse piena di cotone, e la mia mente non era in grado di collaborare. Dunque questa sarebbe stata la mia iniziazione. Be', perché no? Ero

già arrivato fin qui; nonostante quello che avevo appena detto a Zoltan, probabilmente saremmo morti insieme. Tanto valeva accorciare le distanze.

— Legala attorno al gomito — mi disse Zoltan, passandomi la fascia — più stretta che puoi. — Fece scomparire di nuovo la mano nella borsa. — Ci vorrà solo un attimo, poi sarà tutto finito.

Mi ero già legato la fascia attorno al braccio, ma queste ultime parole mi fecero esitare. Lo osservai mentre prendeva un piccolo calice d'oro e lo posizionava a terra con cura; alla luce della lanterna, sul bordo vidi una leggera macchia rossa, come qualcosa che non era riuscito a lavare via. Sembrava...

— Che cosa stai facendo? — Nel frattempo vidi le altre cose che teneva in mano: l'ago ipodermico, il catetere venoso, la valvola di gomma.

Sollevò gli occhi dal calice e incrociò il mio sguardo. — Ti offri in comunione con me? — mi sussurrò.

Fu allora che divenne tutto chiaro. Perché i suoi seguaci indossavano la fascia, perché erano esonerati dai loro compiti per tutta la giornata. La fascia nera nascondeva i segni della puntura; un giorno di riposo li aiutava a riprendersi dalla perdita di sangue.

In chiesa, la comunione viene celebrata in modo simbolico. Un calice di vino per il sangue del Salvatore, un'ostia per il Suo corpo. Che si creda o no nel miracolo della transustanziazione ha ben poca importanza: è l'atto dell'adorazione che conta. Zoltan aveva distorto questo rituale. Non gli interessavano le opere simboliche, e non voleva nemmeno offrire se stesso ai suoi seguaci. Quello che chiedeva era fedeltà, obbedienza assoluta; voleva essere una divinità. Così li portava nella sua tenda, diceva loro quello che volevano sentirsi dire, e poi...

— Benjamin — mi si avvicinò a carponi, con l'ago in mano. — Ti offri in comunione con me? Donerai il tuo sangue...

— Vattene!

Gli diedi un calcio più forte che potevo, affondando il piede destro nel suo stomaco. Zoltan grugnì e crollò all'indietro, e io balzai dall'altro lato della tenda e aprii la zip. Ero fuori quasi per metà,

quando sentii la sua mano attorno alla caviglia sinistra. D’istinto diedi un calcio all’indietro, e sentii la suola a contatto con qualcosa di molle. Zoltan gridò per il dolore, e le persone sedute attorno al fuoco si voltarono mentre io cercavo di uscire dalla tenda a gattoni.

Mi rialzai, vacillando. Qualcuno disse il mio nome e vidi Greer che mi si avvicinava. Non volevo che mi toccasse... non volevo che nessuno mi toccasse... e fuggii barcollando, allontanandomi dal fuoco e dalle tende, finché non caddi in ginocchio sotto un albero.

Cercai di vomitare, ma nel mio stomaco non c’era niente da rimettere: erano solo conati. Quando le mie budella smisero di contorcersi, caddi su un ammasso di foglie secche sotto l’albero. Fui avvolto dall’oscurità.

Quando mi svegliai, scoprii che qualcuno mi aveva coperto con il sacco a pelo. Probabilmente Greer: era l’unica che non mi ignorasse quel mattino, anche se si teneva a distanza. Nessuno mi rivolgeva la parola; smontarono le tende in silenzio e sistemarono le loro cose, trattandomi come se fossi un ospite che si era trattenuto troppo a lungo.

E forse lo ero. Nel mio parka non c’erano più mappa e bussola. Pensando che me le avessero sottratte mentre dormivo, chiesi loro di restituirmele, ma in risposta ricevetti solo delle occhiatacce. Benché Zoltan ci stesse chiaramente guidando attraverso la foresta, non sembrava averle nemmeno lui.

Al termine della giornata eravamo finalmente emersi dalla foresta e la montagna si profilava davanti a noi, alta mille metri, con la cima ancora coperta di neve. Ci accampammo alle pendici, ma nessuno m’invitò nella sua tenda. Era rimasto solo riso ormai, e nessuno me lo offrì; quando cercai di raggiungerli attorno al fuoco, Boris mi bloccò con un bastone. Mi ritirai dove avevo steso il sacco a pelo e mi sedetti lì da solo, tremando per il freddo, con lo stomaco che brontolava.

Tuttavia, appena andarono tutti a dormire, Greer venne da me. Voltandosi indietro per assicurarsi che non la stesse guardando nessuno, s’inginocchiò accanto al mio sacco a pelo e tirò fuori dalla veste una ciotola. — Mangia in fretta — sussurrò. — Non devono

vederci.

C’era solo una manciata di riso, ma era meglio di nulla. — Grazie — biascicai con i denti che battevano. — Sei...

— Zoltan dice che non sei più uno di noi. Hai rifiutato la comunione con lui. Questo fa di te un eretico. Non siamo autorizzati a interagire con te.

— Ah, è questo che dice? — Mi riempii la bocca di riso freddo. — E tu quante volte gli hai fatto bere il tuo sangue? O hai perso il conto?

Greer sospirò. — Non è così, Ben. Forse tu pensi che sia solo questione di bere sangue, ma è una forma di sacra adorazione. Il profeta condivide la nostra essenza e in questo modo ci avviciniamo non solo a lui, ma anche a Dio...

— Ma piantala. Non c’è niente di sacro in quello che fa. Vuole solo giocare al vampiro, e va bene, ma teniamo fuori Dio da tutto questo. Vi sta solo usando per...

— No! Dio l’ha mandato per compiere la Sua missione...

— E sai che cosa mi ha detto Zoltan ieri sera? Che moriremo tutti! — Non mi stavo più sforzando di parlare a bassa voce. — Questa non è comunione. E nemmeno adorazione. Vi ha fatto il lavaggio del cervello. Farà...

— Greer. Allontanati da lui.

Alzai lo sguardo e vidi Zoltan emergere dall’ombra. Le ali erano nascoste sotto la tonaca, e non riuscivo a distinguere la sua faccia sotto il cappuccio, eppure in quel momento, in controluce davanti al fuoco che si stava spegnendo, sembrava più diabolico di qualsiasi cosa avesse potuto immaginare il dottor Owen Dunn nei meandri più profondi della sua follia.

Greer fece per alzarsi, ma io l’afferrai per il polso. — Non ascoltarlo — le dissi. — È pazzo, fuori di testa. Non c’è niente che lui possa fare se tu non...

— Greer, lascialo. — Zoltan rimase calmo. — Sapevamo che era un miscredente. Ora si è rivelato qualcosa di più.

— Che cosa? Un eretico? Solo perché non mi faccio umiliare? — Con uno sforzo mi rimisi in piedi, mollando la ciotola vuota ma senza lasciare la presa sul polso di Greer. — Altro che profeta! Che schifo! A

Gesù sarebbe venuta la nausea, se ti avesse incontrato...

— Basta così! — Zoltan puntò contro di me un dito ad artiglio. — Sei un dannato! Ti scomunico! Non fai più parte del corpo della chiesa!

— Sì, certo. — Dietro di me, gli altri universalisti emersero dalle tende, attirati dalle nostre voci. — Quindi sono dannato e scomunicato, e tu non mi farai mai... — Mi arrestai, scuotendo la testa. — Ma io so qualcosa che tu non sai, Shirow, e di cui non puoi fare a meno.

— Ossia?

— Sono l'unica persona a sapere come superare il monte.

Mi osservò. — Dio ci mostrerà la via.

— Forse non ho più mappa e bussola, ma penso che non le abbia nemmeno tu, e sono l'unico che ha prestato attenzione a dove stavamo andando mentre tutti voi cantavate inni della chiesa. E non solo: Clark Thompson ha detto a me, e non a te, come trovare i coloni dell'*Alabama*. Quindi, a meno che Dio non elargisca itinerari di viaggio, sei spacciato.

Stavo bluffando, ovviamente: le indicazioni di Thompson non erano state specifiche.

— Tu dici di voler morire qui. — Disperato, continuavo a parlare, cercando di essere convincente. — Fantastico... e a cosa servirebbe? Se nessuno saprà il motivo, allora sarà stato tutto vano... vano! Che missione sacra è questa?

Sentii Greer tremare; le lasciai il polso, ma lei non si mosse. Nessuno diceva nulla; aspettavano tutti in silenzio che il profeta mi desse dell'eretico, del miscredente, del dannato che aveva osato sfidare il messaggero scelto da Dio su Coyote.

Per qualche istante Zoltan rimase in silenzio. Era in trappola, e lo sapeva. — Il Signore agisce per vie misteriose — disse infine. — Puoi continuare a guidarci, Benjamin.

— Grazie. — Tirai un sospiro, indeciso. — E per i miei servizi, c'è una cosa che voglio in cambio da te.

— Sarebbe?

— La tua tenda. E senza di te all'interno. — Mi chinai a raccogliere

il sacco a pelo. — Si gela qui fuori, e sono sicuro che nessuno avrà nulla da obiettare a ospitarti.

Zoltan non rispose. Si fece semplicemente da parte. Io lo superai, ignorando i suoi seguaci mentre mi dirigevo alla sua tenda.

Eppure, quando mi guardai indietro, Greer non era con me. Si era avvicinata a lui, che le teneva un braccio attorno alla schiena. Fu allora che capii di averla perduta.

Ci vollero due giorni per scalare il monte Shaw. Senza un sentiero da seguire, dovemmo farci strada tra picchi di granito e valanghe, zigzagando sul versante occidentale. Più salivamo, più fredda diveniva l'aria, e più doloroso ogni respiro. Quando superammo la linea degli alberi a circa tre quarti dell'ascesa, ormai arrancavamo o addirittura strisciavamo in mezzo a cumuli di neve che ci arrivavano fino alle ginocchia.

Eravamo tutti provati dalla fame e dal freddo. Quando ci fermammo per accamparci, non c'era terreno pianeggiante per montare le tende, e nemmeno legna asciutta per accendere un fuoco. Riuscimmo a stento a scaldare il riso rimasto usando della neve sciolta in una pentola su una stufa da campo (a quell'altitudine era impossibile portare l'acqua all'ebollizione), ma diverse persone accusavano mal di montagna e non riuscirono a mangiare. Nessuno aveva più vestiti asciutti, e alcuni di noi mostravano i primi segni d'ipotermia acuta. Passammo una notte gelida sul monte, accalcati nei sacchi a pelo, con Orso che splendeva su di noi come l'occhio di un dio infuriato.

Quando finalmente arrivò il giorno, Clarice non era più lì con noi. Renaldo la trovò a qualche metro di distanza: durante la notte era rotolata giù nel suo sacco a pelo, fino ad arrestarsi su un cumulo di neve. Era ancora viva, ma aveva il viso pallido e le labbra blu, e non riprese conoscenza nonostante i nostri tentativi di riscaldarla. Morì mentre Uma sorgeva sulla vetta. Il terreno era troppo duro per poter scavare una fossa e nessuno di noi aveva forze sufficienti per portare il suo corpo, così l'unica cosa che potemmo fare fu chiuderlo dentro il sacco a pelo e coprirlo con delle pietre. Zoltan mormorò una breve

preghiera, poi continuammo la nostra scalata, lasciandola lì.

Raggiungemmo la cima nel pomeriggio del secondo giorno. Il panorama era stupendo, una grande valle si stendeva migliaia di metri più in basso, circondata dai monti Gillis, con il gigantesco cono vulcanico del monte Bonestell a nordovest, ma nessuno era nelle condizioni di poterlo apprezzare. Alcuni, con i piedi paralizzati dal freddo, avevano ormai bisogno di appoggiarsi a un bastone o un compagno; Ian era accecato dal riflesso della neve e si faceva guidare da Dex, e altri accusavano grande debolezza e biascicavano cose insensate.

Per rendere tutto più difficile, a nordest fitte nubi minacciavano neve. Dovevamo trovare un riparo al più presto. Continuando a fingere di sapere la strada, tirai a indovinare meglio che potei, e cominciai a guidare il gruppo giù per il versante orientale.

Arrivammo alla linea degli alberi poco prima del crepuscolo, ma ancora una volta non riuscimmo a trovare un posto adatto per montare le tende. I più forti del gruppo eressero un paio di tettoie con dei rami caduti, quindi li coprirono con le tende aperte. Incapaci di accendere il fuoco, e senza nulla da mangiare, ci ammassammo tutti insieme sotto i rifugi, mentre i primi fiocchi di neve cominciarono a cadere su di noi. Quella notte anche Orso ci aveva abbandonato; il cielo era scuro, le stelle invisibili, nascoste dalla tempesta che imperversava sulla montagna.

Nessuno mi rivolgeva la parola se non era costretto a farlo. Ero necessario, tutto qui; ogni sentimento di fratellanza era svanito da tempo. Greer mi stava alla larga. Questo mi addolorava davvero, perché l'amavo. E durante quell'ultima, lunga notte, anche se dormì a pochi metri da me, era distante come se fossimo separati da chilometri.

Alle prime luci del giorno stava ancora nevicando e i rifugi erano coperti da quasi mezzo metro di neve. Nella notte erano morti in tre: Boris e altri due di cui oggi non ricordo il nome. Non c'era modo di continuare la nostra discesa: la visibilità era ridotta a poco più di un metro e la maggior parte del gruppo soffriva di congelamento o d'ipotermia.

Fu allora che cominciò il vero orrore.

— Dobbiamo mangiare — disse Zoltan mentre io aiutavo Renaldo a trascinare i corpi. — Se non mangiamo moriremo.

— Sì, certo. Che problema c'è? — Lo vedevo appena attraverso la neve: era seduto su un tronco e mi guardava. — Conosco il posto giusto. Un bel localino alle pendici della montagna. Solo qualche chilometro. L'entrecôte di manzo è la loro specialità. Avanti, andiamo.

Battuta di cattivo gusto. Non ero riuscito a trattenermi. In quattro erano già morti, e senza dubbio non sarebbero stati gli ultimi. Molto probabilmente li avrebbe seguiti Ian, o forse Doria; erano entrambi in coma, e non c'era nulla che potessimo fare per salvarli. Persino un'altra manciata di riso ci sarebbe sembrata una festa, a quel punto. Ma quando mi voltai verso Zoltan, vidi che stava guardando i corpi in un modo che mi mise a disagio.

— Metteteli da quella parte — disse indicando un punto lì vicino. — Prendete dei coltelli. — Guardò Renaldo. — Vedi se riesci a trovare un po' di legna asciutta. Dobbiamo accendere un fuoco.

— Che cosa stai dicendo? — sussurrai.

Per alcuni, lunghi istanti, Zoltan non rispose. — Dobbiamo mangiare — ripeté infine. — Altrimenti moriremo.

— Mi hai detto che Dio vuole che moriamo — replicai. — Non è questo che...?

E allora sollevò lo sguardo, e in quell'attimo nei suoi occhi vidi qualcosa che non avevo mai visto prima...

No. Non è vero. Era sempre stato lì; mi ero solo rifiutato di ammetterlo. Zoltan Shirow era pazzo. Lo era sempre stato. Dal momento in cui gli avevano trapiantato le ali sulla schiena. Tuttavia, lo nascondeva dietro la parvenza di una presunta profezia.

Il cannibalismo può anche essere accettato se strettamente legato alla sopravvivenza. Molti vi hanno fatto ricorso, e di solito non erano pazzi. Per quanto possa essere ripugnante, è una scelta pragmatica: mangiare i morti per restare vivi, o morire a propria volta. Eppure in quel momento, guardando negli occhi di Zoltan, mi resi conto che era questo che aveva in mente da tempo. Se avesse potuto scegliere, però,

avrebbe preferito assaggiare la mia carne invece di quella dei suoi seguaci. Ecco perché mi aveva permesso di rimanere con il gruppo. Non gli avevo dato il mio sangue, e allora avrebbe divorato il mio corpo. Non chiedetemi come facevo a saperlo; lo sapevo e basta.

— Okay — dissi. — Hai ragione. Bisogna farlo. — Mi voltai verso Renaldo. — Tu recupera i coltelli... Credo siano nella sacca di Boris. Io penso alla legna.

Renaldo annuì in silenzio. Era assente. Cominciò ad arrancare nella neve verso la tettoia più vicina. Lo guardai che si allontanava, poi mi voltai e cominciai a trascinarmi giù per il pendio.

Dopo i primi passi, mi misi a correre. Non avevo niente con me a parte i vestiti e gli scarponi che indossavo; niente sacca, lanterna o altro con cui scaldarmi. Ma se fossi ritornato al rifugio dove avevo lasciato le mie cose, non ne sarei più uscito.

E non avevo Greer. Cercai di non pensarci, mentre correvo per salvarmi la vita.

La mia fuga era quasi riuscita, quando sentii Zoltan che chiamava il mio nome. Volevo continuare a scappare, ma qualcosa mi fece fermare, e guardarmi indietro. Zoltan era ancora lì dove lo avevo lasciato; non si era mosso, non si era minimamente sforzato di inseguirmi. Una *gargoyle* accovacciata nella neve. Sapeva che cosa stavo facendo.

— Benjamin — disse con una voce che udii appena. — Tu credi?

Stavo per rispondere qualcosa, ma poi tacqui e ricominciai a correre.

Come feci a sopravvivere è un mistero. A rigor di logica, sarei dovuto morire sul monte Shaw. Mangiai neve e corteccia degli alberi, dormii coperto da ammassi di foglie, e continuai a discendere il versante finché non riuscii a raggiungere le pendici del monte, dove un gruppo di cacciatori mi trovò tre giorni dopo. Se Zoltan fosse stato lì, avrebbe detto che mi aveva salvato la divina provvidenza. Personalmente, penso che sia stata la paura, insieme alla consapevolezza di quello che stavo lasciando.

Mi curò una dottoressa di nome Kuniko Okada. Nel piede sinistro

avevo due dita fuori uso per la cancrena causata dal congelamento, e fu costretta ad amputarle, ma a parte questo e la grave malnutrizione, non ero in cattive condizioni. Rimasi sotto le sue cure per una settimana, finché non ebbi le forze per alzarmi dal letto e zoppicare per il capanno con l'aiuto di un bastone. Solo quando la dottoressa Okada mi aiutò a uscire sul portico, scoprii che il posto era sospeso a cinque metri da terra.

I coloni originari avevano costruito il loro insediamento sui grossi rami di un'antica distesa di *blackwood*, a poca distanza da un ampio torrente che fluiva dai monti Gillis. Guardando fuori, vidi un villaggio di case sugli alberi, connesse tra loro da ponti di corda, con recinti per il bestiame, essiccatoi di mattoni e stalle di fieno sparse nella foresta. Avvistai persino la distilleria in cui facevano il *bearshine*. Non c'era da meravigliarsi che l'Unione non fosse riuscita a scoprirli: i *blackwood* non solo offrivano protezione dai boidi, ma nascondevano anche dai teleobiettivi e dai raggi infrarossi delle navicelle spaziali.

Quando mi fui ripreso, accettai di incontrare il consiglio cittadino di Defiance. Riconobbi il leader appena entrai nella sala: Robert E. Lee, ex capitano della URSS *Alabama*, l'uomo che aveva trafugato la prima astronave partita dalla Terra e aveva condotto sul nuovo mondo un gruppo di dissidenti politici. La barba era diventata bianca, acuendo la somiglianza con il suo famoso antenato, ma era chiaramente lo stesso uomo che avevo visto nei testi di storia quando ero ragazzo. Lee era sorpreso di vedermi quasi quanto lo fossi io di conoscerlo, e lo stesso si può dire degli altri membri del consiglio. Anche se non ero il primo rifugiato di Shuttlefield a trovarli, ero il primo ad aver attraversato il monte Shaw in inverno. E all'apparenza avevo fatto tutto da solo.

Fu un po' problematico raccontare la mia storia: l'inglese che parlavano era quello di duecento anni prima, e solo di recente avevano imparato l'anglo. Una volta superate le barriere linguistiche, li informai che avevano ragione soltanto per metà: non ero partito da solo, anche se da quello che sapevo non c'erano altri superstiti. Lee e il resto del consiglio ascoltarono la mia storia, e quando ebbi finito mi congedarono per tenere una sessione esecutiva. Non durò molto: quando rientrai nella sala, Lee mi comunicò che il consiglio aveva

votato all'unanimità di accogliermi come nuovo membro della città di Defiance. Ovviamente accettai l'invito.

Un mese dopo ero in grado di camminare da solo. Era già primavera; la neve si era sciolta ed era possibile scalare il monte Shaw senza rischi. Presi qualche giorno libero dal mio nuovo lavoro come capraio per accompagnare un piccolo gruppo di uomini sul versante orientale. Fu una salita lenta, dovevo fermarmi spesso per far riposare il piede sinistro, e anche per cercare di ricordarmi da dove ero venuto, ma dopo un paio di giorni riuscimmo a trovare il posto sotto la linea degli alberi dove avevo visto per l'ultima volta i membri della Chiesa della trasformazione universale.

C'erano due tettoie, ormai sul punto di crollare, e un cerchio di pietre per il fuoco. In mezzo trovammo sacchi a pelo e zaini marciti, tonache lacere, lanterne fuori uso e un paio di Bibbie con le pagine scurite che svolazzavano al vento freddo. Ossa spezzate e carbonizzate erano sparse nella buca per il fuoco e tutto intorno; non molto lontano individuammo un ammasso di scheletri mutilati, alcuni senza braccia o gambe, altri con i teschi fratturati come se fossero stati colpiti da dietro con dei bastoni.

Non c'era modo di identificare nessuno. Il maltempo, gli animali e gli insetti avevano reso i corpi irriconoscibili. Dopo qualche minuto mi gettai in ginocchio e scoppiai a piangere finché uno dei miei compagni non mi prese e non mi portò via.

Sono sicuro che non ci siano stati sopravvissuti. Nessuno sarebbe potuto riuscire a scappare dalla montagna. Nemmeno Greer. Tuttora, il suo destino è qualcosa che non riesco a contemplare.

Eppure...

Prima di sotterrarli, i miei compagni contarono i corpi. Ventotto. Il corpo di Clarice era stato lasciato sull'altro versante del monte Shaw, e io mi ero salvato: eppure gli universalisti che avevano lasciato Shuttlefield erano trentuno, quindi ne mancavano due. Non trovammo nulla che somigliasse a un'ala, a un teschio zannuto, o a una mano con le dita artigliate.

Ancora oggi, però, la gente che si avventura sui monti Gillis racconta di ombre scorte tra gli alberi. A volte viene avvistata una

figura con ali di pipistrello, oppure quella che sembra una giovane donna. Potrebbero anche essere semplici storie; le montagne sono stregate e abbandonate a se stesse, come solo la natura selvaggia può essere.

Non so la risposta. E ogni notte, prima di andare a letto, prego Dio di non scoprirla mai.

TERZA PARTE

IL PONTE SULLO STRETTO DI GARCIA

Il giorno è Anael 66 Adnachiel dell'ADC 5: un bel mattino d'inizio autunno. Il luogo è la Barriera orientale, l'estesa scarpata calcarea lungo la costa di New Florida che separa i territori paludosi dal Canale Est. Dall'altro lato del canale c'è Midland, un continente equatoriale per lo più inesplorato; ma qualcosa sta per cambiare, perché dove un tempo c'era una distesa d'acqua c'è ora un oggetto alieno, qualcosa che non si era mai visto su questo mondo.

Un ponte.

Lungo tre chilometri, alto trentacinque metri, il ponte è stato costruito quasi esclusivamente con legno e pietra locali; l'unico metallo impiegato è costituito dai bulloni di acciaio che bloccano la struttura a graticcio delle sei arcate in *blackwood* su cui poggia la carreggiata in cemento. Le arcate, e le torri che le sorreggono, sono sostenute da imponenti pile di calcare, e sospesa tra le arcate c'è una campata incernierata che sembra fluttuare a mezz'aria sul canale. Il ponte può sembrare fragile, ma l'apparenza inganna: progettato per resistere alla più forte tempesta dell'inverno o alla peggiore alluvione della primavera, può reggere il peso di pedoni, carri, rover... e persino di un esercito, se necessario.

Al momento, però, il ponte è vuoto. Per la prima volta dallo scorso Machidiel, quando ne è iniziata la costruzione, non c'è nessuno lassù. Le impalcature sono state smantellate, e anche i cassoni che circondavano le pile; la cabina di bambù che trasportava gli operai lungo una fune sospesa tra le torri è ancora lì, ma ben presto verrà smontata anch'essa. Il ponte è pronto. L'unica cosa rimasta da fare è la cerimonia d'inaugurazione.

Quasi ottocento persone sono riunite sotto la scarpata. Durante il

corso dell'anno, si è sviluppata una piccola cittadina all'ombra della Barriera orientale: dormitori, magazzini e capanni si stendono per tre acri di prateria vicino alle cave calcaree dove gli operai estraevano i blocchi usati per costruire le torri. Oggi, però, anche Bridgeton è vuota: si sono riversati tutti sulla nuova strada aperta in mezzo alla Barriera, da dove si vede, sull'altro lato dello Stretto, un gruppetto più ridotto che si trova sul Midland Rise: Forest Camp, dove gli operai abbattevano il *blackwood* e lo lavoravano per realizzare le imponenti travi per le arcate e le torri di sostegno.

Più di millequattrocento uomini e donne hanno lavorato duro per sette mesi, quasi due anni secondo il calendario gregoriano. Il ponte non è costato solo sudore, ma è stato pagato anche con il sangue: sette persone sono morte in incidenti sul lavoro. Tuttavia questo giorno non è dedicato al lutto, ma alla celebrazione. Bandiere rosse e blu sventolano dalle travature, e ghirlande di fiori di campo fungono da ornamento sulle balaustre. In vista della festa di mezzogiorno, nella mensa di Bridgeton sono state imbandite lunghe tavolate, e sono state macellate dozzine di polli e maiali, mentre botti di birra di *sourgrass*, fatte arrivare da Shuttlefield, aspettano solo di essere servite. Davanti alla mensa è stato allestito un piccolo palco dove il Coyote Wood Ensemble suonerà una sinfonia scritta per l'occasione da Allegra DiSilvio, e un campo è stato ripulito per una partita di softball. La folla si agita, impaziente di finire la cerimonia per poter cominciare l'attesissima festa.

In piedi, all'entrata del ponte, c'è un gruppetto di autorità. La governatrice coloniale, la matriarca Luisa Hernandez, una donna tarchiata con un mantello di broccato color porpora e il cappuccio tirato giù sulle spalle. Il vicegovernatore, il *savant* Manuel Castro, con la tonaca nera che nasconde il viso scheletrico e la sagoma metallica. Chris Levin, il procuratore capo, con lo sguardo che non si ferma un attimo, come se si aspettasse qualche guaio.

E in mezzo a loro una figura silenziosa, esile e ricurva, con il viso sottile incorniciato dalla barba disseminata di grigio. Indossa una redingote consumata nonostante la giornata tiepida, e gli occhi marrone pastello osservano contegnosi da dietro gli occhiali tondi.

Si tratta di James Alonzo Garcia, architetto e ingegnere capo del Ponte sullo Stretto di Garcia. Non il tipo di persona che ci si aspetterebbe alla guida di un compito così grandioso. A dire il vero, lui non si considera un ingegnere, ma un poeta. Al posto delle parole, è la fisica la sua forma, la matematica il suo ritmo; per lui il ponte che porta il suo nome è una poesia di gravità e resistenza, tensione e compressione, un elegante sonetto in cui i distici sono espressi attraverso equazioni. Gli altri possono vedere il ponte come un edificio, eppure per Garcia è una canzone che solo lui può sentire.

È il suo capolavoro. E lo detesta.

Un nastro rosso è stato teso all'imbocco, con un bel fiocco. James Garcia (conosciuto sulla Terra, una vita fa, come "Crazy Jimmy") abbassa lo sguardo, premendo sul pollice sinistro. Sull'unghia appaiono dei numeri: 13.29.47.03. Quasi mezzogiorno, orario in cui dovrà fare il discorso; qualche parola per esprimere i suoi pensieri per la grande occasione. Questo tipo di cose non rientra nel suo carattere... lui è timido, riservato... eppure un microfono scende dall'orecchio sinistro, collegato a un impianto sonoro che permetterà a tutti di sentire le sue parole. E tutti lo aspettano, ma lui indugia, ritardando la cerimonia.

Dall'altro lato del canale, solo per un momento, coglie un lampo di luce. Una, due, tre volte, da un affioramento roccioso sul Midland Rise, appena sotto l'estremità orientale del ponte. Come se si stesse schermendo dal sole, Garcia alza una mano. La luce lampeggia ancora due volte, infine scompare.

L'architetto si volta verso la donna accanto a sé, e annuisce appena. La matriarca sorride, quindi si rivolge al *savant* Castro. Gli occhi color rubino fissano quelli di Garcia, poi un artiglio metallico emerge dalla veste per offrirgli un paio di cesoie dipinte d'oro che somigliano a forbici da cerimonia.

Garcia le prende e si avvicina al nastro. Si solleva un applauso dai vicini, reiterato qualche attimo dopo sull'altra sponda del canale. Garcia lascia che lo acclamino. Nel bene e nel male, è il suo momento; nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza di lui.

Solleva le forbici, con le mani tremolanti mentre apre le lame. Che

tentazione tagliare il nastro e farla finita. Ma no, ci sono cose che vanno dette. Questo è un evento storico, dopo tutto, e bisogna rendere servizio alla storia.

E allora parla...

Al fine di comprendere adeguatamente le parole di James Alonzo Garcia, e perché fece quello che fece, occorre andare indietro. Non all'inizio della colonizzazione di Coyote, quella storia è già stata raccontata da qualche altra parte, ma agli eventi che fecero seguito alla scomparsa dei coloni originari e all'arrivo della successiva ondata di coloni dalla Terra. Questo spiega perché fu eretto il ponte sul Canale Est e perché fu Crazy Jimmy a costruirlo.

Quando la WHSS *Glorious Destiny* atterrò su Coyote, i coloni dell'*Alabama* erano già scomparsi nella natura selvaggia di Midland. Inizialmente la matriarca tentò di rintracciarli. Nonostante i suoi sforzi, però, la loro posizione rimase un mistero; benché ogni metro quadro di Coyote fosse stato ispezionato dallo spazio, non furono trovati indizi di insediamento umano sul pianeta. Né furono rilevati segnali radio dai sensori a lungo raggio, e altrettanto infruttuose si rivelarono le sortite a bassa quota degli shuttle.

Sospettando che i coloni avessero fondato un nuovo insediamento da qualche parte a Midland, il *savant* Castro propose di mandare una spedizione militare nel continente vicino. Ma la matriarca non volle. Il suo obiettivo primario era già stato raggiunto, e la sua maggiore preoccupazione era assicurare la sopravvivenza del migliaio di persone arrivate a bordo della *Glorious Destiny*; visto che Liberty era troppo piccola per ospitarle tutte, fu fondata una seconda città vicino al campo d'atterraggio. Durante il primo lungo inverno su Coyote, la maggior parte degli immigrati fu costretta a vivere nelle tende, sostentandosi con le misere razioni portate dalla Terra; il morale era basso, e a tenerli in riga c'era solo una manciata di soldati dell'Unione. Quindi la Hernandez non era disposta a disperdere le sue truppe: la posizione dei coloni scomparsi sarebbe rimasta un mistero, almeno per il momento.

Con il passare del tempo, la matriarca si rese conto che i suoi

problemi erano appena cominciati. Nel corso dell'anno e mezzo successivo, secondo il calendario di LeMare, giunsero altre tre astronavi, la *New Frontiers*, la *Long Journey* e la *Magnificent Voyage*, depositando altri mille coloni ciascuna su New Florida prima di ritornarsene sulla Terra. I nuovi arrivati furono messi a lavorare nei campi, eppure dopo un po' persino la matriarca dovette ammettere (sebbene solo a Manuel Castro, il suo più fidato collaboratore) che il collettivismo sociale era inadeguato per colonizzare un nuovo mondo.

A peggiorare la situazione c'era il fatto che New Florida era per lo più costituita da praterie, con vaste distese erbose e paludose, e poche foreste per fornire la legna per la costruzione delle nuove case. Nel giro di un anno, tutte le distese di *blackwood* e finta betulla nei dintorni erano state rase al suolo; anche se avevano introdotto con successo il bambù giapponese, non era adatto ad abitazioni destinate a resistere ai lunghi inverni di Coyote. Insomma, dovevano cercare le risorse da qualche altra parte.

E fu allora che la matriarca posò il suo sguardo su Midland. Non solo era più vicina e più accessibile del Great Dakota a ovest, ma i suoi bassipiani erano coperti da fitte foreste pluviali. Esami geologici sui monti Gillis indicavano che le alture ospitavano considerevoli depositi di ferro, titanio, rame e persino argento e oro, metalli scarsi su New Florida. Midland era un territorio vergine, in attesa di essere conquistato.

Tutto quello di cui avevano bisogno era un modo per raggiungerlo.

Il Canale Est era l'ostacolo. Dallo spazio sembrava un fiume, finché non ci si rendeva conto che nel Delta Montero, dove il canale affluiva nel Grande Fiume Equatoriale, era ampio quasi ottanta chilometri. Per di più c'erano solo quattro maggiori passaggi attraverso la Barriera orientale, nessuno dei quali era facilmente navigabile se non a fine inverno e a inizio primavera, quando i corsi d'acqua erano coperti di ghiaccio... e anche allora era un viaggio di sola andata, perché le correnti erano troppo forti.

Un gruppo di dissidenti, stufi di Shuttlefield, aveva costruito un piccolo insediamento vicino al Monroe Pass, realizzando un traghetto in grado di trasportare la gente a Midland. Ne aveva usufruito anche

una setta religiosa che la matriarca era stata sin troppo contenta di lasciare andare. Tuttavia Thompson's Ferry era inadeguato per i suoi scopi; lei aveva bisogno di una via di comunicazione affidabile, che fosse sotto lo stretto controllo dell'Unione, in modo da mandare gli operai a prendere legna e oro. Le imbarcazioni dipendevano dal tempo e dalle stagioni, e gli aeroplani avevano limitazioni di carico e difficoltà ad atterrare su terreni impervi.

Insomma, aveva bisogno di un ponte. E fu così che si rivolse a James Alonzo Garcia.

Nell'anno 2246, il settore dell'estrazione di minerali in mare era cresciuto al punto che la OceanSpace LLC stabilì che fosse più vantaggioso istituire una colonia permanente in mare, al largo della costa atlantica della Florida. Fino ad allora, nel mare profondo erano state realizzate soltanto piccole installazioni capaci di mantenere non più di cinquanta persone alla volta; la OceanSpace voleva una piccola città a cento metri di profondità, in grado di accogliere più di mille persone. Non solo: avrebbe dovuto avere una pressione atmosferica interna di ossigeno e azoto e non di ossigeno ed elio, ed essere del tutto autosufficiente. E confortevole: niente cuccette o scompartimenti affollati, bensì alloggi individuali, spaziosi viali pedonali, e persino oloteatri e piccoli campi da golf.

Molti ritenevano che fosse impossibile e avevano previsto un disastro, con tanto di grafici e simulazioni. Eppure, sei anni dopo, Aquarius aprì le sue camere stagne a sommergibili che portavano a bordo i primi residenti. Nonostante le catastrofiche previsioni, le cupole geodetiche non crollarono sotto la pressione oceanica, né ci furono falle nei sistemi di energia idrotermale o di respirazione a circuito aperto.

L'architetto responsabile di questo miracolo era James Alonzo Garcia. Aveva trentun anni quando Aquarius fu terminata, ma non andò mai a visitare la sua creazione: soffriva il mal di mare.

Nel 2253 le colonie di Marte necessitavano di mezzi efficienti per attraversare le Valles Marineris. Fino ad allora, l'unico modo per andare da un lato all'altro del vasto canyon era in dirigibile, che

poteva trasportare solo una manciata di persone, aveva capacità di carico merci limitata ed era anche vulnerabile alle condizioni meteorologiche. Si doveva trovare una soluzione.

Il giorno di Ares del 2258, l'Alice B. Stanley Bridge sul Noctis Labyrinthus fu inaugurato ufficialmente. Lungo più di quindici chilometri, con torri gemelle di sostegno alte centocinquanta metri e una carreggiata strallata sospesa su un baratro di più di mille metri, il ponte era così grande da poter essere visto a occhio nudo dallo spazio. Anche in questo caso qualcuno aveva previsto che sarebbe stato distrutto dalla prima grande tempesta di sabbia o dal primo martemoto, eppure lo Stanley Bridge sopravvisse a ogni minaccia della natura.

A progettarlo era stato l'ingegnere trentanovenne James Alonzo Garcia, che partecipò alla cerimonia d'inaugurazione via olotrasmissione da casa sua ad Athens, in Georgia. Sostenne che una brutta influenza non gli aveva permesso di intraprendere il viaggio per Marte, ma i suoi collaboratori sapevano che era terrorizzato dalla prospettiva di mettere piede a bordo di qualsiasi cosa che lasciasse il suolo.

Crazy Jimmy non aveva ricevuto questo soprannome per caso. Lo stereotipo dell'ingegnere civile è quello di un uomo con le spalle ampie, il torace a botte, una cianografia in una mano e un goniometro nell'altra. Garcia non corrispondeva al profilo: austero e col viso sottile, somigliava più a Robert Browning che a Robert Moses. Coloro che lo conoscevano di persona (e non erano molti, al di là di una piccola cerchia di colleghi) lo descrivevano spesso in due parole: geniale e matto. Si era laureato alla University of Georgia all'età di ventun anni con un dottorato in fisica, e da allora lasciava casa raramente, e solo se poteva viaggiare in *maglev*. Vestiva sempre di nero, e il suo capo d'abbigliamento preferito era una redingote che aveva sgraffignato nell'armadio del nonno. Non dormiva più di quattro o cinque ore a notte. All'apparenza le donne non gli interessavano: la sua unica relazione era stata con una cugina di secondo grado di diciassette anni che aveva conosciuto a una riunione di famiglia quando lui ne aveva ventitré, e gli si era spezzato il cuore

quando lei aveva respinto la sua proposta di matrimonio. Anche se si professava ateo, chi gli stava vicino sapeva che credeva nella reincarnazione; nella vita precedente, era convinto di essere stato un cane.

Tuttavia, nessuno negava il fatto che Garcia fosse brillante, sebbene sembrasse vivere su un altro mondo. Percepiva complessi problemi d'ingegneria in termini poetici. Aquarius era un omaggio alla *Città nel mare* di Edgar Allan Poe espresso in termini matematici, lo Stanley Bridge una contemplazione sul valore del pi greco come oggetto materiale.

Benché fosse un perfezionista per natura, era tutt'altro che perfetto. Aveva poca pazienza nei confronti di coloro che non tenevano il suo passo. Licenziava assistenti per motivi futili come arrivare al lavoro un paio di minuti in ritardo, e una volta abbandonò un progetto su cui lavorava da diversi anni solo perché il cliente non aveva mostrato il suo apprezzamento per i tendoni che aveva disegnato per l'entrata. Molti dei suoi colleghi lo ritenevano arrogante, e pochi si rendevano conto che il suo atteggiamento stravagante scaturiva da una profonda insicurezza. Per quanto talentuoso, James Garcia era un uomo solitario, incapace di comunicare con il mondo se non attraverso le cose che costruiva.

Persino oggi, gli storici non hanno un parere unanime su quello che spinse James Garcia a migrare su Coyote. Di certo non lo spirito di avventura. Alcuni hanno supposto che fosse alla ricerca di un'altra sfida su un nuovo mondo, dopo lo Stanley Bridge. Ma se così fosse, perché viaggiare per quarantasei anni luce, abbandonando tutto quello che conosceva? Jonas NcNair, critico di architettura, ritiene che possa aver perso l'appoggio del Proletariato dopo aver rifiutato di progettare il nuovo Government Center per l'Unione dell'emisfero occidentale all'Havana, un'asserzione supportata dalla ben documentata avversione di Garcia per il collettivismo sociale, un sistema che non gli permetteva di guadagnare tanto quanto in Europa e nella Coalizione del Pacifico. O forse, ha teorizzato qualcuno, come tanti altri che si erano recati su Coyote prima di lui, Garcia era solo arrivato a un punto della vita in cui aveva bisogno di una svolta.

La verità è molto semplice: non aveva avuto scelta. Il Proletariato si rese conto che prima o poi Coyote avrebbe necessitato dei servizi di un grande architetto, qualcuno in grado di affrontare i più complessi problemi ingegneristici. Solo una persona corrispondeva alla descrizione, e quindi la scelta ricadde su di lui. Se lo avessero avvisato prima, Garcia sarebbe anche potuto riuscire a fuggire dall'Unione; come tanti altri ricchi dell'Unione dell'emisfero occidentale, nascondeva i suoi guadagni nelle banche svizzere, e l'Unione era stata disposta a chiudere un occhio finché pagava le tasse e non sfoggiava la sua ricchezza in pubblico. Uno dei principi della teoria collettivista era che gli individui dovessero essere disposti a sacrificarsi per il bene della società, perciò quando il Proletariato decise che Coyote aveva bisogno del talento di James Alonzo Garcia, lui un mattino si svegliò con tutti i suoi crediti congelati, i permessi di viaggio respinti e un patriarca e due procuratori ad attenderlo nel suo ufficio, con un'offerta che non poteva rifiutare.

E così il 6 Barchiel dell'ADC 5, James Alonzo Garcia discese la rampa della navicella dell'Unione. Al contrario delle altre centinaia d'immigrati che avevano trascorso gli ultimi quarantotto anni in biostasi a bordo della *Magnificent Voyage*, però, Garcia non dovette patire il freddo a Shuttlefield. Nel momento in cui mise piede su Coyote, i procuratori lo accompagnarono a un *maxvee* in attesa, che lo condusse a Liberty, dove gli venne assegnata una capanna di tre camere in pieno centro. E quella sera, mentre stava disfacendo le sue borse, Garcia ricevette la prima visita: Luisa Hernandez e Manuel Castro. Gli portarono la cena di persona, e mentre un soldato dell'Unione stava fuori di guardia, loro tre fecero una riunione. Durò solo un'ora, e quando i due se ne furono andati, Garcia uscì sul portico della sua nuova casa a osservare Orso che sorgeva nel cielo notturno.

Garcia venne trattato con molta più dignità rispetto all'immigrato medio. Visto che le restrizioni di peso erano state aggirate in suo favore, era riuscito a portare con sé dalla Terra computer, libri e persino il suo tavolo da disegno. Quando fu chiaro che aveva bisogno di una giacca più pesante della sua redingote, gli fornirono un parka

foderato di pelliccia (che indossava solo nei giorni più freddi). Non mangiava alla mensa, ma consumava i suoi pasti nella privacy di casa sua. Quando aveva bisogno di qualcosa, palmari, lenzuola pulite e coperte, una caffettiera, un nuovo paio di scarponi, doveva solo chiedere. Rispetto alle migliaia di persone che vivevano nello squallore di Shuttlefield, James Garcia conduceva la vita di un principe... e in cambio doveva solo mettere il proprio talento a disposizione della colonia.

La sua non era una situazione insopportabile. Non aveva abbandonato nessuno a cui teneva, e anche se i suoi alloggi potevano essere relativamente primitivi, erano tutt'altro che scomodi.

Sin dall'inizio Garcia sapeva che costruire un ponte sul Canale Est sarebbe stato più difficile di quanto sembrasse. Non esistono due ponti uguali, per quanto possano apparire simili; ognuno pone le sue sfide, e anche se lo Stanley Bridge era uno dei più grandi mai costruiti, Garcia si rendeva conto che la nuova opera avrebbe messo alla prova il suo ingegno.

A metà Machadiel, l'ultimo mese dell'inverno, Garcia si unì a una spedizione di quattro uomini sul Sand Creek per esaminare il canale e la Barriera orientale. Non era mai stato un gran viaggiatore, e si mise in strada con non poca riluttanza; tuttavia sapeva che doveva vedere il canale con i propri occhi, e non basarsi semplicemente sulle relazioni di terzi.

A guidare la missione era Chris Levin, il procuratore capo, che non solo aveva progettato e costruito la barca a chiglia *Lady of Huntsville* che il gruppo avrebbe usato per il viaggio, ma aveva anche partecipato alla sventurata spedizione Montero che aveva attraversato la Barriera orientale tre anni prima.

Il Sand Creek era ancora alto, quindi la barca riuscì a superare lo Shapiro Pass senza difficoltà. Quando raggiunse il Canale Est, la spedizione si diresse a nord, esplorando per diversi giorni il tratto di cento chilometri tra lo Shapiro Pass e Thompson's Ferry. Fu un viaggio lungo e faticoso: la corrente era contraria, e Garcia con il suo mal di mare mise a dura prova la pazienza degli altri. Dopo due

giorni sul canale, l’architetto decise di non rimanere più a bordo. Mentre Levin e il tenente della Guardia dell’Unione Bon Cortez proseguirono in barca, Garcia e Frederic LaRoux, un geologo, si spostavano sul litorale roccioso sotto la torreggiante scarpata della Barriera orientale, raggiungendo la *Lady of Huntsville* quando attraccava a riva la sera.

Questa si rivelò una saggia decisione perché diede la possibilità a Garcia e LaRoux d’ispezionare la scarpata più da vicino. Come sospettava Garcia, gran parte della Barriera orientale era costituita da calcare poroso, che non era adeguato a sostenere una grande struttura. Tuttavia, qua e là il calcare era stato eroso, lasciando intravedere il sottostante strato di scisto impermeabile. E a metà tra lo Shapiro Pass e Thompson’s Ferry, fortuitamente ubicato nel punto meno ampio del Canale Est, si trovava un promontorio di granito adatto ai loro scopi.

Lo Stretto, nome con cui Levin lo indicò sulla mappa, era ampio circa tre chilometri. La spedizione si accampò sulla sponda occidentale e trascorse i giorni successivi a ispezionare il sito su entrambi i lati del canale, usando le trivelle per estrarre campioni di roccia e un sonar per misurare la profondità delle acque. A metà, lo Stretto era profondo quasi trenta metri, ma in diversi punti soltanto una decina di metri. Emerse anche l’esistenza di un solido sostrato roccioso qualche metro al di sotto del fondale del fiume.

Dopo otto giorni sul Canale Est, la *Lady of Huntsville* arrivò a Thompson’s Ferry, sessantuno chilometri più a nord rispetto allo Stretto. Levin, Cortez e LaRoux approfittarono dell’ospitalità di Clark Thompson, godendosi i bagni caldi e divorando tutto quello che zia Molly gli metteva davanti agli occhi; parlarono con entusiasmo di quello che avevano scoperto, e Thompson ascoltò con interesse mentre gli raccontavano i piani di costruzione di un ponte sullo Stretto. Il solitario Garcia non partecipò a nulla di tutto questo. Chiuso dentro un magazzino, spiegò mappe, grafici e taccuini sul tavolo e si mise a lavorare, dormendo sul pavimento di legno e mangiando solo quando Molly Thompson insisteva troppo.

Trascorsi due giorni, Clark Thompson e suo nipote Garth andarono a pesca. Cortez e LaRoux non ci fecero granché caso, mentre Levin

osservò con attenzione il kayak che si dirigeva a Midland. Ritornò dopo molte ore, poco prima del tramonto; all'apparenza era stata una giornata di pesca infruttuosa, poiché nessuno dei due uomini portò nulla a casa. Il procuratore capo notò che la scatola delle esche era rimasta intatta, ma non disse nulla.

Il mattino seguente Garcia emerse dal magazzino, smunto e con gli occhi rossi. Aveva diverse pergamene sotto braccio e chiese con voce rauca di fare subito ritorno a Liberty. Il ponte esisteva, anche se soltanto sulla carta e nella sua testa.

Ora doveva solo costruirlo.

James Garcia non si era fatto tante illusioni. Giacché non c'erano depositi di ferro su New Florida, e quelli su Midland non erano pronti per l'estrazione, il ponte doveva essere costruito quasi esclusivamente in legno e pietra. Senza ferro per gli stralli, escluse ogni tipo di ponte sospeso. Anche se il canale era relativamente basso, la corrente era forte; le torri di sostegno dovevano quindi essere erette mentre le acque erano al livello minimo, a fine primavera e in estate. E poiché nessuno dei pesanti e potenti macchinari disponibili sulla Terra o su Marte, gru, draghe, escavatori, esistevano su Coyote, si sarebbero dovuti affidare soltanto a derrick, materiale altamente esplosivo, generatori portatili e muscoli. In poche parole, un ponte lungo tre chilometri doveva essere eretto in un breve lasso di tempo, usando solo materiali locali, in condizioni primitive.

Un progetto alla Crazy Jimmy, poco ma sicuro. E Garcia non poteva esserne più felice: era il tipo di sfida che faceva per lui.

Quando mostrò i suoi disegni a Luisa Hernandez, la matriarca diede subito la sua approvazione. A dire la verità lui fu stupito da tutto quell'ottimismo: non sembrava importarle più di tanto il fatto che il ponte avrebbe pesato sulle risorse dei coloni in termini sia di materiali sia di sforzo umano. Avere carta bianca poteva anche essere il sogno di ogni ingegnere, ma Garcia avrebbe presto imparato che non era così.

Qualche giorno dopo, la matriarca tenne un incontro pubblico a Liberty. La sala comunitaria era stracolma, e altre centinaia di coloni

erano rimasti fuori. Fiancheggiata dai suoi fedelissimi, Chris Levin da un lato e Manuel Castro dall'altro, la Hernandez annunciò il progetto della costruzione del ponte sul Canale Est e l'inizio immediato dei lavori. Continuò affermando che il ponte sarebbe stato priorità assoluta per l'anno a venire e che, nello spirito del collettivismo sociale, si aspettava che ogni persona idonea desse il suo contributo.

Divenne subito chiaro che la matriarca non era alla ricerca di volontari. Nel corso delle due settimane successive, i procuratori passarono Shuttlefield al setaccio, individuando ogni uomo e ogni donna dai diciotto anni in su e verificando la sua posizione lavorativa. Tutti coloro che non stavano già lavorando nei campi o assolvendo qualche funzione vitale furono reclutati nel progetto di costruzione. Senza eccezioni né rinvii. Se qualcuno cercava di rifiutarsi, veniva informato che le sue tessere della mensa sarebbero state invalidate. Quando la Corporazione dei tagliatori indisse uno sciopero, per tutta risposta la matriarca ne fece arrestare i leader, il loro accampamento venne demolito dalle guardie dell'Unione, e i loro beni sequestrati. Vedendo quello che era successo al gruppo più grande e potente di Shuttlefield, le altre corporazioni si arresero alla svelta.

Garcia ne fu indignato, ma quando disse alla matriarca che aveva bisogno di operai qualificati e non di schiavi, lei gli rispose che non era così: sarebbero stati pagati tutti in crediti con cui avrebbero potuto fare acquisti nei negozi di Liberty (i quali, neanche a dirlo, erano associati al governo coloniale, il che significava che una buona percentuale dei salari degli operai sarebbe tornata dritta dritta all'Unione). E poi gli fece notare che gran parte della popolazione di Shuttlefield era disoccupata, con nient'altro da fare se non andare a zonzo in attesa che si liberasse un posto di lavoro. Il ponte li avrebbe scossi dalla loro indolenza, offrendogli uno scopo di vita. Era questo il punto cruciale della teoria collettivista: gli sforzi individuali indirizzati al conseguimento del bene della società nel suo insieme. Perché, non credeva anche lui nel collettivismo sociale?

Garcia brontolò e se ne ritornò al suo tavolo da disegno.

Visto che lo Stretto distava cento chilometri da Liberty, uno dei primi obiettivi fu quello di costruire una strada per la Barriera

orientale. Trenta uomini trascorsero due settimane a sgomberare le praterie, bruciando *swampgrass* e creando passerelle sugli acquitrini. C'erano diverse foreste di *blackwood* e finta betulla, le ultime rimaste in quella zona di New Florida. Vennero abbattute, e i tronchi furono trasportati sui carri giù per quella che fu chiamata Swamp Road, fino al cantiere. Sotto la Barriera orientale prese forma un nuovo insediamento, con dormitori, latrine, una mensa, magazzini, laboratori. Ogni giorno, Bridgeton cresceva un po' di più, mentre Shuttlefield si svuotava.

Nel frattempo fu istituito un nuovo traghetto sul canale. Chris Levin, temporaneamente esonerato dai suoi doveri di procuratore capo, venne incaricato di progettare una flotta di chiatte da costruzione. A un'altra squadra, sotto la guida di Bon Cortez, fu affidato il compito di fondare un campo per il disboscamento e una segheria sull'altro versante del Midland Rise, con strade che conducessero alle foreste pluviali, a qualche chilometro di distanza. Solo gli uomini più duri vivevano lì, coloro che sopportavano le schegge che si conficcavano nelle mani e le lunghe notti attorno al fuoco. A dire la verità molti preferirono quei sacrifici: almeno erano lontani da Shuttlefield, e più o meno liberi, se si ignoravano i soldati armati che gironzolavano nei dintorni.

In quel periodo Garcia rimase a Liberty. Lavorava nel suo capanno, aggiornando le cianografie e ricevendo report quotidiani via telefono satellitare dal suo capomastro. Di tanto in tanto saliva con prudenza su un girocottero pilotato da una guardia dell'Unione e visitava il cantiere; detestava ancora volare, ma era l'unico modo per raggiungere lo Stretto con scarso preavviso. Quelli che l'hanno visto ricordano una piccola figura con la redingote e le mani allacciate dietro la schiena che camminava in mezzo a cataste di legname, intento ad ascoltare i capisquadra di cui dimenticava spesso i nomi, fermandosi di tanto in tanto ad annotare qualcosa sul palmare.

Non era un gran parlatore, però, quindi nessuno sapeva che cosa gli passava per la testa.

Garcia non era l'unico a osservare in silenzio quello che stava

succedendo. L'attività di Forest Camp aveva attirato l'attenzione di altri che avevano grande interesse per lo Stretto.

Quando Clark Thompson e suo nipote partirono in barca quel giorno di Machadiel, non erano usciti per catturare qualche pesciolino. Una volta attraversato il canale, Clark lasciò Garth sulla barca mentre lui si arrampicò sull'angusto sentiero che conduceva in cima al Midland Rise. Un giovane che conosceva solo come Rigil Kent lo stava aspettando, convocato due giorni prima da una breve telefonata satellitare che Clark aveva fatto di nascosto. I due uomini ebbero una breve conversazione, poi Rigil Kent svanì nella foresta.

Rigil Kent era lo pseudonimo adottato da Carlos Montero, il colono dell'*Alabama* che nel corso degli ultimi due anni aveva intrapreso azioni di guerriglia contro l'Unione. Benché i suoi blitz fossero sporadici, l'obiettivo di Carlos era quello di costringere l'Unione a lasciare New Florida; anche se non poteva far tornare sulla Terra i nuovi arrivati, almeno voleva che gli riconsegnassero Liberty, che lui e i suoi sostenitori consideravano di loro proprietà.

Dopo l'incontro con Clark Thompson, Carlos ritornò a Defiance, l'insediamento celato nella valle fluviale dall'altro lato del monte Shaw che la matriarca non era riuscita a localizzare. Quella sera fece rapporto al consiglio. Come tutti gli altri, Robert Lee, ex ufficiale comandante dell'*Alabama* poi eletto sindaco di Defiance, fu turbato dal fatto che Luisa Hernandez volesse costruire un ponte sul Canale Est. Fino ad allora, Lee aveva sostenuto le azioni di resistenza con riluttanza, convinto che se la sua gente se ne fosse stata nascosta a Midland, l'Unione li avrebbe lasciati in pace. Ma adesso era chiaro che alla matriarca New Florida non bastava più. Con il ponte sarebbe stata solo questione di tempo prima che le sue truppe invadessero Midland.

Diversi membri del consiglio erano a favore della distruzione del ponte prima che venisse completato, ma Lee non voleva fare nulla che potesse implicare la morte di civili che lavoravano al progetto. Se Rigil Kent avesse attaccato il ponte, sarebbero state sacrificate vite innocenti, e Lee sapeva che, di conseguenza, alcuni coloni che avrebbero potuto simpatizzare per la loro causa si sarebbero rivoltati contro di loro. C'è una linea sottile tra combattere per la libertà ed

essere dei terroristi, e Lee non voleva superarla.

Ma a Carlos venne un'altra idea. Stando a quanto gli aveva raccontato Clark Thompson, sembrava che l'architetto del ponte non se la intendesse molto con la matriarca. Se questo era vero, allora potevano contattarlo e magari convincerlo dell'errore che stava commettendo.

Il consiglio lo ascoltò e Lee diede la sua approvazione, incaricandolo di parlare con Garcia.

A metà di Ambriel, il secondo mese della primavera, la prima fase era già stata avviata. Le alluvioni primaverili erano cessate, permettendo la costruzione di otto cassoni impermeabili posizionati a mezzo chilometro di distanza l'uno dall'altro nel canale. Erano fatti con tronchi di Midland trasportati con le chiatte da Forest Camp e conficcati sul fondale dello Stretto. Quando l'acqua venne aspirata, i muratori si calarono nel canale per costruire i cassoni permanenti per le torri di sostegno; sulla sponda di New Florida, i blocchi calcarei venivano estratti dalle cave vicino a Bridgeton, trasferiti sulle chiatte fino ai cassoni e calati lentamente nel canale dai derrick. Una volta pronti, i cassoni sarebbero stati riempiti di cemento proveniente da Bridgeton, fungendo da basamenti per le torri di sostegno.

A Forest Camp gli operai erano occupati ad accumulare travi di legno per le spalle del ponte. Ogni trave veniva tagliata con cura secondo indicazioni specifiche; poi tutte venivano rivestite di tela cerata per evitare che il sole e la pioggia potessero deformarle. Nel frattempo una squadra di demolizione stava usando esplosivi al plastico per realizzare una strada che attraversasse la Barriera orientale e il Midland Rise, in modo da fornire facile accesso allo Stretto da entrambi i lati del canale.

Per James Garcia era diventato scomodo rimanere a Liberty. Benché ritenesse affidabile il capomastro (Klon Newall, un ingegnere civile che per puro caso aveva supervisionato la costruzione dello Stanley Bridge prima di decidere di migrare su Coyote), c'erano troppi dettagli che doveva curare di persona. Così quando fu pronta una capanna monolocale per lui a Bridgeton, fece le valigie e vi si trasferì.

Tuttavia scoprì ben presto di non avere più lo stesso grado di solitudine di cui aveva goduto a Liberty. Poiché non c'era nessuno che gli portasse la cena, doveva mangiare alla mensa, sedendosi accanto agli operai sporchi e sudati. L'aria era intrisa di polvere di calcare ed era costretto a tenere un fazzoletto sulla bocca ogni volta che usciva; la sera, quando sgobbava al suo tavolo da disegno, i suoi pensieri venivano spesso interrotti dal frastuono di uomini e donne che facevano baldoria nei dormitori accanto. Con l'eccezione di Klon, non c'era nessuno a Bridgeton con cui si sentisse a proprio agio. Gli operai erano ostili nei suoi confronti e lo trattavano con risentimento, come se fosse lui la causa dei loro guai.

E di guai ce n'erano in abbondanza. Per evitare che la manovalanza potesse fuggire, la matriarca stanziò soldati dell'Unione a Bridgeton e Forest Camp. Com'è ovvio, ben presto alcuni soldati cominciarono ad assumere atteggiamenti arroganti. I lavoratori sorpresi a riposare in qualsiasi momento che non fosse designato alla pausa si assicuravano tre notti al fresco, senza cibo né acqua. Una sera, nella privacy del capanno di Garcia, Klon gli raccontò che quel giorno, nella cucina della mensa, aveva sorpreso tre guardie attorno a una ragazza; solo il suo arrivo tempestivo aveva evitato uno stupro di gruppo. Qualche giorno dopo, un operaio della Torre Due cadde dalla cima del cassone provvisorio; se qualcuno si fosse tuffato in acqua magari avrebbe potuto essere salvato, ma le guardie rimasero a guardare dalle barche e pretesero che gli altri continuassero a lavorare. Il corpo fu ritrovato diversi chilometri più a valle.

Questi incidenti, e altri simili, cominciarono ad aprire gli occhi a Garcia. In passato, era sempre riuscito a mantenere una certa distanza dal lavoro, le sue mani erano rimaste pulite e la mente concentrata completamente sulla poesia della fisica, sulla musica nascosta nella matematica. Eppure su Coyote non riusciva a indulgere a questo lusso; era un susseguirsi di giorni brutali trascorsi a guardare uomini e donne oppressi dal peso dei suoi sogni. Sì, c'era della bellezza in quello che stavano costruendo, ma era corrotta dalle loro sofferenze... e ogni giorno che passava, James Garcia percepiva la mostruosità in cui si stava trasformando il suo capolavoro.

Protestò con Luisa Hernandez chiedendo che la sua gente non venisse maltrattata, ma lei fece orecchio da mercante, sostenendo che la disciplina dovesse essere mantenuta per finire il ponte prima dell'inverno. Cercò di parlare anche con Manuel Castro, ma il *savant* era indifferente a ogni sentimento umano, e nei suoi occhi di vetro Garcia vide solo un riflesso inquietante di se stesso. Chris Levin fu un po' più comprensivo, ma sostenne di non poter fare molto: il suo compito era assicurarsi che le barche che costruiva non affondassero.

Disperato, Garcia decise di trasferirsi dall'altra parte del canale. A Forest Camp non c'era un capanno privato per lui, ma non importava; richiese una tenda e la fece montare il più lontano possibile dalla segheria e dai dormitori. E così, il 91 Ambriel, l'ultimo giorno del secondo mese della primavera, una barca a chiglia trasportò il suo tavolo da disegno, il computer e i libri sull'altra sponda del Canale Est.

Forest Camp offriva un po' di solitudine in più rispetto a Bridgeton. C'erano meno persone, e di conseguenza meno soldati che tendevano a essere meno prepotenti. Con l'assenza delle cave, l'aria era più pulita. Garcia fece la conoscenza di qualche taglialegna, ma per il resto se ne stava per i fatti suoi. Trascorreva le giornate assicurandosi che le travi avessero le giuste dimensioni, e riceveva regolari rapporti da Klon via computer. Quando si stancava di osservare i lavori dal Midland Rise, se ne andava a meditare da solo, facendo delle piccole escursioni sui sentieri che s'insinuavano nella foresta pluviale, la quale si stava riducendo velocemente a vaste aree di tronchi mozzati.

Poi, il pomeriggio del 15 Muriel, si allontanò per una passeggiata da cui non fece ritorno.

Quando Garcia non si presentò per cena, diversi uomini presero le lanterne e andarono a cercarlo. Non riuscendo a trovarlo, avvisarono Bridgeton; nell'arco di un'ora i girocotteri cominciarono a perlustrare a bassa quota Midland, e nelle prime ore del giorno un plotone di soldati era stato traghettato sul canale per continuare la caccia all'uomo. Eppure non fu trovata traccia di lui, né nulla che indicasse l'attacco di un predatore. Era semplicemente scomparso.

La ricerca proseguì per due giorni, durante i quali i soldati si aprirono a ventaglio su un raggio di trenta chilometri verso l'interno e su ogni lato di Forest Camp. Scesero anche giù per il canale in kayak, controllando le sponde nel caso che Garcia fosse precipitato dal Midland Rise e fosse annegato. Niente, nemmeno un pezzo di stoffa o un'orma.

Al tramonto del secondo giorno le squadre erano tornate a Forest Camp. I procuratori stavano interrogando di nuovo quei pochi che lo avevano visto per ultimi, quando qualcuno passò vicino alla tenda di Garcia e notò la luce accesa. Guardando all'interno, fu sorpreso di trovarvi l'architetto seduto al computer, intento a ordinare i report che si erano accumulati in sua assenza, come se nulla fosse.

Quando Luisa Hernandez ricevette la notizia della riapparizione di Garcia, volle vederlo immediatamente. L'architetto non aveva nemmeno finito di cenare, che venne spedito in girocottero a Liberty, dove ad attenderlo c'erano la Hernandez, Manny Castro e Chris Levin. Con due soldati di guardia davanti alla capanna, i tre cominciarono a interrogare l'uomo su dove fosse stato nelle ultime sessantadue ore.

Rimasero di sasso quando lui li informò di essere stato rapito.

Stava vagando sul sentiero nella foresta, disse, quando tre uomini che non aveva mai visto prima erano emersi dal sottobosco. Prima che potesse opporre resistenza, gli avevano legato le braccia dietro la schiena, coperto la testa con un cappuccio e iniettato qualcosa che gli aveva fatto perdere conoscenza. A riprova di questa versione, Garcia allentò il colletto della camicia e mostrò un livido sul lato destro del collo dove era penetrato l'ago.

Quando si era svegliato, molte ore dopo, si trovava in una profonda grotta, forse da qualche parte sulle colline a una certa distanza dal Canale Est. L'entrata della grotta era coperta da una spessa coperta, perciò non aveva idea se fosse giorno o notte. C'era un fuoco, con il fumo che usciva da un camino. E non era solo: c'erano anche i tre uomini che lo avevano portato lì, insieme a un quarto che si era identificato come Rigil Kent.

Levin voleva sapere di più su Rigil Kent, ma c'era ben poco che

Garcia potesse dirgli: avevano tutti delle bandane a celare la parte inferiore del viso e non si erano mai tolti i loro cappelli a tesa larga (per la verità, specificò l'architetto, Kent indossava un berretto antiquato con ricamata la scritta URSS *ALABAMA*). Erano armati e avevano chiarito subito che non lo avrebbero rilasciato tanto presto. Tuttavia lo avevano trattato bene: non era stato malmenato o picchiato, e gli avevano dato cibo e acqua. Quando doveva evacuare, lo portavano in fondo alla grotta, dove era stato messo un bugliolo. Quando era stanco lo avvolgevano nelle lenzuola e lo facevano stendere accanto al fuoco. Ma non veniva mai lasciato incustodito.

— Allora perché era lì? — gli chiese Castro.

Garcia si strinse nelle spalle. Volevano solo sapere i dettagli del progetto del ponte: come sarebbe stato costruito, che forma avrebbe avuto, quando sarebbe stato finito.

— E tu non gliel'hai detto, vero?

Certo che glielo aveva detto... perché no? Non erano informazioni riservate: persino gli ultimi dei cavapietre conoscevano i dettagli. In effetti aveva l'impressione che osservassero i lavori da un po' di tempo; lo chiamavano per nome e sapevano che era l'architetto e ingegnere capo. Visto che non c'era motivo di essere testardo, gli aveva detto tutto quello che volevano sapere, abbozzando anche degli schizzi sulla terra.

— E poi cos'è successo?

Lo avevano addormentato di nuovo. Quando aveva ripreso conoscenza, stava nello stesso posto in cui era stato catturato. A dire il vero, la parte peggiore era stata ripercorrere i propri passi al buio. Si era perso un paio di volte prima di riuscire a ritrovare la sua tenda.

La Hernandez, Castro e Levin gli fecero ripetere la storia una seconda volta. Erano diffidenti, ovviamente: come aveva fatto Garcia a essere condotto così lontano e poi riportato indietro, mentre le squadre di ricerca erano sulle sue tracce?

Nonostante i dubbi, non c'era nulla a confutare la sua storia, e c'erano abbastanza prove fisiche a supportarla: i suoi vestiti erano sporchi e sgualciti, come se ci avesse dormito per un paio di giorni, ed era chiaramente esausto. Così gli dissero che erano contenti di riaverlo

lì, e un soldato lo riaccompagnò al suo alloggio.

Dopo questo episodio, non gli permisero di tornare a Forest Camp. Luisa Hernandez decise che doveva tenerlo sotto stretto controllo, e così continuò a lavorare dal suo capanno a Bridgeton. Le poche volte che attraversò il canale, fu sempre con un procuratore al suo fianco.

Ma aveva ben poca importanza. Il piano era già stato messo in moto.

Quando arrivò l'estate, il ponte cominciò a crescere di giorno in giorno. Le pile per le otto torri di sostegno furono completate nel mese di Verchiel, quando gli ultimi strati di cemento ebbero riempito i cassoni, quindi l'attenzione si spostò sulla costruzione delle torri. Era un lavoro faticosissimo, e la stanchezza si fece sentire: gli incidenti cominciarono a verificarsi con più frequenza, e molti uomini venivano portati di corsa nella tenda di pronto soccorso allestita sulla sponda di Midland.

Quando il tasso di incidenti iniziò ad aumentare, James Garcia espresse le sue preoccupazioni a Luisa Hernandez, che però rimase irremovibile nel suo rifiuto d'interrompere i lavori anche per un'ora soltanto. La matriarca era determinata a vedere il ponte finito in autunno e non avrebbe permesso che nulla intralciasse i suoi piani. Allora Garcia decise di prendere in mano la situazione.

Cominciò istituendo dei turni di lavoro a rotazione, riassegnando gli uomini che erano sulle torri a Bridgeton e Forest Camp, e portando sul fiume quelli che erano a terra. La rotazione rallentò un po' le cose, almeno al principio, mentre i capomastri insegnavano le nuove mansioni; ma dava anche agli operai una pausa dalle attività ripetitive che li rendevano disattenti e distratti.

Garcia riuscì anche a far rimuovere i soldati dal cantiere. Non fu facile, dato che la matriarca si ostinava a credere che tutti quelli che lavoravano al ponte avrebbero cercato di fuggire se non fossero stati controllati in ogni momento. L'architetto insistette, sottolineando che era meglio per il morale degli operai se fosse stato loro permesso di lavorare senza avere un fucile puntato alle spalle. E poi erano stati avvistati dei boidi annidati vicino Bridgeton e Forest Camp: ora che faceva di nuovo caldo, quei volatili erano tornati dalle regioni

meridionali dove erano migrati per l'inverno, quindi le guardie dell'Unione dovevano proteggere gli insediamenti dai mangiatori di uomini. Con riluttanza, la Hernandez acconsentì, e i soldati furono sostituiti dai procuratori.

Garcia stesso cominciò a trascorrere più tempo con gli operai. Non più distaccato come una volta, iniziò ad andare alle torri, apparentemente per verificarne i progressi, ma anche per vedere come stavano le persone che vi lavoravano. Si sforzò di ricordare i loro nomi; molto spesso, a fine giornata, si univa a loro per cena. Non cercando più di sedersi da solo, prendeva posto alle lunghe tavolate in mezzo a uomini e donne che nelle ultime dieci ore avevano trasportato travi o martellato chiodi. Non fu semplice, ma pian piano si fece degli amici tra loro, apprendendo chi erano e quali ragioni li avevano portati su Coyote.

La sua attenzione per gli operai stabilì un clima positivo, ma non era questo l'unico motivo per cui Garcia li corteggiava. Da quegli incontri sul ponte e dalle chiacchiere a cena, stabilì chi tra loro fosse fedele all'Unione e chi no.

A metà estate, il ponte aveva preso forma. Su ogni torre, furono innalzate due strutture ad A, incrociate in modo da fornire stabilità. Le torri divennero sempre più alte su entrambi i lati del ponte, con le Torri Uno e Otto che misuravano venti metri, le Torri Due e Sette venticinque, le Torri Tre e Sei trenta e le Torri Quattro e Cinque trentacinque. Una volta terminato, il ponte avrebbe assunto una struttura ad arco che avrebbe permesso la compressione nella campata centrale.

Le torri furono completate il 37 Hamaliel, con una settimana di anticipo. Per l'occasione, Luisa Hernandez fece una visita a sorpresa. Scortata da un paio di guardie, con il *savant* Castro che camminava qualche passo dietro di lei, percorse la nuova strada in mezzo alla Barriera orientale fino al ponte, osservando in silenzio la fila di torri che si stagliava sul Canale Est. Derrick imbullonati alle piattaforme in cima alle torri sollevavano le travi dai barconi; l'aria umida echeggiava del rumore dei martelli e delle seghe, mentre i falegnami lavoravano su impalcature provvisorie sospese tra le torri.

La matriarca non disse nulla, facendo una smorfia mentre allontanava i moscerini che la tormentavano. Garcia cercò di spiegarle quello che stavano facendo, ma era chiaro che i dettagli la annoiavano; sembrò mostrare interesse solo quando notò un paio di operai intenti a legarsi delle funi di sicurezza attorno alla vita e alle cosce.

— Mi sembra inutile — disse.

Garcia la informò che aveva prescritto la pratica come misura di sicurezza in seguito alla caduta di un paio di uomini dalle torri.

Lei scrollò le spalle mentre scacciava un altro moscerino. — Benissimo, se secondo lei è necessario... — Poi gli rivolse un sorriso. — Ha pensato al nome? A chi verrà intitolato il ponte?

— No, signora. — Garcia teneva lo sguardo fisso sugli uomini che si legavano con le funi. — Ho cose più importanti a cui pensare al momento.

Prima che cominciassero i lavori sulle arcate, Garcia fece installare una funivia. Fatte di liane raccolte nelle foreste di Midland e lubrificate con grasso di gatto di torrente, le funi erano tese da una torre all'altra. Su di esse correvano delle carrucole da cui pendevano robuste cabine fatte di *sourgrass* intrecciata. Anche se prendere la funivia faceva rizzare i capelli, era il metodo più veloce per trasportare gli operai da un lato all'altro del ponte, e quando si furono abituati a quella corsa a trentacinque metri di altezza sul canale, molti sostenevano che fosse la parte migliore della giornata.

Ma offrire un'emozione elettrizzante era l'ultima cosa che Garcia aveva in mente: quello era un modo per far arrivare la gente a Midland. Per la Festa del Primo Sbarco, il 47 Uriel, Garcia e Klon avevano reclutato quasi trecento uomini e donne di cui potevano fidarsi; due o tre alla volta, furono trasferiti a Forest Camp, dove si scambiarono il lavoro con i taglialegna e con chi si occupava della segheria. Poiché faceva parte del nuovo sistema di rotazione lavorativa, i procuratori non ci fecero caso.

Le arcate non erano abbastanza lunghe per sostenere da sole la carreggiata; a colmare la lacuna, e anche per alleviare le sollecitazioni in caso di forti venti, Garcia aveva progettato delle campate sospese

incernierate che sarebbero state poste in mezzo alle arcate. Le strutture di trenta metri, quattro in tutto, praticamente dei piccoli ponti a loro volta, furono costruite come un unico pezzo sui moli sotto il Midland Rise. Successivamente sarebbero state trasportate in barca nel canale per poi essere issate dai derrick.

Nessuno si accorse dell'eccessiva attenzione con cui i lavoratori della segheria di Forest Camp intagliarono piccole cavità all'interno dei pilastri delle campate sospese. Ogni cavità era abbastanza spaziosa da ospitare cinquecento grammi di plastico, nascosto da una sottile lamina nella quale era stato praticato un foro.

Le campate furono innalzate a metà di Adnachiel, due settimane dopo il completamento delle spalle delle arcate. Tutto quello che rimaneva da fare era disporre le assi di legno per la carreggiata e allestire i fari ad alimentazione solare sui lampioni. In pratica, il ponte era quasi finito.

Chris Levin tenne d'occhio il cantiere anche quando erano ormai in atto i preparativi per la cerimonia d'inaugurazione. Benché non ci fossero state avvisaglie da parte di Rigil Kent, il procuratore capo dubitava che l'uomo avesse perso il suo interesse per il ponte. Piazzò le guardie davanti a Forest Camp e mise delle sentinelle per ventisette ore su ventisette sul ponte stesso, con procuratori appostati sulla carreggiata e alle due entrate, e altre guardie sul canale. Tutta quella vigilanza a terra e in acqua, però, non si occupava di sorvegliare da vicino gli operai che installavano l'impianto elettrico, e così non fu notato dove portavano alcuni di quei cavi.

Raphael 65 Adnachiel, mentre il sole tramontava sulla Barriera orientale, James Alonzo Garcia ispezionava il ponte un'ultima volta. Anche se c'erano soldati ogni trenta metri, dopo tanti mesi stava finalmente camminando da solo. Con le mani giunte dietro la schiena, e indosso la redingote che col passare del tempo era diventata sempre più sporca e consunta, l'architetto percorse il ponte in tutta la sua lunghezza, prendendosi un momento per ammirare la sua opera. Di tutte le cose che aveva costruito, questo era il risultato maggiore. Aquarius vantava un design più rivoluzionario, e lo Stanley Bridge poteva anche essere più alto e ambizioso, eppure questa struttura

(ancora senza nome, almeno fino al giorno dopo) era la cosa di cui andava più fiero.

Ma non sentiva nessuna poesia nelle sue arcate, nessuna musica nelle sue torri. Da tempo aveva smesso di pensare in termini astratti; erano state perse troppe vite, e commesse troppe ingiustizie, perché potesse vedere la bellezza nella sua realizzazione. La sinfonia era quasi finita; doveva solo scrivere la coda.

Quando raggiunse il versante di Midland, trovò Klon Newall ad attenderlo. Si scambiarono una stretta di mano e dei convenevoli. Poi un'occhiata eloquente, e Klon annuì. Era tutto pronto.

Garcia fece un cenno di assenso a sua volta. Poi cominciò a incamminarsi di nuovo verso New Florida, più solo che mai.

È il mattino successivo, e Garcia si trova davanti al nastro rosso, con le forbici dorate in mano. Su entrambi i lati c'è un silenzio trepidante d'attesa. L'architetto esita, quindi comincia a parlare.

— Questo ponte... — Tossisce, schiarendosi la gola secca. La sua voce, captata dal microfono sotto l'orecchio sinistro, arriva alla folla dietro di lui grazie agli altoparlanti, e dieci secondi dopo riecheggia sul Midland Rise. — Scusate... Questo ponte è il risultato di mesi di fatiche da parte di centinaia di uomini e donne, che hanno sofferto molto per realizzarlo. Alcuni hanno persino sacrificato la loro vita. Non c'è nulla che possa dire per rimediare. Voglio solo... voglio solo...

Indeciso su come proseguire, tentenna. Con la coda dell'occhio vede Luisa Hernandez che lo fissa. Non è quello che la donna si aspettava: qualche parola per esaltare le virtù del collettivismo sociale, forse, o promesse sulle ricchezze che li attendevano nelle montagne di Midland.

— Altri rivendicheranno questo ponte — continua, rifiutandosi fermamente d'incontrare lo sguardo infuriato della matriarca. — Pretenderanno meriti per il lavoro altrui, ma bisogna dire a quella gente che tutto questo non è stato fatto in loro nome... abbiamo costruito il ponte per noi, per il nostro futuro. — Indugia ancora. — Non spetta a me decidere come chiamarlo, ma a voi. Che sia la storia a dargli un nome. Il mio lavoro è stato compiuto.

Infine si volta verso la matriarca. — Ma questo... *questo* è per lei, signora. — E taglia il nastro.

Nel tessuto del nastro era stato nascosto un filo sottile collegato a un detonatore posto sotto la Torre Uno. Quando Garcia lo recise, fece scattare il detonatore, che a sua volta inviò un impulso elettrico alle cariche nascoste nelle travi delle campate sospese. Una rapida successione di fragorose esplosioni riecheggiò sulle pareti calcaree della Barriera orientale e sul Midland Rise, e le campate crollarono nel canale.

Sulla sponda di New Florida ci fu un sussulto d'orrore collettivo da parte degli ufficiali schierati in piedi. Sul lato di Midland, invece, s'innalzò un forte applauso dalle centinaia di persone alle quali Garcia aveva segretamente assicurato la libertà nei mesi precedenti. I pochi procuratori e le guardie dell'Unione rimasti sulla sponda orientale vennero colti impreparati dalla folla che discese su di loro; un paio cercarono di opporre resistenza, ma furono velocemente messi in fuga.

Il ponte poteva essere riparato, certo... ma non prima della primavera successiva. Gli uomini e le donne di Forest Camp fuggirono nelle lande selvagge di Midland, dove li accolsero i compatrioti guidati da Rigil Kent, impazienti di reclutare tutti coloro che fossero pronti a opporsi all'Unione dell'emisfero occidentale.

Garcia non fu tra questi.

Tuttora nessuno sa perché non cercò di scappare. La funivia era stata lasciata lì proprio a questo scopo; nel momento in cui recideva il nastro, il piano prevedeva che si precipitasse ad attraversare lo Stretto, andando da una torre all'altra fino a raggiungere Midland.

Invece Garcia diede le spalle al ponte persino mentre veniva danneggiato per mano sua, e attese con calma che un paio di soldati lo arrestassero e lo portassero via. Forse si rese conto che ogni tentativo di fuga sarebbe stato vano, che gli avrebbero sparato prima ancora che arrivasse alla torre più vicina. O forse, come hanno ipotizzato altri, c'era un solo modo in cui poteva concludersi questa poesia.

Quale che fosse la ragione, Garcia trascorse due giorni nel carcere di Liberty, una baracca senza finestre costruita dai coloni originari.

Senza ombra di dubbio venne interrogato, e senza ombra di dubbio disse tutto quello che sapeva, anche se c'erano ben poche informazioni utili che potesse rivelare; il ponte ormai era danneggiato, i suoi complici scomparsi. In seguito dei testimoni oculari avrebbero sostenuto di averlo visto in vita per l'ultima volta quando la matriarca e due guardie dell'Unione andarono a fargli visita. Si sentì uno sparo, e il mattino dopo venne annunciato che Garcia si era impiccato.

James Alonzo Garcia fu seppellito nel cimitero di Shuttlefield, sotto una lapide che recava solo il suo nome. Il ponte alla fine fu riparato, ma non portò mai il nome della matriarca Luisa Hernandez, com'era nelle intenzioni della donna. I locali lo chiamano il Ponte sullo Stretto di Garcia.

Sostengono anche che, al tramonto, nel momento esatto in cui il sole cala dietro la Barriera orientale, ogni tanto si può vedere l'architetto che lo attraversa, come se stesse ammirando la sua creazione ancora una volta.

QUARTA PARTE

THOMPSON'S FERRY

— Stanno arrivando.

La voce di Lars gli giunse in un sussurro, dall'impianto sottocutaneo nell'orecchio sinistro. Clark Thompson distolse lo sguardo dalle acque del canale battute dal vento, per posarlo in alto sulla Barriera orientale. La scarpata calcarea era sdrucciolevole a causa della pioggia che scendeva dal cielo plumbeo; non lo vedeva, ma sapeva che il nipote era nascosto da qualche parte lassù, a controllare l'accesso del Monroe Pass, la gola più stretta del fiume che conduceva alla Barriera.

Thompson si toccò un lato della mandibola. — A piedi?

— In skimmer. Ma è troppo grande per passare dal valico, quindi proseguiranno a piedi.

— Quanti sono?

— Dieci... no, dodici. Aspetta... quindici. — Una pausa, disturbata da un'interferenza. — Abbiamo una buona visuale. Apriamo il fuoco?

Quindici guardie dell'Unione, in arrivo da Liberty su uno skimmer blindato. Dalla loro posizione, Lars e gli altri quattro uomini potevano abbatterli facilmente, non c'era dubbio. Ma lo skimmer era sicuramente equipaggiato di artiglieria da trenta millimetri, e la pattuglia si trovava ancora dall'altro lato della Barriera, nel campo radio di Liberty; se Lars avesse attaccato troppo presto, la pattuglia avrebbe avuto il tempo di chiamare i rinforzi. Meglio farli sentire al sicuro, almeno finché non oltrepassavano il valico.

— No, non sparate — mormorò Thompson — ma teneteli sotto tiro. Non fatevi vedere, mi raccomando.

— Ricevuto. Chiudo. — Con un leggero *beep* Lars si disconnesse.

La pioggia fredda picchiettava sull'ampia falda del cappello di

Thompson e gli s'insinuava nella barba folta; cadeva a dirotto sulle acque del Canale Est, sollevando una leggera nebbia che offuscava le figure che si trovavano sul pontile dove era ancorato il traghetto. Sembrava tutto bianco e grigio: i colori dell'inizio di Hanael, quando l'estate era un lontano ricordo e all'inverno mancavano poche settimane.

Stringendosi nel poncho di pelle di gatto, Thompson si allontanò dal capanno, con gli scarponi che scricchiolavano sulla sabbia e sui ciottoli. La gente riunita sul pontile sollevò lo sguardo, mentre lui scendeva lungo le assi bagnate per raggiungerli: quattro uomini e tre donne, e Garth, il più piccolo dei suoi nipoti. Sembravano tutti bagnati e miserabili, ma quello che vide nei loro occhi era la paura.

Una ragazza alta si voltò verso di lui. — Ci stanno cercando, vero?

Thompson annuì. — C'è una pattuglia sull'altro lato della Barriera. Immagino che la matriarca non voglia essere privata della sua musica per cena.

Un paio di deboli sorrisi. Questa volta non si trattava di un altro gruppo di rifugiati di Shuttlefield, ma del Coyote Wood Ensemble. Fino a qualche giorno prima, erano otto fiati che praticavano la loro arte in pace, suonando in pubblico di tanto in tanto su espressa richiesta del governo coloniale. Poi un membro del gruppo aveva fatto l'errore di comporre una canzoncina volgare su Luisa Hernandez: qualcuno aveva sentito l'ensemble che la suonava, con l'autore che cantava il testo, e il giorno dopo l'uomo era scomparso.

Ora gli altri musicisti erano in fuga, e quando si è ricercati dalla Guardia dell'Unione, c'è solo un posto in cui andare, e solo un modo per raggiungerlo. In molti erano venuti prima di loro, eppure nel momento in cui i musicisti erano arrivati al villaggio e gli avevano raccontato la loro storia, Clark aveva capito che stavolta era diverso.

Allegra DiSilvio scosse la testa da sotto il cappuccio del suo *serape* zuppo d'acqua. — Non è noi che vogliono — sussurrò la direttrice dell'ensemble. — Ma lei.

La donna più anziana non sembrava ascoltare. Gracile e con i capelli grigi, teneva le braccia sottili strette sul parka rappezzato di seconda mano, e osservava il canale con occhi assenti. Nella mano

sinistra stringeva forte un flauto di bambù; a Thompson sembrò che lo reggesse per trarne conforto, come fosse uno scudo che la proteggesse da un mondo freddo e minaccioso.

— Sissy è... — Allegra esitò, dubbiosa. — Suo figlio è Chris Levin, il procuratore capo. Se non fosse per lei, probabilmente non insisterebbero, ma...

Thompson sollevò una mano. — Non c'è tempo per questo.

Sulla zattera c'era un piccolo ammasso di borsoni fasciati insieme, accanto al verricello. Erano stati coperti da un telone; Clark salì sul traghetto e s'inginocchiò per serrare la corda che li legava insieme. Era tutto quello che il gruppo aveva con sé quando era arrivato quel mattino, la somma dei loro averi.

Tornando sul pontile, Thompson si rivolse a Garth. — Meglio cominciare a muoversi — disse. Poi indicò l'uomo più robusto del gruppo. — Tu hai una schiena forte?

Questi annuì.

— Bene. Allora aiuta il mio ragazzo con il verricello. Quattro braccia sono meglio di due. Tutti gli altri salgano a bordo. State al centro e non fate oscillare la chiatta. Chi cade in acqua, se la dovrà cavare da solo... una volta partiti, non avrete tempo per fermarvi a recuperare nessuno.

I passeggeri si scambiarono delle occhiate nervose, ma nessuno ebbe da obiettare; a uno a uno, salirono sulla zattera, sedendosi sulla catasta bagnata di borsoni, e l'uomo che Thompson aveva scelto come copilota prese posizione accanto al timone verticale. Allegra aiutò Sissy a imbarcarsi, poi si voltò indietro verso Thompson.

— Non ci ha ancora detto la tariffa.

Negli ultimi due anni, Thompson aveva offerto la traversata a pagamento. I buoni coloniali erano inutili perché nessuno tornava mai a Liberty o a Shuttlefield; si pagava con qualsiasi cosa si avesse con sé, che fossero attrezzi o armi, sacchi a pelo o vestiti in più. Il baratto dei reietti.

Questa volta, però, Thompson scosse la testa. — Omaggio — disse piano.

Allegra spalancò gli occhi. — È perché non abbiamo nulla che

vuole, o perché non abbiamo nulla di cui ha bisogno?

Thompson non rispose e piegò con impazienza il pollice verso la zattera; senza dire altro, Allegra salì a bordo, sistemandosi accanto a Sissy Levin.

Garth era sbalordito. Non aveva mai visto suo zio rifiutare un pagamento. Prima che potesse dire alcunché, però, Thompson prese da parte il nipote e avvicinò il viso al suo orecchio. — Qualsiasi cosa vedi o senti, non voltarti — gli sussurrò. — Continua ad andare, e non tornare indietro finché non te lo dico io.

Il ragazzo strabuzzò gli occhi. — E se loro...?

— Hai sentito quello che ti ho detto. Rigil Kent ti verrà incontro sull'altra sponda. Sanno che state arrivando. Lascia la zattera e vai con loro.

— Ma tu e...?

— Vi raggiungeremo presto. Non preoccuparti, vi troveremo. — Thompson strinse il gomito di Garth. — Abbiamo sempre saputo che prima o poi doveva succedere. Ora vai, e non tornare finché non te lo dico io.

A Garth tremava la bocca; il viso era bagnato da quelle che potevano essere lacrime o semplice pioggia. Però sapeva che ogni discussione era inutile, e annuì; salì sulla zattera, prendendo posto dall'altro lato del timone. Thompson slegò le cime di ormeggio dalle gallocce sul pontile, poi piazzò la pianta del piede destro sulla zattera e la spinse. Garth e l'altro uomo afferrarono il verricello e cominciarono a farlo ruotare a quattro mani.

L'acqua piovana gocciolava dalla fune sospesa a due metri dalla superficie man mano che passava dal verricello. Qualche secondo dopo, la zattera si era già allontanata, diretta verso la scarpata del Midland Rise, che s'intravedeva in mezzo alla pioggia e alla foschia. La distanza tra New Florida e Midland era di tre chilometri; con un po' di fortuna, il traghetto sarebbe stato sull'altra sponda prima che arrivassero i soldati.

Thompson non rimase lì a guardarlo. Scese rapidamente dal pontile e una volta raggiunta la spiaggia si mise a correre.

Salì le scale sul retro del capanno e spalancò la porta. C'era un bel calduccio all'interno, con il fuoco che scoppiettava nel camino di pietra. Poteva essere ora di pranzo, con le scodelle di zuppa di pesce di Molly disseminate sulla lunga tavolata in *blackwood* al centro della sala.

E invece non c'erano pietanze quel giorno, ma solo fucili. Dall'altro lato del tavolo, uomini e donne erano intenti a caricare le carabine che avevano estratto dall'armadio nascosto nella camera da letto in cui dormivano lui e Molly. Alcuni alzarono lo sguardo quando Thompson arrivò, poi continuarono a caricare cartucce e a regolare il mirino. Nessuno disse nulla mentre lui camminava a grandi passi diretto al magazzino che aveva ricavato dal suo studio.

Come immaginava, Molly era lì. Con la calma di sempre, stava selezionando dagli scaffali barattoli di ceramica di pesce in salamoia, sistemandoli dentro alcune casse.

— Questi non so — disse quando entrò il marito. — Cioè, l'etichetta dice aprile scorso, ma ne ho aperto uno e dall'odore sembra guasto. — Allungò la mano verso il barattolo e glielo porse. — Tu che ne pensi... è ancora buono?

Molly. Buona, cara zia Molly. Non si era mai abituata al calendario di LeMare e continuava a usare il sistema gregoriano. Eppure nulla era mai andato a male da quando si occupava lei delle scorte di cibo della comunità, benché annotasse le date solo su striscette adesive e nella propria testa.

Thompson prese il barattolo e lo annusò in maniera sbrigativa. — Secondo me è ottimo. Ora, ascolta...

— Oh, e come fai a saperlo? — Molly riprese il barattolo e lo annusò di nuovo, quindi lo rimise sullo scaffale. — Scommetto che mangeresti qualsiasi cosa. Se non fosse per me...

— Puoi stare zitta un secondo?

Molly sollevò la testa e lo guardò turbata; in tutti quegli anni di matrimonio, erano state pochissime le volte in cui lui l'aveva zittita.

— Il pesce è buono — continuò Clark. — Mangiamo qualsiasi cosa ci dai. Ora però voglio solo una cosa da te...

— Clark...

— Rimani qui. — Abbassò la voce. — Barricati dentro, stenditi a terra e non uscire finché non te lo dico io.

— Oh, per amor del cielo, Clark...

— Tesoro, sei una grande cuoca, ma a sparare proprio non te la cavi, e non voglio dovermi preoccupare di te. — Sospirò. — Ho appena detto a Garth di squagliarsela, e Lars sa badare a se stesso. Ora quello che voglio da te è che diventi invisibile. Lo puoi fare per me? Ti prego.

Il viso di Molly non tradiva alcuna emozione, eppure le tremava la mano mentre afferrava un altro barattolo sullo scaffale. — Resterò qui — mormorò senza guardarlo. — Però tu stai attento, va bene?

— Sì, starò... — Si fermò. Aveva altro da dire, non ultimo "Ti amo", ma gli altri avevano bisogno di lui, così le sollevò dolcemente il mento e le diede un rapido bacio. Si rese conto che era qualcosa che ultimamente aveva fatto di rado; sentì la mano di lei sul proprio braccio, come se stesse cercando di trattenerlo, ma Clark si allontanò in fretta. — Non farti vedere — aggiunse. — Presto sarà tutto finito. — Poi uscì dal magazzino, chiudendo la porta dietro di sé.

Thompson rimase per qualche minuto con le milizie, accertandosi che ricordassero tutti la posizione che gli era stata assegnata e quali segnali usare. In pochi avevano l'impianto, mentre gli altri si sarebbero affidati a degli auricolari, tuttavia raccomandò loro di utilizzare le comunicazioni radio il meno possibile, per ridurre le possibilità di essere ascoltati dalle guardie che potevano intercettare le stesse frequenze. Ma erano le armi la preoccupazione maggiore: i sette che avevano carabine semiautomatiche (armi della Guardia dell'Unione, rubate o barattate negli ultimi due anni) disponevano solo di uno o due caricatori di riserva, di dieci colpi ciascuno, mentre gli altri dodici portavano fucili a otturatore girevole (armi grezze barattate da Rigil Kent, realizzate a mano da qualche parte a Midland) che avevano solo quattro colpi, più quelli che potevano tenere in tasca. Thompson piazzò gli uomini con le carabine più vicino al centro del villaggio, dove avrebbero avuto massima efficacia, e quelli con i fucili a otturatore girevole più lontano, a coprirgli le spalle.

— Non sprecate nemmeno un proiettile — concluse — e non

sparate finché non ricevete il mio segnale. — Tacque un attimo. — E un'ultima cosa... Il leader è mio.

Annuirono tutti, tranne Lonnie Dielman. — E perché?

— Se il leader è chi penso io, lo voglio vivo. — Thompson guardò il giovane dritto negli occhi. — Fa' come ti dico e basta, okay? — Dielman scrollò le spalle e annuì, e Thompson si rivolse agli altri. — Allora, ci siamo. Ai vostri posti... e buona fortuna. Ricordatevi per che cosa stiamo combattendo.

Fecero tutti un cenno di assenso con la testa. Si presero un momento per scambiarsi una stretta di mano, sapendo sin troppo bene che quella poteva essere l'ultima volta che si salutavano, poi s'infilarono giacche e cappelli, agguantarono i fucili e uscirono nella pioggia.

Thompson fu l'ultimo a lasciare il capanno. Da dove si trovava, poteva vedere la sua gente che si metteva in posizione dietro le palafitte in *blackwood*, dietro i comignoli di pietra, dietro le stie delle galline e i recinti delle capre. I bambini erano stati già portati sull'altra sponda del canale, insieme a un paio di adulti che si occupassero di loro; il bestiame era rimasto lì solo per dare al villaggio una parvenza di normalità.

Controllò la sua carabina, accertandosi che un colpo fosse in canna e che la sicura fosse stata disinserita, quindi aprì la porta principale, tenendola spalancata con un grande geode che uno dei bambini gli aveva regalato per la Festa del Primo Sbarco, e vi nascose dietro il fucile.

Si toccò la mandibola. — Lars, dove sono?

— Arrivano. — Una pausa. — Castro è con loro.

Bene. Proprio come immaginava. — Rimani in allerta — disse Clark, poi scese gli scalini e s'avviò lentamente sulla sabbia bagnata, dirigendosi al centro del paese.

Ospiti in arrivo. Tanto valeva accoglierli.

I soldati emersero dalla foschia in formazione triangolare, quindici uomini che si sparpagliavano sulla spiaggia, avanzando verso il villaggio con le carabine in mano. Le loro tenute da combattimento

fradice erano incrostate di fango fino alle ginocchia, poiché avevano attraversato a guado il North Bend dopo aver superato il valico in fila indiana; la pioggia picchiettava sui loro elmetti, e loro sembravano quasi sprofondare sotto il peso degli zaini. Molto tempo prima, Thompson era stato uno di loro: un soldato semplice, mandato in una missione altrettanto ingrata. Ogni impulso compassionevole che poteva avere, però, scomparve quando scorse la sagoma nera in mezzo al drappello.

Manuel Castro incedeva senza l'ingombro di uno zaino: il suo corpo meccanico non aveva bisogno di riposo né di nutrimento, perciò non era necessario che si portasse un sacco a pelo o del cibo. Sotto il suo manto nero, i piedi in lega di ceramica ticchettavano appena sui ciottoli, lasciando profonde impronte sulla sabbia dietro di lui. Anche se la squadra lo circondava, nessuno dei soldati camminava di fianco al *savant*; magari per rispetto nei confronti della sua posizione di vicegovernatore, ma Thompson sospettò che fosse più che altro per ribrezzo e paura.

I soldati erano inquieti, Thompson glielo leggeva in faccia, mentre ispezionavano il piccolo insediamento; le occhiate veloci e nervose si posavano sui capanni bui e silenziosi, sul pontile desolato dove erano capovolti i kayak. Col senno di poi, Thompson si rese conto che sarebbe stato meglio lasciare qualche uomo in vista, in modo da conservare l'illusione che l'arrivo dei soldati fosse inaspettato. Ma era troppo tardi ormai, e poteva solo sperare che non avvistassero nessuno dei cecchini nascosti dietro i capanni e sui tetti.

Il comandante militare lo vide e sollevò una mano; i suoi uomini si arrestarono, e lui fece un passo avanti, alzando la carabina in modo che la canna fosse puntata verso il cielo. — Buon pomeriggio — disse. — Immagino sia lei che comanda qui...

— Sì. — Thompson tenne le braccia lungo i fianchi. — E lei è...?

— Capitano Ramon Lopez, 33° reggimento di fanteria della Guardia dell'Unione dell'emisfero occidentale. — Esitò. — Se è lei a comandare, allora deve essere...

— Clark Thompson, sindaco di Thompson's Ferry.

Lopez inarcò un sopracciglio. — Non colonnello Thompson? Mi

avevano detto che era...

— Non più. Mi sono dimesso dall'incarico molto tempo fa. — Molto prima di decidere di migrare su Coyote, portando con sé la moglie e i due nipoti adottivi. Aveva cercato di lasciarsi indietro il passato, ma quando avevano scoperto che su Coyote l'Unione era onnipresente come sulla Terra, avevano abbandonato Shuttlefield con una manciata di amici e avevano attraversato a piedi la Barriera orientale per fondare un piccolo villaggio di pescatori. In seguito erano stati raggiunti dai pochi fortunati che erano riusciti ad andarsene dalle colonie dell'entroterra senza essere fermati da soldati e procuratori.

— Mi dispiace che sia dovuto arrivare così lontano, capitano — fece Thompson. — In altre circostanze, avrei invitato lei e i suoi uomini a rimanere per pranzo. Ma visto come stanno le cose, spero non la ritenga una scortesia se le chiedo di togliere il disturbo.

Un soldato vicino al leader spostò il peso da una gamba all'altra, avvicinando appena la mano sinistra al grilletto del fucile. Un tenue sorriso comparve agli angoli della bocca di Lopez. — Apprezzo la sua ospitalità, colonnello... scusi, signor Thompson. Non vogliamo infastidirvi. — Il sorriso svanì. — Ma riteniamo che abbiate ricevuto delle visite ultimamente. Siamo qui per riportarli a casa.

— Mi dispiace, capitano, ma questo non è possibile. — Thompson finse di non aver notato il caporale irrequieto. — Le chiedo di nuovo di ritirarsi... per favore.

— Signor Thompson, credo che non abbia capito. Questa non è una...

— Capitano, posso...? — La voce del *savant* usciva modulata dalla bocca a forma di griglia del teschio metallico, priva di accento e persino di un'anima, immaginò Thompson. — Forse dovrei spiegare la questione al sindaco.

Lopez esitò, poi si scostò, permettendo a Manuel Castro di farsi avanti. — Signor Thompson... o posso chiamarla Clark...?

— No, non può.

Si sentì un rumore stridente, come carta vetrata sull'alluminio; poteva essere una risata. — Benissimo. In ogni caso la situazione è

semplice. Per gli ultimi due anni la matriarca è stata così misericordiosa da permettere al suo insediamento di esistere, benché gestisca un traghetto che conduce regolarmente cittadini dell'Unione a Midland.

— Nessuna legge lo vieta. — Thompson alzò le spalle. — È un nuovo mondo. C'è spazio a sufficienza perché la gente possa andare e venire come le pare. Se qualcuno vuole lasciare New Florida e stabilirsi per i fatti propri, non vedo nessun problema. E lei?

— Se non sono risorse preziose per l'Unione, no. — Un ronzio più lieve, che poteva essere un sospiro. — Finora abbiamo permesso a vari... diciamo, individui indesiderabili... di lasciare la colonia, giacché non erano necessari per la nostra crescita. Anzi, ci siamo spinti fino a costruire un ponte sul canale quest'anno, che sarebbe servito pressoché allo stesso scopo, se non fosse stato sabotato da elementi anticollettivisti.

— Strano modo di descrivere chi l'ha costruito. — Thompson si sentì un nodo alla gola; aveva conosciuto James Alonzo Garcia, l'architetto del Ponte della matriarca Hernandez, e nutriva rispetto per lui. — Mi è giunta voce che sia stato giustiziato.

— È in possesso di notizie errate. Si è impiccato. — Il *savant* attese un momento, come se si aspettasse un'obiezione; poi continuò: — Anche quando il ponte è stato reso impraticabile, abbiamo permesso al suo traghetto di continuare a far fuggire chi non voleva rimanere...

— Quando non li fermavate prima.

— Quando non erano essenziali per la crescita e la stabilità di New Florida...

— Non è questo che mi hanno detto. Pare che Luisa stia esagerando con la storia del ponte. Ora sta cercando... come li ha chiamati... elementi anticollettivisti?... sotto ogni letto. Anzi, pare che non si possa nemmeno cantare una canzoncina su di lei senza rischiare l'arresto.

— Ah, allora ne è già al corrente? Qualcuno deve averle fatto visita da poco.

Thompson arrossì. Si era fatto scappare più di quello che voleva. Castro si voltò indietro per metà, sollevando una mano dalla sua

tonaca per indicare il pontile lì vicino. — Un piccolo gruppo è partito ieri da Shuttlefield a piedi, e abbiamo buoni motivi per ritenere che fosse diretto qui. Dovrebbe essere arrivato ieri notte o, con più probabilità, stamattina. Musicisti, per lo più... e, a dire la verità, la loro partenza non è di reale preoccupazione per noi, se non fosse per il fatto che una di loro è Cecelia Levin, la madre del procuratore capo di Shuttlefield. Il signor Levin è intimo amico della matriarca. È in ansia per sua madre.

— Se è così preoccupato, allora come mai non è qui?

— La matriarca ha ritenuto che questa fosse una questione più adatta a un intervento militare. In qualità di ex ufficiale dell'Unione, sono sicuro che capisca.

Oh, sì che capiva. — E voi siete qui per...?

— Come ho appena detto, abbiamo tollerato questo insediamento finora perché era innocuo. Adesso, per via delle vostre azioni, avete violato i termini di quell'intesa. Sono qui nel tentativo di... be', stabilire una relazione migliore.

Thompson sapeva che cosa intendeva Castro. Smettete di trasportare rifugiati a Midland, e la matriarca permetterà a Thompson's Ferry di sussistere come insediamento remoto. Altrimenti, sarà messo sotto il controllo dell'Unione. Il *savant* era la voce della matriarca, i soldati il suo pugno.

— Sì, sono venuti qui — replicò Thompson. — Sono arrivati questa mattina all'alba.

— Ah, benissimo. E dove sono?

— Immagino siano quasi sull'altra sponda del canale, ormai. — Thompson non poté fare a meno di sorridere. — Mi spiace, siete giunti troppo tardi.

Castro non disse nulla, ma la sua mano destra accennò un piccolo movimento. Lopez sussurrò qualcosa; sentendo la sua voce attraverso gli impianti, i soldati sollevarono i fucili, anche se di pochissimo.

— Non renda tutto più difficile — disse Castro. — Contatti il traghetto e gli dica di tornare indietro.

— E se non lo facessi?

— Allora ne subireste le conseguenze. — Castro esitò. —

Colonnello, non c'è motivo di rovinare tutto. Ci dia quello che vogliamo e ce ne andremo.

— Semplice semplice, eh? — Thompson sospirò, abbassando lo sguardo a terra. Poi, come se ci stesse riflettendo, sollevò la mano sinistra a inclinare indietro il cappello.

Fu così che cominciò la rivoluzione.

Negli anni a seguire, gli storici avrebbero discusso su chi avesse sparato il primo colpo a Thompson's Ferry. Alcuni avrebbero sostenuto che fossero state le guardie dell'Unione, altri la milizia locale. Ma la verità è che all'origine della questione ci fu un equivoco.

Thompson pensava che i segnali fossero chiari per tutti. Se si toccava il cappello con la mano sinistra, significava che le negoziazioni erano fallite, ma non dovevano sparare finché non lo vedevano sollevare la mano destra e togliersi il cappello. Era un buon piano, che permetteva un cessate il fuoco dell'ultimo momento; a posteriori, però, si rese conto che non aveva considerato che qualcuno con il grilletto facile poteva fraintendere.

Il primo colpo arrivò da destra, da sotto il capanno dove Lonnie Dielman era acquattato dietro gli scalini del portico. La pallottola si perse nell'aria, senza prendere nessuno; tuttavia l'effetto fu fatale. In un attimo i soldati sollevarono i fucili e presero di mira il capanno. Lonnie non ebbe speranze; i proiettili attraversarono gli scalini in *blackwood* e Thompson intravide appena un giovane che cadeva.

Mezzo secondo dopo, attorno a lui sembrava tutto sul punto di esplodere. Si gettò a terra mentre la sua gente apriva il fuoco sui soldati. Le guardie, colte di sorpresa da pallottole che arrivavano da tutte le parti, si accovacciarono sulla spiaggia e tentarono di reagire.

Steso a pancia in giù, sgomento per quello che era appena accaduto, Thompson sentì uno *zeee!* Ci fu una piccola implosione nella sabbia a pochi centimetri dal suo viso. Questo lo scosse dalla paralisi; gattonando a fatica, si trascinò verso il capanno. Nell'orecchio sentì Lars gridare il suo nome, ma non smise di correre finché non fu sulle scale.

Era appena riuscito ad afferrare la sua carabina, quando una palla

di fuoco eruttò a una decina di metri da lui. Si voltò di scatto e vide una capanna andare in fiamme. Un soldato aveva lanciato una granata incendiaria nella finestra. Scorse Todd Bishop sul tetto, abbattuto proprio mentre era sul punto di saltare per salvarsi. Thompson sollevò il fucile sulla spalla, lo puntò in direzione del soldato più vicino e premette il grilletto. Tre colpi e la guardia crollò sulla sabbia accanto a un altro corpo.

Da qualche parte dietro di sé, sentì Molly che gridava. — Stai giù! — le urlò Thompson mentre chiudeva con il piede la porta del capanno, poi continuò a sparare, prendendo di mira chiunque indossasse i colori dell'Unione. Il tempo sembrò dilatarsi, i secondi diventarono minuti e tutto rallentò in modo surreale.

Due soldati scattarono diretti al recinto delle capre, ma furono uccisi prima di arrivarci.

Esplose un'altra capanna, e i cristalli della finestra investirono due uomini che erano in piedi sul porticato. La guardia che brandiva il bazooka lanciò un'altra granata su una terza capanna. Per miracolo mancò l'obiettivo: l'ordigno finì in mezzo alle palafitte ed esplose innocuamente sulla spiaggia. Il soldato che l'aveva lanciato ebbe appena il tempo d'imprecare prima che un getto di sangue gli sgorgasse dal collo.

Juanita Morales, che si era rifiutata di andarsene insieme ai due figli, morì mentre difendeva casa sua. Riuscì a disarmare due soldati, prima che un terzo le trapassasse il cuore con una pallottola.

Una guardia, ritrovandosi separata dai compagni e senza nessun posto in cui ripararsi, lasciò cadere bruscamente il fucile, alzando le mani. Poteva anche aver chiesto pietà, ma il suo tentativo di resa venne ignorato. Gli esplose la nuca e cadde all'indietro, con le mani ancora tese.

Il capitano Lopez, fiancheggiato dai tre soldati superstiti, provò a ritirarsi dirigendosi verso la Barriera orientale. A uno a uno, furono abbattuti dall'uomo che si trovava sul promontorio. Lopez fu l'ultimo ad andarsene; appena prima di morire, sembrò fissare Thompson, come a chiedersi come un ex ufficiale dell'Unione potesse fare una cosa del genere a un altro. Poi un proiettile lo colpì alla schiena

mandandolo a sbattere con la faccia sul terreno.

Improvvisa com'era cominciata, la battaglia finì. Quattordici soldati dell'Unione erano stesi al centro di Thompson's Ferry, sagome marroni ricurve con il sangue che grondava sulla sabbia, diluito dalla pioggia fredda. Oltre il crepitio delle capanne in fiamme, Thompson riuscì a sentire dei rimbombi lontani, spari che riecheggiavano dalla scarpata del Midland Rise. Nell'orecchio sentì l'urlo euforico di Lars, ripetuto un secondo dopo dalla cima della Barriera orientale. Nel villaggio, però, era tutto immobile e silenzioso.

No. Non proprio tutto. A una decina di metri da Thompson, Manuel Castro strisciava a carponi sulla spiaggia. Con la veste nera avvolta attorno a sé, sembrava un lumacone ferito emerso dalle acque. Quando Thompson si avvicinò, udì un cigolio acuto, come un ingranaggio che si fosse allentato e stridesse sul metallo.

Si rese conto che il *savant* era stato raggiunto da una pallottola; trascinava la gamba destra dietro di sé e non era in grado di stare in piedi. Quando Thompson si fermò, Castro inarcò il collo, alzando lo sguardo su di lui da sotto il cappuccio.

— Era tutto programmato, eh? — Suonò più come un'affermazione che una domanda.

— Avevate una possibilità. — Thompson sospirò, non disposto a dire la verità. — Non l'avete colta.

— Sì, be'... anche voi. — Non c'era dolore nella sua voce; non c'era nessuna emozione, al di là della rassegnazione. — E adesso?

Thompson non rispose subito. Nulla gli avrebbe dato più soddisfazione di piantare la canna del fucile contro la testa di Castro e schiacciare il grilletto, ma non sarebbe servito a nulla. Il *savant* era un cyborg, un'intelligenza umana trasferita in un notevole computer contenuto nel suo petto, accanto alla batteria nucleare che forniva energia ai servomotori del corpo. Gli arti erano il suo punto debole; anche se Thompson gli avesse sparato in testa, il proiettile probabilmente sarebbe rimbalzato. Al contrario dei soldati in carne e ossa che aveva condotto lì, il *savant* era praticamente immortale.

Almeno tre abitanti di Thompson's Ferry erano morti, per non parlare di quanti erano rimasti feriti. Due capanne erano in fiamme,

con il fumo nero che saliva nel cielo grigio, ed era solo questione di tempo prima che prendessero fuoco anche le altre. E di certo l'Unione avrebbe mandato altre truppe, questa volta in numero maggiore.

Il suo villaggio era spacciato. Nessuna possibilità salvo l'evacuazione; caricare tutto sulle barche, far tornare il traghetto e salpare per Midland al più presto. Sapeva che sarebbe potuto succedere; non a caso aveva detto a Molly di cominciare a preparare le conserve e a Garth di rimanere a Midland.

Le sue previsioni si erano avverate... tranne per un dettaglio.

La zattera cigolava appena e l'acqua si riversava sulle assi grezze del pontile mentre l'imbarcazione attraversava il canale. Aveva smesso di piovere un'ora prima; il cielo si era schiarito su New Florida, e Uma cominciava a tramontare dietro la vasta parete della Barriera orientale. Le nuvole nere avvolgevano ancora Midland, e nelle ultime ore del giorno sul canale era apparso un arcobaleno tra l'arancione e il viola che sembrava formare un ponte tra un mondo e l'altro.

— Accidenti, è bellissimo. — Clark Thompson era in piedi nella parte anteriore della chiatta, con una mano poggiata sui barattoli di pesce in salamoia. — Voglio dire, vivo qui da due anni e non ho mai visto una cosa del genere. — Si voltò a guardare Manuel Castro. — Che ne pensi? Significa qualcosa?

— Non ho idea di quello di cui stai parlando. — Il *savant* era seduto in modo goffo sulla zattera, appoggiato a un barile. Gli era stata tolta la veste e sembrava curiosamente nudo: un robot con un torace simile a una bottiglia rovesciata, le braccia a forma di flauto legate dietro la schiena e le gambe sottili stese in avanti, quella rotta in una posizione strana.

— L'arcobaleno. — Thompson si voltò a guardarlo. — Non lo vedi?

— No, mi dispiace. La mia vista non è abbastanza sensibile. — Castro sollevò la testa; i suoi sfaccettati occhi rossi sbirciarono imperturbabili dal cranio metallico. — Posso vedere i colori... e anche i raggi ultravioletti e infrarossi... ma cose come la luce del sole che traspare dal vapore acqueo eludono i miei sensi.

— Quindi non hai mai visto un arcobaleno? — Era Lars. Lui e Garth stavano al verricello, facendolo ruotare a quattro mani. Gli altri a bordo non erano granché interessati a quel dialogo; la loro attenzione era focalizzata sulla sponda di New Florida che si allontanava, sulle fiamme che consumavano il piccolo villaggio che un tempo chiamavano casa.

— Oh, sì che l'ho visto. — Castro non si girò a guardarli. — Molto tempo fa... un po' più di ottant'anni secondo il calendario terrestre... Ero in carne e ossa, proprio come voi. Ma la natura non è stata generosa con il mio corpo come lo è stata con il vostro, e quando ho avuto la possibilità di morire come essere umano e sopravvivere come *savant*, ho rinunciato agli arcobaleni.

— Ti mancano? — chiese Thompson.

— Ai tempi mi era sembrata una buona idea. — Castro scrollò le spalle, un gesto stranamente umano. — Ci siamo?

Thompson scrutò l'altra sponda. La costa orientale era ancora a più di un chilometro di distanza. — Quasi. E chi eri prima?

— Non ci crederesti se te lo dicessi.

— Mettimi alla prova. E poi, che cos'hai da perdere, ormai?

Ci fu di nuovo quello strano ronzio che somigliava a una risata. — Ero un poeta.

— Un poeta? — Thompson strabuzzò gli occhi. — Non ti credo.

— Be', siamo in due. È stata dura per me accettare che tu una volta fossi una guardia dell'Unione.

Diverse persone sollevarono la testa. Non era un'informazione che Thompson tenesse segreta, ma sapevano tutti che non gli piaceva parlarne. — Ognuno ha la sua croce — replicò Thompson, distogliendo di nuovo lo sguardo. — Dimmi un'altra cosa... perché l'hai fatto?

Castro sul momento non rispose. — Sai — disse — penso che potrei essere in grado di distinguere quell'arcobaleno. Non nello stesso modo in cui lo vedi tu, certo... una sorta di alterazione atmosferica. Se avessi la mia vista, potresti vederlo come lo vedo io.

— Non cambiare argomento.

— Non ho cambiato argomento. — Il *savant* lo fissò dritto negli

occhi. — Vediamo le cose in maniera diversa, colonnello. Tu credi di aver appena combattuto per la libertà. È costata molte vite, e state permettendo alle fiamme di divorare il vostro villaggio pur di non farlo cadere in mani nemiche. Eppure pensi di aver vinto.

Thompson non rispose. Il fuoco ormai aveva raggiunto il capanno centrale, con il fumo che si sollevava come un denso pennacchio marrone a oscurare la bianca scogliera. Da qualche parte in mezzo a quelle fiamme c'erano i corpi di quanti erano morti quel giorno, stesi sul lungo tavolo dove in genere consumavano i pasti tutt'insieme. Sentiva ancora il dolore alle braccia di quando, con i suoi nipoti, aveva trascinato tronchi di *blackwood* attraverso il Monroe Pass. A volte la libertà significa lasciare le cose che si amano.

— Ma per come la vedo io — continuò Castro — stai solo rimandando l'inevitabile. Coyote appartiene all'Unione. È un dato di fatto. Puoi anche non credere nel collettivismo, però il sistema è questo, che ti piaccia o no.

— Ed è per questo che sei venuto qui? Per una maledetta teoria politica?

— No. Sono venuto qui perché voglio vedere la razza umana diffondersi nel cosmo, e perché il collettivismo è l'unico sistema sociale che abbia senso. Quella che tu chiami libertà per me è anarchia. E l'anarchia non...

— Non possiamo farla finita? — intervenne Lars. — Sono stufo di ascoltarlo.

Lui e Garth lasciarono il verricello. La chiatta si fermò, mentre i due giovani si facevano strada in mezzo a sacchi e barattoli per posizionarsi ai fianchi del *savant*. Castro li sentì che si avvicinavano, ma continuò a fissare Thompson con occhi che non potevano più vedere i colori dell'arcobaleno, ma erano in grado di distinguere i lineamenti di un viso.

— Tu pensi di aver vinto — continuò — perché avete teso un agguato a una pattuglia dell'Unione. Ma ci sono ancora più di duecento soldati, e un'altra nave è in arrivo con dei rinforzi. È tutto inutile, colonnello. Avete i giorni contati. Arrendetevi ora, e forse ne uscirete vivi.

Con i pugni stretti ai fianchi, Thompson guardò il *savant* con rabbia, impotente. Non voleva ammetterlo, ma Castro aveva ragione. Erano riusciti a sgominare una squadra di quindici soldati solo perché sapevano che stavano arrivando. La prossima volta potevano non essere così fortunati...

— Ti sbagli — replicò a voce bassa. — E sai perché? Perché questa è casa nostra...

— Com'è nobile. Patetico, ma nobile. — Ancora quell'inquietante risata. — Magari qualcuno lo inciderà sulla tua lapide.

— Lo spero. Almeno avrei una tomba.

Thompson rivolse un'occhiata ai nipoti, quindi piegò il pollice verso il canale. Lars e Garth si abbassarono per trascinare Castro per i piedi. Il suo corpo era più pesante di quanto sembrasse, ma non oppose resistenza mentre loro lo spingevano verso il bordo della zattera. Il suo peso sbilanciò il traghetto, che sbandò leggermente, e imbarcarono un po' d'acqua.

All'ultimo momento Castro si bloccò, ma il ponte era troppo scivoloso e lo spago che gli legava i polsi troppo stretto. Alle sue spalle, gli altri passeggeri guardavano in silenzio; non c'era nessuna emozione sui loro volti stanchi, se non, forse, risentimento.

— Le tue ultime parole? — chiese Thompson.

Il *savant* non disse nulla.

— Scrivi un poema su questo. Avrai tempo. — Poi fece un cenno di assenso, e i nipoti lo spinsero giù.

Manuel Castro ruzzolò in acqua con un forte *splash*. Calò a picco velocemente, senza lasciare nemmeno qualche gorgoglio a segnare il suo passaggio.

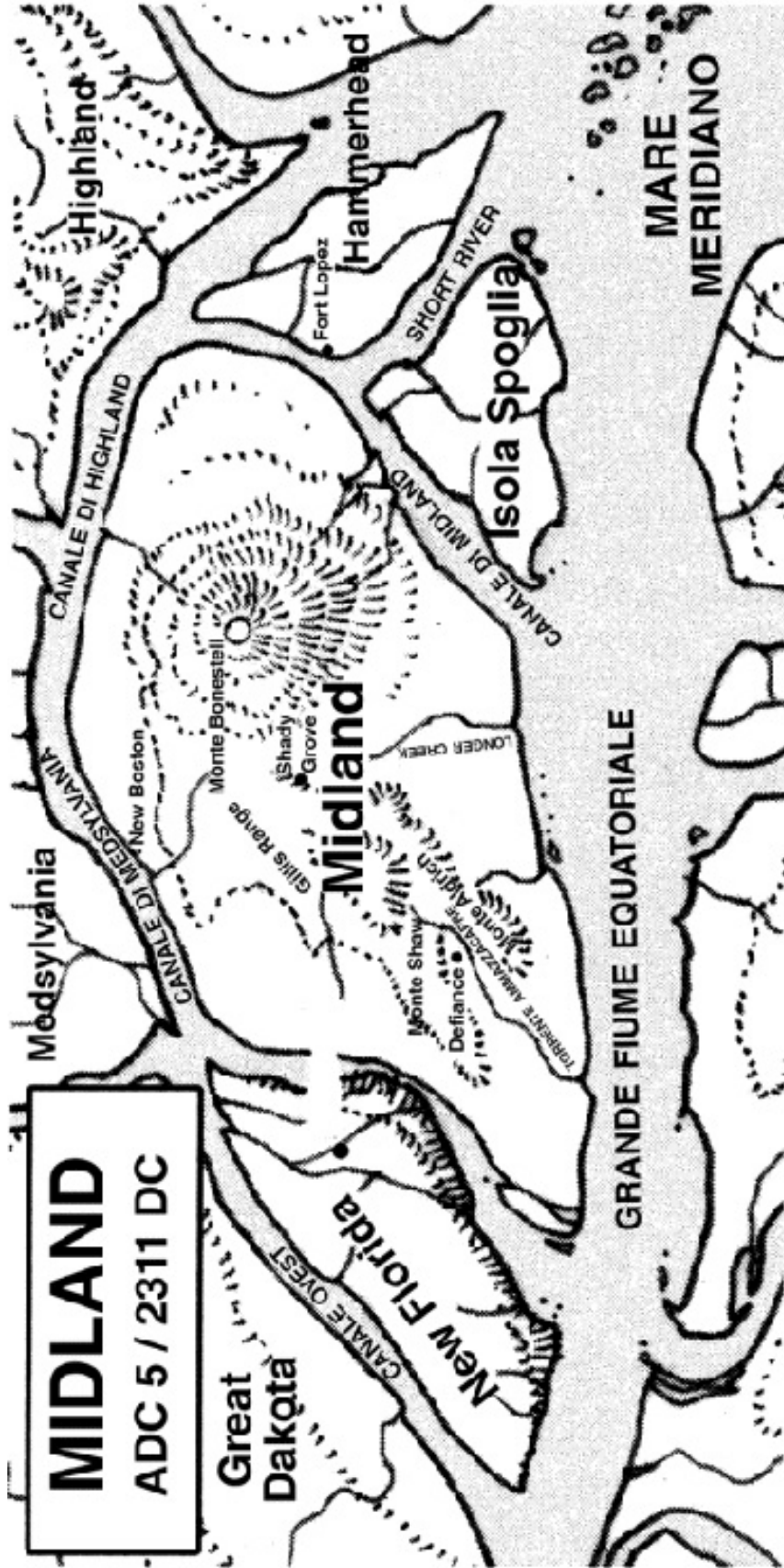
Si trovavano nel punto più profondo del Canale Est, a metà tra New Florida e Midland; il suo corpo sarebbe affondato per più di trenta metri, prima di arrestarsi sul torbido letto del fiume. Non poteva annegare, perché era incapace di una morte del genere, né essere schiacciato dalla pressione di tutta quell'acqua sopra di lui, ma non poteva nemmeno nuotare o camminare. Intrappolato in una forma immortale, abbandonato nelle oscure profondità di un fiume alieno, avrebbe avuto tempo in abbondanza per contemplare la natura

della libertà.

Thompson rimase a lungo a fissare il punto in cui il *savant* era scomparso, infine sollevò la tonaca nera che gli aveva tolto. All'inizio fu tentato di gettarla in acqua. Invece, se la mise sotto braccio. Un giorno, si ripromise, l'avrebbe issata sulle ceneri della città che aveva fondato, il giorno in cui fosse tornato a ricostruirla.

Il poeta non c'era più, e nemmeno il sindaco. Ora rimaneva solo il colonnello.

— Bene, andiamo — mormorò. — Abbiamo una guerra da combattere.

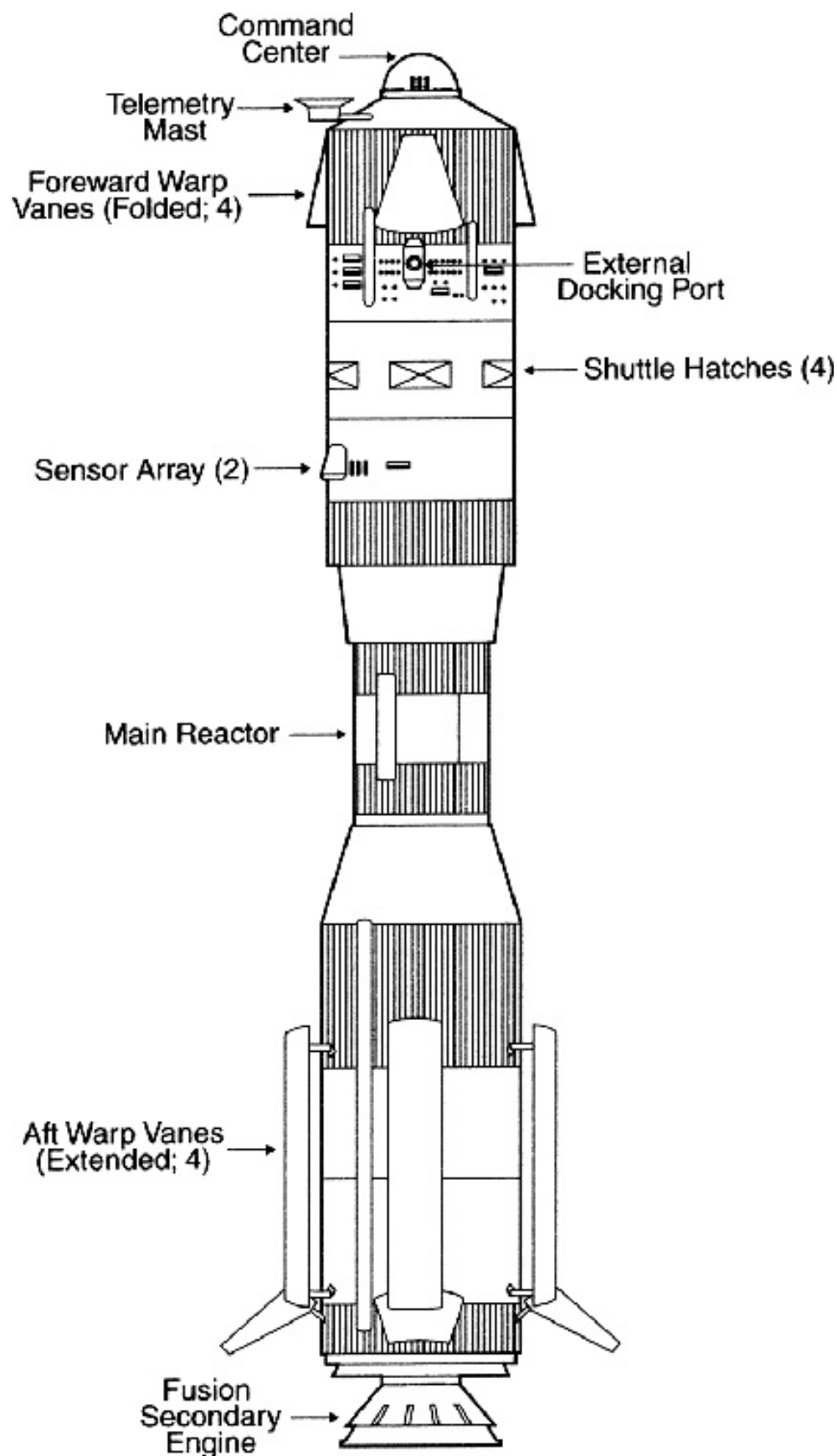
MIDLAND
ADC 5 / 2311 DC
Medsylvania
Great
Dakota
Highland
CANALE DI MEDSYLVANIA
CANALE DI HIGHLAND
CANALE OVEST
New Florida
New Boston
Monte Bonestell
Gillis Range
Shady
Grove
Midland
Monte Shaw
Defiance
Monte Aldrich
LONGER CREEK
Fort Lopez
Hammerhead
CANALE DI MIDLAND
SHORT RIVER
Isola Spoglia
GRANDE FIUME EQUATORIALE
MARE
MERIDIANO

LIBRO QUARTO

RIVOLUZIONE

Se il vostro vicino vi imbroglia anche per un solo dollaro, non vi accontentate di sapere che siete stati imbrogliati, o di dire che siete stati imbrogliati, né di chiedergli di darvi quanto vi spetta; fate invece immediatamente passi concreti per ottenere l'intera somma, e cercate di fare in modo di non essere mai più imbrogliati. L'azione condotta in base a un principio, la percezione e l'attuazione del giusto, cambia le cose e i rapporti; è essenzialmente rivoluzionaria, e non è in sintonia con lo stato preesistente delle cose. Non solo divide stati e chiese, divide anche le famiglie; ahimè, divide l'individuo, separando in lui il diabolico dal divino.

HENRY DAVID THOREAU, *Disobbedienza civile*

WHSS SPIRIT OF SOCIAL COLLECTIVISM CARRIED TO THE STARS

Command Center
Telemetry Mast
Foreward Warp Vanes (Folded; 4)
External Docking Port
Shuttle Hatches (4)
Sensor Array (2)
Main Reactor
Aft Warp Vanes (Extended; 4)
Fusion Secondary Engine

QUINTA PARTE

L’INCIDENTE DEL TORRENTE AMMAZZACAPRE

Camael, 75 Gabriel ADC *6 / 08.49 – Valle dei Pionieri, Midland*

Nell'aria fresca e limpida del mattino, la valle appariva ricoperta da quindici centimetri di neve, lasciata dalla bufera notturna. Una folata di vento fece cadere dai rami qualche fiocco che scintillò al sole, come fosse polvere di fata. La neve smorzava ogni rumore, trasformando la valle in una silenziosa cattedrale d'inverno. Non si muoveva nulla, al di là dei blocchi di ghiaccio lungo il torrente mezzo gelato che serpeggiava tra le montagne.

Sull'acqua gelida del torrente prese a ondeggiare una sagoma marrone simile a un turacciolo gigante. Lo sguardo di Carlos colse la luce che si rifletteva sul vetro. Puntò il binocolo sulla massa galleggiante, cercando l'autofocus con l'indice destro; l'immagine divenne più definita. Anche a un centinaio di metri di altezza, sapeva esattamente che cosa stava vedendo: uno skimmer delle guardie dell'Unione, un hovercraft a fondo piatto con una mitragliatrice di trenta millimetri montata sull'emisfero di vetro della cabina di pilotaggio. Il portello tra le due eliche era aperto. Un soldato ne uscì, si guardò intorno e poi scomparve di nuovo nel veicolo.

— Li vedi? — chiese Marie in un sussurro. Era distesa a pancia in giù accanto a lui, nascosta dietro un grosso masso. — Quanti sono?

— Aspetta. Sto ancora guardando. — Lo skimmer fluttuava vicino alla sponda; Carlos sentiva le loro voci, indecifrabili ma distinte. Osservò la rampa che era stata calata, ma c'erano troppi alberi in mezzo per distinguere le figure.

Abbassò il binocolo, si sollevò in ginocchio ed emise un suono basso simile a un cinguettio: il verso dell'accoppiamento dei ladri d'erba, assolutamente innocuo, se non fosse per il fatto che quegli uccellini in inverno andavano in letargo. Ma la maggior parte delle guardie erano su Coyote da troppo poco tempo per sapere queste cose.

Il segnale catturò l'attenzione di Barry. Una decina di metri a sinistra rispetto a Carlos, sollevò la testa dal tronco di un albero abbattuto dietro il quale si erano accovacciati lui e Lars. Carlos indicò i

suoi occhi, quindi il torrente, e tracciò un punto interrogativo in aria: “Quanti ne vedi?”.

Senza esitazioni, Barry alzò una mano aperta, poi aggiunse due dita.

— Merda. — Carlos si riposizionò dietro le rocce e si voltò verso la sorella. — Sono in sette... contando solo quelli che vede Barry. Chissà quanti altri ce ne sono a bordo.

— Sette? Non credo proprio. — L’aria gelata si mosse attorno alla bocca di Marie. — Dammelo — mormorò, e Carlos le passò il binocolo. La ragazza si sollevò sui gomiti, diede uno sguardo veloce allo skimmer e si riabbassò. — Sbagliato. Sono solo sei.

— E come lo...?

— È un Armadillo AC-IIb — disse, come se stesse ripetendo la tavola degli elementi in una lezione di scienze di Bernie Cayle. — Pilota, mitragliere e quattro soldati di fanteria sul retro. Non può trasportarne di più. — Notò lo sguardo del fratello. — È sicuro, sicurissimo. Le so queste cose.

— Ti credo. — Era preoccupante. Fino a poco tempo prima era una bambina che giocava con le bambole; ora la sua idea di divertimento era riuscire a ricaricare carabine in meno di dieci secondi a occhi chiusi. Questo lo allarmava; non doveva essere un gioco...

Ma non era il momento per riflettere su queste cose. Era la prima pattuglia dell’Unione mai vista nella valle.

Un altro cinguettio, questa volta alle sue spalle. Voltò la testa e vide Garth accovacciato dietro una finta betulla a tre metri di distanza, con un fucile in mano. Accidenti, aveva detto al ragazzino di restare con gli *shag*, più su. L’avrebbe dovuto immaginare, però. I fratelli Thompson erano ancora nuovi nel gruppo, e ovunque andasse Lars, Garth lo seguiva. E nessuno dei due era bravo ad ascoltare.

— Rimani qui — mormorò, poi si allontanò a gattoni, facendo attenzione a tenere basso il fondoschiena e il fucile lontano dalla neve, mentre si avvicinava a Barry e Lars.

— Ho sbagliato — mormorò Barry, quando Carlos li ebbe raggiunti. — Sono in sei... cinque sulla sponda e uno nello skimmer.

— Lo so. — Carlos diede un colpetto al braccio di Lars. — Di’ a tuo

fratello che quando gli do un ordine, deve obbedire — disse in anglo in modo che Lars potesse capire. — Chiaro? — Lars annuì e fece per sollevare la mano verso la mandibola. — Non ora! Potrebbero essere sulla tua frequenza!

— Scusa, l'avevo dimenticato. — Paonazzo in volto, Lars riabbassò la mano. I fratelli Thompson avevano degli impianti sottocutanei che gli permettevano di comunicare tra loro. Un pezzo di tecnologia del ventitreesimo secolo che i ragazzi del ventunesimo non avevano. Ma i soldati laggiù sì; i versi e i segnali manuali magari non erano altrettanto efficaci, ma c'erano meno probabilità che venissero intercettati.

— Pensi che possiamo batterli? — chiese Barry, parlando in anglo anche lui.

Bella domanda. Cinque contro sei. Avevano il vantaggio della sorpresa, oltre a una migliore conoscenza del territorio; lui e Barry avevano percorso ogni metro quadro della valle da quando vi si erano trasferiti, tre anni di Coyote prima, e Marie li aveva accompagnati quando era diventata abbastanza grande da uscire con Rigil Kent. Eppure questa sarebbe stata la prima volta che avevano a che fare con le guardie dell'Unione, almeno di giorno. Fino ad allora, erano sempre state incursioni notturne, toccata e fuga su Liberty e Shuttlefield, con l'oscurità a nasconderli. Questa volta sarebbe stato alla luce del sole. E la mitragliatrice sullo skimmer lo preoccupava...

— Possiamo farcela. — Lars indicò il lieve pendio più in basso.

Anche senza usare il binocolo, Carlos ora riusciva a distinguere i soldati. Cinque figure in cerchio sulla riva, e un paio di valigie aperte in mezzo a loro; due sagome erano in ginocchio, intente a fare qualcosa che non riusciva a vedere.

— Noi tre ci piazziamo da un lato — continuò Lars — e gli altri due dall'altro. Li chiudiamo, li abbattiamo...

— Il piano lo decido io, va bene? — Ma Carlos doveva ammettere che era una buona idea. Accerchiandoli, potevano coglierli di sorpresa.

E poi? Dovevano ucciderli? Carlos sentì un nodo allo stomaco. Per quanto detestasse l'Unione, l'idea di uccidere sei uomini non gli

piaceva per nulla. Era diverso per Lars e Garth, certo: il ricordo della battaglia a Thompson's Ferry era ancora fresco, e volevano fargliela pagare. Carlos lanciò un'occhiata a Barry e vide la riluttanza nello sguardo dell'amico. Anche loro avevano visto la morte un paio di volte, ma al contrario dei due fratelli non erano così desiderosi di ripetere l'esperienza.

— Bene — mormorò. — Tu e Barry arrivate da destra. Io, Garth e Marie facciamo il giro da sinistra. Quando siamo in posizione, Garth si metterà in comunicazione con te. — Era rischioso, ma da vicino i cinguettii potevano insospettire i soldati. — Un'ultima cosa — aggiunse. — Non sparate finché non vi do il segnale. Voglio prenderli vivi, se possibile.

— Sei pazzo. — Lars era incredulo. — Sono in sei. Pensi che stiano solo...?

— Non sto scherzando. Gli daremo la possibilità di arrendersi. — Carlos lo guardò dritto negli occhi. — Non si discute.

Per alcuni, lunghi istanti i due si fissarono, finché Lars non scosse le spalle e distolse lo sguardo. — Sei tu il capo — borbottò, infastidito. — Ma se cominciano a sparare...

— Se cominciano a sparare, rispondiamo al fuoco. Ma non prima. — Carlos esitò. — Quello skimmer sarà un problema, però. Se il pilota aziona la mitragliatrice...

— Ci penso io allo skimmer — sussurrò Barry. — Faccio il giro largo, dalla spiaggia. Se cerca di fare qualcosa, lo elimino. — Fece un ampio sorriso. — E mi piacerebbe mettere le mani sullo skimmer, a voi no?

Barry era un tiratore infallibile, ed era bravissimo a intrufolarsi in mezzo agli alberi senza farsi sentire. E poi, bisognava ammetterlo, portare a casa uno skimmer delle guardie dell'Unione sarebbe stato un colpaccio.

— Va bene. Ci siamo? — domandò Carlos. Barry alzò il pollice; Lars sollevò di nuovo le spalle, con lo sguardo sui soldati raccolti vicino al fiume. — Benissimo. Partiamo al mio segnale.

Carlos tornò strisciando al masso, e perse qualche istante a spiegare il piano a Marie e Garth. Come si aspettava, Garth era restio tanto

quanto il fratello all'idea di dare alla pattuglia la possibilità di arrendersi; insistette per unirsi a Lars, finché Carlos non gli fece notare che dovevano rimanere separati per facilitare le comunicazioni tra i due gruppi.

— Vado io con Lars. — Marie fece per dirigersi verso i due che erano in attesa.

— No, no! — Carlos acchiappò la sorella per il cappuccio del parka, che lasciò intravedere i capelli castano scuro legati in uno chignon dietro la nuca. — Tu starai attaccata a me.

La ragazza si divincolò con stizza. — Se Barry si occupa dello skimmer, allora Lars avrà bisogno di qualcuno che lo copra. O tu o io.

Marie aveva ragione: Lars non poteva certo andare da solo. L'idea a Carlos non piaceva per nulla, ma un altro motivo per cui voleva tenere separati i fratelli Thompson era che erano assetati di sangue. Thompson's Ferry era stato un massacro; nessuno dei soldati dell'Unione ne era uscito vivo. Magari se l'erano meritato, ma tant'era...

— Va bene. Ma non sparate finché non ve lo dico io.

Marie fece un largo sorriso, poi strisciò via. Carlos la guardò che si allontanava e pregò di non aver fatto un errore.

Un altro scambio di versi, quindi lui e Garth cominciarono a discendere il pendio, muovendosi chini in fila indiana, e cercando riparo dietro gli alberi e le grandi rocce. Ancora una volta Carlos fu stupito da come se la cavava Garth: il ragazzino aveva solo quindici anni, ma era come se facesse queste cose da una vita. E forse era così; suo zio era un ex colonnello dell'Unione, in fondo, prima di dimettersi e portare i nipoti su Coyote alla ricerca di una nuova vita.

Quando era arrivato su Coyote con la sua famiglia, Carlos aveva l'età di Garth, e viveva ancora nella fase adolescenziale in cui pensava che quella fosse una grande avventura. L'infanzia era finita due giorni dopo lo sbarco dell'*Alabama* su New Florida, quando i suoi erano stati uccisi da un boide. Erano passati tredici anni terrestri, e da allora era cambiato tutto. Di sicuro nemmeno Garth stava ancora vivendo la fanciullezza: su Coyote nessuno poteva godersela a lungo.

Le voci divennero man mano più alte. Sentendo qualche risata,

Carlos si bloccò, temendo di essere stato scoperto. Ma guardando attraverso il sottobosco, si rese conto che i soldati gli davano ancora le spalle. Il gruppo era solo a qualche decina di metri di distanza, raccolto attorno ai due uomini in ginocchio che montavano qualche sorta di strumento su un cavalletto. I tre uomini in piedi portavano dei fucili a tracolla; i due a terra, notò, non indossavano i parka dell'Unione, ma delle giacche di pelle di gatto. Civili? Che cosa facevano con una pattuglia dell'Unione?

Carlos si guardò indietro per assicurarsi che Garth fosse ancora lì, poi si mosse verso il boschetto di *clingberry*, alla base del pendio, non tanto lontano dal gruppo. Garth annuì e Carlos cominciò ad avvicinarsi. Dovevano rimanere nascosti per qualche secondo, in attesa che Marie, Lars e Barry fossero in posizione...

Ci fu un urlo dallo skimmer. Credendo di nuovo di essere stato visto, Carlos si stese completamente a terra. Sentendo dei passi sul metallo, sollevò gli occhi; il pilota dello skimmer scendeva la rampa, facendo oscillare una borsa di tela dalla cinghia. Stava per saltare sulla sponda, quando ci fu un secco *bang*, come un palloncino scoppiato da uno spillo, e il pilota si piegò su un fianco, cadendo dalla passerella nell'acqua bassa.

Dannazione! Chi aveva sparato? Non era il momento per cercare una risposta. Gli uomini sulla sponda del torrente stavano già reagendo, i soldati prendendo le armi e i due civili correndo al riparo. Ci furono altri colpi semiautomatici, sempre dall'altro versante del fiume. Uno dei soldati sollevò la carabina e cominciò a sparare all'impazzata in quella direzione. I due civili si stesero al suolo, urtando il treppiede mentre si coprivano la testa con le mani.

Carlos si alzò in piedi. — Cessate il fuoco! — gridò. — Smettete di spar...!

Non poté finire la frase che la guardia più vicina si girò, sollevando il fucile. Carlos intravide il calibro nero della volata dell'arma, e in quel momento capì di aver fatto un errore. Il soldato era a non più di una decina di metri di distanza, e lui era del tutto esposto.

"Oh, merda, sono morto..."

Gli spari dietro di lui per poco non lo assordarono. Si piegò,

portandosi istintivamente le mani alle orecchie, ma non prima di aver visto il parka del soldato squarciarsi e l'elmetto che gli volava all'indietro. Carlos ebbe appena il tempo di rendersi conto che Garth gli aveva salvato la vita; ricordandosi del proprio fucile, lo portò alla spalla, puntandolo su un soldato che si stava voltando verso di loro.

Non poteva concedersi il lusso di prendere bene la mira: allineò la canna, trattenne il respiro, schiacciò il grilletto. Il secondo riuscì a stento a sparare, prima che il proiettile lo colpisse al ventre. Si piegò in due come se avesse i crampi allo stomaco, poi un altro colpo sparato da dietro lo colse in mezzo alle scapole, facendolo accasciare a terra.

Carlos cercò un altro bersaglio, ma non lo trovò. Gli altri soldati erano stesi a faccia in giù a qualche metro di distanza, sparpagliati su una toppa di neve rossa. Tutto quello che riusciva a vedere del pilota dell'Armadillo era un paio di gambe rimaste fuori dall'acqua accanto alla rampa dello skimmer. Gli echi cupi degli spari si riverberavano ancora dalla linea degli alberi sull'altro lato del torrente; l'aria, prima fresca e pulita, ora puzzava di polvere da sparo.

Carlos sentì un grido euforico a una decina di metri. Lars emerse dalla vegetazione, sollevando il fucile sopra la testa. — Ne abbiamo fatti fuori tre! — urlò. — Vince la squadra di casa! — Si mise a esultare come un giocatore di calcio che è riuscito a mettere la palla in rete. — Vittoria!

Disgustato da quello che lui... cioè, loro... avevano appena fatto, e infuriato per il modo in cui era successo, Carlos lasciò cadere il fucile ed emerse dal cespuglio di *clingberry*. — Figlio di puttana! — sbraitò. — Ti avevo detto di non...

Il viso di Lars si trasformò. Fece cadere le braccia lungo i fianchi e guardò Carlos, confuso. — Ehi, aspetta un attimo... non sono stato io ad aprire il fuoco. È stata lei.

Carlos si fermò. Incredulo, fissò Marie, che sbucava da dietro un albero con il fucile stretto in mano. Stava ancora osservando il sorriso sulla faccia della ragazza, quando sentì una voce alle sue spalle.

— Carlos? Carlos, sei tu?

Uno dei due civili che si erano nascosti quando era iniziata la sparatoria. Se ne era completamente dimenticato, e solo la prontezza

con cui si erano gettati a terra li aveva salvati. Carlos abbassò lo sguardo verso quella figura che avanzava in ginocchio, e riconobbe un volto che pensava di non rivedere mai più.

— Chris? — mormorò. — Chris, che diamine ci fai qui?

75 Gabriel / 10.12 – WHSS Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars

— Navicella da Liberty in avvicinamento, capitano. Chiede il permesso di effettuare l'attracco.

Fernando Baptiste sollevò la testa per posare lo sguardo sul soffitto del centro di comando. A stagliarsi sulla cupola c'era la quarta luna di 47 Ursae Majoris-B: un vasto paesaggio di isole, alcune delle dimensioni di piccoli continenti, separate l'una dall'altra da un sinuoso dedalo di fiumi. Al di sopra del pianeta distinse la piccola sagoma della navicella che portava a bordo la governatrice coloniale di New Florida.

— Permesso accordato — replicò Baptiste al tenente seduto al quadro di controllo a un metro da lui. — Comunichi alla matriarca che la incontrerò nella sala conferenze sul ponte 10.

La donna annuì, poi portò la mano al lato della mandibola e ripeté il messaggio. Baptiste lanciò un ultimo sguardo alla tastiera, quindi la mise via e si alzò con cautela, sentendosi fiacco a causa della forza di gravità. Era passata quasi una settimana da quando era stato svegliato dalla biostasi; nel corso di quei giorni la gravità interna indotta dal campo Millis-Clement era gradualmente aumentata a 68 g per raggiungere la gravità di superficie di Coyote, eppure si sentiva ancora lento, costantemente privo di equilibrio.

Tuttavia non vedeva l'ora di mettere piede sul pianeta. Prima di essere stato scelto dall'Unione astronautica per guidare la sesta nave diretta a 47 Ursae Majoris, aveva trascorso quasi tutta la vita sulla Luna e su Marte, e la maggior parte dell'età adulta a bordo di qualche navicella. Come sarebbe stato camminare sotto il cielo aperto, senza avere una cupola pressurizzata sopra la testa o essere circondato da compartimenti? Valeva la pena di trascorrere quarantanove anni in biostasi per il semplice piacere di sentire la luce non filtrata sulla faccia, l'erba sotto i piedi. Si sarebbe tolto gli stivali per fare una corsa a piedi nudi? Forse doveva chiedere all'ufficiale medico se aveva

bisogno di un'altra inoculazione prima...

— Capitano, vorrei venire anch'io, se non le dispiace.

Baptiste si voltò e vide una figura alta accanto a sé. Con indosso una lunga veste nera e il cappuccio sollevato sulla testa, Gregor Hull posò su di lui gli occhi rossi che luccicavano appena nell'oscurità del centro di comando. Ancora una volta, il *savant* era apparso alle sue spalle senza che lui se ne accorgesse.

— Certamente — replicò Baptiste. — Anzi, stavo per chiamarla io. — Era una bugia, ovvio, ma se il *savant* lo sapeva, il suo viso metallico non lo diede a vedere. — Prego, venga con me.

— Grazie, capitano. — Hull si fece da parte, permettendo a Baptiste di fare strada verso l'ascensore. — Spero che la matriarca possa risolvere un mistero.

— Oh! — Il capitano aspettò che Hull entrasse nell'ascensore, poi premette il pulsante per il ponte 10. Una lieve scossa, e la cabina cominciò a scendere. — Strano. Pensavo che ci fosse ben poco nell'universo che rimanesse un mistero per la vostra specie.

— Il sarcasmo non le si addice, signore. — Come sempre, la voce del *savant* era piatta, senza inflessione. A parte quando rideva, e per fortuna accadeva di rado, suonava come una reazione acustica. Un'altra cosa che a Baptiste non piaceva dei *savant*. Forse nel suo inconscio aveva dei pregiudizi contro di loro, ma rimaneva il fatto che ne detestava la compagnia.

— Le mie scuse. Pensavo di essere sincero. — Un'altra bugia, e stavolta lo sapevano entrambi. — Cos'è così misterioso?

— Poco dopo essere entrati in orbita, ho cercato di contattare uno dei miei fratelli *savant*... Manuel Castro. È su Coyote da sette anni. Ma non ci sono riuscito.

— Non ho capito. Contattarlo... come?

— La mia specie condivide una relazione simbiotica. — Si stava immaginando le cose o Hull gli stava facendo il verso, nel modo in cui si stava esprimendo? — Telepatia virtuale, raggiunta attraverso trasmissioni a bassissima frequenza. Una sorta di mente collettiva, se vogliamo. In genere a corto raggio, ma possiamo aumentare la distanza entrando in sistemi di comunicazione a lungo raggio. Ho

cercato di farlo, ma non ho ricevuto nessuna risposta dal *savant* Castro.

— Ne ha parlato con qualcuno a Liberty?

— Sì, e mi hanno informato che il *savant* Castro è scomparso più di un mese fa secondo il calendario locale... circa tre mesi terrestri. Aveva condotto un drappello militare in un piccolo insediamento su New Florida, per recuperare alcuni coloni che erano fuggiti da Shuttlefield. A quanto pare c'è stato uno scontro durante il quale i soldati sono stati uccisi. Quando è stata mandata un'altra squadra a indagare, hanno scoperto che l'insediamento era stato dato alle fiamme. Sono state trovate le spoglie dei soldati, insieme a quelle di qualche colono, ma non c'era traccia del *savant* Castro.

— Il che vuol dire che è morto.

Il *savant* scosse la testa; era strano vedere un gesto così umano, e questo ricordò a Baptiste che Hull non era un robot, malgrado le apparenze, ma un'intelligenza umana trasferita in un corpo meccanico.

— Quando uno di noi muore — continuò il *savant* Hull — in genere è per errore. In tal caso, i sistemi interni sono programmati per trasmettere un segnale costante che indica una condizione di morbosità. Visto che non ho ricevuto questo segnale, o il corpo del *savant* Castro è stato distrutto, oppure non è in grado di rispondere.

Baptiste annuì. La distruzione totale gli sembrava improbabile, quantomeno nelle circostanze descritte da Hull. In pratica i *savant* erano immortali, visto che le loro strutture erano progettate per sopportare anche le condizioni più dure; i computer quantistici che contenevano le loro menti erano situati nelle profondità del loro petto, protetti da diversi strati di corazza. Ma se Castro era ancora vivo, allora che cosa gli impediva di essere contattato da Hull?

Stava ancora rimuginando sulla questione, quando l'ascensore si arrestò. Le porte si aprirono velocemente, e loro uscirono su uno dei piccoli e stretti corridoi che conducevano ai passaggi concentrici attorno al centro assiale della nave. — Forse la matriarca saprà dircelo — concluse Baptiste mentre guidava il *savant* nella prima intersezione e svoltava a sinistra. — Probabilmente c'è una valida spiegazione.

— Già ne ho una in mente. — Hull si scostò per far passare un membro dell'equipaggio. — Non per la scomparsa del *savant* Castro in particolare, ma in generale.

Il capitano fece un cenno di assenso, ma non disse nulla. Una rivolta tra i coloni. Questo era stato previsto dal Consiglio dei *savant* prima che la *Spirit* lasciasse la Terra, quasi mezzo secolo prima. Motivo per cui la missione della *Spirit* era principalmente di natura militare.

"Non è per questo che sei venuto qui" disse una vocina dentro di lui. "Non è quello che volevi." E in effetti non lo era. Fino a pochi giorni prima che la *Spirit* partisse da Highgate, la sua missione era quella di portare altri coloni su Coyote.

"Non spetta a te decidere." La disciplina s'impose sulla coscienza. "Hai i tuoi ordini. Non fare domande. Eseguili e basta."

La sala conferenze era situata un po' più giù. La matriarca non era ancora arrivata: sicuramente si stava sottoponendo alle procedure di decontaminazione.

Dopo un po' la porta si aprì. Baptiste vide due guardie entrare nella stanza. Indossavano vestiti invernali e portavano i fucili a tracolla; i loro visi erano abbronzati e uno aveva la barba folta. Soldati dell'Unione che arrivavano dal pianeta sottostante; a dire il vero sembravano dei barbari. Fecero il saluto militare mentre lui si alzava, poi presero posizione ai lati della porta, lasciando libero il passaggio alla donna dietro di loro.

La matriarca sembrava diversa rispetto alle foto che aveva visto. I capelli castano ramato erano più lunghi e le arrivavano alle spalle, e si intravedevano delle ciocche grigie; inoltre la sua figura robusta non era più piena come una volta. Indossava il manto blu dagli orli dorati proprio della sua carica, ma i colori erano sbiaditi; sotto portava un completo marrone di pelle di qualche animale. Come le sue scorte, mostrava i segni dell'aver trascorso gli ultimi anni in un ambiente selvaggio.

— Capitano Baptiste? — domandò. — Sono Luisa Hernandez, governatrice di New Florida.

— Piacere, matriarca Hernandez. — Appena Baptiste si sporse in

avanti per darle la mano, notò la fondina nella cintura. Perché riteneva necessario portare con sé un'arma, o farsi accompagnare da uomini armati? — Devo confessarlo, sono sorpreso di vederla così presto. Pensavo...

— ... che ci saremmo incontrati una volta che fosse atterrato? — Un rapido sorriso che svanì in fretta. — Temo che non possiamo permetterci il lusso di attendere, capitano. Siamo nel bel mezzo di una rilevante operazione militare. Anzi, contavamo sul vostro arrivo.

— Mi sembra di capire che ci aspettavate. — Fino ad allora, Hull era rimasto al suo fianco in silenzio.

La matriarca spalancò gli occhi quando lo vide; Baptiste immaginò che, per un istante, doveva esserle sembrato di rivedere il *savant* Castro.

— Oh, sì. — La governatrice si riprese subito, rivolgendo di nuovo l'attenzione a Baptiste. — Proprio così. Stiamo affrontando un momento critico.

— Davvero? — Baptiste scostò una sedia dal tavolo. — Prego, mi dica tutto.

La matriarca Hernandez ignorò l'offerta del posto a sedere ed estrasse dalla veste una *datafiche*. — Questa le fornirà gran parte del contesto — disse mentre gliela porgeva. — Ma la faccio breve: stiamo conducendo una caccia all'uomo. Si tratta di uno dei coloni originari dell'*Alabama*, che ora si fa chiamare Rigil Kent, ma il suo vero nome è Carlos Montero.

75 Gabriel / 10.38 – Valle dei Pionieri

— Dai, lasciaci fare una pausa. — Lars si sollevò dalla buca che scavava da un'ora e poggiò le mani sulla pala militare che aveva trovato nello skimmer. — Non dobbiamo farlo per forza.

— Hai ragione. Non dobbiamo farlo per forza... ma tu lo farai — replicò Carlos senza sollevare lo sguardo dal fornello da campo che aveva montato a qualche metro di distanza; i pezzi di ghiaccio che aveva messo nel pentolino si erano sciolti, e lui si era accucciato accanto al fornello, aspettando pazientemente che l'acqua bollisse. — Se uccidi qualcuno, poi devi dargli una sepoltura.

— Non è omicidio se... — Marie colse lo sguardo del fratello e si zittì. La buca che aveva scavato non era abbastanza profonda per il corpo avvolto nel sacco a pelo che giaceva lì accanto, ma il terreno era ghiacciato. — Come non detto — borbottò, e si rimise all'opera.

Garth aveva portato a termine il proprio compito qualche minuto prima. Era in piedi accanto alla fossa, con le mani ficcate nelle tasche del parka. Un altro soldato giaceva lì accanto, avviluppato anch'esso in un sacco a pelo.

— Continua — disse Carlos. — Spingilo giù, dopodiché avrai finito...

— Spingilo tu. — Il ragazzino gli rivolse un'occhiata indisponente. — Ho smesso di prendere ordini da...

— Fa' quello che ti dice. — Lars conficcò di nuovo la lama della pala nel terreno duro. — Prima finiamo, prima ce ne andremo da qui.

Carlos osservò Garth che si chinava, afferrava il sacco a pelo per un'estremità e lo trascinava nella fossa. Poi raccolse in bocca un po' di saliva. Per un momento sembrò che stesse per sputare sul corpo, ma poi guardò Carlos, ci ripensò e la inghiottì. Sollevò la pala e cominciò a ricoprire il corpo.

"È così simile a David" pensò Carlos. "Lo stesso atteggiamento..."

Non era un pensiero rassicurante, e lo accantonò. L'acqua stava bollendo. Carlos sollevò il pentolino e versò l'acqua in due tazze di

metallo che aveva trovato nel set da campo. Quando Barry aveva recuperato la borsa di tela del pilota che era finita in acqua, tra le razioni avevano scoperto una piccola provvista di caffè liofilizzato. Lui, Marie e Barry non vedevano caffè solubile da anni... o almeno da quando le scorte dell'*Alabama* si erano esaurite, il che sembrava una vita fa. Era un lusso che avevano dimenticato e sarebbe stato uno spreco lasciarlo sullo skimmer, eppure Carlos si sentì di nuovo sopraffatto dal senso di colpa. Il pilota non stava facendo altro che andare a preparare la colazione quando Marie gli aveva sparato.

Con le tazze, si avvicinò ai due prigionieri seduti su un tronco. Abbassandosi sulle ginocchia davanti a Constanza, gli offrì il caffè. — Ecco a lei — gli disse piano. — Potrebbe riscaldarla un po'.

Constanza rimase in silenzio. Teneva lo sguardo fisso a terra, in mezzo ai propri stivali, con le braccia strette sul petto e le mani raccolte sotto le ascelle. Il colletto foderato di pelliccia di pelle di gatto gli copriva il volto; gli occhi erano fissi in qualche abisso che Carlos non poteva vedere.

— È assente. — Chris era seduto accanto a lui, con le caviglie incrociate e le mani in tasca. — Ho provato a parlare con lui, ma è azzerato. Per lo shock, immagino.

Era la prima cosa che diceva da quasi un'ora. Un segnale di progresso. Carlos gli offrì in silenzio l'altra tazza di caffè. Chris esitò, infine la prese. — Grazie. Sei un vero amico.

— Prego. — Carlos si sedette accanto a lui. Almeno per il momento, gli altri li ignoravano. Lars, Garth e Marie continuavano a spalare; Barry era sullo skimmer, nel tentativo di capire come farlo funzionare.

Carlos sorseggiò il caffè caldo, osservando le acque mezzo ghiacciate del Torrente Ammazzacapre. — Pronto a parlare?

— Altrimenti? Scateni contro di me la tua ragazza?

Carlos per poco non sputò il caffè. Per un istante, sentì l'impulso di dare un manrovescio al giovane seduto accanto a lui, finché non si ricordò da quanto tempo Chris non vedeva Marie. — Non è la mia ragazza — ribatté. — È mia sorella.

Fu il turno di Chris di sputacchiare la bevanda. Si coprì la bocca con la mano, mentre strabuzzava gli occhi. — Accidenti... è Marie? Non...

— Pensavi che avrebbe avuto nove anni per sempre? — Carlos scosse la testa. — Ha diciotto anni, quasi diciannove. Chiamala ancora la mia ragazza, e avremo un problema. — Come se non ne avessero già.

— Scusa, non volevo... — Poi Chris scattò di nuovo. — Ma che cosa le hai fatto? Ha sparato al pilota come se fosse un bersaglio di cartone.

— Io non... — Carlos sospirò. Nemmeno lui riusciva a spiegarsi il comportamento di Marie. Farla unire al gruppo di Rigil Kent era stato un errore; ora se ne accorgeva. — Parliamo di qualcos'altro, okay? Perché sei qui?

Per un momento sembrò che Chris si stesse calmando. Prese un sorso di caffè mentre guardava Marie e Lars scavare le fosse; Garth aveva sotterrato il terzo soldato e ora stava rovistando nel set da campo alla ricerca di qualcosa da mangiare. — Io ero la loro guida — disse, come se questo spiegasse tutto. — Una sorta di sherpa indigeno.

— Non mentire. — Carlos scosse la testa. — Non eri mai stato qui. Dalle ultime notizie che ho, la matriarca ti ha eletto procuratore capo di Shuttlefield. Che cosa ci fai con una pattuglia di guardie dell'Unione a Midland?

— Dalle ultime notizie che *io* ho di te, compi scorribande sotto lo pseudonimo di Rigil Kent. — Sorrise. — Comunque ho fatto qualche ricerca. È un vecchio nome europeo per indicare Alfa Centauri, la stella più vicina alla Terra, a parte il Sole. Bel nome...

— Non cambiare argomento. Che cosa ci fai qui?

Chris alzò le spalle. — Certo, perché no? Tanto vale che te lo dica.

— Dirmi cosa?

— Ti stiamo cercando. Tu e la tua combriccola, intendo. — Indicò lo strumento montato sul treppiede, riverso a terra vicino alle casse degli attrezzi. — Lo vedi? Si chiama SIMS... è un sistema per la mappatura delle informazioni. A tuo padre sarebbe piaciuto.

— Lascia stare la mia famiglia. — Carlos si sentì avvampare: quella era ancora una ferita aperta. — A che serve?

— È un insieme completo di sensori... infrarossi, rilevamento di movimenti, calore corporeo, insomma, un po' di tutto. È collegato via satellite ad altri dieci dispositivi uguali che sono stati installati in giro

per Midland. L'idea è quella di raccogliere informazioni sui movimenti della vostra gente. Una volta ottenuti i dati, allora saranno in grado di prevedere con buona approssimazione dove vi trovate in ogni istante. — Guardò Constanza. — È una sua creatura, quindi lui potrebbe spiegarvelo meglio. Cioè, se riuscirete a farlo parlare.

Un sistema di sorveglianza remoto. Carlos rabbrividì, e non per il freddo. Se lui e gli altri fossero stati un po' più lenti a scendere dalla collina, il SIMS li avrebbe intercettati appena fossero stati nel suo raggio d'azione. Con ogni probabilità lo scontro sarebbe finito diversamente; lui sarebbe stato prigioniero di Chris, e i soldati starebbero scavando le fosse per Marie, Lars e Garth.

Non era andata così, ma il Torrente Ammazzacapre conduceva a nordovest nella Valle dei Pionieri fino a raggiungere il versante meridionale del monte Shaw, dove era situata Defiance. Se Chris stava dicendo la verità, allora la sua gente era in pericolo.

E Defiance non era l'unico insediamento a rischio. Nel corso degli ultimi mesi, in seguito al sabotaggio del Ponte sullo Stretto di Garcia, diverse centinaia d'immigrati che erano stati coinvolti nella sua costruzione erano riusciti a fondare dei piccoli villaggi qua e là per Midland; la maggior parte erano disseminati sui monti Gillis, e qualcuno a nord, vicino al Canale di Medsylvania. I nuovi arrivati avevano già sperimentato il pugno di ferro della matriarca quando vivevano negli accampamenti abusivi di Shuttlefield, e non avevano la minima intenzione di ripetere l'esperienza. E benché il nome di Rigil Kent fosse stato scelto da Carlos per sé, col tempo era stato adottato da tutto il movimento di resistenza al quale si erano uniti in molti.

Fino a poco tempo prima, tutto quello di cui dovevano preoccuparsi era stato il presidio delle guardie dell'Unione a New Florida. Solo un paio di giorni addietro, un'altra astronave dell'Unione era entrata nell'orbita di Coyote; la si vedeva di notte, una stella luminosa che attraversava il cielo. Ci sarebbero state altre guardie a bordo di quella nave, altri soldati da mandare a Midland alla ricerca di Rigil Kent e dei suoi seguaci. La ribellione era ancora giovane, e poteva essere sedata facilmente.

Carlos posò lo sguardo sullo scienziato seduto lì vicino. Constanza

poteva essere persuaso a rivelare dove erano posizionati gli altri SIMS, ma questo non era né il luogo né il momento giusto. E Carlos non si fidava di Chris. Anche se non stava mentendo, c'era qualcosa che non quadrava...

— Quindi perché sei qui? — Il caffè era diventato tiepido, e fece una smorfia mentre beveva un altro sorso. — Non mi dire che volevi solo prendere una boccata d'aria.

— Ehi, io amo l'aria aperta tanto quanto te. — L'espressione di Chris divenne seria. — Mia madre è scomparsa un mese fa. E quando la gente scompare, in genere c'è solo un posto in cui va. — Fissò il terreno. — Tu sai dov'è?

— Se te lo dicessi, tu mi aiuteresti?

— Oh, dai. Apri gli occhi.

— No. — Carlos si alzò e gettò il resto del caffè sulla neve. — Prenderemo il vostro skimmer. E anche il tuo amico... ha bisogno di cure mediche. A te lascio qualche razione e una bussola. Il Canale Est è a una trentina di chilometri da qui. Dovresti riuscire a ritrovare la via di casa.

— Non faresti mai una cosa del genere.

— Hai appena detto che ami l'aria aperta. Ecco un'opportunità per averne quanta ne vuoi. — Carlos cominciò ad allontanarsi. — Piacere di averti rivisto. Ti saluterò tua madre.

Aveva quasi raggiunto gli altri, quando Chris lo chiamò. — Okay, hai vinto. Cosa vuoi che faccia?

Carlos si voltò. — Voglio che tu faccia una gita con me.

— Una gita? — Sentendoli, Marie sollevò lo sguardo dalle ultime vangate di terra con cui stava coprendo la fossa del soldato. — Che cosa... dove vuoi portarlo?

— Nel posto da cui veniamo, dove altrimenti? — Prima che la ragazza potesse replicare, Carlos si ficcò due dita in bocca ed emise un fischio acuto. Barry emerse dal portello dell'Armadillo. Carlos gli fece cenno di avvicinarsi, quindi guardò di nuovo la sorella. — Ragazzi, voi prendete il signor Constanza...

— Dottor Constanza — lo corresse Chris. — Enrique Constanza.

— Il dottor Constanza, voglio dire. Andrete con lo skimmer. Io e

Chris con gli *shag*.

— Ci vorranno due giorni almeno. — Lars mise giù la pala. — Perché non...

— Lo skimmer ha posto solo per sei. Contando questi due, siamo in sette. E poi non possiamo lasciare qui gli *shag*... — Carlos si rivolse a Barry, che nel frattempo li aveva raggiunti. — Pensi di poter pilotare quella cosa?

L'altro sollevò le spalle. — Sembra abbastanza facile. Tipo un *maxvee*, ma un po' diverso.

— Sono sicuro che ce la farai — concluse Carlos. Dando le spalle a Chris, fece l'occhiolino all'amico. — Se ci perdiamo, possiamo sempre chiamarci per chiedere aiuto. Capisci cosa intendo?

Rigil Kent evitava di usare i telefoni satellitari perché dipendevano dall'*Alabama* per il collegamento: l'Unione poteva essere in grado di localizzarli usando ricevitori RDF per cercarne il punto d'origine. Al loro posto impiegavano ricetrasmittenti a corto raggio, ma osservavano il silenzio radio tranne in caso di emergenza. Barry capì cosa intendeva e fece un cenno di assenso.

— È stupido — disse Marie. — Qualcuno può assicurarsi al portello e fare il viaggio all'esterno. E saremmo a casa in poche...

— Non si discute. — Carlos abbassò il tono di voce: — Fai come dico io, e non racconterò a nessuno chi ha aperto il fuoco. — Marie avvampò e distolse lo sguardo. — Lasciateci solo un po' di cibo e un sacco a pelo per lui. O ne hai uno a bordo, Chris?

— È sullo skimmer. E poi, certo, un fucile in più potrebbe esserci utile, nel caso in cui c'imbattessimo in qualche boide.

— I boidi in inverno migrano a sud. E lo sai. — Carlos si voltò verso i fratelli Thompson. — Un'altra cosa. Il dottor Constanza è sotto la vostra responsabilità. Quando torno, mi aspetto di trovarlo in buona salute. Se dovesse capitargli qualche incidente durante il viaggio...

— Non accadrà. Puoi contare su di noi. — Barry rivolse un'occhiata truce a Lars e Garth. — Sei sicuro di voler...?

— So quello che faccio. — Accovacciandosi vicino al fornello da campo, Carlos lo spense e cominciò a ripiegarlo. — Lars, Marie, prendete il SIMS e portatelo con voi. Barry, aiuta il dottor Constanza a

salire a bordo. Garth, metti un altro po' di neve su quelle tombe. Voglio che questo posto sia identico a com'era quando siamo arrivati.

Mentre gli altri svolgevano i loro compiti, Carlos ficcò il fornello nello zaino, quindi prelevò qualche razione dal set da campo.

— Sono bravi a eseguire gli ordini, eh? — mormorò Chris con una punta di sarcasmo.

— A volte.

— Quello che non capisco è perché stiamo facendo questa cosa.

— Non ci vediamo da tempo. Penso sia arrivato il momento di fare due chiacchiere.

75 Gabriel / 14.22 – Fort Lopez, Hammerhead

Come un enorme *swoop* in discesa sul suo nido, l'Heavy Lift Launch Vehicle, HLLV, fece per toccare terra, con i suoi motori a reazione VTOL che spazzavano via la neve dal cerchio di lampeggianti rossi delimitante il campo di atterraggio. Il personale di terra osservò l'astronave che apriva il carrello triciclo e aspettò che i motori fossero spenti; infine si avviò a passo svelto verso il portello cargo posteriore, mentre una guardia d'onore di sei soldati prese posizione verso prua, tre su ogni lato del portello. Quando questo si aprì e fu abbassata la passerella, un ufficiale in piedi lì vicino urlò un ordine. I soldati scattarono sull'attenti, facendo scivolare i fucili sulla spalla sinistra e serrando i tacchi.

Non era l'accoglienza che si sarebbe aspettato il capitano Baptiste; anzi, fu piuttosto sconcertato da tutta quella formalità. Ma non disse nulla mentre la matriarca Hernandez gli faceva strada lungo la rampa, con il *savant* Hull che chiudeva la fila.

La donna ignorò apertamente la guardia d'onore, tirandosi su il cappuccio. — Le mie scuse per non averle potuto dare un benvenuto appropriato — mormorò quando ebbe superato i soldati. — È il massimo che siamo riusciti a fare viste le circostanze.

— Non ci pensi nemmeno — replicò Baptiste. E, in effetti, l'assenza di qualsiasi cosa la matriarca considerasse "un benvenuto appropriato" (una parata militare in grande stile, magari?) era l'ultima delle sue preoccupazioni. Un vento freddo soffiava sull'altopiano, sferzandogli il viso e facendolo rabbrividire nonostante il parka pesante che indossava. Sentiva un senso di vertigine a causa dell'inferiore pressione atmosferica, ma quando tirò un bel respiro, l'aria gelida gli fece battere i denti.

Nel frattempo l'ufficiale al comando della guardia d'onore aveva congedato le sue truppe per raggiungerli. — Capitano, *savant* Hull, vi presento il tenente Bon Cortez — disse la Hernandez. — Tenente, il capitano Fernando Baptiste, comandante della *Spirit of Social*

Collectivism Carried to the Stars.

— Piacere di conoscerla, signore. — Cortez strinse un pugno guantato contro il petto. — Benvenuto a Fort Lopez.

— Grazie, tenente. — Baptiste non si sarebbe aspettato una persona così giovane al comando dell'insediamento militare; non aveva più di venticinque anni terrestri, e la barba probabilmente era la prima che gli fosse mai cresciuta. — Spero che siate riusciti a mantenervi al caldo — aggiunse, non sapendo cosa dire.

Cortez sorrise e si rilassò un poco. — Ci stiamo tenendo impegnati, capitano. E questo aiuta. Se mi vuole seguire, le faccio vedere il posto. Siamo qui solo da otto settimane, quindi dovrà perdonarci la mancanza di mezzi. Non c'è stato tempo di costruire strutture permanenti. — Si riferiva alle enormi cupole gonfiabili vicino al campo di atterraggio. — La foresta è a meno di un chilometro, e abbiamo cominciato a scegliere gli alberi per quando avremo l'opportunità di...

— Abbiamo ritenuto più importante istituire una base operativa il più velocemente possibile — lo interruppe la matriarca. — Ho scelto il tenente per questo compito perché è stato di grande aiuto nella collocazione del ponte che abbiamo costruito sul Canale Est. Finora ha svolto un lavoro encomiabile.

Baptiste notò l'espressione sul viso di Cortez: sembrava che si stesse mordicchiando il labbro inferiore. — Grazie, signora — replicò, con tono fermo. — Ne sono lusingato. — Poi indicò a Baptiste il limitare dell'altopiano. — Se viene da questa parte, le mostro perché Fort Lopez è qui.

— Me lo stavo proprio chiedendo — replicò Baptiste. — In fondo, se avete già ampie forze armate su New Florida, perché collocare una base a est di Midland?

— New Florida è stata compromessa, signore. Rigil Kent può arrivare di soppiatto dal Canale Est in qualsiasi momento. Hanno già fatto incursioni su Liberty due volte, per non parlare del colpo sul Ponte sullo Stretto di Garcia... — Dietro di loro, Luisa Hernandez si schiarì la gola. — Il Ponte della matriarca Hernandez, intendo...

— Abbiamo dovuto creare una base militare da qualche altra parte

— intervenne la governatrice. — E Hammerhead era il luogo più adatto. — Allungò una mano da sotto il manto. — Come può vedere, qui godiamo di un certo vantaggio geografico.

Avevano raggiunto il bordo dell'altopiano. Sotto di loro, scendeva a strapiombo una scarpata di granito; cento metri più giù, le acque andavano a sbattere sulle rocce frastagliate. Fort Lopez si affacciava sulla confluenza del Canale di Midland con lo Short River; in lontananza, a sud, c'era l'Isola Spoglia, visibile appena come una protuberanza grigiastra. A ovest, si scorgevano le sponde di Midland, con il monte Bonestell che si stagliava nell'orizzonte lontano. In qualità di perito militare, il tenente Cortez aveva svolto bene il suo lavoro. La scarpata offriva una difesa naturale nei confronti di chiunque potesse cercare di attraversare il canale, e l'isola stessa era un posto perfetto per pianificare le operazioni militari.

— Ottima scelta. — Baptiste ammirò il panorama. Sarebbe stato un posto fantastico per costruire una casa, se avesse deciso di rimanere su Coyote. Non che fosse questo il suo intento, ma era un pensiero allettante. — Però ancora non capisco perché fare tutto questo solo per catturare una manciata di dissidenti.

Il vento piegava la punta del cappuccio della matriarca, che lo allontanò dal viso. — Pensavo di averlo già chiarito — replicò la donna a voce bassa. — Ma forse no. Ci hanno attaccato di continuo da quando siamo arrivati. Hanno rubato armi da fuoco, distrutto una navicella, sabotato un ponte, teso un'imboscata ai soldati e assassinato il vicegovernatore.

— Non ha prove che il *savant* Castro sia morto. — Fino ad allora, Gregor Hull era rimasto in silenzio. — Io tendo a credere che possa essere ancora vivo.

— Non ho prove che lo sia. — Luisa Hernandez scosse la testa. — Con tutto il rispetto, *savant*, lei e il capitano Baptiste siete appena arrivati. Noi abbiamo a che fare con questa situazione da sei anni terrestri. Quelli che una volta erano disordini locali si sono trasformati in una rivolta di una certa portata. Rigil Kent... cioè, Carlos Montero e i suoi sostenitori... vogliono scacciare l'Unione dell'emisfero occidentale da Coyote. Sa bene come me che questa non è una

possibilità...

— Ne siamo consapevoli, matriarca. — Baptiste rimase un attimo in silenzio. Un girocottero stava decollando dalla piattaforma con i rotori che scalpitavano mentre si sollevava sulle navicelle parcheggiate vicino all'HLLV. Il capitano aspettò che il rumore si affievolisse, poi proseguì. — Ha provato a parlare con i coloni originari? A intavolare un dialogo con i loro leader?

— Ho incontrato Robert Lee appena siamo arrivati. — La donna sollevò il mento, con fare di sfida. — In realtà ha condotto lui un piccolo gruppo sulla *Glorious Destiny*... Era sua l'idea di avviare una trattativa, non mia. Ho cercato di raggiungere un'intesa, e lui non solo ha rifiutato, ma ha anche abbandonato Liberty per fuggire a Midland. Da allora, le loro azioni sono state ostili.

— Al che mi chiedo che cosa possa avergli detto per...

— Capitano, mi rifiuto di stare qui ad ascoltare qualcuno che parla a vanvera su una cosa che risale a sei anni fa. In qualità di governatrice coloniale, il mio dovere è quello di mantenere la presenza dell'Unione su questo mondo. Il suo dovere è di sostenermi, con la forza se necessario. E io dico che è necessario.

— Volevo solo...

— Segnalare le alternative, sì. Prendo nota delle sue obiezioni. — La matriarca gli diede le spalle. — Venite con me, adesso. Il lavoro ci attende.

Baptiste osservò la Hernandez tornare a grandi passi verso l'accampamento, con il *savant* Hull che la seguiva. Sospirò, volgendo lo sguardo sul canale. Cortez rimase con lui.

All'inizio il giovane rimase in silenzio, infine gli si avvicinò. — Deve scusarla, signore — gli disse in un sussurro che quasi si perse nel vento. — Da quando il *savant* Castro è scomparso, è... be'... ossessionata... dall'idea di scovare Rigil Kent.

— Capisco... — A tale scopo aveva teso una trappola, nella speranza che Montero abboccasse. — E lei che cosa ne pensa? Ritiene che stia esagerando?

Cortez s'irrigidì, sollevando lo sguardo su di lui. — Ho perso diversi amici a Thompson's Ferry — replicò. — Per favore, signore,

non mi parli di esagerazioni.

Si allontanò, lasciando Baptiste da solo, al freddo, in una trappola tutta sua.

75 Gabriel / 19.17 – monte Aldrich

— Un posto vale l'altro. — Carlos tirò le redini delicatamente, sollevando la testa pesante dello *shag* e facendo arrestare la bestia. Si mise di traverso sulla sella di tessuto e guardò indietro verso Chris. — Vuoi una mano?

— No... come fai...? — Chris strattonò troppo forte; lo *shag* muggì per protesta e cercò di nuovo di scrollarsi di dosso il suo fantino. Questa volta per poco non ci riuscì: Chris perse l'equilibrio, e poté rimanere in sella solo aggrappandosi alla pelliccia dell'animale. Lo *shag* grugnì e si scosse come un enorme cane appena uscito dall'acqua. Poi, rassegnandosi a quel rozzo trattamento, s'inginocchiò obbediente sulle zampe da pachiderma, permettendo a Chris di far scivolare i piedi da un lato.

— Stai migliorando. — Carlos trattenne un sogghigno quando lo *shag* emise un sonoro peto. Chris si allontanò barcollante dall'animale, tappandosi il naso mentre si massaggiava il fondoschiena dolorante. — Ci prenderai la mano dopo un po'. Quando si abitueranno a te, non dovrai più nemmeno...

— Sì sì. Certo. — Chris osservò lo *shag* con disgusto. Somigliava a un bufalo d'acqua con i dreadlocks, se non fosse stato per il muso allungato con le zanne ricurve all'insù, come quelle di un cinghiale. Nonostante l'apparenza feroce, quelle creature erbivore erano docili come bovini e facili da addomesticare. — Avrei preferito andare a piedi.

— Andremo anche a piedi. — Scendendo dal dorso dello *shag*, Carlos prese le redini e con uno schiocco della lingua condusse l'animale fino alla finta betulla più vicina. Avevano lasciato indietro i tre *shag* di Marie e dei fratelli Thompson, prendendo le coperte e i borsoni; visto che gli *shag* avevano un senso dell'orientamento infallibile, Carlos sapeva che sarebbero tornati a casa.

— Non gli piace essere cavalcati in discesa — continuò Carlos, mentre slegava le bisacce — quindi dovremo andare a piedi quando

scenderemo la montagna.

Seguendo l'esempio di Carlos, Chris si avvicinò con cautela al suo *shag*, lo prese per le redini e lo condusse a un altro albero. Avevano trascorso buona parte della giornata scalando il monte Aldrich, su un sentiero di caccia che conduceva per il pendio orientale della montagna. Adesso erano a un centinaio di metri dalla vetta. Attraverso gli alberi si distinguevano gli altri lati della valle; Uma stava tramontando dietro il monte, mentre i fratelli di Coyote, Corvo e Volpe, cominciavano a brillare nel cielo purpureo.

Carlos rimase a distanza, estrasse una tenda da una bisaccia e iniziò a srotolarla sul terreno coperto di neve. — Potresti essere d'aiuto raccogliendo un po' di legna — disse a Chris. — Quella in superficie è bagnata, ma scavando un po' troverai...

— So come si trova legna da ardere. — Chris osservò il fucile che Carlos aveva appoggiato a un masso dopo esserselo tolto di spalla. — Hai un'incredibile fiducia nel prossimo, lo sai?

Carlos scrollò le spalle e si mise a posizionare le aste della tenda. — Che cosa potresti fare? Non hai idea di dove siamo. Senza di me, saresti perduto. — Sollevò lo sguardo al cielo. — Meglio sbrigarci. Tra poco sarà buio.

Chris esitò, poi si voltò e si allontanò. Quando Carlos ebbe finito di montare la tenda a cupola ed ebbe approntato il fornello da campo, Chris riapparve con le braccia cariche di rami asciutti. Mentre Carlos lo osservava, liberò con i piedi una piccola zona di terreno dalla neve e con i ramoscelli eresse una sorta di *tepee* in miniatura, poi usò un accendino da tasca per far prendere alcune foglie che aveva ficcato sotto le frasche. Dopo qualche minuto ardeva un bel fuocherello, proprio mentre l'ultima luce del giorno stava svanendo.

Mangiarono in silenzio le razioni riscaldate sul fornello. Quando si fece sera, Orso cominciò a sorgere a est; era una notte limpida, e presto apparvero anche le stelle. Carlos tornò alla tenda e prese una borraccia di pelle di gatto da una bisaccia.

Chris sollevò lo sguardo quando Carlos la stappò. — Cos'è quella roba?

— *Bearshine*. — Carlos ne bevve un sorso, fece una smorfia e gli

offrì la borraccia. — Ti ricordi Lew Geary? È roba preparata da lui... del buon liquore di grano all'antica. Provalo, è buono.

— No, grazie lo stesso. Ho smesso di bere.

— Scusa, non lo sapevo. — Rendendosi conto della gaffe, Carlos richiuse la borraccia e si sedette sulla sella di tessuto che aveva steso vicino al fuoco. — Meglio così. Non te la passavi bene.

— Sì, be'... — Chris prese un ramo e si mise a spostare distrattamente le braci. — È toccata a me la parte dell'alcolizzato del villaggio con una tragedia familiare alle spalle.

Carlos esitò. I ricordi degli ultimi giorni insieme a Liberty erano ancora amari. — Se vuoi che ti chieda ancora scusa per David...

— Quello l'ho superato. — Chris scosse la testa. — Non è stata colpa tua. David ha fatto una stupidaggine e... be', è morto, ecco tutto. — Rimase in silenzio per un attimo. — E non ce l'ho con te nemmeno per la storia di Wendy. Ha avuto la possibilità di scegliere tra te e me, e ha scelto te. Comunque, come sta?

— Wendy sta bene. — Carlos spinse un altro pezzo di legno nel fuoco. — Susan cresce in fretta, va a scuola. Abbiamo una decina di bambini a Defiance ora, quindi Wendy e Kuniko hanno un bel da fare.

— Bene. — Un'altra pausa. — E mia madre?

— Sta molto meglio ora che... — Carlos si fermò, riluttante a continuare.

— Ora che è lontana da Shuttlefield? — Chris sollevò lo sguardo dal falò. — Avanti, dillo. "Tua madre sta benissimo ora che non ti ha attorno"...

— Sai che non è questo che stavo dicendo. — Carlos cominciava a perdere le staffe. — Perché vuoi rendere le cose così difficili? Vorrei solo che noi...

— ... tornassimo amici? — Chris rimase fastidiosamente calmo. — È questa la tua idea? Portarmi nella foresta, fare un picnic all'aperto, farmi bere. E ben presto mi sarei addolcito e ci avrei messo una pietra sopra? Dai, vecchio mio...

— Smettila di chiamarmi così.

— Perché? Vecchio mio, amico mio, compagno di giochi... e tutto il resto. — Chris fece un sorrisetto. — Lo sai, anche i nostri nomi sono

simili. Io sono nato giusto un paio di mesi prima di te, i nostri papà erano amici, e così il tuo ha scelto un altro nome che iniziasse con la C. Chris e Carlos, Carlos e Chris. Pensavano fosse carino...

— Piantala.

— Ma tu mi hai abbandonato. Quando si è presentata l'Unione, mi hai rinchiuso con mia madre in una baracca mentre tutti gli altri fuggivano. Lo sai quant'è stato difficile?

— Hai trasmesso un messaggio alla loro nave, rivelandogli la nostra posizione. — Carlos gli lanciò un'occhiataccia. — Se qui c'è un traditore, di certo non sono io. E poi ti sei unito a loro, sei diventato procuratore capo.

— Come se avessi scelta! Voi non ci avreste riaccolto. Che cos'altro potevo fare? Vivere in un accampamento abusivo insieme a quei poveri bastardi che avevano convinto a lasciare la Terra per avere manodopera a basso costo?

— Se non puoi batterli, unisciti a loro. È così? — Carlos scosse la testa. — Rovineranno questo posto. Ogni pochi mesi arriva un'altra nave, con un altro migliaio di persone...

— Accidenti, davvero? — Chris alzò gli occhi al cielo simulando sorpresa. — Be', se nei prossimi... diciamo, cento anni, arrivassero altre mille navi... allora avremmo un milione di persone su questo pianeta. Ma guarda un po', si rischia un'esplosione demografica!

— Viste le risorse limitate...

— Ma per favore... — Chris sogghignò mentre guardava Carlos di sbieco. — Abbiamo esplorato appena un decimo di questo mondo. Anche se l'Unione svuotasse tutte le città e mandasse tutti qui, ci sarebbero ancora chilometri e chilometri di spazio vitale.

— È questo che vuoi? Che questo posto diventi come la Terra, con tanto di dittatura? — Percependo che l'oscurità li stava avvolgendo, Carlos si alzò e andò a prendere il fucile. Lo portò al falò e lo depose accanto a sé. — Siamo venuti qui proprio per fuggire da tutto quello. E per quanto mi riguarda, l'Unione non è meglio della Repubblica.

— E tu pensi davvero che riuscirai a cacciarli da qui? Campa cavallo! — Chris accennò al fucile. — Che cosa ci vuoi fare con quello? Hai detto tu stesso che non andrò da nessuna parte.

Carlos non rispose. Ingollò un altro sorso di *bearshine* che gli bruciò la gola. Con sua sorpresa, Chris allungò la mano.

— Pensavo che avessi smesso.

— Fa freddo. A meno che tu non abbia della cioccolata calda messa da parte...

— Non bevo cioccolata calda da quando abbiamo lasciato la Terra. Serviti pure.

Chris mandò giù una sorsata. Per poco non si soffocò.

— Scusa, avrei dovuto avvertirti... — mormorò Carlos. — È roba forte.

— Diamine! — ansimò Chris, battendosi il petto con il pugno. — Ora ricordo perché non bevo più. — Gli scesero le lacrime dagli occhi mentre restituiva la borraccia a Carlos. — Allora... perché hai preso il fucile? Hai paura che mi dia alla fuga?

Per un attimo Carlos fu tentato di dirgli la verità. Nel bene e nel male, era la prima volta da anni che parlavano. Eppure non poteva fidarsi di Chris, e avevano davanti un'altra giornata di viaggio prima di raggiungere Defiance. Se fossero arrivati fino alle cascate Johnson...
— Quassù di notte a volte si sentono delle cose... — Avvicinò appena il fucile. — Prevenire è meglio che curare.

— Quali cose? — Chris sganciò la sua borraccia dalla cintura e bevve un po' d'acqua. — I boidi se ne stanno in pianura e i gatti di torrente sono in letargo. Che cosa ti può disturbare quassù in questo periodo dell'anno?

— Ti ricordi Zoltan Shirow? La Chiesa della trasformazione universale?

— Il mostro con le ali da pipistrello? — Chris si mise a ridere. — Eccome se me lo ricordo. Dicono che abbia portato la sua gente qui a Midland all'inizio dell'anno. Che liberazione... Comunque, che ne è stato di lui?

— Hanno cercato di scalare il monte Shaw, ma sono stati sorpresi dal maestrale. Sono morti tutti tranne la loro guida, Ben Harlan. Forse lo conoscevi...? — Chris scosse la testa. — A ogni modo, Ben è riuscito a scendere dal monte. Quando lo abbiamo trovato, ha detto che si erano uccisi tra loro. Quando il cibo ha cominciato a scarseggiare,

sono diventati cannibali.

Chris fischiò piano. — Sul serio?

— Già. Quando la neve si è sciolta, Ben è tornato lassù con qualcun altro e ha trovato il posto in cui li aveva visti l'ultima volta. A quanto pare, c'era un macello. Ma quando hanno contato i corpi, ne mancavano due... e anche da scheletro, è difficile non riconoscere qualcuno con le ali e le zanne...

— Che cosa stai cercando di dire? — Chris lo scrutò dall'altro lato del fuoco. — Che Zoltan è ancora qui in giro?

Carlos fu tentato di stappare di nuovo la borraccia. Poi ci ripensò e lasciò perdere. — Abbiamo mandato delle pattuglie su queste montagne. È così che vi abbiamo avvistato. E di tanto in tanto sono rientrate dicendo di aver visto e sentito cose...

— Ma smettila! Sono un po' cresciutello per le storie di fantasmi. — Chris si alzò, inarcando la schiena. — Continua pure a stare di guardia. Io vado a farmi una dormita. — Arrancò verso lo zaino e lo trascinò fino alla tenda. — Fammi sapere se vedi Zoltan. Magari gli piacerebbe un po' di quel torcibudella che porti con te.

— Ti farò sapere. — Carlos osservò Chris che entrava a gattoni nella tenda, spingendo lo zaino davanti a sé. Aspettò finché non sentì che stendeva il sacco a pelo, poi mise da parte il fucile e riprese la borraccia.

Gettò un altro pezzo di legna nel fuoco. Si sollevarono delle scintille verso i rami spogli, confondendosi con le stelle nel cielo nero. Stava per riabbassare lo sguardo, quando avvistò un puntino di luce che si muoveva da est a ovest nella notte.

L'ultima astronave dell'Unione. Scrutandola, sentì una punta di disagio, come se qualcuno lo stesse spiando da lassù. Trangugiò un ultimo sorso di *bearshine*, si alzò e si diresse alla tenda.

Ancora un giorno di cammino, quindi sarebbe stato di nuovo a casa. Gli mancavano Wendy e Susan. Sperava che il resto del viaggio non riservasse sorprese.

75 Gabriel / 23.02 – Fort Lopez

— Capitano Baptiste? — Il tenente Giselle Acosta, in piedi vicino alla mappa a parete, avvolse l'auricolare con la mano. — Telemetria orbitale dalla *Spirit* in ricezione. Riporta due chiari segnali da terra.

— Grazie, Acosta. Mi faccia vedere, per favore. — Baptiste si alzò dalla sedia su cui si era appisolato da una mezz'ora, e le si avvicinò attraversando la sala operativa in penombra. Aveva bisogno di andare a letto: era stata una lunga giornata, e l'unica cosa che lo teneva sveglio era il caffè. Ma aveva aspettato tutta la sera che la nave sorvolasse Midland; ora che era in posizione, potevano finalmente esaminare i segnali a frequenza ultrabassa che arrivavano da laggiù.

La Acosta digitò qualche tasto e sulla parete apparve un ologramma: una mappa topografica di Midland, con le montagne e le valli rappresentate attraverso isolinee. Mentre Baptiste era intento a osservare, apparvero due tratteggi luminosi nell'angolo sudorientale dell'isola, così vicini tra loro che per poco non si univano.

— Espanda quest'area — le disse, indicandoli. Arrivò qualcuno alle loro spalle; voltandosi, Baptiste vide il tenente Cortez. — Non sapevo che fosse ancora qui — sussurrò. — È fuori servizio?

— Ho pensato che potesse avere bisogno di me, signore. — Cortez fissava l'immagine che s'ingrandiva, diventando un'ampia valle circondata su tre lati dai monti. — È l'estremità meridionale dei monti Gillis... con il monte Shaw quassù, e l'Aldrich più giù. — Indicò una linea tortuosa che serpeggiava al centro della valle. — Questo corso d'acqua sfocia nel Grande Fiume Equatoriale, circa centocinquanta chilometri più a sud.

Baptiste annuì. I due segnali si erano allontanati, adesso: uno sul fiume, quasi a metà tra le due montagne, l'altro vicino alla vetta del monte Aldrich. — Si sono separati. — Si voltò, dando le spalle alla mappa. — Nessun contatto dalla pattuglia?

— No, signore. — Un caporale seduto alla postazione delle comunicazioni si girò sulla sedia per guardarlo. — Le ultime notizie

risalgono alle 8.30 di questa mattina.

— Sembra che abbiamo perso qualcuno. — Cortez aggrottò la fronte. — Ma due segnali sono ancora attivi. Sveglio la matriarca?

Baptiste scosse la testa. Se l'avessero tirata giù dal letto, avrebbe preteso un'azione immediata. Ma una sortita notturna in un territorio sconosciuto era un chiaro incitamento al disastro; il loro bersaglio non sarebbe andato da nessuna parte prima del mattino. — Lasciamola dormire — replicò, e diede una pacca sulla spalla alla Acosta. — Ottimo lavoro. Salvi queste coordinate e dica al suo sostituto di tenerle d'occhio quando la *Spirit* farà un altro sorvolo verso le sei.

La Acosta digitò un altro comando sulla tastiera, e sulla mappa apparve una griglia luminosa che mostrava le linee di latitudine e longitudine.

Baptiste sbadigliò, quindi si indirizzò a Cortez. — Si faccia qualche ora di sonno, e domattina chiami a raccolta due squadre di Diablo.

— Diablo? — Cortez inarcò un sopracciglio. — È sicuro che ne avremo bisogno, signore?

— Rigil Kent è stato abile nell'affrontare la fanteria leggera. Vediamo come se la cava con qualcosa di più pesante. — Baptiste sollevò la mano a trattenere un altro sbadiglio mentre si allontanava. — Quattro Diablo pronti a decollare alle 6.00. Domani si va a caccia.

Zamael 76 Gabriel / 07.53 – monte Aldrich

— Da qui in poi andiamo a piedi. — Carlos saltò giù dallo *shag*. — Puoi lasciarci su lo zaino — aggiunse mentre estraeva la carabina dal fodero e se la metteva a tracolla.

Chris scese con cautela dalla groppa del bestione. Lo *shag* si era fermato di sua iniziativa e attendeva pazientemente che lui afferrasse le redini. Da quando avevano ripreso il cammino appena dopo l'alba, il sentiero aveva cominciato a scendere lungo un leggero pendio, finché non avevano raggiunto l'orlo di una scarpata di granito alta una ventina di metri. Al di sotto, si stendeva la Valle dei Pionieri, un profondo canyon coperto di boschi. Sull'altro versante, a pochi chilometri di distanza, si vedeva il monte Shaw; il Torrente Ammazzacapre scorreva un centinaio di metri più in basso, una linea sottile che serpeggiava nella valle.

— Attento a dove metti i piedi. Tra poco diventa ripido. — Con uno schiocco della lingua, Carlos fece fermare il suo *shag* in mezzo agli alberi, dove il sentiero scendeva nel canyon. Prese un ramo da terra, lo spezzò su un masso e ne porse una metà a Chris. — Ecco, usa questo. Ti aiuterà.

— Grazie. — Avevano parlato poco quel mattino; era stato detto troppo la sera prima, e nessuno dei due aveva voglia di chiacchierare. — Ma toglimi una curiosità... perché lo chiamate Torrente Ammazzacapre?

— La primavera successiva al nostro arrivo a Midland, abbiamo portato le capre a pascolare qui. — Tenendo lo sguardo su dove metteva i piedi, Carlos prestava più attenzione al sentiero che a quello che diceva. — Non sapevamo che si allaga quando si scoglie la neve. Ne abbiamo perse alcune così. Il nome calzava a pennello.

— In effetti... — Chris sentì le suole degli stivali scivolare sui ciottoli sotto la neve; usava il ramo per tenersi in equilibrio. — Allora immagino che non siamo lontani da Defiance.

Di colpo Carlos si rese conto di aver rivelato più di quanto avrebbe

dovuto. — Non tanto — replicò vago. — Magari a qualche...

Si arrestò. Un rumore attirò la sua attenzione. All'inizio pensò che fossero gli alberi mossi dal vento, ma il suono aveva qualcosa di diverso: era artificiale, ripetitivo. Levò il viso al cielo nuvoloso che s'intravedeva tra i rami coperti di neve, nel tentativo di capire da dove provenisse.

— Che c'è? — domandò Chris. — Pensi di...

— Sst. — Carlos sollevò una mano. Il rumore diventava più forte. Sembrava...

A un tratto un girocottero passò su di loro, a un centinaio di metri dalle loro teste. Quindi sorvolò la cima del monte Aldrich, così radente da far cadere la neve dalle chiome degli alberi. Gli *shag* muggivano, terrorizzati; Carlos cercò di tenere il suo sotto controllo mentre il girocottero si dirigeva a valle.

"Dannazione... da dove è...?"

E non era solo. Ne avvistò un altro che volava a bassa quota sulla vallata, a diversi chilometri di distanza. Quando il primo velivolo s'inclinò a sinistra, con una brusca virata che lo riportò nella loro direzione, il secondo rallentò quasi fino a fermarsi, con le due gondole motrici che s'inclinavano verso l'alto in posizione verticale. Come una libellula gigante, il secondo girocottero discese nel canyon, volteggiando avanti e indietro alla ricerca di un posto in cui atterrare.

— Abbassati! — gridò Carlos, ma era troppo tardi. Il primo girocottero sfrecciò di nuovo verso di loro, questa volta avvicinandosi di più. Carlos non riuscì a trattenere lo *shag*: nel panico, la bestia strattonò le redini e sfrecciò al galoppo dirigendosi verso la vetta. Per un istante sembrò sul punto di travolgere Chris, ma lui lasciò andare le redini e si scansò. Gli animali per poco non si scontrarono tra loro mentre risalivano il sentiero di corsa.

— Stanno scappando! — Chris si ritrovò carponi, in un assurdo tentativo di riafferrare le redini del suo *shag*. — Hanno i nostri...

— Lasciali andare! — Carlos lo afferrò per la giacca e lo trascinò dietro l'albero più vicino. Ma Chris aveva ragione: tutta la loro attrezzatura, comprese la radio e le cartucce di riserva, erano negli zaini e nelle bisacce legate sugli *shag*. In un'altra situazione, avrebbero

potuto inseguirli.

Il girocottero era all'altezza della cima degli alberi, con le eliche che facevano cadere rametti e blocchi di neve fradicia su di loro; il rumore dei rotori era assordante. Sollevando una mano a schermarsi il viso, intravide il carrello di atterraggio del girocottero. Il velivolo si librava proprio su di loro, in posizione di atterraggio. In pochi istanti sarebbe sceso e...

Eppure sembrava esitare a mezz'aria. Passarono un paio di secondi, poi il girocottero virò. Tossendo per il nevischio, Carlos osservò il velivolo che si ritirava. Prendendo quota, planò verso la cima, alla ricerca di...

Ma certo. Non c'era modo di atterrare lì. Il versante era troppo ripido e pieno di alberi; il pilota doveva trovare un punto pianeggiante vicino alla vetta. Purtroppo, avevano attraversato diverse radure in cui il girocottero poteva posarsi in tutta sicurezza. Il pilota doveva solo localizzarne una.

— Dai, andiamo. — Carlos strattonò Chris per farlo rialzare. Per un attimo, gli sembrò che stesse per opporre resistenza, e allora lo spinse in avanti.

I tacchi dei loro stivali affondavano nella neve mentre correvano giù per il pendio roccioso, aggrappandosi ai cespugli. Dopo qualche minuto, Carlos smarrì il sentiero. Mentre lo cercava disperatamente, scivolò, cadendo sul coccige. Imprecando sottovoce, si rimise in piedi. Chris era già diversi metri più avanti. Carlos non poteva permettersi di perderlo di vista: aveva dei sospetti fin da prima, e la loro sopravvivenza dipendeva dalla correttezza del suo intuito.

Carlos si precipitò giù, finché non raggiunse il fondo della scarpata. Un'enorme parete rocciosa s'innalzava sopra di lui, con lastre di granito sporgenti. Alla base del dirupo c'erano ammassi di detriti, residui di vecchie frane causate dall'erosione. In lontananza sentiva un rombo basso e continuo, come un rullare di tamburi. Poteva anche aver smarrito il sentiero, ma le cascate Johnson erano a meno di un chilometro di distanza.

Chris si stava facendo strada nel ghiaione, quando Carlos lo raggiunse. Afferrandolo per le spalle, lo fece voltare, scaraventandolo

contro la fredda parete rocciosa.

— Dov'è? — chiese.

— Dov'è cosa? Non so di che...

— Non ci hanno trovato per caso. — Carlos impugnò il fucile. — Hai addosso un segnalatore. Dammelo.

A Chris tremava la mandibola. — Ehi, sei paranoico. Non c'è...

— Non sto scherzando. — Con un colpetto del pollice, disinnestò la sicura. Si allontanò di un passo, fece scivolare il calcio del fucile contro l'ascella e sollevò la volata puntando dritto al petto di Chris. — O mi fai vedere dov'è, o sei morto. E non conterò fino a tre.

Chris strabuzzò gli occhi; quasi non credeva alle sue orecchie. L'indice di Carlos si mosse sul paragrilletto, e non ci fu bisogno d'altro. — Va bene, va bene! — Chris si sfilò la giacca e si voltò. — È qui!

Una piccola unità di plastica era agganciata alla parte interna della cintura.

— Toglitela — disse Carlos, e guardò Chris che armeggiava con la fibbia. — Chi altro di voi aveva un segnalatore?

— Tutti. — Chris slacciò la cintura e se la sfilò. — Se aveste perquisito i soldati che avete ucciso, prima di sotterrarli...

— Abbiamo risparmiato solo te e Constanza. E vi abbiamo separati. — Carlos prese la cintura ed esaminò rapidamente l'apparecchio. Un transponder a bassissima frequenza, con un segnale che poteva essere ricevuto dall'orbita. Probabilmente dalla nave dell'Unione che aveva visto la notte precedente. Strappò il dispositivo dalla cintura, lo gettò a terra e lo pestò con gli stivali un paio di volte, finché non sentì uno scricchiolio soddisfacente. — Avevo immaginato che fosse una trappola. Era stato troppo facile trovarvi.

— Accidenti, quanto sei sveglio — lo schernì Chris con un sorriso fatuo e lo sguardo compiaciuto di chi ha giocato bene la sua partita. — Ti stanno cercando, cervellone. Il famoso Rigil Kent. E ora ti hanno...

Il rumore lontano dei rotori lo interruppe. Guardandosi intorno, Carlos vide il secondo girocottero più giù, nel canyon; sembrava che fosse atterrato presso il torrente, a qualche chilometro di distanza. Nessun indizio del girocottero che stava seguendo lui e Chris, ma

senza dubbio era riuscito a trovare un punto in cui atterrare.

Un'unità che arrivava da sotto, e l'altra da sopra. La squadra nel canyon doveva essere sulle tracce del dispositivo di Constanza, però, e lui aveva appena distrutto quello di Chris. Avevano un vantaggio. Sempre che Marie e gli altri non fossero ancora...

— E adesso? — domandò Chris quasi con disinvoltura. — Mi lasci qui? Mi spari? Meglio che ti decidi. Mi sa che presto avrai compagnia.

— Da questa parte. — Carlos indicò la direzione delle cascate Johnson. — Vieni con me.

— Certo. Perché no? — Chris scosse le spalle con nonchalance. — Chissà perché lo immaginavo. — Si voltò, poi si fermò a guardarsi indietro. — In effetti lo immaginava anche lei.

— Che stai dicendo? — Carlos non aveva bisogno di chiedergli a chi si riferisse. — Che cosa ha detto?

— Che non mi avresti mai ucciso. — Di nuovo quel sorrisetto sicuro di sé. — A dirti la verità, non è per questo che ho accettato. Voglio solo essere presente quando ti uccideranno.

— Mi dispiace deluderti, ma non morirò oggi. — Carlos fece un cenno verso le cascate. — Ora cammina.

76 Gabriel / 08.37 – Fort Lopez

— Velivolo Uno segnala che Diablo Alpha è a terra. — Il sergente maggiore seduto al desk più vicino a Baptiste non distoglieva lo sguardo dalla postazione delle comunicazioni. — Hanno perso il transponder, ma hanno avuto un contatto visivo con il bersaglio primario. Ora sono in avvicinamento.

— Diablo Bravo in collegamento, signore. — La Acosta, seduta alla console accanto, lanciò un'occhiata al comandante. — Hanno una buona visuale sul bersaglio secondario. Appare immobile. Vanno in esplorazione.

— Grazie. — Baptiste continuava a studiare la mappa a parete. Due segnali rossi su un promontorio sotto la vetta del monte Aldrich indicavano la posizione di Diablo Alpha. Come aveva appena detto il sergente Arthur Cartman, il tratteggio che indicava la posizione del transponder del procuratore capo Levin era scomparso poco dopo l'avvistamento da parte di Velivolo Uno. Il segnalatore di Enrique Constanza, invece, era ancora attivo; però la posizione era rimasta invariata da quando era stata acquisita dalla *Spirit* la notte precedente, e questo lo insospettiva.

Si avvicinò al desk in collegamento con Diablo Alpha. — Dica loro di procedere con cautela — mormorò. — Potrebbe trattarsi di un tranello.

— Che cosa glielo fa pensare, capitano? — Luisa Hernandez emerse alle sue spalle, con il manto che sfiorava il pavimento in cemento. La sala operativa era affollata da ufficiali dell'Unione che monitoravano la missione. — Per quanto ne sappiamo, quella potrebbe essere la localizzazione del gruppo dell'*Alabama*.

Non aveva tutti i torti. Il segnale di Constanza arrivava da un punto considerevolmente distante dall'ultima posizione conosciuta della squadra mandata in avanscoperta. La perdita di contatto con gli altri quattro membri supportava la teoria che la squadra fosse caduta in un agguato di Rigil Kent a un'ottantina di chilometri più giù, lungo

il fiume; il che lasciava supporre che fossero morti e che i transponder fossero stati seppelliti con i loro corpi. Se Constanza era stato preso prigioniero, allora i suoi rapitori potevano averlo condotto alla loro destinazione finale, il rifugio del gruppo dell'*Alabama*.

Baptiste si sfregò il mento distrattamente, osservando le immagini trasmesse dal caposquadra di Diablo Bravo. Su uno degli schermi scorreva la ripresa della telecamera che il militare portava montata al petto: sfocata, monocromatica e vacillante, mostrava il torrente argentato che rifletteva il sole del mattino e la sponda coperta da una fitta boscaglia.

— Troppo facile — mormorò, non tanto alla matriarca quanto a se stesso.

— Come ha detto? — La donna gli si avvicinò, con le braccia incrociate sul petto. — Pensa che sia facile? Capitano, è da mesi che prepariamo questa operazione. Glielo assicuro, siamo perfettamente nelle condizioni di...

— E da quello che mi ha detto — replicò Baptiste con tono calmo — li avete regolarmente sottovalutati. Sembrate credere che, solo perché avete più uomini e attrezzature, al vostro avversario manchino le risorse. Questo è un errore.

La matriarca fece ricadere le mani lungo i fianchi e gli rivolse uno sguardo di sdegno. Benché non avesse alzato la voce, Baptiste si accorse che nella sala era calato il silenzio; gli ufficiali stavano ascoltando quello scambio di battute. Si chiese quanti dovevano essersi sentiti allo stesso modo ma non avevano osato sfidare l'autorità della governatrice coloniale.

La Hernandez fece un passo indietro, stringendo gli occhi a fessura. — Forse ha ragione, capitano. Dovremmo cambiare l'obiettivo della missione. — Si voltò, avvicinandosi al desk in collegamento con Diablo Alpha. — Dove sono i suoi uomini ora?

— Stanno scendendo il crinale, signora. — Cartman indicò uno schermo che raffigurava la posizione di Diablo Alpha, un paio di asterischi che scendevano lungo delle isolinee. La telecamera mostrava un'immagine confusa di alberi e massi coperti di neve. — Non hanno ancora avuto un contatto visivo, ma i sensori acustici

indicano dei movimenti cinquecento metri più avanti...

— Rimandi le immagini inviate da Velivolo Uno — ordinò lei.

Cartman digitò qualcosa sulla tastiera. Su un altro schermo comparve una ripresa aerea piuttosto mossa: due uomini ripresi per pochi secondi dall'obiettivo situato nella parte inferiore del girocottero, intenti a guardare in alto, attraverso i rami innevati.

— Fermi qui! — La matriarca indicò l'uomo sulla destra: giovane, con la barba, e una carabina dell'Unione a tracolla. — Lo guardi bene, capitano... Carlos Montero, Rigil Kent in persona. Mi dica, è una persona che lei sottovaluterebbe?

— No, signora. — Non era paura quella che Baptiste vedeva negli occhi di Montero, ma qualcos'altro... una determinazione che, in differenti circostanze, avrebbe ammirato.

— Nemmeno io. Ho a che fare con lui da molto tempo. — La Hernandez premette sulla mandibola. — Mi metta in collegamento con Alpha e Bravo — disse a Cartman. — Voglio parlare direttamente con loro.

— Matriarca — fece Baptiste — posso ricordarle che questa è un'operazione della Guardia dell'Unione...

— E io posso ricordarle che sono la governatrice coloniale? — Gli diede le spalle deliberatamente.

Cartman alzò lo sguardo e annuì per indicare che le due squadre erano in ascolto.

— Diablo Alpha, Diablo Bravo, qui è la matriarca Luisa Hernandez. L'obiettivo della missione è cambiato. La priorità è l'eliminazione, non la cattura dell'obiettivo primario. Chiudo. — Premette di nuovo sulla mandibola, quindi rivolse lo sguardo a Baptiste. — Ora credo di averla convinta su quanto stia prendendo sul serio la cosa.

Baptiste la osservò con un orrore che sperò il suo viso non tradisse. Non era questa la missione che aveva accettato. — Non ne ho mai dubitato — disse, scegliendo le parole con cura. — Ma si rende conto che i suoi ordini implicano l'eliminazione di due civili... compreso il suo procuratore capo?

La matriarca sbiancò in volto, come se di colpo avesse compreso ciò che aveva fatto. Era ancora in tempo per revocare l'ordine, o almeno

cambiarlo. Ma tornò imperturbabile. — Certo che me ne rendo conto — replicò. — Fate come vi dico. — E si allontanò.

In quel momento Baptiste capì fino a dove era arrivata la sua ossessione per Rigil Kent.

76 Gabriel / 08.46 – Valle dei Pionieri

In un primo momento, il binocolo non rivelò altro che gli alberi che oscillavano al vento. Poi un'ombra attraversò il fondo del dirupo, guizzando attraverso la frana. Appena Carlos la vide, però, sembrò scomparire; continuando a guardare, scorse la neve che cadeva da un cespuglio di *clingberry*, come se fosse stata mossa da uno spettro che seguiva le impronte lasciate da lui e Chris.

— Qualche problema? — Chris era steso su un masso, con un sorrisetto sul volto. — Immagino siano difficili da individuare.

— E io scommetto che non hai intenzione di dirmi che cosa sono, vero? — Carlos teneva gli occhi sulla scarpata, nella speranza di avvistare un altro movimento. Sì, eccolo di nuovo... ma ora sembravano due ombre, una dietro l'altra.

— Uhm... — Chris ci pensò su un momento. — Va bene, ti do un indizio. Li stai guardando nel modo sbagliato.

Carlos rifletté su quelle parole, poi mise giù il binocolo e sollevò il fucile. Guardando attraverso il mirino, passò agli infrarossi. Divenne tutto buio, come se il sole fosse tramontato sulla foresta. Riuscì a distinguere due sagome mastodontiche, indefinite eppure vagamente di forma umana, che ricordavano delle uova con gambe corte e braccia enormi.

— Ecco. — Chris sogghignò. — È questo il loro punto debole. Le armature sono rivestite di qualche tipo di polimero che gli permette di mimetizzarsi, ma non sono mai riusciti a nascondere il calore generato dai sistemi energetici. Con gli infrarossi, in un giorno freddo come questo, sono visibili... più o meno.

— Sembri sapere un mucchio di cose al riguardo. — Carlos studiò le due figure che si facevano strada lentamente alla base della parete. Aveva condotto Chris su un affioramento ampio e frastagliato, un centinaio di metri più giù. Per qualche minuto sarebbero stati al sicuro. Abbastanza per potersi concentrare sui loro inseguitori. — Come li hai chiamati? Diablo?

— Armatura Diablo Mark III. Attrezzatura d'attacco tattico. Una guardia mi ha detto tutto in materia, ma non le ho mai viste. Mi fai dare un'occhiata?

Carlos lo ignorò mentre osservava attraverso il mirino, allineando le due figure con il reticolo di puntamento. Aveva una buona visuale. Però quell'armatura pesante era probabilmente resistente ai proiettili di piccolo calibro; spararargli avrebbe solo rivelato la sua posizione. — Nient'altro che ci tieni a dirmi?

— Be'... il caposquadra probabilmente sta perlustrando l'intera area con i suoi sensori. Quindi se pensi che non sappiano dove siamo, ti sbagli. Forse ci stanno anche ascoltando... Se non hanno già captato il raggio infrarosso dal tuo mirino.

Carlos si sentì raggelare il sangue nelle vene.

In quel momento, il primo Diablo si voltò verso di lui. Una sagoma cilindrica montata sulla spalla destra ruotò nella sua direzione, come se lo stesse prendendo di mira. Carlos si chinò, stringendo il fucile contro il petto; un istante dopo, ci fu un debole sibilo mentre alcune schegge di granito surriscaldato gli graffiarono il lato destro del viso.

— Ah, sì... sono armati di laser a fasci di particelle. — Chris scoppiò a ridere. — Caro mio, sei spacciato!

Carlos si strofinò la fronte e la guancia con la mano; il guanto si sporcò di sangue. Rivolse un'occhiataccia a Chris e si calò giù dal masso. Se fossero stati abbastanza veloci, sarebbero riusciti a discendere tutto il versante prima di...

— Ehi! Qua! Quaggiù!

Carlos si girò. Chris era salito sull'affioramento. Se ne stava in cima al masso, agitando le braccia.

— L'ho preso! — continuò a gridare, poi fece un fischio acuto e lo indicò. — Forza, è qui.

Una decina di ricordi balenarono nella mente di Carlos mentre sollevava il fucile, puntandolo alla schiena di Chris. Cercò di non pensare a tutte le cose che avevano fatto insieme quando erano piccoli, mentre il dito sfiorava il paragrilletto. Fece un respiro profondo, e pregò Dio di perdonarlo...

Ci fu un sibilo, come una verga incandescente spinta in un pezzo di

carne; per mezzo secondo, Carlos intravide una leggera alterazione nell'aria. Poi Chris urlò e cadde dal masso, tenendosi la spalla sinistra, appena sopra il bicipite. Carlos si arrampicò sull'affioramento, afferrò Chris e lo tirò accanto a sé. Gli spostò la mano, scoprendo un foro incenerito nella giacca di mezzo centimetro di diametro. Il laser gli aveva trafitto la spalla, lasciando una ferita che emanava un odore di maiale arrostito. A quanto pareva, i Diablo non erano molto precisi con i loro bersagli...

— Quel figlio di puttana mi ha sparato! — sussultò Chris. — Non ci posso credere! Mi ha...

— Sta' zitto. — Le cascate erano a poche centinaia di metri, ma Carlos doveva trovare il modo di rallentare i Diablo, o li avrebbero raggiunti. — Rimani qui — sussurrò, poi balzò di nuovo sul masso, facendo attenzione a tenere la testa bassa.

Una rapida sbirciata al mirino del fucile: le due figure erano ancora sotto il dirupo. Erano dirette verso di lui, ma l'armatura pesante e la roccia sconnessa poteva fargli guadagnare qualche secondo. Spegnendo gli infrarossi, Carlos puntò l'arma verso la sommità della parete. Eccola: una formazione di ghiaccio, precariamente sospesa sulla frana di roccia molto più in basso. Prese la mira con cura, e schiacciò il grilletto.

I proiettili spaccarono il ghiaccio. La formazione andò in frantumi e precipitò giù. I Diablo non ebbero il tempo di reagire prima che centinaia di chili di ghiaccio gli piombassero addosso. Il primo, il caposquadra, evitò il peggio, ma l'altro non fu così fortunato. Qualcosa nella sua armatura dovette smettere di funzionare, perché a un tratto divenne visibile: un golem di ceramica color sabbia, con le enormi braccia stese goffamente in avanti mentre il soldato all'interno cercava con tutte le sue forze di ritrovare l'equilibrio. Quando cadde, il caposquadra, adesso reso leggermente visibile dal ghiaccio e dalla neve che gli coprivano l'armatura, andò in suo soccorso.

Bene. Questo li avrebbe tenuti occupati per qualche minuto. Carlos scivolò giù dal masso e strattonò Chris per farlo alzare. — Andiamo! E se fai di nuovo una cosa del genere, giuro che...

— Mi hanno sparato! — Tenendosi la spalla, Chris guardava

indietro verso i Diablo. — Non ci posso credere...

— Ti aspettavi una medaglia? — Carlos lo spinse. — Sbrigati, o ti lascio qui! — E si chiese come mai non lo avesse già fatto.

Si precipitarono nella foresta, scansando le rocce più grandi e i rami caduti, con i ramoscelli che gli sbattevano contro il viso mentre correvano giù per il versante. Carlos si sentiva i polmoni bruciare a causa dell'aria gelida. Tossì, spazzando via la neve dal viso con la mano libera. Il lamento lontano delle cascate si faceva più forte, diventando un rombo; attraverso gli alberi, riusciva a intravedere un sottile velo bianco. Chris lo seguiva, barcollando a ogni passo. Aveva bisogno di farsi medicare la ferita, ma era fuori discussione. I Diablo non ci avrebbero messo molto a riprendersi; presto gli sarebbero stati di nuovo alle costole, seguendo le tracce del loro calore corporeo, il rumore del loro respiro. Se si fossero fermati anche solo per un secondo...

Il rombo divenne un boato profondo, e a un tratto si ritrovarono davanti a una voragine: una vasta gola profonda un centinaio di metri, un enorme inghiottitoio naturale in mezzo alle montagne. A venti metri sulla destra, il Torrente Ammazzacapre precipitava nella gola, una cascata di venti metri che si rovesciava sulle rocce frastagliate. L'acqua schiumava al fondo della cascata, continuando la sua selvaggia corsa a valle.

Chris si fermò a fissare il baratro. — Oh, fantastico — fece con voce stridula. — E ora...?

— Da questa parte. — Carlos svoltò a destra, dirigendosi verso il limitare del burrone. Se fossero rimasti sul sentiero, sarebbero arrivati alle cascate Johnson. Ma essendosi perduti, dovevano farsi strada nella boscaglia. Poteva solo sperare che i Diablo fossero ancora lontani...

Da qualche parte, giù a valle, lo sparo di un'arma da fuoco automatica riecheggiò sulla parete di granito del burrone. Doveva essere il gruppo di Marie, alle prese con l'altra squadra di Diablo. Eppure la sorella aveva l'aiuto di tre uomini armati, oltre allo skimmer rubato. Mentre tutto quello che aveva lui era un fucile...

— Non è troppo tardi... — Senza fiato, Chris si lasciò cadere contro

un albero. Guardò Carlos con gli occhi arrossati. — Non è troppo tardi per arrenderci... Se ci consegniamo, ci prenderebbero come prigionieri... non vogliono altro.

— Se vuoi rimanere qui, fa' pure. — Carlos guardò il versante boscoso alle loro spalle. Senza dubbio i Diablo stavano captando le loro voci. — Porgile i miei più cordiali saluti.

All'inizio sembrò che Chris volesse restare lì. Poi ci ripensò e si mise in piedi. — Spero che tu sappia dove stiamo andando.

Carlos annuì. Lo sapeva... ma non voleva darlo a vedere.

Continuarono a puntare verso le cascate. Senza un tragitto da seguire, Carlos doveva fare affidamento sul proprio senso dell'orientamento. Negli ultimi due anni, però, aveva esplorato ogni angolo di quella valle; il territorio gli era molto più familiare del vicinato di Huntsville dove aveva trascorso l'infanzia. Da qualche parte più su, sentiva dei fievoli rumori: i Diablo non erano lontani. Adesso il tuono dell'acqua che precipitava era forte. Mancava poco...

Un improvviso calore sulla faccia, un ramo proprio sopra di lui si spezzò e cadde, mancandolo per qualche centimetro. — Corri! — gridò, scattando in avanti, senza voltarsi per vedere da dove era arrivato il colpo.

Sfrecciavano nella foresta. Carlos non vedeva più le cascate, e il burrone era da qualche parte dietro di lui. Chris lo seguiva a ruota, ansimante, mettendocela tutta per non mollare. Un altro fascio tranciò via un pezzo di corteccia da un albero, a pochi metri sulla destra. I Diablo sapevano dove si trovava, ma non avevano una buona visuale; stavano sparando alla cieca in mezzo al bosco. Tutto quello che lui e Chris potevano fare era restare in movimento.

Erano quasi arrivati alle cascate, con il torrente a sinistra e il rilievo a destra, quando Carlos s'imbatté nel sentiero che aveva perso. — Da questa parte! — esclamò svoltando a sinistra, con gli stivali che sprofondavano nella neve molle, mentre si dirigeva verso valle. Sapeva esattamente dove si trovava adesso. Ancora qualche centinaio di metri e...

Ecco il ponte.

Lunga una quindici metri, una fila di assi sospesa a delle funi tese

fatte di liane intrecciate ondeggiava sulle acque del Torrente Ammazzacapre. Due giorni prima, con il resto del gruppo aveva attraversato il ponte mentre i primi fiocchi dell'imminente nevicata avevano cominciato a cadere su di loro. Ora le assi erano coperte da un sottile strato di ghiaccio, e sulle corde si era accumulata la neve; il ponte sembrava fragile e segnato dalle intemperie, eppure era solido.

Carlos superò i due *blackwood* attorno ai quali erano state legate le funi di supporto. Il ponte cigolò sotto il suo peso e oscillò leggermente. Chris era dietro di lui. Non c'era tempo per assaporare l'espressione di sorpresa sul suo viso. Mancava poco per arrivare sull'altro lato del torrente...

Carlos era a metà della strada. Teneva le mani sulle funi logore e si affrettava sulle tavole scivolose, quando sentì gridare il suo nome. Drizzando il capo, vide una figura emergere dal bosco sull'altra sponda agitando le braccia. Carlos sollevò una mano, fece per ricambiare il saluto...

— Giù!

Carlos sentì appena il grido di Chris prima di cadere a faccia in giù; il fucile gli scivolò dalle mani e finendo sul ponte dietro di lui. Sulla passerella, a pochi centimetri dai suoi occhi, si aprì un grosso buco che faceva crepitare il legno umido.

Girandosi su un fianco, si voltò indietro e per la prima volta vide chiaramente un Diablo: un uomo meccanico, come un robot dei cartoni giapponesi che guardava da piccolo, ma senza la testa. Se ne stava all'imbocco del ponte, con un sensore che sporgeva dal petto massiccio e lo osservava come l'occhio di un ciclope. Il cannone a fasci di particelle montato sulla spalla destra ruotò. Il Diablo stava aggiustando la mira. Il prossimo colpo non lo avrebbe mancato...

— Corri! — gridò Chris. — Vai! — Recuperò il fucile che era caduto a Carlos e aprì il fuoco contro il Diablo.

L'armatura tintinnò all'impatto dei proiettili. Il Diablo barcollò, ma non cadde. Ora Carlos poteva vedere la seconda squadra: scendeva il sentiero proprio dietro...

— Vai via da qui! — Chris non si girò a guardarlo. — Sparisci, dannazione!

Scattando sulle ginocchia, Carlos si aggrappò alle funi. Si era appena alzato quando sentì un sibilo sopra la sua testa.

"Che accidenti...?"

Mezzo secondo dopo, ci fu un'esplosione dove si trovava il Diablo. Si voltò...

I piedi scivolarono sulle assi bagnate. Perdendo l'equilibrio, Carlos tentò di aggrapparsi alle funi, ma il ponte sembrava torcersi, e a un tratto non era più sotto i suoi piedi.

Per un istante infinito volò nell'aria. Poi sentì una tremenda botta alla schiena, e si ritrovò sott'acqua.

Mille aghi gli pungevano il viso. Involontariamente ansimò, e l'acqua gelida gli arrivò alla gola. Fu avvolto dall'oscurità; combattendo il panico, cominciò a nuotare più veloce che poteva, sforzandosi disperatamente di risalire verso la luce azzurra che brillava sopra di lui.

"Su, coraggio...! Non puoi morire qui!"

Emerse dalla superficie con la testa. Tossendo, si mise a combattere la corrente che gli afferrava le caviglie, minacciando di tirarlo di nuovo giù. I vestiti pesanti erano fradici; era come se la federa del suo parka fosse piena di cemento fresco, e gli stivali legati a dei massi. L'unica cosa che poteva fare era cercare di rimanere a galla.

Un dolore gli trafisse il ginocchio destro. Aveva urtato una roccia che non vedeva. Digrignando i denti, Carlos annaspò verso la riva, che distava almeno cinque metri; sentiva il rombo delle cascate mentre veniva trascinato in quella direzione. Un'altra decina di metri, e sarebbe finito nel baratro, spappolandosi contro le rocce molto più giù...

Scalciò più forte, lottando per tenere la testa fuori dall'acqua e nuotare in direzione della corrente invece che contro. Man mano la sponda si fece più vicina, e avvistò un albero che era caduto sul torrente. Riuscì a raggiungerlo, ma quando si attaccò a un ramo, questo si ruppe e le rapide lo travolsero di nuovo.

Il boato era sempre più potente. Gli arrivavano spruzzi d'acqua sul volto, accecandolo. Girando la testa, vide il bordo della cascata. Se solo si fosse potuto aggrappare a qualcosa per poter arrivare alla

sponda...

Un altro masso s'innalzava sulle acque, vicinissimo a riva. La corrente lo spinse verso di esso. Avvolse l'avambraccio destro attorno alla roccia e si resse con tutte le forze. Doveva solo allungare l'altra mano, trovare qualcos'altro a cui...

Qualcosa lo afferrò per il cappuccio del parka e lo sollevò. Fu come se una mano divina fosse scesa dal cielo per strapparlo alla violenza delle acque, e in un attimo fu trascinato sulla terraferma.

Era steso a faccia in giù, ansimante e tremante nell'aria gelida. Sentiva freddo...

Vide un paio di stivali vecchi e consumati, con la pelle di qualche animale avvolta saldamente alle caviglie. Qualcuno di Defiance. Magari gli stessi che avevano annientato il Diablo. — Ah, che bello vederti — biascicò mentre sollevava la testa. — Pensavo che sarei...

Il viso che lo osservava dall'alto non era umano.

Una mandibola allungata, coperta di barba grossa, con delle zanne ingiallite che sporgevano dalla bocca. Un parka sudicio sotto una sporca tonaca bianca, due ali coriacee che sbucavano dagli strappi sulla schiena. Gli occhi erano scuri ma luminosi, miti e folli allo stesso tempo.

— Zoltan? — sussurrò Carlos.

Da qualche parte nelle vicinanze, arrivarono delle voci. La *gargoyle* volse lo sguardo nella loro direzione. Senza dire una parola, si alzò e corse verso la cascata, a un paio di metri di distanza. Stese le ali al massimo e sollevò le braccia per afferrarne le punte con le mani artigliate.

— No! — urlò Carlos.

La figura si lanciò nel baratro.

Carlos si sollevò a carponi appena in tempo per intravedere una sagoma con le ali di pipistrello che si stagliava sulle cascate Johnson. Dopo qualche istante scomparve in mezzo agli alberi in fondo alla gola.

Carlos aveva ancora lo sguardo fisso sul canyon, quando alle sue spalle apparve Chris. E dietro di lui diversi uomini.

— Ehi, Carlos, stai bene? — chiese Chris posandogli una mano sul

braccio. — Pensavamo fossi morto.

— Ho solo... — Carlos si ritrovò a tremare, non tanto per il freddo, quanto per il volto che aveva appena visto. Gli avrebbero creduto? A malapena ci credeva lui stesso. Sentì da qualche parte, non tanto lontano, un girocottero in avvicinamento. Non erano ancora fuori pericolo. — Non importa — mormorò. — Andiamocene da qui.

76 Gabriel / 09.32 – Fort Lopez

Lo schermo mostrava due uomini su un ponte di corda, uno steso a faccia in giù, l'altro in piedi, che apriva il fuoco con un fucile verso la telecamera. Zoomata su un paio di figure più indietro, all'ombra degli alberi sull'altro lato del torrente. Oltre il crepitio degli spari, si sentiva la voce del caposquadra.

— Avvistati dei rinforzi. Sono diretti... oh, merda, hanno un...!

Un breve bagliore sulla sponda opposta del ponte. L'ultima immagine era quella di un oggetto piccolo e nero che sfrecciava verso la telecamera. Poi lo schermo diventava nero.

— È tutto, signore. — Cartman sollevò lo sguardo dalla postazione delle comunicazioni. — Da allora, nessun contatto.

Baptiste non disse nulla. Non c'era bisogno di rivedere il video inviato dalla telecamera esterna del caposquadra di Alpha una terza volta per capire cos'era successo: il Diablo era stato abbattuto da un RPG, probabilmente una delle armi trafugate a Liberty nei raid di Rigil Kent.

E non erano stati annientati solo i Diablo della squadra Alpha. Quando Diablo Bravo si era avvicinato al sensore di Constanza, una decina di chilometri più a valle, aveva trovato lo skimmer a galla vicino alla sponda del torrente, ormeggiato a un albero. Sembrava abbandonato, ma quando i Diablo erano andati in perlustrazione, erano finiti sotto il fuoco di un gruppetto di uomini appostati sulla collina. Bravo avrebbe potuto difendersi senza problemi, ma quello era solo un diversivo: lo skimmer non era deserto e gli uomini a bordo sapevano usare la mitragliatrice. Ogni contatto con Bravo si era perso un minuto dopo.

Due squadre di Diablo (quattro soldati appositamente addestrati e con un'armatura da combattimento all'avanguardia) eliminate da una banda con qualche arma rubata. Quella che doveva essere un'agevole operazione tattica si era conclusa con la perdita di tutti gli uomini e dell'equipaggiamento. Baptiste chiuse gli occhi e si massaggiò le

tempie con la punta delle dita. Doveva essere facile...

— Signore? Velivolo Uno e Velivolo Due sono ancora in attesa di nuovi ordini.

Baptiste riaprì gli occhi. Sulla sala operativa era calato il silenzio e gli ufficiali seduti alle postazioni delle comunicazioni lo osservavano. Rimanevano due girocotteri in volo; se la missione fosse andata a buon fine, avrebbero dovuto recuperare Alpha e Bravo, magari portando a bordo anche dei prigionieri. Ma non era finita così.

— Dica loro di tornare alla base — mormorò Baptiste. — Li...

— No. Annulli l'ordine, sergente.

Luisa Hernandez era rimasta da parte a osservare lo svolgimento degli eventi. Ora si portò sotto la luce, drizzando la schiena mentre si avvicinava a Baptiste. — Non è finita, capitano.

Lui sospirò. — Con tutto il dovuto rispetto, matriarca, non sono d'accordo. Le nostre forze di terra...

— Sono state distrutte, sì. Me ne sono accorta. — Il viso era teso, la bocca tirata in una linea dritta. — Tuttavia abbiamo ancora due unità in volo. Le possiamo usare a nostro vantaggio. — Prima che Baptiste potesse ribattere, la donna indicò lo schermo. — Sergente, rimandi le immagini che abbiamo appena visto.

Cartman digitò qualche tasto. Apparirono di nuovo gli ultimi secondi immortalati dalla telecamera del caposquadra di Alpha.

— Blocchi qui. Capitano, guardi bene e mi dica che cosa nota.

Baptiste esaminò l'immagine. Nulla che non avesse già visto due volte. — Non capisco a che cosa...

— Il ponte, capitano. Guardi il ponte. Per quasi nove anni terrestri abbiamo ispezionato ogni chilometro di Midland, sia dall'orbita che attraverso sortite a bassa quota. E non abbiamo mai avvistato nulla del genere. E adesso, in mezzo al nulla, troviamo un ponte di corda. Secondo lei perché?

Prima che potesse rispondere, la Hernandez si avvicinò alla mappa a parete. — Nessuno costruisce un ponte, a meno che non voglia usarlo — continuò mentre indicava le ultime posizioni conosciute di Alpha e Bravo. — Non può essere una coincidenza che ci fossero uomini armati in zona. — Con un dito tracciò un cerchio sulla parte

superiore della valle. — Faccia due più due. Il loro insediamento deve essere vicino. Se agiamo abbastanza velocemente, potremmo riuscire a individuarlo.

Nella sala ci fu qualche bisbiglio. Baptiste si ritrovò ad annuire. Con due girocotteri ancora in volo, potevano monitorare i movimenti nemici verso il campo base. Eppure...

— Si può fare — disse, scegliendo le parole con cura. — Ma devo esortarla alla prudenza. Potrebbe sottovalutare qualcosa.

La Hernandez aggrottò le sopracciglia. — Ossia?

— Noi abbiamo cercato di tendergli una trappola... Ma se anche loro avessero teso una trappola a noi?

76 Gabriel / 09.46 – Valle dei Pionieri

Carlos si stava infilando una maglia asciutta quando sentì delle voci provenire dall’entrata della grotta. Lasciando la casacca grezza sbottonata, si abbassò per afferrare il fucile appoggiato alla parete. Qualche secondo dopo, il ronzio dei rotori riecheggiò nel tunnel mentre un girocottero passava basso, a un centinaio di metri di altezza sulla gola.

— Sta arrivando qualcuno. — Seduto vicino alla lanterna, a terra, Chris sollevò lo sguardo. — Pensi che sia l’altra squadra di Diablo?

Carlos non rispose. Controllò le cartucce: rimanevano otto colpi. Guardò Ted LeMare: l’uomo, più vecchio di lui di diversi anni, faceva la guardia a Chris tenendo il fucile puntato sulla schiena del ragazzo. Ted non disse nulla, ma la sua attenzione non era più rivolta al prigioniero, bensì all’accesso della grotta. Chris aveva giurato di non indossare altri dispositivi di rintracciamento, e anche se avesse mentito, visto che si trovavano sottoterra un segnale radio a bassa frequenza non avrebbe potuto penetrare il granito attorno a loro. Magari il velivolo stava compiendo dei giri di perlustrazione, come aveva già fatto tre volte.

Chris gli aveva salvato la vita sul ponte. Ma Carlos non era ancora pronto a fidarsi di lui.

Jack Dreyfus faceva la guardia vicino all’entrata del rifugio. Quando il girocottero si allontanò, alzò una mano per indicare via libera e scomparve. Si sentirono altre voci, stavolta più vicine. Una sembrava quella di Barry; Jack fu senza dubbio sollevato di sentire che suo figlio era vivo. Carlos si rilassò; mise giù il fucile e allungò la mano verso il maglione lì accanto. Quando Henry Johnson aveva scoperto quella grotta naturale nella scarpata sotto le cascate che ora portavano il suo nome, si era raccomandato di tenervi sempre vestiti di riserva, cibo e lanterne a olio di pesce, nel caso in cui qualcuno potesse averne bisogno. La previsione di Henry si era rivelata corretta: Carlos si ripromise di offrirgli da bere quando lo avesse rivisto.

La luce tremolò sulle pareti della caverna. Jack apparve un momento dopo, con una torcia in una mano e l'altro braccio attorno alle spalle di Barry. Dietro di loro c'erano Marie, Lars e Garth, con Jean Swenson a chiudere il gruppo. Marie superò gli altri di corsa, e per poco non le scivolò il fucile nella foga di riabbracciare il fratello. Le parole non erano necessarie; si strinsero, e Carlos sentì la sorella tremare. Il disappunto che aveva provato nei suoi confronti il giorno prima era svanito; lei era al sicuro, e per il momento era quella l'unica cosa che contava.

— Benvenuti alla festa. — Ted abbassò il fucile, allontanandosi da Chris. — C'è da mangiare, se avete fame. Solo fagioli, ma...

— Ah, mangerei anche un granchio di torrente se... Ehi, c'è quel figlio di puttana! — disse Lars. Si scagliò verso Chris e lo afferrò per il bavero della giacca, scaraventandolo contro la parete. Prima che qualcuno potesse fermarlo, estrasse dalla cintura una pistola automatica dell'Unione. — Speravo proprio di rivederti — ringhiò, spingendo l'arma contro il viso del prigioniero. — È arrivato il momento di fartela pagare!

— Falla finita! — Carlos tolse la pistola a Lars. — Nessuno deve pagare nulla! Sta dalla nostra parte.

— Mi sembra un po' tardi per questo — disse Marie, mentre Ted trascinava via Lars. — Il suo compagno ha già saldato il suo debito.

Carlos la guardò. — Non mi dire che hai...

— Non ha avuto scelta. — Barry andò ad assistere Garth.

Carlos si accorse che il ragazzino camminava con l'ausilio di un ramo e aveva il ginocchio destro avvolto in una fasciatura macchiata di sangue.

— Constanza è rimasto inerme per tutto il tempo — continuò Barry, mentre aiutava Garth ad avvicinarsi zoppicante al calore della lanterna. — Ma ieri, quando ci siamo diretti al posto dell'appuntamento, ha smesso di fingersi sotto shock e ha sottratto il fucile a Garth. È riuscito a sparare un colpo prima che Marie lo uccidesse.

— Enrique era un agente segreto. — Chris aveva il viso cinereo ed evitava d'incontrare lo sguardo degli altri. — Certo, era uno scienziato

civile... Non ho mentito... Ma la sua missione principale era questa operazione. Immagino che volesse assicurarsi che lo skimmer non finisse in mani nemiche... insomma, nelle vostre mani.

— Lo abbiamo perquisito e abbiamo trovato il dispositivo. — Barry fece sedere Garth, assicurandosi che la gamba ferita stesse dritta. — Abbiamo cercato di contattarti, ma non ci siamo riusciti.

— Ho smarrito la mia ricetrasmittente. Gli *shag* si sono dati alla fuga quando sono arrivati i girocotteri. — Carlos accennò a Chris. — Anche lui aveva addosso un transponder. Era tutto pianificato. Dovevamo catturarli, così le guardie dell'Unione ci avrebbero seguiti.

— Ma il piano si è ritorto contro di loro. — Ted si allontanò da Lars. — Quando Marie ci ha chiamati per dirci cosa era successo, il capitano Lee ha mandato me e Jack a cercare voi, e Jean dagli altri. Che fortuna trovarti sul ponte.

— E che fortuna che avevate un RPG. — Carlos non riuscì a trattenere un ampio sorriso.

Jack scrollò le spalle. — Lì la fortuna non c'entra. Avevamo immaginato che potevate avere bisogno di artiglieria pesante.

— Noi abbiamo lasciato il sensore di Constanza a bordo dello skimmer, poi ci siamo nascosti lì intorno aspettando l'arrivo dei soldati. — Marie si piegò per controllare la fasciatura di Garth. — Ci ha salvati la mitragliatrice dello skimmer. Non ci aspettavamo quei... a proposito, che accidenti sono quelle cose?

— Diablo. Marchingegni orribili. — Chris era nervoso, ma sembrava rendersi conto che, finché collaborava, sarebbe stato risparmiato. O forse c'era dell'altro: Carlos notò che guardava Ted, Jack e Jean, ex membri dell'equipaggio dell'*Alabama*, con una sorta di apprezzamento; erano volti familiari che non vedeva da anni. Sebbene non fossero dei vecchi amici, non erano nemmeno degli estranei. — È stato un bene che tu sia riuscito a...

Lars non sembrava essersi calmato. Riprese la pistola dalle mani di Carlos. Benché non la ripuntasse contro Chris, non la mise via. — Ragazzi, se non fosse stato per voi, ora saremmo prigionieri. O morti.

— E Constanza li avrebbe condotti a Defiance. — Barry lanciò un'occhiata a Chris. — Hai avuto una buona idea a farlo allontanare.

— Avevo un presentimento, tutto qui. — Carlos scrollò le spalle. — Si allungava la strada, ma...

— Che cosa...? Aspetta, non ho capito. — Chris era confuso; guardò prima Barry, poi Carlos. — Pensavo che mi stessi portando al tuo accampamento.

Carlos s'inginocchiò vicino alla lanterna. — Non subito — disse riscaldandosi le mani. — Quello che abbiamo seguito era un sentiero di caccia. Abbiamo montato il ponte all'inizio dell'anno per attraversare il fiume e raggiungere facilmente il monte Aldrich, ma non è la via diretta per andare a casa.

— Allora sapevi che...

— Non sapevo un bel nulla. — Carlos scosse la testa. — Come ho detto, avevo solo un sospetto. Per questo ho detto a Barry d'incontrarci più su. Se i tuoi amici non si fossero fatti vivi, avremmo attraversato il ponte e saremmo tornati sui nostri passi per raggiungerli. E se fosse sembrato tutto tranquillo, vi avremmo portati a Defiance. — Si sfregò le mani. — Invece ci ritroviamo qui. Tecnicamente parlando, sei un prigioniero di guerra. E non solo: sei anche un traditore.

— Ti ho già detto perché l'ho fatto...

— Quello era ieri sera. Non sapevamo che ci stavate tendendo una trappola. — Carlos girò la rotella della lanterna, aggiungendo dell'olio di pesce allo stoppino per alzare la fiamma. Falò diverso, ma stessa conversazione, continuata qualche ora dopo. — Scopri le carte, Chris. L'unico modo per uscirne è parlare chiaro.

Da fuori potevano sentire i velivoli dell'Unione aggirarsi sulla gola, alla ricerca di Rigil Kent. — Abbiamo entrambi qualcosa da guadagnare — continuò Carlos — e abbiamo entrambi qualcosa da perdere. Tu vuoi rivedere tua madre... e, credimi, anche lei lo desidera. Noi abbiamo un soldato ferito, e nessuno vuole stare qui ad aspettare che la Hernandez mandi un'altra squadra di Diablo. E credo che tu ormai sappia che non ti considera indispensabile.

Chris annuì lentamente. Avevano tutti gli occhi fissi su di lui.

— Noi vogliamo andare a casa — soggiunse Carlos. — Alcuni di noi ti sparerebbero volentieri, ma io sono disposto a darti una seconda

possibilità.

— Io... — Chris esitò. — Perché lo faresti?

— Oh, maledizione... — Lars si voltò dall'altra parte, disgustato. — Non ti fidare di lui. È peggio di un boide in agguato nella foresta.

— Sta' zitto e dammi la tua radio. — Carlos gli tese la mano e Lars gli consegnò il dispositivo. — Tanto tempo fa eravamo amici. Siamo cresciuti insieme. Poi io ho fatto uno sbaglio, quindi ne ha fatto uno lui, dopodiché... — Scosse la testa. — Forse è arrivato il momento di superare gli antichi rancori. Vuoi tornare a casa, Chris?

Per un momento fu come se non ci fosse nessun altro nella grotta. Solo loro, due ragazzi che si erano fatti la guerra con pistole giocattolo, si erano raccontati le barzellette sporche, si erano rivelati i segreti sulle maestre e sulle ragazze. Erano andati insieme sulle stelle, avevano guardato i loro padri morire, avevano partecipato a un'avventura sbagliata ed erano sopravvissuti allontanandosi l'uno dall'altro, fino a diventare nemici. Eppure, benché Chris lo negasse, Carlos sapeva che non lo avrebbe mai ucciso. Aveva già avuto la possibilità di farlo quel mattino, e non l'aveva colta. In fondo, era ancora amico suo.

— Sì — replicò Chris a voce bassissima. — Mi piacerebbe.

Carlos annuì. — Okay. Si può fare... ma abbiamo bisogno di una prova.

Chris guardò Carlos che distendeva l'antenna della ricetrasmittente. — Cosa vuoi che faccia?

— Sei già stato un traditore. — Carlos gli porse l'apparecchio. — Voglio che tu lo sia di nuovo.

76 Gabriel / 10.36 – Fort Lopez

— L'hanno avvistato? — Baptiste si avvicinò a Cartman, che adesso monitorava le comunicazioni con Velivolo Uno.

— No, signore. È ancora... — Il sergente s'interruppe, avvolgendo l'orecchio con la mano. — Un momento. Hanno registrato un movimento sul fiume, nelle vicinanze delle cascate.

— Affianca la telecamera anteriore. — Baptiste osservò metà schermo illuminarsi per mostrare l'immagine ripresa dalla prua del girocottero. Vedeva quello che vedeva il pilota: una panoramica dall'alto della gola, con le cascate sullo sfondo e il torrente proprio sotto. L'inquadratura s'inclinò leggermente verso destra mentre il velivolo virava. — Mi metta anche in collegamento audio — aggiunse. — Voglio sentire quello che si dicono.

— Dov'è Velivolo Due? — Luisa Hernandez si era portata al suo fianco. — Dovrebbero essere vicini.

— Ho appena visto qualcosa nei pressi della sponda del torrente, a una ventina di metri dalle cascate. — La voce del pilota di Velivolo Uno era disturbata ma comprensibile. — Ora ci avviciniamo...

— Velivolo Due in arrivo per offrire copertura a Velivolo Uno, signora. — Senza aspettare che glielo dicessero, la Acosta digitò dei comandi sulla tastiera. Il suo schermo mostrò l'immagine trasmessa dalla videocamera anteriore di Velivolo Due, grosso modo uguale a quella di Velivolo Uno ma inviata da un'altitudine maggiore. L'altro girocottero era visibile in primo piano, una sessantina di metri più in basso. — Vuole il collegamento audio?

— Negativo. — Baptiste rispose prima che potesse farlo la matriarca; colse l'espressione amareggiata sul volto della donna, ma decise d'ignorarla. Non voleva essere distratto dallo scambio di battute tra i piloti. — Monitori i loro canali e m'informi se succede qualcosa d'importante — disse al tenente Acosta, poi riportò l'attenzione sullo schermo davanti a sé. — Velivolo Uno, qui parla Gold Ops. Rapporto.

L'immagine si raddrizzò, tornando orizzontale; non si vedevano più le cascate, ma solo le acque del torrente che scorrevano rapide. — Gold Ops, riteniamo di aver visto qualcosa muoversi laggiù. Potrebbe essere il nostro uomo. Scendiamo a bassa quota per verificare.

— Ricevuto, Velivolo Uno. — Baptiste continuava a fissare lo schermo. — Preparatevi per il recupero, ma tenete gli occhi aperti. Non sappiamo cosa c'è laggiù. Chiudo.

— Sospettoso, eh? — Fino a quel momento, Gregor Hull era rimasto in silenzio alle sue spalle; ora stava tra lui e la matriarca, uno spettro dal manto nero, distaccato e allo stesso tempo onnipresente. — Non si fida più del nostro uomo?

Baptiste si mordicchiò il labbro inferiore, trattenendosi dal commentare. No, non si fidava. Dieci minuti prima, Velivolo Uno aveva ricevuto un messaggio radio a una frequenza criptata dal procuratore capo Levin. Tutti coloro che erano stati coinvolti nella missione erano ormai dati per spacciati, e il dispositivo di Levin era silenzioso da quasi due ore e mezzo. Ma tutt'a un tratto Levin li aveva contattati, sostenendo di essere sfuggito ai suoi rapitori e chiedendo di essere recuperato nella gola sotto le cascate.

Baptiste lanciò un'occhiata in tralice alla matriarca. Il viso della donna era imperturbabile e non lasciava trasparire alcuna emozione. Quando le squadre di Diablo avevano toccato terra, aveva considerato Levin sacrificabile; era stato solo un'esca per Rigil Kent e la governatrice non riteneva che valesse la pena di proteggerlo. Ora che aveva saputo che era vivo, lo rivoleva indietro. La missione era stata un fallimento, e potevano almeno riuscire a trarre in salvo qualcuno.

Eppure, prima che Diablo Alpha venisse annientato, la telecamera del caposquadra aveva immortalato due uomini sul ponte. L'obiettivo si era spostato prima che i loro lineamenti potessero essere meglio definiti. Uno dei due aveva aperto il fuoco contro i Diablo.

Poteva essere stato Carlos Montero. Così credeva la matriarca. Ma poteva anche essere stato qualcun altro...

— Acquisizione visiva. — La voce del pilota lo riscosse dai suoi pensieri. — Vediamo qualcuno, Gold Ops. A terra, dritto davanti a noi...

Baptiste poggiò le mani sulla spalliera della sedia di Cartman e si sporse a studiare lo schermo. Sì, eccolo: una figura piccola, su un masso vicino al limitare del torrente, intenta ad agitare le mani in alto. La telecamera zoomò e si vide il volto: un giovane sui vent'anni, con lunghi capelli biondi e la barba corta.

— È lui. — La matriarca sorrise. — Velivolo Uno, andate a recuperarlo.

— Non credo che sia...

— Ci serve — replicò la donna, guardandolo appena. — È stato in contatto con Rigil Kent. Potrebbe sapere qualcosa che...

— Gold Ops! Siamo...!

Ci fu un boato, seguito da un urlo. Nello stesso istante, lo schermo si oscurò. — Velivolo Uno abbattuto! — esclamò la Acosta.

La Hernandez spalancò la bocca. — Che cosa? Come...?

Baptiste la scostò per sporgersi sull'altro desk. La Acosta aveva gli occhi fissi sullo schermo e guardava con orrore, a bocca aperta, una massa in fiamme che precipitava nel torrente, con i rotori ancora in movimento mentre si disintegrava sulle rocce. — Si è... signore, si è...

— Ordini la ritirata! — sbraitò Baptiste.

La Acosta era sconvolta, incapace di reagire.

Il capitano la fece spostare e si precipitò alla postazione delle comunicazioni. — Velivolo Due, qui Gold Ops! Ritirata! Ritornate alla base...

— No! — La matriarca si scagliò sulla postazione, cercando di allontanare Baptiste. — Lui è lì! Rigil Kent è lì! Ce l'abbiamo quasi fatta...!

Baptiste si voltò e la spinse via con entrambe le mani. Barcollando all'indietro, la donna inciampò sui piedi del sergente. Sarebbe finita a terra, se non fosse intervenuta una guardia del corpo ad afferrarla.

— La tenga ferma! — gridò Baptiste alla guardia. — Trattenga la matriarca! È un ordine!

Il soldato esitò, colto da un momento d'incertezza su quale autorità fosse la maggiore. Baptiste era un ufficiale superiore dell'Unione astronautica, mentre la Hernandez era una civile, quindi il suo dovere era chiaro. Afferrò con delicatezza il braccio della matriarca,

sussurrandole qualcosa. Per un istante, sembrò che la donna volesse opporre resistenza, ma poi si arrese.

— Ricevuto, Gold Ops. Torniamo alla base. — Baptiste guardò di nuovo lo schermo, e vide la gola scomparire mentre il girocottero si allontanava. Probabilmente il pilota era stato contento di aver ricevuto l'ordine di ritirarsi. Qualcuno laggiù aveva un RPG; il prossimo missile sarebbe stato per lui.

— Questo comportamento è inaccettabile, capitano. — La Hernandez lo guardava in cagnesco, sempre trattenuta dalla guardia. — Potrei farla arrestare.

— No, signora, non può. — Prima che Baptiste potesse ribattere, il *savant* Hull si era fatto avanti. — Questa è un'operazione militare, e il capitano Baptiste è il comandante. In questa circostanza, la sua autorità è superiore.

La donna fissò prima lui, quindi Baptiste. — Non può...

— L'ho già fatto. — Baptiste sospirò. — La missione è finita. Non metterò a rischio nessun altro...

— Matriarca? — La Acosta la cercò con lo sguardo. — Velivolo Uno sta ricevendo un'altra trasmissione da terra. L'interlocutore vuole parlare con lei... personalmente.

Per un attimo, nessuno disse nulla. — Metta in vivavoce — ordinò Baptiste. — E dica a Velivolo Due di rimanere sul posto.

Ci volle qualche istante perché gli ordini venissero eseguiti. Poi i suoni disturbati del segnale radio a bassa frequenza si diffusero nella sala operativa, e si udì una voce maschile.

— Matriarca Hernandez, mi sente?

La Acosta rivolse un cenno alla governatrice per indicare che era in collegamento. La matriarca premette sulla mandibola. — La sento, procuratore... cioè, Chris. Mi fa piacere che sia sano e salvo.

— Sì, sono ancora qui. — Seguì una breve, rancorosa risata. — Gentile da parte sua preoccuparsi, considerato che uno dei suoi uomini mi ha sparato. Sa cosa si prova quando un laser ti perfora una spalla? Un dolore infernale, se ci tiene a saperlo.

— Sono sicura che si è trattato di un errore. — L'angolo sinistro della bocca della matriarca scattò nervosamente in avanti. — Abbiamo

cercato di recuperarla, ma siamo finiti sotto il fuoco nemico. Se ci comunica la sua posizione, possiamo fare un altro tentativo.

Baptiste sentì un basso sospiro alle proprie spalle. Con la coda dell'occhio, vide Cortez. Come tutti, stava ascoltando il dialogo in silenzio. La matriarca pareva aver recuperato la propria imperturbabile sicurezza; lanciò uno sguardo compiaciuto a Baptiste. Non era ancora finita. Voleva riavere indietro il suo uomo, poi si sarebbero messi a dare la caccia a Rigil Kent.

— No, grazie. Prima di andare, però, c'è un mio amico che vorrebbe parlarle.

La governatrice strabuzzò gli occhi. Stava per replicare, quando venne trasmessa un'altra voce.

— Matriarca Hernandez, sono Rigil Kent...

Un brusio riempì la sala; Baptiste sentì qualcuno borbottare qualche oscenità. La Acosta tornò alla postazione, nel tentativo di rintracciare la fonte del segnale.

— Vado subito al punto — continuò la voce. — Oggi è riuscita a far uccidere molte persone. Mi dispiace, ma siete stati voi a cominciare. Però le siamo riconoscenti per una cosa... Per aver convinto Chris che stava dalla parte sbagliata. Ora è tornato da noi. Grazie.

La Hernandez sbiancò. — Tu... tu lo stai tenendo prigioniero — balbettò. — Esigo che... che venga rilasciato immediatamente, prima che noi...

— Non è nella posizione di esigere nulla, matriarca. Ora ce ne andiamo. Questa è casa nostra, e voi non siete i benvenuti.

La trasmissione s'interruppe bruscamente, come se qualcuno dall'altro lato avesse spento un interruttore.

Baptiste abbassò lo sguardo sul tenente Acosta, che scosse la testa: non era riuscita a localizzare la fonte. — Dica a Velivolo Due di tornare alla base — sussurrò, poi si voltò verso la matriarca.

Luisa Hernandez non stava più ascoltando. Senza pronunciare una sola parola, gli diede le spalle e se ne andò. Nessuno osò dirle nulla né rivolgerle lo sguardo, mentre usciva a grandi passi dal centro operativo, seguita con una certa riluttanza dalla scorta. Il soldato di turno all'uscita s'impettì nel saluto militare, ma quel rigido gesto

venne ignorato.

Era stata una brutta giornata per la governatrice coloniale di Coyote.

76 Gabriel / 18.03 – Defiance, Midland

Quando arrivò il tramonto, sul terreno coperto di neve cominciarono ad allungarsi gradualmente le ombre proiettate da Uma, che calava dietro la vetta del monte Shaw. Il vento freddo che soffiava in mezzo ai *blackwood* increspava il fumo che saliva dai forni di pietra e faceva tintinnare dolcemente i sonagli di bambù, componendo una melodia improvvisata. L'oscurità avvolgeva gradualmente il villaggio, e le lampade a olio di pesce presero a tremolare dietro le finestre delle case sugli alberi. I cani abbaiavano mentre aiutavano i loro padroni a radunare capre e pecore nei recinti; nei capanni da lavoro, soffiatori di vetro e vasai spegnevano le fornaci e mettevano via gli attrezzi. L'aria della sera profumava di cibo cotto; qua e là si sentivano lo scricchiolio di scalette di corda, il pacato brusio di qualche conversazione, una risata. La giornata era finita e Defiance si preparava alla notte.

— Ora capisco perché non vi hanno mai trovato. — Chris camminava di fianco a Carlos lungo il sentiero che attraversava la cittadina. Tutto intorno a loro, piccole capanne di legno erano sospese tra i grossi rami di enormi alberi, con scalette di corda penzolanti. — Un centinaio di persone...

— Centocinquantadue. Come hai detto tu, ultimamente abbiamo avuto un'esplosione demografica. — Chris gli rivolse un'occhiata, e Carlos scrollò le spalle. — Abbiamo avuto qualche altro bambino, e abbiamo accolto un po' di persone dal vostro lato del fiume.

— Tutta questa gente in un unico luogo, e l'Unione non ha mai capito dove eravate. — Chris fece una smorfia scuotendo la testa. Aveva passato la maggior parte del pomeriggio in un'infermeria dove la dottoressa Okada si era presa cura della sua ferita alla spalla, eppure a ogni movimento gli doleva ancora. — Ma le fattorie, i pascoli... come avete fatto...?

— Vedi tutte quelle aste? — Carlos indicò un ampio prato vicino al limitare della foresta. — È lì che appendiamo le reti mimetiche. Dall'alto, sembra un semplice campo. Non si direbbe che ci sono delle

coltivazioni, se non ci si avvicina a terra. — Gli aveva già mostrato le cisterne d'acqua, le stalle, le latrine, le docce, tutto nascosto dai *blackwood*. — Stiamo attenti a come facciamo le cose — aggiunse. — Ci sono delle regole che dovrai imparare.

— Tipo?

Una figura andò incontro a Carlos: Ron Schmidt, che molto tempo addietro aveva indossato l'uniforme della Repubblica unita. Ora sul parka rappezzato della Repubblica portava un *serape* di pelle di gatto, e una carabina a tracolla. — Dieci minuti — mormorò.

Carlos alzò una mano e proseguì, fermandosi a illuminare con la torcia elettrica un paio di bambini che giocavano su una passerella tra due case sugli alberi. — Una regola è questa — disse. — Nessuno in giro dopo il tramonto, fatta eccezione per le guardie notturne. Contenere le emissioni termiche... soprattutto in inverno. I camini hanno delle coperture e le finestre sono dotate di serrande. Tra dieci minuti sarà buio fitto. A meno che non si sappia dove cercare, non si potrebbe mai capire che c'è qualcuno che vive qui.

— Avete pensato a ogni dettaglio.

Carlos scosse la testa. — In realtà, no. Finora siamo stati fortunati. L'Unione non ci ha trovato perché non aveva alcuna idea di dove fossimo. Ma ora che sanno che siamo da qualche parte in questa valle, non credo che alberi e mimetizzazione possano nasconderci ancora a lungo.

— E dai la colpa a me, vero?

Carlos si arrestò. Pur non vedendo bene il viso di Chris, coglieva il tono d'accusa. — Per quel che mi riguarda, i conti sono stati regolati. Dovrai sistemare le cose con tutti gli atri, ma... — Rifletté per qualche istante. Non erano di nuovo amici; c'erano ancora molte cose da risolvere tra loro. Ma non erano più nemici. Dovevano solo stare a vedere come andava, giorno dopo giorno. — Quando è arrivato il momento, hai fatto la cosa giusta — concluse. — Verrà tenuto in considerazione.

— Sì, be', forse. — Chris non sembrava convinto. — Sono stato via per un bel po'. Dovrò...

Da una casa su un albero vicino, qualcuno cominciò a suonare il

flauto. Una vecchia melodia, *Soldier's Pay*, che risaliva all'America del diciannovesimo secolo. Qualche secondo dopo lo accompagnò un altro flauto, un po' titubante, come se ne stesse ancora imparando le note.

Chris voltò la testa verso la musica. — È lei? — chiese in un sussurro.

— È lei. Sta meglio. Allegra è stata di grande aiuto.

— Lo immaginavo. È per questo che l'ho esortata a prendersi cura di mia mamma. — Chris fece per dirigersi alla casa, poi si bloccò. — Ascolta, c'è una cosa che devo sapere.

— Certo. — Carlos si ficcò le mani in tasca. — Che cosa?

— Quando mi avete trovato, hai avuto l'impressione che potesse esserci qualcosa sotto, ma non mi hai sparato. Poi hai scoperto che era un tranello, e non mi hai sparato. Quindi io ho cercato di consegnarti a quelli che ti stavano dando la caccia, e di nuovo non mi hai sparato.

— Sì. E allora...?

Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante. — Nulla — disse Chris infine. — Volevo solo esserne sicuro.

— Torna a casa — gli sussurrò Carlos. — Mi sa che tua madre ti sta chiamando.

Una vecchia battuta legata ai ricordi dell'infanzia, che risalivano a tempi e luoghi lontani. Chris rise piano, capendo qualcosa che non c'era bisogno di dire, infine si voltò verso la luce che filtrava dalle fessure della serranda.

Carlos rimase a guardarlo. Era tardi, ed era stanco. Moglie e figlia lo stavano aspettando. Si voltò, cominciando a farsi strada nella notte. Per il momento, almeno, andava tutto bene. Era ora di tornare a casa.

SESTA PARTE

SHADY GROVE (DALLE MEMORIE DI WENDY GUNTHER)

La rivoluzione contro l'occupazione di Coyote da parte dell'Unione dell'emisfero occidentale rappresentò una svolta decisiva nella nostra vita. Eravamo venuti sul nuovo mondo per sfuggire alla tirannia, ma ne avevamo trovata un'altra; cercammo di fuggire, ma questa si rivelò una soluzione nient'altro che temporanea. Prima o poi, avremmo dovuto combattere.

Nessuno voleva una guerra, ma ne ottenemmo una comunque. Eppure ci sono cose peggiori di una guerra. Lo scoprii nell'inverno dell'ADC 6, quando le guardie dell'Unione attaccarono Defiance.

Si palesarono poco prima dell'alba di Anael 29 Barchiel. Bill Boone stava finendo il suo turno di guardia notturna quando avvistò due velivoli che sorvolavano il monte Aldrich da est. Si precipitò alla campana e diede l'allarme, ma era molto presto ed eravamo quasi tutti a letto; in pochi riuscirono ad afferrare i fucili prima che i girocotteri atterrassero a trecento metri dalla città.

Io e Carlos fummo svegliati dalla campana, ma pensammo che fosse solo un'altra esercitazione, finché non cominciò la sparatoria. Carlos si vestì, prese il fucile dalla rastrelliera e scese la scaletta di corda prima ancora che io riuscissi a mettermi qualcosa addosso. Avevamo parlato di quello che avremmo fatto se fosse successo qualcosa del genere, perciò il mio compito era chiaro: tirai fuori dal letto Susan, ve la cacciai sotto, poi estrassi il materasso e lo posizionai davanti a lei in modo che potesse fungere da protezione per eventuali pallottole vaganti. Lei si mise a strillare come una matta (le bambine non amano essere trattate in modo brusco, tantomeno prima di fare colazione) e io cercai di calmarla come meglio potevo.

In teoria dovevo restare nella casa sull'albero a proteggere Susan,

ma non fu così che andò. Può anche sembrare negligente, ma quando casa tua è sotto attacco, hai due possibilità: barricarti dentro e nasconderti, o prendere il fucile e andare ad affrontare il nemico. Da tempo avevo deciso, senza dirlo a Carlos, che se l'Unione avesse attaccato Defiance di certo non avrei recitato la parte della femminuccia indifesa. Da piccola, sulla Terra, avevo avuto il vantaggio di un addestramento paramilitare in un collegio della Repubblica; se non altro, come tiratrice me la cavavo meglio di mio marito. Così dissi a Susie di non muoversi da lì, e che la mamma sarebbe tornata presto, quindi presi il mio fucile, lo ricaricai, aprii la botola e saltai giù, senza nemmeno curarmi di usare la scala.

Mi piace pensare di essere stata coraggiosa. Può anche darsi, ma fui soprattutto stupida. Non indossavo nient'altro che una camicia da notte leggera e un paio di pantaloni con il cordino in vita, e nella fretta dimenticai di mettermi i mocassini o una giacca; quando i miei piedi nudi toccarono il suolo, sprofondarono in sette centimetri di neve. Se non mi ero ancora del tutto svegliata, almeno servì a quello. Me ne accorsi appena, però, perché intorno a me i miei vicini si calavano dalle scalette e correvano sulle passerelle da un *blackwood* all'altro. I campi erano avvolti da una coltre di nebbia gelata, e si scorgeva solo l'alto granturco dell'autunno sotto le reti di mimetizzazione; non vedevo Carlos, ma nella foschia sentivo il rumore scoppiettante dei fucili automatici, inframmezzato dal crepitio più distante del fuoco nemico.

La neve rendeva i miei piedi insensibili mentre il vento freddo mi attraversava i vestiti. Mi diressi al punto asciutto più vicino, un pozzo che distava una decina di metri. Il muretto di pietra che lo circondava era stato ripulito dalla neve; ci saltai sopra, riparandomi dietro la struttura di legno che reggeva il secchio.

Fu un momento assurdo... Wendy Gunther, moglie del leggendario Rigil Kent, rannicchiata in pigiama su un pozzo... ma non potevo fare molto altro. Lasciare il capanno era stata una cattiva mossa; a quel punto me n'ero accorta. Ma ormai ero lì, così tesi il fucile contro il petto e aspettai che qualcosa si avvicinasse abbastanza da poter sparare.

Tuttavia l'Unione non stava combattendo lealmente. Si sentì un improvviso rombo nei campi, poi un fischio acuto mentre qualcosa sfrecciava nell'aria. Ebbi appena il tempo di rendermi conto di cosa fosse, prima che esplodesse una casa sull'albero a una decina di metri. Il legno volò in tutte le direzioni; istintivamente mi abbassai, cadendo dal pozzo appena in tempo per evitare che il cranio mi venisse fratturato da un palo rotto diretto proprio sulla mia testa.

— Hanno un portamissili! — gridò qualcuno.

Sbirciai oltre il muretto. Non riuscivo a vedere nulla, a parte delle sagome vaghe che sparavano nella nebbia, eppure lì da qualche parte c'era uno skimmer dell'Unione. Senza dubbio era risalito dal Torrente Ammazzacapre, in attacco coordinato con i girocotteri. Un altro grido, poi un appezzamento di terreno a una ventina di metri di distanza si trasformò in una palla di fuoco. Gli uomini furono scagliati in tutte le direzioni e andarono a sbattere al suolo come se fossero manichini rotti.

È facile parlare di coraggio quando si è seduti a tavola, sorseggiando birra di *sourgrass* con il proprio marito; ma è un po' diverso quando ci si ritrova a essere il bersaglio di un hovercraft blindato, con missili a sufficienza da abbattere una città. Nascondendomi dietro il muretto, mi coprii le orecchie, chiusi gli occhi e cercai di scacciare tutto. Era un brutto sogno, nient'altro che un brutto sogno. In un minuto mi sarei svegliata e mi sarei ritrovata a letto, con Carlos abbracciato a me, e Susan addormentata dall'altro lato della stanza. Ma non riuscivo a ignorare l'evidenza dei miei sensi: il freddo, la puzza di legno bruciato, gli spari. Non era un incubo. La mia città era sotto attacco. Se non facevamo qualcosa, saremmo morti tutti...

— Portate dei fucili quassù! — Intorno a me, delle voci.

— Non restare indietro!

— Prendete dell'acqua, spegnete quel fuoco!

— Avanti, dannazione, muovetevi!

"No" pensai "non puoi farlo. Tornatene a casa. Lì starai al caldo, e al sicuro. Susan ha bisogno di sua madre. Non dovresti essere qui..."

— Apritevi a ventaglio! Non fateli passare!

Un altro missile sfrecciò nell'insediamento. Un'altra casa sugli alberi andò in fiamme. Per un terribile istante, pensai che fosse la mia, finché non mi guardai indietro e vidi che era quella dei Geary. Eppure avrebbe potuto essere la mia, e Susan...

— Dove sono i bambini? Qualcuno porti i bambini fuori da lì!

In quel momento qualcosa mi pervase. Non era audacia, coraggio o onore, nessuna di quelle cose. Paura, sì, ma anche rabbia, nuda e cruda. Qualcuno lì fuori voleva uccidere non solo me, ma anche la mia bambina.

Diventai una furia.

Prima che mi rendessi conto di quello che stavo facendo, ero in piedi, che mi allontanavo dalla città e correvo nei campi con il fucile in mano. Il freddo adesso non voleva dire più nulla per me, e il fatto che fossi a piedi nudi ancora meno. L'unica cosa che importava era il calderone d'odio che mi ribolliva dentro, una fornace incandescente che spazzava via qualsiasi pensiero relativo alla mia sicurezza. Quella era casa mia, tutte le persone e le cose che amavo e che avevo a cuore. Non avrei permesso che me la portassero via.

Attraverso la nebbia intravidi una figura: poco più di una sagoma, ma chiaramente un soldato dell'Unione. M'inginocchiai e poggiai il calcio del fucile alla spalla destra. "Allinea il bersaglio nel reticolo di puntamento. Inspira. Trattieni il respiro. Spara." Il fucile tremò sulla mia spalla. Tre colpi decisi, e il soldato si afflosciò su se stesso e crollò a terra. Mi sollevai di nuovo e continuai ad avanzare con passo spedito...

— Wendy! — Da qualche parte dietro di me, la voce di Carlos. — Che cosa stai...?

Alla mia sinistra, un secondo soldato, più vicino rispetto al primo. Vedevo chiaramente la sua uniforme, insieme al viso sotto il casco. Mi guardò a bocca aperta, sconvolto, come se non riuscisse a credere ai suoi occhi, poi fece per rivolgere l'arma verso di me. Non c'era tempo per prendere bene la mira; sparai nella sua direzione, finché lui non si afferrò il lato destro del petto e si piegò di lato. Si contorse a terra, mentre il sangue gorgogliava verso l'alto dal polmone perforato. Mi avvicinai. Stava cercando di sollevare la mano verso di me, come a

chiedere pietà, e io feci fuoco di nuovo. Un colpo, e il cervello si spappolò sulla neve. Nessuna pietà.

I miei amici e vicini mi superavano di corsa. Stavo per seguirli, quando qualcosa mi urtò pesantemente alla schiena, schiacciandomi a terra a faccia in giù. La neve mi entrò negli occhi, accecandomi per un momento, e il fucile mi cadde dalle mani. Per un attimo pensai di essere stata colpita...

— Che cosa pensi di fare? — Carlos, in ginocchio su di me, mi teneva inchiodata al suolo. — Stai giù!

Stavo cercando di strisciare da sotto di lui, quando sentii dei motori. Togliendomi la neve dagli occhi, vidi lo skimmer requisito dalla colonia che mi superava, con Clark Thompson in piedi dietro la mitragliatrice da 30 millimetri montata sulla cupola. Rivolse l'arma su una fila di soldati che avanzava e li abbatté. Lo skimmer, senza dubbio pilotato da Barry Dreyfus, che si era impossessato del veicolo giusto un mese prima durante lo scontro del Torrente Ammazzacapre, si allontanò nella foschia.

Carlos rimosse il ginocchio dalla mia schiena. — Pensavo di averti detto...

— Lasciami stare! — Lo spinsi di lato con impazienza, e scattai a recuperare il fucile. — Vuoi che combatta o cosa?

Carlos fece per ribattere, ma poi ci ripensò. — Stammi attaccata — disse mentre mi tirava su. — Non vorrai mica fare una brutta fine, eh?

Non avevo intenzione di obiettare. I soldati erano attorno a noi, e combattevamo corpo a corpo. Intravidi Paul Dwyer, con il sangue che scorreva da un lato del viso, che ficcava un machete nel petto di un soldato. Ron Schmidt e Vonda Cayle ci superarono di corsa, sparando a qualsiasi cosa si muovesse. Ben Harlan, Molly Thompson e Klon Newall erano nuovi arrivati a Defiance, e ciò nonostante apparivano determinati a difendere l'insediamento come se fossero stati con noi sin dall'inizio. Ron Schmidt, uno dei soldati della RUA che aveva cercato di riconquistare l'*Alabama* quando era stata dirottata, sparò a qualcuno, poi cadde quando qualcun altro fece fuoco verso di lui.

A qualche metro di distanza, Ellery Balis s'inginocchiò, con un RPG rubato all'Unione sulla spalla destra. Quando un girocottero decollò a

un centinaio di metri di distanza, Ellery puntò l'arma sul velivolo. Schiacciò il grilletto lanciando una granata nella nebbia. La gondola motrice sinistra esplose; il velivolo sbandò bruscamente di lato, perse quota, precipitò a picco nella foschia ed esplose. Ellery sollevò il pugno, quindi si alzò, si ficcò l'RPG sottobraccio e corse via.

— Ci pensano loro. — Carlos mi strattonò, cercando di portarmi in salvo. — Tu sei solo d'intralcio.

— No! — Mi divincolai. — Voglio vedere! — Con il senno di poi, devo essere sembrata una bambina petulante, alla quale veniva detto che non poteva guardare la parte più bella di un film. E forse lo ero; si trattava della mia prima battaglia, e ne ero affascinata. Avevo già ucciso io stessa due uomini: ne volevo ancora.

Non c'erano altri soldati in vista. Sentivo gli spari in mezzo alla nebbia, ma meno frequenti. Qua e là, risuonavano mitragliatrici che si battevano l'una contro l'altra, come due pianisti folli che cercano di superarsi a vicenda in una sinfonia letale. Il portamissili non sparava più, il che significava che il suo equipaggio stava affrontando lo skimmer di Thompson. Decollò un altro girocottero, e dal portello di poppa aperto intravidi le guardie ferite con lo sguardo fisso su di noi. Ellery sparò un'altra granata in quella direzione, ma mancò il bersaglio e il girocottero si allontanò.

Poi, tutto a un tratto, sul campo calò una quiete angosciante. Niente più spari. Né esplosioni. Fu come se Dio fosse disceso a zittire i fucili. Si sentivano solo i gemiti dei feriti, i pianti dei morenti. Il sole era sorto sulle montagne, e il suo calore scacciava la nebbia mostrando i corpi disseminati a terra. Qualcuno ancora si contorceva, altri erano completamente immobili.

Finalmente sentii freddo e, con esso, uno strano delirio. Appoggiandomi a Carlos, mi voltai e mi avviai barcollante verso la città. Era finita. Eravamo in salvo. Nessuno poteva toccarci. Avevamo reagito e avevamo vinto. Ma non provavo nessun giubilo, nessuna gioia. Solo nausea.

Un corpo era steso al suolo davanti a noi, su una chiazza di neve inzuppata di sangue. Per un secondo pensai che fosse una guardia, poi mi avvicinai e riconobbi quel volto...

Tom Shapiro. L’ex primo ufficiale dell’*Alabama*, il primo uomo ad aver messo piede su Coyote. Aveva il petto squarciato, e gli occhi spenti riflettevano la fredda luce del sole nascente.

Lo osservai per qualche momento, quindi mi staccai da Carlos, caddi in ginocchio e vomitai.

Quel mattino perdemmo Tom... e altre dodici persone, compresi tre membri della milizia locale, Michael Geissal, Tony Lucchesi e Ron Schmidt: i primi a combattere, e i primi a morire. Tuttavia le loro vite non furono sacrificate invano. Vennero rinvenuti anche i corpi di quindici soldati dell’Unione, per non parlare dei feriti che dovevano essere stati portati via dal girocottero che Ellery non era riuscito ad abbattere.

Anche una ventina di noi erano feriti, alcuni in modo grave, come Henry Johnson, che era stato colpito all’addome e al ginocchio sinistro e stava per morire dissanguato, e Jean Swenson, che aveva rilevanti lesioni interne e ustioni gravi su gran parte del corpo per via della casa che le era crollata addosso. Appena la battaglia finì, montammo una tenda che fungeva da ospedale temporaneo (l’infermeria di Kuniko non era abbastanza spaziosa) e cominciammo ad arruolare donatori di sangue.

Poco dopo la fondazione di Defiance, Kuniko aveva cominciato ad addestrarmi come sua assistente. Molti membri dell’equipaggio dell’*Alabama* erano stati preparati al primo soccorso, ma la dottoressa Okada era l’unica a vantare una laurea in medicina. Perciò quando non dispensavo pillole e non facevo nascere bambini, imparavo anche a compiere piccoli interventi chirurgici.

Se prima dello scontro a fuoco ero stata una studentessa di Kuniko, quel giorno feci l’esame finale. Fino ad allora, l’avevo tutt’al più assistita in qualche appendicectomia d’emergenza. Dopo l’attacco dell’Unione, mi ritrovai a rimuovere proiettili, dare punti alle ferite, fare trasfusioni, tutto ciò sforzandomi di reggere con la testa e lo stomaco. A mezzogiorno le mie braccia erano coperte di sangue fino ai gomiti; non avevamo abbastanza strumenti per sostituirli dopo ogni operazione, quindi tutto quello che potevamo fare era sterilizzarli

nell'acqua bollente prima di utilizzarli su un altro paziente. Erano interventi chirurgici sul campo di battaglia primitivi come all'inizio del ventesimo secolo. Non avevamo abbastanza farmaci da somministrare, e riservavamo l'anestesia totale a coloro che ne avevano bisogno di più, mentre gli altri dovevano accontentarsi di sedativi locali, oppure di qualche sorso di *bearshine*.

Non tutti sopravvissero. Facemmo del nostro meglio per Jean, e lei tenne duro più che poté, ma poco dopo mezzogiorno entrò in coma e due ore dopo venne a mancare. Stesi un lenzuolo sopra il suo viso e recitai una preghiera per lei; qualche attimo per asciugarmi le lacrime, poi andai a dare la notizia al marito. Fu la cosa più difficile che avessi mai fatto. Ellery aveva salvato chissà quante vite abbattendo un girocottero, ma alla fine non era riuscito a proteggere sua moglie.

Una volta qualcuno disse che la libertà si paga con il sangue dei patrioti. Se è così, allora il conto fu ampiamente saldato poiché, quel giorno, di sangue ce ne fu a volontà.

Al tramonto, uscii finalmente dalla tenda e cominciai ad arrancare verso casa, percorrendo un sentiero silenzioso in mezzo agli alberi. Per qualche minuto fui da sola, che era quello di cui avevo bisogno. Ero esausta, afflitta e abbattuta. Avevo visto abbastanza violenza e morte da poter riempire una vita intera. Il mattino dopo avremmo dovuto seppellire tredici amici. Più in alto, nei prati fuori città, stavano scavando le loro tombe nel terreno ghiacciato, insieme a quelle per tutti i soldati che erano stati uccisi. Mio marito e mia figlia mi aspettavano; volevo prenderli tra le mie braccia, dire loro che li amavo e poi crollare nel mio letto e dormire per un anno. Era tardo pomeriggio, eppure mi sembrava mezzanotte.

— Wendy? Hai qualche minuto?

Mi voltai e vidi Robert E. Lee che si avvicinava. Immaginai che fosse appena uscito dalla riunione del consiglio cittadino; mentre mi trovavo nella tenda, Vonda era venuta a informarmi che era stata convocata una sessione d'emergenza. Io ero un membro del consiglio, la più giovane, per dirla tutta, ma non c'era modo di partecipare. Vonda mi disse che avrebbe spiegato la mia assenza e che qualcuno mi avrebbe fatto un resoconto.

— Sì, certo. — L'ultima cosa che volevo fare in quel momento era parlare con qualcuno. Ma questi erano affari pubblici, e non potevano essere evitati. — Com'è andata la riunione?

— Forse è meglio rimandare la nostra conversazione. Mi sembra che tu abbia bisogno di riposare.

Qualcuno aveva portato del caffè caldo nella tenda-ospedale, ma non avevo mangiato per tutto il giorno e sentivo le palpebre pesanti ricadermi sugli occhi. Stavo per accettare la proposta, quando sollevai il viso a guardarlo. Robert E. Lee non era solo il sindaco; era stato anche il capitano dell'*Alabama*, insomma, il nostro leader sin dall'inizio. Nel corso degli ultimi anni, i suoi capelli neri avevano assunto delle striature argentate e la barba era diventata bianca come l'avorio. Gli avevamo detto spesso che somigliava al suo famoso antenato, e qualche volta lo avevamo chiamato per scherzo generale Lee, eppure in quel frangente la somiglianza non era solo superficiale. E nei suoi occhi c'era un'ombra che non avevo mai visto prima: quell'uomo aveva appena combattuto una battaglia sanguinosa, ed era consapevole che ben presto ce ne sarebbe stata un'altra. Non potevo dirgli: "Mi dispiace, parliamo domani".

— No, no, dimmi. — Mi guardai intorno, e scorsi il pozzo dietro cui avevo trovato copertura quella mattina. Che strano ritrovarmi di nuovo lì; mi sedetti sul muretto, stringendomi il cappuccio del parka attorno al collo.

Robert si sedette accanto a me. — Innanzitutto — cominciò — lasciati dire che avete fatto un gran lavoro, oggi. Avremmo perso molte più persone se non fosse stato per te e Kuniko.

Stava cercando di dire le cose giuste, ma un paio d'ore prima avevo annunciato la morte di Jean Swenson al marito. I dottori potevano anche abituarsi al fatto di perdere ogni tanto qualche paziente, ma io ero a malapena un'infermiera. La morte di Jean mi aveva addolorato nel profondo, e non ero pronta a sentirmi dire belle parole di gratitudine.

— Grazie — mormorai, e calò un silenzio imbarazzante.

Non lontano, della casa dei Geary restavano solo braci ardenti. L'albero su cui era stata eretta era ancora in piedi: i *blackwood* sono

tanto robusti quanto grandi, e non è facile abbatterli. Se solo la carne umana fosse altrettanto resistente...

— Allora, cos'è successo alla riunione? — chiesi di nuovo, cercando di cambiare argomento.

Robert rizzò la schiena, e mi fece un resoconto dettagliato. Due case erano state distrutte dal fuoco nemico. Le famiglie Geary e Sullivan si sarebbero trasferite da amici finché non fossero state costruite nuove abitazioni per loro, ma il comitato edile li aveva informati che ci sarebbero voluti un paio di mesi. Era stato distrutto anche un silo di cereali; come le capanne, poteva essere ricostruito, ma un terzo del raccolto dell'autunno per il bestiame era andato perduto. Al comitato agricolo erano state date istruzioni di dimezzare le razioni per capre e galline, e di diminuirne il numero sopprimendo gli animali più vecchi. Questo significava una riduzione di cibo; potevamo solo sperare di riuscire a resistere fino a quando avremmo potuto piantare le nuove coltivazioni a inizio primavera.

Com'era inevitabile, erano iniziate le recriminazioni. Alcuni membri del consiglio erano inclini a incolpare Rigil Kent, ossia Carlos e la sua brigata, per aver portato l'Unione quaggiù, ma Robert non voleva nemmeno sentirne parlare. Sosteneva che l'Unione stava cercando Defiance da due anni di Coyote ormai, e nonostante tutte le nostre precauzioni, era solo una questione di tempo prima che riuscissero a localizzarci. Luisa Hernandez avrebbe ordinato un'incursione anche se non ci fosse stato un movimento di resistenza, disse, e bisognava anzi ringraziare Rigil Kent per essersi impadronito di uno skimmer il mese precedente; altrimenti con ogni probabilità non saremmo riusciti a respingere l'attacco.

C'era una nota positiva. Lew Geary aveva ispezionato il portamissili (me ne sorpresi: benché casa sua fosse andata distrutta, lui era ancora capace di esaminare la macchina che aveva sparato) ed era convinto che potesse essere recuperato. Anche se la cabina di pilotaggio era stata crivellata dai proiettili e uno dei motori era saltato, il lanciatore funzionava, con otto missili rimanenti. Lew ci stava facendo già lavorare i suoi uomini, e si sperava che lo skimmer potesse essere riportato in condizioni operative. Per difendere la città

se, o meglio, quando l'Unione fosse tornata.

Era questo il punto. Quando avrebbero attaccato di nuovo? E noi che cosa potevamo fare?

— Non è finita. — Robert tamburellò svogliatamente a terra con un legnetto che aveva trovato lì. — Sanno dove siamo. Prima o poi ci riproveranno.

— Dobbiamo fortificare la città.

— Ne abbiamo parlato. Sacchi di sabbia, trappole per animali. E ora che abbiamo abbastanza fucili, possiamo andare tutti in giro armati. — Scrollò le spalle. — Ma io ho l'impressione che stessero solo mettendo alla prova le nostre difese.

— Pensi che non facessero sul serio?

— Be', sì che facevano sul serio... ma fino a un certo punto. — Voltò la testa verso un campo dove solo poche ore prima avevamo combattuto per salvarci la vita. — Sappiamo che sono sbarcate altre centinaia di truppe con l'ultima nave, il mese scorso, insieme a un nuovo equipaggiamento come quel portamissili. Allora perché non ci hanno attaccato in forze?

— Ci hanno provocato. Per vedere di che pasta siamo fatti. Credo di capire.

— Ne ero sicuro. — Robert fece un cenno di apprezzamento. — Anche se ci armiamo tutti, saremo sempre sulla difensiva. E non va bene, se vogliamo avere qualche speranza di vittoria. Prima o poi, dobbiamo portare la battaglia da loro.

Inarcai un sopracciglio. — Hai un piano?

— Qualcosa del genere. — Abbassò la voce. — Non l'ho ancora detto a nessuno... o almeno, a nessuno che sia ancora tra noi. Tom lo sapeva ma...

Robert s'interruppe, e distolse lo sguardo. Prima che sollevasse la mano a coprirsi il viso, vidi le lacrime nei suoi occhi. Da quando conoscevo il capitano Lee, fu una delle poche volte in cui scorsi in lui una traccia di profonda emozione. Forse Dana, la sua compagna ed ex ingegnere capo dell'*Alabama*, aveva visto un lato di Robert che noi non conoscevamo. Per noi era estremamente riservato, persino enigmatico. Tom Shapiro non era stato solo uno dei suoi ufficiali, ma anche un

intimo amico. Perderlo l’aveva colpito più di quanto non fosse disposto ad ammettere.

— Ho un’idea, sì — rispose, volgendo il viso verso di me con gli occhi asciutti. — Se funziona, però, devo sapere che abbiamo poco da perdere. E visto come stanno le cose adesso, non possiamo rischiare.

— Che cosa stai dicendo?

Lui sospirò. — Dobbiamo mettere al sicuro i bambini.

Capii subito che aveva ragione. Mi ero lanciata nella battaglia, a piedi nudi e con nulla più di un fucile a difendermi, solo perché avevo paura per Susan. Lei era stata la prima bambina a nascere sul nuovo mondo, ma ora ce n’erano altri nove a Defiance. Tra cui il figlio di Tom, Donald, nato pochi mesi dopo. Io ce l’avevo messa tutta per proteggere mia figlia, ma far fuori un paio di soldati non serve a molto se c’è un mezzo corazzato che lancia missili contro casa tua.

— Vuoi portarli via da qui? — domandai, e lui annuì. — Qualche idea?

— In effetti, sì — replicò Robert. E mi raccontò tutto.

Andai a casa e dormii per qualche ora. Quando mi svegliai era già sera, e Carlos e Susan avevano finito di cenare. Carlos mi riscaldò lo stufato rimasto; mentre mangiavo al tavolo, portò Susan a letto. Le stava leggendo *Le cronache del principe Rupurt*, una generazione di bambini stava crescendo accompagnata dalla fantasia di Leslie Gillis, ma notai che saltò la scena in cui Rupurt combatte un esercito di scheletri. Susie era stata molto silenziosa tutta la sera; aveva dieci anni secondo il calendario gregoriano, ed era consapevole che quel giorno diversi amici dei suoi genitori avevano perso la vita; non c’era bisogno di spaventarla più di quanto non fosse già. Quando finì la storia, le diedi il bacio della buonanotte mentre Carlos spegneva la lampada, poi ci mettemmo i cappotti e sgattaiolammo fuori sul portico per parlare.

Si vedevano le luci che brillavano dalle finestre delle case sugli alberi e si sentiva qualche conversazione sommessa, eppure i sentieri erano deserti. Era tutto immobile, come se Defiance fosse un animale bastonato, che si leccava le ferite e se ne stava accucciato. Non tanto

lontano, vidi Lew e Carrie in mezzo alle rovine della loro casa, intenti a cercare qualsiasi cosa potesse essere tratta in salvo. Da qualche parte nei dintorni, si sentiva il suono di due flauti: Allegra DiSilvio e Sissy Levin che suonavano *Amazing Grace* in duetto mentre la notte avvolgeva la città. Carlos aprì un paio di sedie da campo e le sistemò sul portico, e tenemmo la voce bassa per non svegliare Susan. Gli riferii quello che ci eravamo detti io e Robert qualche ora prima, e della sua idea di mandare i bambini da qualche altra parte nel caso in cui ci fosse stato un altro attacco. Non mi sorprese che Lee avesse già affrontato l'argomento con Carlos.

— Credo sia una buona idea. Se Susan fosse stata uccisa, sarebbe stato... — Carlos tacque e mi rivolse uno sguardo duro. — È per questo che sei andata là fuori, no? Stavi cercando di proteggerla.

— Lo so. Non era nei patti. — Distolsi lo sguardo. — Ma o facevo così oppure...

— Lo capisco. — Scosse la testa. — Ascolta, quando Rigil Kent andava in missione, sapevo che voi eravate qui al sicuro. Ma quando ti ho vista oggi, non riuscivo a svolgere i miei compiti, perché dovevo pensare anche a te.

— Mi dispiace. Non volevo...

— Fammi finire. — Sollevò una mano. — Capisco tutto. Hai fatto quello che pensavi fosse giusto. Ma sappiamo entrambi che la prossima volta... e di sicuro ci sarà una prossima volta... non possiamo permetterci di pensare a madri e bambini. Se dobbiamo...

— Non mi stai ascoltando. Pensi che io sia contraria all'idea. Niente affatto. Robert ha ragione. Credo che sia arrivato il momento di portare via i bambini.

— Davvero? — Mi fissò nell'oscurità. — Cosa ti ha detto? Voglio dire, sul posto in cui dovremmo andare...

— Mi ha parlato di un insediamento a nord, lungo i monti Gillis. Shady Grove, nei pressi del monte Bonestell. L'Unione non ne conosce ancora l'esistenza, quindi... — A un tratto mi resi conto di quello che aveva appena detto. — Ma cosa intendi per "dovremmo"? Lui mi ha chiesto se *io* posso portare i bambini lassù, e gli ho risposto di sì, ma non mi ha rivelato nulla di...

— Robert non ti ha detto tutto. Tipico dei politici. — Carlos sogghignò, poi tornò serio. — Nessuno si aspetta che tu faccia il viaggio da sola. Ci sono più di mille chilometri per Shady Grove. Mi ha chiesto di accompagnarti, e io ho accettato.

— Ma... — Ero piuttosto sorpresa. — E tutto il resto? Chi difenderà la città?

— Abbiamo già tanta gente qui per questo. Non hanno bisogno del mio aiuto. — Esitò. — C'è dell'altro che non sai — aggiunse. — Devo parlare con delle persone lassù.

Stavo per fargli altre domande, ma mi ricordai le parole di Robert: "Prima o poi, dobbiamo portare la battaglia da loro." Negli ultimi tempi erano cominciate a circolare notizie di attacchi dell'Unione agli insediamenti lungo i monti Gillis: erano state colpite anche Forest Camp, vicino al Canale Est, e New Boston, nei pressi del Canale di Medsylvania. Shady Grove era una delle poche città rimaste indenni.

Qualche settimana prima, però, il nostro collegamento satellitare con le nuove colonie era caduto, il che indicava che qualcuno era salito a bordo dell'*Alabama*, ancora in orbita su Coyote, e aveva interrotto il segnale. Perciò ora le comunicazioni con le altre città erano affidate alla radio a onde corte (sistema piuttosto rischioso, visto che quelle trasmissioni potevano essere monitorate dallo spazio) e al passaparola, che era più sicuro ma più lento.

— Robert mi ha detto che avete un piano — sussurrai. — Qual è?

Carlos non rispose per qualche istante. Conoscevo bene quel silenzio: stava riflettendo su quanto dirmi, senza rivelarmi più di quello che avessi bisogno di sapere. — Stiamo lavorando a qualcosa — rispose infine. — È una cosa grossa, che coinvolgerà molte persone. Ma più di questo non posso dirti. — Scrollò le spalle. — Mi dispiace.

Io e lui avevamo navigato insieme sul Grande Fiume Equatoriale, ci eravamo separati, avevamo rimesso insieme i pezzi, avevamo avuto una bambina, ci eravamo sposati... ne era passata di acqua sotto i ponti, e mi feriva che non si fidasse di me. — Sì, certo...

Lui colse il dolore nella mia voce. — Scusa, ma ci stiamo ancora lavorando. Ed è questo uno dei motivi per cui farò il viaggio con te. Non solo per aiutarti con i bambini. Devo anche...

— Parlare con delle persone. Capisco. — Mi sovvenne un altro pensiero. — Ma se Shady Grove è così lontana, perché non prendiamo la *Plymouth*?

La *Plymouth* era una delle navicelle dell'*Alabama*; il suo shuttle gemello, la *Mayflower*, era stato abbandonato a Liberty, dopo averne cannibalizzato ogni componente utilizzabile. Negli ultimi tre anni la *Plymouth* era rimasta a terra, nascosta da reti mimetiche, in un campo a un paio di chilometri da Defiance. Di tanto in tanto Robert, Dana e Tom erano andati a pulirla, a riattivare i sistemi principali, a controllare i motori, eppure non si era mossa di un centimetro da quando l'avevamo usata per evacuare gran parte del gruppo dell'*Alabama* e i nostri beni da Liberty. Però era ancora in condizioni di poter volare, e se dovevi trasportare nove bambini e diversi adulti per più di mille chilometri, era il metodo più rapido.

Carlos scosse la testa. — Non useremo la *Plymouth*. Arriveremmo velocemente ma... — Esitò. — Non dobbiamo ricordare all'Unione che abbiamo una navicella spaziale. Meglio far credere che stia arrugginendo da qualche parte.

Trovai la cosa assurda, ma non dissi nulla. — Allora andremo con gli *shag*? O sono un segreto anche quelli?

Carlos fece una risatina e mi diede un colpetto sul ginocchio. — Sì, useremo gli *shag*. So che Susie dice che puzzano, ma...

— Si abituerà. E gli altri bambini se ne innamoreranno. — Presi la sua mano. — Quindi saremo io, te, i bambini... e chi altro?

— Non so, non ho ancora deciso. Forse Chris... — Io avevo ancora dei problemi personali con il suo vecchio amico; Carlos colse il mio sguardo e scosse subito la testa. — Chris deve rimanere qui, a fortificare la città.

— Barry è bravo con i bambini. E magari anche Klon. — I bambini adoravano lo zio Klon: era un Babbo Natale fantastico e aveva il computer pieno di vecchie storie fantasy che aveva portato dalla Terra.

— Ci sarà bisogno di loro qui. Barry è il mio vice mentre non ci sono, e Klon deve aiutare a costruire le fortificazioni. E abbiamo posto soltanto per quattro adulti. — S'interruppe. — Stavo pensando di

chiedere a Ben. Ha già viaggiato da quelle parti.

— Se è disposto a farlo. — Era passato quasi un anno da quando Ben Harlan aveva cercato di condurre i membri della Chiesa della trasformazione universale sul monte Shaw. E non gli piaceva parlare di quello che era successo lassù, aveva perso qualcuno a cui teneva. Ma Carlos aveva ragione: Ben sapeva com'erano i monti Gillis in pieno inverno, e se la cavava bene con i bambini. — Glielo chiederò — dissi. — Magari dirà di sì. — Ci riflettei per un momento. — Anche Kim vorrà venire, per occuparsi di Donald.

— Non possiamo rischiare di mandare Kim. Sa come... — Si fermò, ma sapevo che cosa stava per dire. Kim Newell era stata copilota della *Plymouth*; senza Tom, avevano bisogno di lei per far volare la navicella, qualsiasi cosa volessero farci.

— Penso che dovremmo portare Marie — soggiunse Carlos.

M'irrigidii. — So che è tua sorella, ma...

— È brava a sparare. E ai bambini piace...

— Da morire... Susie la odia.

— Marie verrà. Gliel'ho già detto. — Prima che potessi ribattere, si avviò verso la porta. — È tardi. È ora di andare a letto.

La carovana lasciò Defiance due giorni dopo.

Dovevamo partire all'alba, ma fummo pronti solo a mezzogiorno. Ci furono tanti addii strappalacrime con madri e padri che abbracciavano i loro figli, si accertavano che avessero cappelli e guanti e promettevano che non sarebbero stati lontani a lungo. Un paio di bambini si rifiutarono di lasciare i genitori, e dovemmo tirarli via pian piano; altri scoppiarono a piangere e presero a fare i capricci quando gli spiegammo che non potevamo portare con noi i loro cani e gatti perché non saremmo stati in grado di dargli da mangiare. Io dovetti anche parlare con i genitori: ognuno voleva spiegarmi i bisogni personali del suo bambino, e mi toccò rassicurarli.

Con mia sorpresa, Ben Harlan accettò di unirsi a noi. Zoppicava ancora, da quando aveva perso due dita di un piede per il congelamento, durante la sua disavventura sul monte Shaw, e mi rammentò che non sarebbe stato in grado di camminare a lungo, ma

quando gli spiegai che per la maggior parte del viaggio saremmo andati sugli *shag*, si dimostrò disponibile. I bambini gli piacevano, e poi era stato promosso da poco da capraio a responsabile degli *shag*. Inoltre, benché si guardasse dal dirlo, credo che in cuor suo sentisse il bisogno di confrontarsi di nuovo con le montagne, anche solo per esorcizzare i ricordi di quello che gli era successo l'anno precedente.

Il momento più triste fu quando Kim Newell salutò Donald. Le ultime quarantotto ore erano state molto difficili per loro: prima la sepoltura di Tom, ora questo. Kim avrebbe preferito venire con noi, ma sapeva che avevano bisogno di lei lì, e così rimase attaccata al figlio fino a quando non fummo pronti per partire. Quando mi guardai indietro, la scorsi con la testa sulla spalla di Robert, che piangeva come se non dovesse rivedere il figlio mai più.

Avevamo cinque *shag*: quattro per portare adulti e bambini, e uno per il cibo e l'attrezzatura da campo. Susan e gli altri quattro bambini più grandi, nessuno dei quali aveva più di otto anni terrestri, erano in grado di sedersi in sella insieme agli adulti, anche se li assicurammo con le imbracature per non farli cadere. I quattro bambini più piccoli erano poco più che lattanti; per loro avevamo realizzato dei marsupi appesi ai fianchi di ogni animale.

Demmo un nome ai due gruppi, rifacendoci ai racconti del principe Rupurt: i più grandi li chiamammo Scout, i più piccoli Delfini, mentre gli adulti Fantini Maggiori. La disposizione funzionò bene. Ogni *shag* trasportava un Fantino Maggiore, uno o due Scout e un Delfino.

Marie non se la cavava bene con i bambini, ma non era solo per questo che avrei preferito che non venisse con noi. Non era molto più grande di Susie quando l'*Alabama* aveva raggiunto Coyote; da allora, i suoi occhi di bambina che un tempo sguazzava nel Sand Creek e ridacchiava ogni volta che scovava me e Carlos che ci scambiavamo un bacio di nascosto erano diventati duri. Nel corso degli ultimi due anni, era diventata una persona che stentavo a riconoscere: fredda, arcigna, cinica, e in un'occasione degna di nota persino assetata di sangue. Un mese prima, aveva sparato a un soldato dell'Unione disarmato, e quando se ne parlava sorrideva, come se non fosse stato altro che uno *swamper* sorpreso ad aggirarsi furtivamente tra i rifiuti.

Era preoccupante, e rendeva i bambini nervosi, eppure Carlos aveva insistito per portarla con noi. “Non voglio lasciarla qui” mi aveva spiegato quando ne avevamo discusso prima di partire. “Lars e Garth esercitano su di lei una cattiva influenza, e voglio tenerla lontana da loro per un po’. E visto che sto lasciando Barry come capo al mio posto, non voglio che loro tre insieme giochino qualche tiro alle sue spalle.”

Quindi c’erano delle buone ragioni. Per di più Marie ultimamente stava passando molto tempo con Lars, e non solo per scambiarsi consigli su come tenere puliti i fucili...

Ciò nonostante, dentro di me decisi di tenere d’occhio mia cognata. Potevamo anche essere parenti, ma non volevo lasciarla da sola con i bambini troppo a lungo.

Fortunatamente, il viaggio per Shady Grove fu per lo più senza incidenti. Ci vollero due giorni per scalare il monte Aldrich e scendere lungo l’altro versante. In termini geografici, questa fu la parte più difficile, ma montammo le tende in modo da stare tutti insieme, e dopo cena Ben cominciò a raccontare ai bambini una storia del principe Rupurt che non avevo mai sentito: Ben mi confessò in seguito di averla inventata man mano. I bambini ne furono affascinati, e quella sera li lasciò con il finale in sospeso. Quando loro insistettero perché continuasse, lui rispose: — Domani sera, e solo se fate i bravi. — Poi spegnemmo le luci e andammo a dormire.

Grosso modo era così che si svolgevano le nostre giornate. Poco dopo l’alba, i Fantini Maggiori si alzavano, agitavano le ceneri del falò per attizzare di nuovo il fuoco, quindi cominciavano a preparare la colazione. Finito di mangiare, gli Scout sistemavano le tende e aiutavano i Delfini a sistemarsi nei marsupi, mentre noi caricavamo tutto sugli *shag* per riprendere il nostro percorso verso nord lungo il versante sudorientale del monti Gillis. Nei giorni buoni, percorrevamo anche un’ottantina di chilometri o più, nelle giornate peggiori, quando c’imbattevamo in un burrone che dovevamo aggirare, solo una sessantina. Ma a parte qualche tempesta di neve occasionale o una sosta per recuperare qualcosa d’importante che era caduto a qualcuno,

procedemmo a passo spedito.

Non fu sempre facile. I bambini avevano nostalgia di casa, e se la passarono come fosse un virus, con tanto di pianti a dirotto, finché non riuscivano a superarla. Una sera Lewis e Donald si azzuffarono per stabilire a chi toccasse lavare i piatti, e passarono diversi giorni prima che Genevieve tornasse a rivolgere la parola a Rachel dopo una lite su qualcosa che non seppi mai. Lilli ebbe la diarrea, Ed e Alec il raffreddore, quindi dovetti badare a loro. Eppure ogni sera tutte le differenze tra Scout e Delfini venivano messe da parte e i piccoli si stringevano l'uno all'altro in attesa che Ben continuasse a narrare le avventure del principe Rupurt. Credo che Ben trascorresse gran parte della giornata a rimuginare su come tirare fuori Rupurt e i suoi amici dai guai in cui li aveva cacciati la sera prima.

Avevamo anche altre fonti di divertimento. Di tanto in tanto eleggevamo un nuovo Capo Scout. Carlos insegnava agli Scout come fare un fuoco con la legna umida, come determinare la propria posizione in base al corso del sole e delle stelle, come guidare uno *shag* con qualche leggero strattone alle redini, mentre io mostravo ai Delfini come realizzare gli angeli con la neve e fare i nodi.

E ogni giorno la nostra destinazione era un po' più vicina. Il monte Bonestell era il punto più alto dei monti Gillis, e anche il secondo vulcano per altezza su Coyote, superato soltanto dal monte Pesek, sul versante occidentale di Hammerhead. Come il monte Eggleton e il monte Hardy nell'emisfero meridionale, gli era stato dato il nome di un astronomo del ventesimo secolo, idea di Henry Johnson, ed era davvero imponente. Un enorme cono che si innalzava per ottomila metri sul livello del mare, con la vetta piana. Era spesso velato dalle nuvole, tuttavia nei giorni limpidi era stupendo da ammirare. Avevamo bussole e mappe, ma se anche le avessimo perse, avremmo potuto trovare la strada per Shady Grove semplicemente orientandoci con il monte Bonestell.

Il quattordicesimo giorno ci trovavamo a un centinaio di chilometri da Shady Grove. Stavamo percorrendo l'ampia valle tra i monti Gillis e il monte Bonestell, dove il Longer Creek scorreva verso sud dagli altipiani. Con gli acquitrini alle nostre spalle, eravamo di nuovo

circondati da una fitta foresta, ma avevamo individuato un sentiero che conduceva a nord, verso l'insediamento. Salvo eventuali problemi, avremmo raggiunto la meta in un paio di giorni.

Nel tardo pomeriggio, mentre Uma cominciava a tramontare dietro le montagne, c'imbattemmo in una piccola radura e decidemmo di accamparci. Ai bambini piaceva svolgere i loro compiti insieme: i più grandi facevano a gara a chi trovava la legna più asciutta, e i più piccoli avevano imparato a usare i rami per spazzare via la neve e fare spazio per le tende. Ben presto l'accampamento fu pronto, e io e Lewis stavamo spezzando i ramoscelli per il fuoco, quando sentimmo il grido di una bambina provenire dalla foresta.

All'inizio non ci feci caso. Ci eravamo abituati a questo genere di cose: qualcuno che trovava uno *swamper* in decomposizione sotto le foglie, o un bambino che lanciava palle di neve agli altri. Ma lo sentimmo di nuovo, e questa volta aveva una nota di puro terrore. Carlos e Marie lasciarono cadere le tele cerate che stavano innalzando per la pioggia, e Ben balzò fuori dalla tenda in cui stava sonnecchiando. Dissi a Ben di rimanere con i Delfini, poi Carlos e Marie presero i fucili e ci catapultammo nella foresta. Eravamo a una cinquantina di metri dall'accampamento, quando Genevieve venne di corsa verso di noi. Aveva dei *clingberry* che le coprivano le braccia e le gambe, e una riga di sangue sul naso per via di un ramo che l'aveva graffiata, ma prima di ogni altra cosa notai l'espressione nei suoi occhi: assoluto terrore, come se avesse appena visto qualcosa che l'aveva spaventata a morte. Superò Marie e Carlos e si fiondò tra le mie braccia.

— Ho visto... ho visto... ho visto...!

— Calma, calma. Va tutto bene. È tutto okay. — Le accarezzai i capelli mentre lei nascondeva il viso nel mio parka. Non avevo mai visto una bambina tremare tanto. — Sei al sicuro. È tutto a posto...

— Che cosa hai visto? — Marie se ne stava lì accanto con il fucile mezzo alzato. — Dai, vuota il sacco.

— Marie... — Carlos le lanciò un'occhiataccia, poi s'inginocchiò accanto a me. — Siamo qui — disse, posando una mano sulla spalla di Genevieve. — Non ti succederà nulla, te lo prometto. Ora dimmi, che

cosa hai...?

— Un... un... un... u-uomo. Un omino p-piccolo.

Spalancai gli occhi. — Hai visto un uomo?

— Sì. Un omino. — Genevieve tirò su col naso e sollevò il viso. Le lacrime diluivano il sangue del graffio; cominciò ad asciugarle, ma io le presi la mano, per evitare che la ferita venisse infettata. — M-ma non un uomo vero. Era più una... una scimmia. Una scimmia tutta pelosa.

Un omino, o una scimmia. Cos'era più improbabile? L'insediamento umano più vicino era a un centinaio di chilometri, e su Coyote non c'erano scimmie, né nulla di simile. Genevieve doveva aver imparato quella parola da qualche dischetto che proveniva dalla Terra, perché andava oltre la sua esperienza.

— Sarà stato un gatto di torrente. — Marie abbassò il fucile disgustata e distolse lo sguardo. — Al diavolo...

— Vai a vedere che cosa trovi. — Carlos accennò alla direzione da cui era venuta Genevieve. — Se vedi qualcosa... — Esitò. — Non sparare. Vieni solo a dirmelo. Vai.

Marie lo guardò di traverso. — Non starai dicendo sul...

— Fallo e basta. Va bene?

Marie rivolse al fratello uno sguardo scettico, poi si allontanò.

Carlos la osservò per qualche istante, quindi si rivolse di nuovo a Genevieve. — Hai visto un omino — sussurrò, guardandola dritto negli occhi. — Che cosa ha fatto? Ti ha detto qualcosa?

— N-n-no. S-s-se ne stava dietro un a-a-albero, a g-guardarmi. — Si stava calmando un po', e aveva cominciato a togliersi i *clingberry* dal parka. — E... e poi è venuto verso di me, e io...

— E tu sei scappata? — domandai io.

— Sì. — Mi fissò. — Ho fatto qualcosa di sbagliato?

— Niente affatto, tesoro. Niente affatto. — La presi di nuovo tra le braccia, ma ormai aveva smesso di piangere.

Quando spuntarono i suoi amici, qualche istante dopo, Genevieve raccontò loro tutto quello che aveva visto.

Marie tornò dopo un po' senza nulla da segnalare, e per quella sera fu tutto. Durante la cena parlammo dell'incidente, e benché Genevieve

difendesse il proprio racconto, gli altri bambini non le credevano, oppure lo associavano alle storie di Ben. Quando si è piccoli, il confine tra realtà e fantasia è molto sottile; questa era una bella storia di fantasmi, e ci aiutò a metterli a letto un po' prima del solito.

Quella sera io e Carlos non avemmo la possibilità di parlare. Prima di mettere a dormire i bambini, però, lui comunicò a Ben che quella sera avrebbe fatto la guardia e ci raccomandò di tenere i fucili a portata di mano.

Anche se non lo ammetteva, sapeva qualcosa che noi ignoravamo.

Due giorni dopo, nel tardo pomeriggio, arrivammo a Shady Grove.

La cittadina era grande la metà di Defiance, e le somigliava ben poco: una palizzata in *blackwood* di tre metri circondava una mezza dozzina di lunghe case comuni con i tetti di paglia, ognuna delle quali forniva rifugio a dieci persone, raccolte attorno a un piccolo terreno dove era stato scavato un pozzo. Appena fuori dalla palizzata, c'erano fienili e recinti per il bestiame, capanni per gli attrezzi e silos di grano; non tanto lontano avvistammo un'ampia cupola di plastica che somigliava a una serra. Il portone era aperto e si vedeva il fumo che si sollevava da dietro la cinta protettiva. Nondimeno, ebbi l'impressione che stessimo arrivando a una fortezza. Questo pensiero doveva essere rassicurante, ma non lo fu.

La torre di guardia s'innalzava sulle palafitte al centro dell'abitato; quando fummo visibili, una sentinella avvisò gli altri. Avevamo appena raggiunto il portone, quando decine di uomini e donne corsero ad accoglierci. I residenti di Shady Grove potevano anche essere degli estranei, ma avevano ricevuto il nostro messaggio radio e ci trattarono come se fossimo parenti che non vedevano da anni. Ci diedero delle pacche sulla schiena, ci strinsero la mano e si presentarono così velocemente che fu difficile ricordarsi i loro nomi. Diversi uomini ci aiutarono a scaricare le nostre cose dagli *shag*, poi portarono gli animali in un recinto lì vicino, mentre noi fummo condotti nel capanno principale, dove scoprimmo che avevano preparato la cena per noi.

Shady Grove esisteva da poco più di quattro mesi. La sua

popolazione era appena sopra i cinquanta abitanti (tutti adulti, anche se qualche donna stava chiaramente aspettando un bambino), ma in quel breve periodo se l'erano cavata molto bene. La vita a Shuttlefield e a Forest Camp gli aveva insegnato ad arrangiarsi con poco. La serra che avevamo visto prima era stata realizzata con tela cerata trasparente e veniva riscaldata da una fornace a legna: in questo modo riuscivano a coltivare anche in pieno inverno. Le case comuni erano state erette con l'idea della conservazione dell'energia: dei divisori interni garantivano la privacy, mentre il calore veniva fatto circolare attraverso le travi, e le fessure nelle pareti di legno erano riempite di *cloverweed* che faceva da isolante. Una delle case fungeva da capanno principale; lunghe tavolate lo riempivano per metà, ed era lì che gli abitanti consumavano insieme la colazione e la cena. Nessuno soffriva la fame; nessuno stava male. Dovevano lavorare duro per sopravvivere, certo, ma anche a Defiance era così.

Sembrava tutto perfetto. Avevamo percorso milleduecento chilometri di lande selvagge per trovare un insediamento abitato da persone gentili che ci avevano dato il benvenuto. C'era un magazzino sul retro del capanno principale che poteva essere sgomberato per far spazio ai bambini; si sarebbe dovuto costruire qualche altro letto a castello, ma non era un problema. Avevano cibo a sufficienza, e non disprezzavano nemmeno lo stufato di *shag*. Benché anche loro li utilizzassero come animali da soma, non disdegnavano l'idea di macellare quelli vecchi e deboli. Decisi di tenere la bocca chiusa su quella pratica. A Defiance gli *shag* non erano ritenuti semplici bestie; di rado ne avevamo mangiato uno, e solo per disperazione.

Il sindaco di Shady Grove era Frederic LaRoux, un geologo che aveva partecipato alla spedizione di Chris Levin sul Canale Est per scegliere il sito del Ponte sullo Stretto di Garcia. In seguito al sabotaggio del ponte, era fuggito insieme ad altri da Forest Camp e aveva fondato Shady Grove sull'altro versante dei monti Gillis. Carlos lo aveva già visto, ma solo di sfuggita, e dopo cena si conobbero un po' meglio. Quando i tavoli furono sparecchiati, e Carlos offrì una delle bottiglie di *bearshine* che aveva portato con sé, la conversazione si fece più seria.

— Capisco la ragione di quello che avete fatto — disse Fred, parlando in anglo. — Ma Rigil... cioè, Carlos...

— Non fa nulla, puoi chiamarmi Rigil. — Carlos fece un gran sorriso mentre versava il *bearshine* per LaRoux. La sua padronanza della nuova forma d'inglese era migliorata da quando Chris gli aveva insegnato le sfumature. — Nei nuovi insediamenti in molti mi chiamano così. Ci ho fatto l'abitudine.

— Eh, ci credo. Sei diventato una sorta di leggenda. — Fred si mise comodo sulla sedia, rimescolando svogliatamente il liquore nella tazza di ceramica. — Rigil Kent, il flagello dell'Unione, il condottiero della rivoluzione. — Sollevò un sopracciglio. — Quando ci siamo conosciuti, eri più giovane di quanto mi aspettassi. Ma ora vedo che hai moglie e figlia... e questo spiega molte cose.

— Cerco solo di proteggerle, ecco tutto. — Carlos mi lanciò un breve sguardo. Ben aveva messo i bambini a letto, e tutti gli altri erano intenti a lavare i piatti o a svolgere altre mansioni. C'eravamo solo noi tre. — Spero non sia un disturbo. Vi stiamo chiedendo molto.

— In altre circostanze, non lo sarebbe. — Fred scosse la testa. — O l'Unione non sa dove stiamo, cosa che ritengo improbabile visto che siamo sotto la luce del sole, oppure la nostra città è così piccola e remota che non ci considerano una minaccia. È anche possibile che abbiano visto la nostra palizzata e si siano resi conto che si tratta di un ostacolo difficile da abbattere.

— Contro di noi hanno mandato i carri portamissili — dissi, prendendo la parola per la prima volta. — Non credo che le vostre mura potrebbero fermarli.

Carlos mi lanciò un'occhiataccia, ma LaRoux annuì. — Ha ragione. Non potremmo batterli se ci attaccassero. Ma abbiamo tenuto la testa bassa, e non abbiamo causato nessun disturbo. Magari è questo il motivo.

— Per ora vi hanno lasciato in pace, ma non durerà a lungo. — Carlos si piegò in avanti. — Prima o poi...

— Perché dovrebbe essere un disturbo ospitarci? — Sì, stavo cercando di cambiare argomento. Carlos era alla ricerca di reclute, ma la mia priorità era la sicurezza dei bambini. — C'è qualcosa che

dovremmo sapere?

Fred bevve una sorsata e fece una smorfia mentre il liquore di grano gli bruciò la gola, quindi poggiò la tazza sul tavolo e tamburellò con le dita sul ripiano. — C'è dell'ironia nella situazione — disse piano. — Perché stavo pensando di mandare qualcuno a sud per chiedervi ospitalità.

Carlos strabuzzò gli occhi. — Ma se hai appena detto...

— Lo so, lo so. Ma non si tratta dell'Unione. — Sospirò. — Ditemi una cosa... mentre venivate qui, avete sentito qualche scossa? La terra ha tremato?

Carlos e io ci guardammo. — No... no — disse Carlos, e io scossi la testa.

— Bene, meglio così. — Fred trangugiò un altro sorso. — Da quando siamo qui, abbiamo sentito delle piccole scosse un paio di volte. Nulla di drammatico, appena sufficiente per rompere qualcosa e far crollare una parte della palizzata. Eppure credo che abbiamo commesso un grosso errore a stabilirci qui.

— Terremoti? — Stavo per dire "coyotemoti", ma sarebbe sembrato sciocco.

— No, peggio. — Fred esitò. — Non abbiamo sismografi, e darei un braccio e una gamba per un clinometro decente, ma la mia opinione professionale è che il Bonestell si stia risvegliando.

— Il vulcano? — Mi sporsi sul tavolo per guardarlo dritto negli occhi. — Pensavamo che fosse... insomma, morto. Inattivo. Quello che è.

— Nemmeno per sogno. Oh, il monte Pesek probabilmente è innocuo. È un vulcano scudo, molto vecchio, forse una delle ragioni per cui Coyote ha un'atmosfera respirabile. Lo stesso vale per il monte Eggleton a sud. Ma ho ben pochi dubbi sul fatto che il Bonestell si stia risvegliando, e che sia solo questione di tempo prima che esploda.

— Quanto tempo?

— Non saprei. Anche se avessi gli strumenti giusti, non sarei in grado di dirlo. Predire le eruzioni vulcaniche è sempre stato difficile. Ma io sono convinto che potrebbe succedere il prossimo anno. E se avessi ragione, questo è l'ultimo posto in cui vorrei trovarmi. — Si

guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno stesse origliando, quindi abbassò la voce. — Ci fa piacere prenderci cura dei vostri bambini, ma molto presto dovremo abbandonare la città e andare a sud.

Mentre rimuginavamo sulla questione, tracannò il resto della tazza. — Ma non è tutto — disse allungando la mano verso la bottiglia. — C'è un'altra cosa... non siamo soli qui.

— In che senso? — Carlos mantenne un tono di voce neutro, ma c'era qualcosa nel suo viso che mi diceva che stava nascondendo qualcosa.

Fred sollevò la bottiglia, ma ci ripensò e la rimise giù. — Negli ultimi due mesi, qualcuno di noi ha visto delle cose nella foresta. A volte somigliano a... be', so che sembrerà sciocco, ma somigliano a delle scimmie. — Prima guardò me, poi Carlos. — Non è come sembra, non stiamo ammattendo. Sono scomparse delle cose che avevamo lasciato fuori di notte. Oggetti piccoli che potevano essere portati via facilmente.

Carlos rimase in silenzio, passando distrattamente un dito sul bordo della tazza.

— Una delle nostre bambine ha visto qualcosa del genere ieri — intervenni io.

— Ah sì? — Fred annuì cupamente e fece un sospiro. — Sapete, ne sono quasi contento. Non volevo dirlo perché... non lo so... forse avreste pensato che abbiamo qualche rotella fuori posto. Ma se le avete viste anche voi...

— Tenete i bambini dentro le mura — tuonò brusco Carlos. — Non fateli uscire, per nessun motivo. — Bevve un sorso di *bearshine*, dopodiché mi guardò. — Ha ragione lui, è stato un errore. Non saremmo mai dovuti venire qui.

— Come? — Non riuscivo a credere alle mie orecchie. — Cioè, mi stai dicendo che...

— Fred, vi siamo grati per la vostra ospitalità. Siete stati gentilissimi e non lo dimenticheremo. Ma penso che dovremmo prendere i bambini e tornare a casa il più presto possibile. — Tirò indietro la sedia e si alzò. — Se vuoi mandare qualcuno con noi, gli

faremo posto. Potrebbe non essere sicuro qui. — Esitò, e aggiunse: — Con il vulcano attivo e tutto il resto, intendo.

Fred era tanto meravigliato da quella reazione quanto me. — Certo, come preferisci. Posso chiedere in giro se qualcuno vuole...

— È stato un lungo viaggio fin qui. Ne parleremo meglio domani. — Carlos si allontanò dal tavolo. — Vado a dare un'occhiata ai bambini, per assicurarmi che siano tutti dentro. A domani, buonanotte.

Lo raggiunsi mentre apriva la porta che conduceva sul retro del capanno. — C'è qualcosa che non mi stai dicendo — sussurrai prendendogli il braccio e tirandolo accanto a me.

Carlos non rispose. Per la prima volta da quando ci eravamo sposati, evitava il mio sguardo. — È importante — disse infine. — Non l'ho mai detto a nessuno. Forse avrei dovuto parlartene prima, ma... — lanciò un'occhiata alla sala da pranzo alle nostre spalle, dove Fred era ancora seduto al tavolo e ci guardava perplesso — questo non è né il posto né il momento giusto — mormorò. — Ne parliamo domani.

— Se è così importante...

— Lo è. — Ora mi fissava dritto negli occhi. — Ma aspetta domani. Ti fidi di me?

Ero stanca. E lui anche. Non era il caso di affrontare una lunga conversazione. — Va bene — replicai, lasciando andare il suo braccio. — Va bene. Ma domani...

— Certo. — Carlos si sforzò di sorridere, quindi si piegò a darmi un bacio. — Ti amo — sussurrò. — Adesso assicuriamoci che i bambini siano a letto.

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, Shady Grove era già in piena attività. Il profumo del caffè e del cibo cucinato permeava le pareti in legno; le galline chiocciavano e i galli cantavano mentre veniva dato loro da mangiare, e uomini e donne parlavano a bassa voce quando passavano vicino alle finestre chiuse della nostra casa comune. Carlos si girò e mi avvolse nel suo abbraccio. Aprii gli occhi e vidi Ben che si grattava; nel letto a castello sopra di lui, Marie

sembrava scavarsi una buca sotto le lenzuola.

Era un freddo mattino d'inverno ed erano passati molti giorni dall'ultima volta che avevamo dormito su un letto con un tetto sulla testa. Una donna mi aveva detto che i bagni della comunità avevano l'acqua calda. La cisterna veniva riscaldata dal sole, e se non consumavamo troppa acqua, potevamo fare una doccia decente. Mi liberai dolcemente dalla stretta di Carlos, mi vestii e mi diressi ai bagni.

Il sole si era sollevato dai fianchi sudoccidentali del monte Bonestell. Non c'erano nuvole nel cielo; forse potevamo goderci una giornata senza neve. A Shady Grove nessuno dormiva fino a tardi, nemmeno i bambini. Gli Scout stavano giocando ad acchiapparello nel cortile comune, mentre i Delfini costruivano un pupazzo di neve lì vicino. Avvistai Susan che parlava con un adulto, e per un momento pensai di andare a presentarla, ma poi decisi che fosse giusto che facesse amicizia da sola. Poteva piacerle questo posto... cioè, se Carlos avesse permesso a lei e agli altri bambini di rimanere.

I bagni avevano due cabine, su cui era scritto UOMINI e DONNE, con un divisorio a separarle. Le docce erano anguste, con pavimenti e pareti grezzi in finta betulla, tuttavia c'era una piccola pila di asciugamani di pelliccia di *shag* sul tavolo, e del sapone di lavanda in un barattolo di alluminio, fissato sotto il getto della doccia. Mi tolsi i vestiti e li appesi alla porta, poi rabbrividii mentre maneggiavo il rubinetto finché non venne fuori una cascata d'acqua. Era appena tiepida, ma comunque un lusso a cui non indulgevo da due settimane; rimasi sotto la doccia a sentire il sudore e la sporcizia di milleduecento chilometri che venivano lavati via.

Non mi capacitavo del fatto che Carlos volesse davvero riportare indietro i bambini. Certo, forse il monte Bonestell poteva risvegliarsi, ma LaRoux non sapeva quando sarebbe potuto accadere. E anche se l'eruzione fosse stata imminente, se ne sarebbero accorti con abbastanza anticipo da evacuare la città e dirigersi a sud. Ma non era questo a preoccupare il mio compagno, bensì l'avvistamento delle cosiddette scimmie. Chiaramente ne sapeva qualcosa, lo aveva anche ammesso. Se solo si fosse deciso a parlarmene...

Sentii suonare un campanello: era l'orario della colazione. Mi sciacquai i capelli, chiusi l'acqua e presi un asciugamano. Se fossimo rimasti un paio di giorni, magari Carlos sarebbe tornato a ragionare. Lo amavo con tutto il cuore, ma a volte prendeva le cose troppo sul serio...

Sentendomi molto più civilizzata, attraversai il cortile per dirigermi al capanno. I bambini erano già entrati, abbandonando il pupazzo di neve a metà, e c'erano solo un paio di cittadini in giro. Il portone era rimasto aperto. Non c'era nessuno di turno sulla torre di guardia; la sentinella stava scendendo la scaletta per andare a recuperare un po' di cibo. Notai tutte queste cose, ma senza prestarvi attenzione. Avevo i capelli bagnati e la pancia che brontolava; l'unica cosa che importava in quel momento era stare al riparo e mettere qualcosa nello stomaco.

La sala da pranzo era piena: uomini e donne si affollavano gli uni accanto alle altre sulle panche, passandosi scodelle di pappa di grano saraceno e piatti di pane di mais appena sfornato. I bambini erano sparsi qua e là; probabilmente erano stufi di stare insieme, perché soltanto alcuni Delfini erano seduti vicini. I più grandi stavano con gli adulti che li avevano presi sotto la propria ala: vedere i cittadini che già adottavano i bambini di Defiance come se fossero loro rafforzò la mia convinzione che avessimo fatto la cosa giusta a portarli lì.

Trovai Carlos, Marie e Ben seduti con Fred LaRoux alla fine di una tavolata centrale.

— Vedo che hai trovato i bagni — mi disse LaRoux con un ampio sorriso, mentre Carlos e Ben mi facevano spazio. — Sono stati di tuo gradimento?

— Oh, sì, grazie. — Però mi sarei potuta asciugare i capelli un po' meglio, visto che mi ricadevano sul viso in maniera disordinata. — Quanto mi piacerebbe poter fare la doccia tutti i giorni.

Lui alzò le spalle. — Tre volte alla settimana è quello che possiamo permetterci, almeno finché non costruiremo altre strutture. Non abbiamo carenza di acqua dal pozzo, perché la nostra falda acquifera è molto profonda, ma inserire tubi di scarico è difficoltoso. — Rivolse lo sguardo a Ben. — Avete anche voi gli stessi problemi?

— Più o meno. — Ben prese una ciotola di pappa di grano che gli

porse qualcuno, e a sua volta la passò a Carlos. — I tubi di scarico non sono un problema tanto quanto il riscaldamento dell'acqua. Abbiamo tenuto tutto sotto gli alberi, quindi non c'è modo di poter usare sistemi solari. Facciamo ancora il bagno freddo.

Sorrisi. Ben non c'era quando avevamo installato i tubi di scarico, eppure ne sapeva abbastanza da poterne parlare.

— A Susan è piaciuta la doccia? — domandò Carlos, immergendo il cucchiaio nella scodella. — Lo spero... i bambini hanno urgente bisogno di una bella lavata.

— Non è venuta con me. — Lo guardai perplessa. — L'ultima volta che l'ho vista era qui fuori, che parlava con qualcuno.

— Allora dev'essere entrata. — Carlos mise giù il cucchiaio e scrutò la sala. — Susan! — gridò, e una donna seduta a qualche metro di distanza alzò lo sguardo verso di lui. Carlos la ignorò, e chiamò di nuovo: — Susie! Susie Gunther!

Nessuna risposta. Cercai nella sala con lo sguardo, e la chiamai a mia volta. Invano.

Rachel era seduta lì vicino. Era una delle amiche più strette di Susan. Mi alzai per andare da lei. — Hai visto Susan? — le domandai.

Compita come sempre, Rachel si prese un momento per masticare e ingoiare il pane di mais che aveva in bocca. — È uscita — disse con nonchalance, come se questo spiegasse tutto.

— Uscita? Da dove?

— Dal portone.

Mi voltai verso Carlos, ma lui si stava già mettendo il cappotto, diretto alla porta. Cercai di dire a me stessa che non dovevo allarmarmi. Susan si sentiva responsabile degli *shag* ed era particolarmente preoccupata per il più anziano, Vecchia Scoreggia, che cominciava a mostrare i segni dell'età. Era una cosa da nulla: l'avremmo trovata in cinque minuti, poi avrebbe ricevuto una tirata di orecchie da mamma e papà, e sarebbe rimasta in punizione nella casa comune mentre i suoi amici giocavano all'aperto.

Ma nel recinto non c'era, e nemmeno nella serra o in nessuno dei capanni esterni. Nel giro di mezz'ora quasi tutti in città si erano uniti a noi; la colazione era stata dimenticata mentre persone che sapevano

giusto il suo nome la cercavano in ogni posto possibile.

Il signore con cui l'avevo vista chiacchierare disse a Carlos che si era mostrata interessata al Longer Creek; lui le aveva detto che scorreva dalle montagne a nord della città e che era lì che andavano a pesca. Da allora non l'aveva più vista. Così io, Carlos e Marie uscimmo dalla palizzata e, come previsto, sulla neve trovammo le sue impronte che conducevano al fiumiciattolo e alla foresta che lo circondava.

Cominciammo a seguirle, continuando a chiamarla, ma appena entrammo nella foresta Marie si fermò di scatto. — Oh, maledizione! — borbottò, con gli occhi fissi a terra. — Guardate.

C'erano ancora le impronte di Susan, lunghe circa quindici centimetri, ma adesso ai lati si vedevano delle orme di un altro tipo: bipedi e con quattro dita, lunghe meno di dieci centimetri, più profonde nel tallone e dentellate all'estremità di ogni dito.

— Mio Dio. — Fermandosi, Carlos esaminò con attenzione le impronte di Susan. — Oh, no...

Vidi quello che stava vedendo lui. Le orme aliene emergevano dalla foresta dai due lati, circondavano Susan, quindi una grossa conca nella neve indicava che era caduta. Le sue tracce riemergevano dalla mischia diventando più profonde, come se avesse tentato di fuggire.

— L'hanno catturata qui. — Marie indicò un altro punto in cui era nuovamente caduta. — Dovevano essere in due... no, tre, forse quattro...

— Oh, maledizione. — Carlos continuava a fissare le orme. — Non lo avrebbero mai fatto. Non è da loro. Vogliono solo le *cose*.

— Di che diavolo stai parlando? — Persi la pazienza. No, non solo la pazienza, anche la testa. Afferrai Carlos per le spalle e lo feci voltare verso di me. — Cos'è che non mi hai detto? Chi sono?

In quell'istante, nei suoi occhi scorsi qualcosa che non vedevo da anni. Paura, profonda quanto può esserlo quella di qualunque uomo, ma non della morte, bensì dell'ignoto. Lui si liberò dalla mia stretta e si rivolse alla sorella. — Marie, torna indietro, di' a Ben di restare con i bambini, recupera i fucili e raduna qualcuno, poi raggiungeteci.

— Perché non ci vai tu...

— Sono veloci. Credimi, sono già molto avanti a noi. Se li seguiamo adesso, possiamo ritrovarli. Ma se torniamo in città, ci semineranno. — Indicò la direzione da cui eravamo venuti. — Sbrigati... e torna più presto che puoi.

Marie esitò, infine si voltò e sfrecciò verso la città.

— Forza — dissi a Carlos. — Non abbiamo molto tempo.

Lui si volse, vide l'espressione sul mio viso e annuì. — Cercherò di spiegarti mentre ci muoviamo.

Tre anni e mezzo prima, secondo il calendario di LeMare, Carlos si era lanciato da solo all'esplorazione del Grande Fiume Equatoriale. Ho già raccontato la mia parte di quella storia: come lasciò me, Barry, Chris e Kuniko in seguito al fallimento del nostro tentativo di esplorare il fiume. Io aspettavo Susan, quindi non potevo andare con lui (non che lo desiderassi particolarmente: io e Carlos non eravamo in buoni rapporti in quel periodo), così per circa tre mesi lui rimase da solo, e tornò a Liberty soltanto quando io entrai in travaglio.

Pensavo di aver appreso tutto della sua "egira", il nome che scelse per il suo "viaggio spirituale", ma mi sbagliavo. C'era una cosa che aveva tenuto segreta.

Aveva fatto vela verso la costa meridionale di Midland, vedendo per primo la nostra futura terra, fino a raggiungere il punto più a sudest. In seguito a una breve conversazione via telefono satellitare con me e Chris (e, devo ammetterlo, non fummo molto carini con lui), decise di continuare verso est, per attraversare il Canale di Midland e salpare verso un isolotto a sud di Hammerhead. All'inizio sembrò che l'isola fosse poco più che sabbia e boscaglia, eppure la prima notte scoprì che non era affatto deserta.

— Pensavo che fossero solo animali. — Mentre parlava stavamo salendo attraverso una densa foresta, in direzione dei pendii più bassi del monte Bonestell. — Somigliavano a procioni, o a enormi ratti, ma poi una cosa mi fece capire che erano intelligenti: ho notato che usavano dei coltellini...

— Che cosa? — Nonostante la fretta, mi fermai. — Mi stai dicendo che hai trovato una forma di vita intelligente su Coyote?

Si voltò a guardarmi. — Già. — Continuando a parlare, riprendemmo a salire. — Intelligente, ma molto primitiva... un po' come l'uomo di Cro-Magnon. Sapevano realizzare degli attrezzi, attizzare il fuoco, erigere strutture di sabbia. E avevano pure una sorta di linguaggio, anche se naturalmente mi era incomprensibile. — Rise tra sé. — E poi erano una vera seccatura. Trascorsi una settimana sull'isola, e per poco non mi rubarono tutto quello che avevo. Dopo un po' li chiamai ladri delle sabbie. Ma erano abbastanza pacifici. Erano solo curiosi di me, tanto quanto io lo ero di loro.

— E non l'hai mai detto a nessuno? — In altre circostanze, avrei stentato a credergli.

— Be', non... Oh! Guarda.

Eravamo arrivati al Longer Creek. Non era molto ampio in quel punto, e la superficie era gelata, ma non era stato questo a distrarlo. Le impronte di Susan si fermavano bruscamente sulla sponda. Carlos si piegò, sollevò qualcosa da terra e lo tese verso di me.

— Oh, Dio! — sussurrai, portandomi la mano alla bocca. Era il berretto di Susan, quello che le aveva intrecciato Sharon con peli di *shag* e che le aveva regalato per il Giorno del Primo Sbarco, l'estate precedente. — È...

Carlos s'inginocchiò per ispezionare le orme più piccole sulla distesa di ghiaccio del torrente. — No, è ancora con loro. L'hanno solo sollevata per farla attraversare. Probabilmente ha cercato di fuggire, e così le è caduto il berretto. — Fece qualche passo incerto sul ghiaccio; scricchiolava leggermente, ma rimaneva solido. — Possiamo attraversarlo — stabilì, porgendomi la mano. — Andiamo.

Solcammo il torrente con la massima attenzione, cercando di evitare i punti più insidiosi; quando fummo sull'altra sponda, le orme continuavano, e Susie era con loro. Il monte Bonestell si vedeva chiaramente oltre gli alberi, la sua imponente cupola coperta di neve incombeva su di noi. — Vai avanti — lo esortai. — Raccontami il resto.

— Non c'è molto altro da dire. — Carlos si strinse nelle spalle mentre continuava a fare strada. — Sono intelligenti, su questo non c'è dubbio. Ma io ero piuttosto diffidente nei confronti della gente, e non volevo che qualcuno andasse da loro, come hanno fatto gli esploratori

europei con i nativi d'America, così l'ho tenuto per me. Ho anche scelto il nome di Isola Spoglia per dare l'idea che non ci fosse nulla d'importante. E finora non l'avevo detto a nessuno. — Volse lo sguardo su di me. — Tu sei la prima.

— Ma se sono pacifici...

— Io *pensavo* che fossero pacifici. — Si fermò e si chinò a riprendere fiato, poggiando le braccia sulle ginocchia. — Ma questi non sono gli stessi ladri delle sabbie. Quelli che ho trovato lì non sapevano nuotare né costruire imbarcazioni, quindi non potevano venire qui. E se dicono tutti che sono grandi quanto delle scimmie, devono essere di una specie diversa, di un'altra tribù o... — scosse la testa — quel che è. Le creature che ho incontrato non erano così grandi. Ma devono essere altrettanto intelligenti, e se hanno preso Susan...

— Andiamo. — Non avevo bisogno di sentire altro; lo superai, facendo strada. Mia figlia era stata rapita da questi esseri. Non m'importava quanto potessero essere pacifici i loro parenti sull'Isola Spoglia; io volevo indietro Susan.

Il crinale divenne più ripido, e la neve più alta, eppure l'ansia mi pompò una scarica di adrenalina nel sangue, facendomi dimenticare il freddo nei polmoni e il dolore ai muscoli. Più di una volta fui tentata di fermarmi per un attimo a riposare, ma poi guardavo le piccole impronte di Susie circondate da quelle di questi ladri delle sabbie, e velocizzavo il passo. Carlos aveva detto che erano veloci, e senza dubbio erano abbastanza forti da muoversi su un terreno ripido senza problemi di respirazione. Ma insieme a loro c'era una bambina, e anche se la costringevano a correre, la sua presenza bastava a rallentarli. Inoltre Susan aveva già cercato di scappare due volte; se erano intelligenti anche solo la metà di quanto pensasse Carlos, si sarebbero resi conto che dovevano tenerla d'occhio, il che li avrebbe ostacolati ulteriormente.

Quindi non potevamo essere tanto indietro. E infatti non lo eravamo per nulla.

Concentrati a seguire le orme, non ci eravamo accorti che il paesaggio era cambiato, finché non alzai gli occhi e vidi una rupe che si profilava davanti a noi. All'inizio pensai che si trattasse di un'altra

formazione calcarea, come quelle di Midland, eppure quando ci avvicinammo mi accorsi che era roccia grigio scuro. In seguito, parlandone con Fred LaRoux, avrei appreso che era ignimbrite, cenere vulcanica di antiche eruzioni che con il tempo si era saldata fino a formare una sostanza simile al cemento. A volte chiamata tufo, sulla Terra era stata utilizzata come materiale da costruzione. In alcune aree della Cina, le case erano erette con mattoni intagliati da cave d'ignimbrite, mentre nell'Italia centromeridionale era stato adottato l'approccio opposto, e le abitazioni erano state scavate nei depositi di tufo.

Ecco che cosa stavamo vedendo in quel momento. Un'immensa parete si ergeva davanti a noi, e nella roccia c'erano decine di porte e finestre, che somigliavano a piccole grotte naturali, finché non mi accorsi che avevano forme abbastanza regolari e distanze ponderate. Gli alberi attorno alla parete erano stati tutti abbattuti; qua e là avvistai delle piattaforme di legno che sporgevano dalle aperture più alte a creare delle terrazze. Un tessuto grezzo, simile a erba intrecciata, copriva alcune finestre a mo' di tende, mentre dalle cavità che fungevano da camini si sollevava il fumo dei fuochi che evidentemente bruciavano all'interno.

Somigliava a un antico pueblo, benché non fu questa la mia prima impressione. Quella che vidi fu una fortezza, ostile e inespugnabile, in un certo senso oscena. E da dietro porte e finestre, decine e decine di occhi ci studiavano mentre emergevamo dalla foresta.

Carlos si fermò. — Ci siamo — disse in un sussurro. — Sanno che siamo qui. — Accennò in direzione dell'apertura più vicina. — Vedi? È difficile coglierli di sorpresa. Probabilmente è da un bel pezzo che ci stanno osservando.

Scorsi un musetto, con la pelliccia ruvida che circondava gli occhioni enormi, ma si ritirò subito. Qua e là, avvistai piccole figure dietro porte e finestre, che scomparivano appena posavo lo sguardo su di loro.

E non si limitavano a guardarci. L'aria era ferma e silenziosa, e una leggera brezza soffiava tra gli alberi alle nostre spalle. Ora riuscivo a sentire un nuovo rumore: un rapido pigolare e cinguettare, accentuato

di tanto in tanto da fischi e bubbolii, suoni animaleschi eppure decisamente parte di uno schema. Stavano parlando tra loro.

— Accidenti — mormorai. — E ora che facciamo?

— Manteniamo la calma. — Carlos indicò le orme che avevamo seguito. Portavano ancora più avanti, alla soglia di una porticina. — È da qualche parte lì dentro.

Ma cosa potevamo fare? Lanciarci in un habitat alieno alla ricerca di nostra figlia? A giudicare dal loro aspetto, quelle dimore scavate nella rupe dovevano formare una sorta di alveare, con cunicoli così stretti che difficilmente avremmo potuto percorrerli. Eravamo disarmati, e Carlos aveva già scoperto che quelle creature erano in grado di realizzare coltelli. E se un coltellino poteva fare ben poco, un centinaio di coltellini potevano benissimo ucciderci. Avviare delle trattative? Sì, certo, fantastico. Non sapevamo nemmeno come si diceva "salve". E allora feci quello che avrebbe fatto qualsiasi altra madre.

— Susan — gridai. — Susan, mi senti?

Mi fermai ad ascoltare. Silenzio, a parte i pigolii e i cinguettii degli abitanti delle case nella rupe. Sollevai le mani alla bocca. — Susan? Tesoro, mi senti?

— Susan! — Carlos urlò più forte che poté. — Susan, siamo qui fuori! Rispondici!

Continuammo a gridare il suo nome, e a rimanere in silenzio ad aspettare, ma non sentimmo nulla. Nel frattempo i ladri delle sabbie stavano prendendo coraggio. Dovettero rendersi conto che non avevamo intenzione di attaccarli, perché si avventurarono alle finestre e alle porte, pigolando tra loro all'impazzata, finché a un certo punto non ci sembrò che ci stessero facendo il verso. E forse era proprio così; uno di loro, un po' più grande degli altri e con indosso quello che sembrava un *serape*, se ne stava su una terrazza più in alto, e saltellava su e giù, fischiando e dandosi alla pazza gioia. Frustrata, presi un ramo e feci per tirarglielo.

— No! — Carlos me lo tolse dalle mani. — Servirebbe solo a farli agitare. Fidati, ci ho già provato.

— Fidarmi di te? — sbottai. — E perché tu non ti sei fidato di me?

Se solo me lo avessi detto... se fossi stato sincero...

— Non sapevo... non sapevo che...

— Mamma!

La voce di Susan ci fece ammutolire. Per un momento capimmo solo che proveniva dalla rupe.

— Susan! — gridai io. — Bambina mia, dove sei? — Alle finestre non vedevo altro che ladri delle sabbie; ma a un tratto si zittirono anche loro, e persino quello sulla terrazza più elevata smise di agitarsi. — Susan? Mi senti...?

— Qua! Sono quassù!

Sollevai lo sguardo alla cima della rupe, ed ecco Susan, una piccola figura che se ne stava da sola sull'orlo di una piattaforma di legno. Mi si bloccò il cuore quando la vidi. Era a una ventina di metri da terra, a due passi dal precipizio.

— Rimani lì! — urlò Carlos. — Vengo a prenderti!

Non vedevo come potesse farlo, ma era deciso a provare comunque. Tuttavia non aveva fatto che pochi passi, quando sentimmo un'altra voce: — Rimanete dove siete!

Guardando di nuovo in su, vidi una figura umana accanto a Susan. Be', no, non proprio umana. Aveva grandi ali simili a quelle di un pipistrello che si sollevavano dalla schiena, e zanne che fuoriuscivano dalla larga mandibola. Somigliava a una *gargoyle*. Anche se non lo avevo mai visto prima, capii subito di chi si trattava. E anche Carlos.

— Zoltan — balbettò.

Zoltan Shirow. Il reverendo Zoltan Shirow, se ci tenete a chiamarlo così. Fondatore della Chiesa della trasformazione universale, la setta religiosa che lo aveva seguito su Coyote. Lo avevano adorato come un profeta, credendo che detenesse la chiave del destino dell'umanità, ma in realtà era un folle, e il solo destino a cui li aveva condotti era stata la morte.

L'ultimo a vedere Zoltan vivo era stato Ben Harlan. Le sue spoglie non era mai state rinvenute, e mancava anche il corpo di un'altra persona. Da allora i cacciatori che si avventuravano sui monti Gillis di tanto in tanto riferivano di aver visto una figura con le ali di

pipistrello nascosta nella foresta, a volte con una donna accanto.

Nessuno aveva mai dato molto credito a queste voci, tantomeno io. Eppure ecco Zoltan, sano e salvo, accanto alla mia bambina. Anche da quella distanza, capii che Susan era terrorizzata; non voleva stare lì, eppure era consapevole di essere a pochi passi dal precipizio.

— Non osare... — Mi si seccò la voce e dovetti schiarirmi la gola. — Non osare farle del male! — gridai. — Falla scendere!

Carlos mi guardò torvo. — Wendy, non lo provocare. È...

— Non ho alcuna intenzione di farle del male. — Benché Zoltan non avesse alzato la voce più di tanto, lo si sentiva chiaramente. I ladri delle sabbie erano tutti in silenzio, adesso, e notai che in molti erano in ginocchio. — Anzi, se la rivolete indietro, vi accontento subito.

Prima che Susan potesse reagire, Zoltan si chinò verso di lei e la prese tra le braccia. Poi, tenendola stretta al petto, camminò verso il vuoto.

Credo di aver gridato. Devo averlo fatto, poiché sentii l'eco che risuonava nella rupe. Ma mentre i due precipitavano verso di noi, Zoltan spiegò le ali, distendendole al massimo della loro ampiezza, in modo che frenassero la discesa come se stesse indossando un paracadute. Zoltan non sapeva volare, ma a quanto pare aveva imparato a planare per brevi distanze, approfittando della minor forza gravitazionale di Coyote.

Tuttavia fu una lunga caduta, e su di lui gravava il peso di Susie. Urtò forte il terreno, attutendo l'impatto con le ginocchia. Riuscì a reggere Susan, però, e appena furono giù lei si divincolò e sfrecciò verso di noi. Carlos s'inginocchiò a prenderla; lei gli avvolse le braccia al collo, singhiozzando e rifiutandosi di lasciarlo andare, mentre lui le sussurrava qualcosa all'orecchio.

Nelle dimore nella rupe, i ladri delle sabbie saltellavano su e giù, starnazzando tra loro, eccitati per quello che avevano appena visto. Non potevo certo biasimarli: io pure ero fuori di me, anche se per altri motivi.

— Che dia...? Chi diavolo pensi di essere? — domandai, ignorando marito e figlia, anzi, dimenticando qualsiasi altra cosa, mentre incedevo verso di lui. — Che cosa pensi di fare, trascinando...

— Silenzio! — Zoltan alzò una mano e lentamente si sollevò, facendo una smorfia; sicuramente i muscoli dei polpacci e delle cosce avevano accusato lo sforzo, ma manteneva il carisma profano che gli aveva permesso di raccogliere più di venti seguaci e di condurli attraverso il tempo e lo spazio in un mondo sconosciuto. — Ho fatto quello che mi hai chiesto, e nel modo più veloce possibile. Non sei riconoscente per il miracolo a cui hai assistito?

Si rivolse a Carlos: — E tu... tu lo sai. Ti ho già salvato la vita una volta. E ora ho salvato anche quella di tua figlia. Non serbi gratitudine nel tuo cuore?

— Di che cosa sta parlando? — guardai Carlos. — Quando ti avrebbe...

— Te lo dico dopo. — Carlos mi lanciò un'occhiata di sbieco e si alzò, tenendo Susan in braccio. — Mi ricordo. Non mi hai dato la possibilità di ringraziarti prima, ma... be', grazie. E grazie anche per aver lasciato andare mia figlia.

Tanto per cambiare, Carlos mi aveva nascosto qualcosa. In quel momento, però, ero più preoccupata per il presente. — Perché l'hai presa? — domandai guardando Zoltan. — È solo una bambina. Non rappresenta alcuna minaccia per te.

— Esatto. È solo una bambina. — Zoltan sorrise, scoprendo le zanne. Non era molto incoraggiante. — I *chirreep*... è così che si chiamano... non avevano mai visto un cucciolo umano prima che voi arrivaste qui. Adulti sì, ma bambini mai.

— Tu parli la loro lingua?

— Solo un po'. Devono mostrarti qualcosa e dirti come la chiamano per farti capire cosa significa. E quando mi hanno detto che dei piccoli estranei... *kreepah-shee* è la parola per voi... erano apparsi nella valle, ho cercato di farmi spiegare cosa intendessero. — Sollevò le spalle, come a scusarsi. — E loro ne hanno trovato uno e me l'hanno portato. Non sapevano che fosse una bambina... lo consideravano solo un *kreepah-shee* immaturo.

Ora capivo. Come mi aveva detto Carlos, i ladri delle sabbie, i *chirreep*, erano una razza aliena, molto primitiva, e avevano conosciuto solo di recente l'uomo. Zoltan aveva posto una domanda innocente, e

loro avevano fatto del loro meglio per accontentarlo: prendere ciò di cui parlavano e mostrarglielo. Per loro natura erano abituati a rubare le cose, perché fermarsi davanti a una bambina?

— Quindi cosa rappresenti per loro? — Carlos mi passò Susan, facendo attenzione a non dargli mai le spalle. — Il loro capo? Voglio dire, che sia stato tu a trovare loro, o loro a trovare te, è chiaro che ti rispettano.

— Non l'hai capito? — Accennai ai *chirreep*, che erano ancora in silenzio, con la testa abbassata a mo' di supplica. — Non è il loro capo... è il loro dio.

— Grazie per averlo riconosciuto. — Le ali di Zoltan ondeggiarono leggermente mentre lui si drizzava ancora di più sulla schiena. — Molti anni fa, credevo che l'Onnipotente volesse che conducessi la razza umana su un piano più elevato. Ma avevo frainteso il Suo messaggio. L'uomo è una creatura imperfetta, senza possibilità di redenzione. L'ho appreso quando i miei seguaci... tutti tranne colei che ho salvato come mia consorte, sono morti a causa delle loro inadeguatezze, e l'uomo a cui mi ero affidato come nostra guida ci ha tradito. Lui ha pagato per i suoi peccati. Scomunicato, è morto da solo, e adesso la sua anima soffre nell'in...

— Ti riferisci a Ben Harlan? — Carlos scosse la testa. — È sano e salvo. Ci ha raccontato tutto di...

— Taci! — Allungò le ali di nuovo, e i *chirreep* a quello scatto si spaventarono e presero a squittire. — La blasfemia non verrà tollerata in questa casa!

— Scusalo — intervenni io. — Perdona mio marito. — Se Zoltan voleva credere che Ben era stato il suo Giuda personale, che lo facesse pure. Potevamo anche aver trovato Susan, ma eravamo ancora in pericolo. — Ti prego, prosegui, reverendo Shirow. Vorrei saperne di più...

— Non riconosco più quel nome. Appartiene all'uomo che fui un tempo, prima dello stadio finale della mia trasformazione. Ora sono Sareech... il messia, il solo a essere arrivato dalle stelle. — Accennò ai *chirreep* alle sue spalle. — Questo è il mio popolo, quello che ero destinato a guidare. Autentico, innocente, privo di peccato originale.

L'uomo è dannato, ma loro... loro sono il mio gregge. E sono sotto la mia protezione.

Se Zoltan non fosse stato pazzo prima, di sicuro lo era adesso. Quando era arrivato su Coyote, si era accontentato di essere un profeta. Avendo perduto i suoi seguaci originari ed essendosi imbattuto in una specie primitiva disposta ad adorarlo, si era elevato a divinità. E in effetti non c'era nessuno che potesse mettere in dubbio tale pretesa: era l'unico su Coyote ad avere quelle sembianze...

— Lo capisco — replicò Carlos. — Credimi, lo capisco. Ho trovato alcuni ladri... cioè, *chirreep*... diversi anni fa, su un'isola più a sud.

— Davvero? — Zoltan lo osservò con curiosità. — I *chirreep-ka*? I disegni sulle loro grotte raccontano di un'altra tribù oltre le acque, perduta molti anni fa, ma io non... loro non... sapevano che esistessero ancora.

Che razza di divinità... Non sapeva nemmeno di un altro gruppo di ladri delle sabbie a mille chilometri di distanza.

— Sono lì — proseguì Carlos. — Ma non ho detto a nessuno di loro. Volevo proteggerli, mantenere segreta la loro esistenza. E non dirò a nessuno dei tuoi *chirreep* se...

— Ha ben poca importanza, non credi? — Zoltan volse lo sguardo su Susan, rannicchiata in braccio a me. — Quando l'hanno presa, l'avete cercata, e così siete arrivati qui... e senza dubbio altri vi seguiranno. Forse questo fa parte del mio destino. Salvarli da voi e dalla vostra specie.

Per un momento era quasi sembrato umano. — Allora possiamo andare? — domandai. — Possiamo...

— Andate. Nessuno vi farà del male. — Sorrise, mettendo di nuovo in mostra le zanne. — E poi fa ben poca differenza quello che possiate dire o fare. Corah tornerà a parlare, come ha fatto molti anni fa. Allora ha cambiato tutta la vita su questo mondo, e presto lo rifarà.

— Corah?

Zoltan indicò la vetta del monte Bonestell. — Corah. Il Distruttore. — Quando puntò lo sguardo su di noi, aveva gli occhi fiammeggianti. — Ora andate. Fate pace con voi stessi, se potete. La fine del mondo è vicina.

Poi si voltò e cominciò a incedere verso le dimore nella rupe. Vedendo che il loro dio stava facendo ritorno, i *chirreep* ruppero il silenzio; ripresero a cinguettare e pigolare tra loro, saltellando dentro e fuori dalle porte della loro città. Non era difficile immaginare che cosa stessero dicendo. Accogliamo tutti il potente Sareech, il nostro signore e salvatore. Colui che affronta e scaccia i *kreepah-shee*. Sareech è il nostro...

— Andiamo — mormorò Carlos. — Non voglio dargli la possibilità di cambiare idea. — Prese Susan dalle mie braccia. — Forza, Scout. A cavalcioni giù per la montagna.

Susan annuì, ma non sorrise né disse nulla mentre il padre la issava sulle spalle. Aveva perso una parte della sua innocenza quel giorno, anche se sarebbero passati molti anni prima che sapessi quanta. Ma per il momento avevamo la nostra bambina, ed era tutto quello che importava...

Prima di rimettermi in cammino, scorsi qualcosa che si muoveva sulla piattaforma in cui prima avevamo visto Zoltan e Susan. Osservando meglio, riconobbi una figura umana: una donna, con indosso una tonaca bianca, logora e sporca, il cappuccio calato sulla testa. Esile e gracile, si appoggiava a un bastone, come se fosse inferma; guardò verso di noi, e nel breve istante in cui i nostri occhi s'incontrarono, ebbi la sensazione che ci stesse implorando di non andarcene.

Zoltan aveva detto di avere una consorte che sosteneva di aver salvato. E Ben ci aveva raccontato di aver abbandonato qualcuno. Mi sforzai di rammentare il nome...

— Greer?

Non lo dissi forte, ma Zoltan dovette sentire, perché si voltò a guardarmi. Ci fu un lampo di rabbia nei suoi occhi, e mi ricordai di quanto fossimo ancora vulnerabili.

Anche Carlos si era accorto che avevo parlato, e fermandosi al limitare della radura mi chiese: — Come, tesoro? Hai detto qualcosa?

— Ho visto... — Ma quando sollevai di nuovo il viso, la figura era svanita. Come il fantasma di una donna morta, intravista solo per un attimo nella penombra di un giorno d'inverno. — Non importa —

sussurrai. — Andiamocene da qui.

Prendemmo Susan e tornammo indietro, discendendo il monte Bonestell e parlando poco mentre seguivamo le impronte attraverso la foresta. A metà strada, incontrammo Marie; era alla guida di un gruppo di uomini di Shady Grove, tutti armati e pronti ad affrontare qualsiasi cosa potessimo aver trovato. Ci furono un bel po' di discussioni, ma riuscimmo a convincerli che le armi non erano necessarie. Alcuni strani aborigeni avevano preso la nostra bambina, ma l'avevano abbandonata dopo un po' e l'avevamo rinvenuta sulla montagna. Era stato più una scocciatura che altro. Volevamo solo tornare a casa.

Non raccontammo a Ben di aver trovato Zoltan, e nemmeno di aver visto Greer. Ben aveva già sofferto abbastanza; e in parte era convinto che Zoltan fosse morto e che la donna che aveva amato si fosse unita a lui. Perché riaprire una vecchia ferita? Nel migliore dei casi, sapere che erano entrambi vivi gli avrebbe spezzato il cuore; nel peggiore, poteva avventarsi sulla montagna nella vana speranza di salvarla. Ma se quella era davvero Greer, non c'era possibilità di redenzione: era diventata la consorte di un dio folle, e non c'era nulla da fare per lei.

Facemmo promettere a Susan di mantenere il segreto. Quella sera, però, quando furono andati tutti a letto, io e Carlos parlammo di nuovo con Fred LaRoux. Nel silenzio del capanno principale, con il fuoco nel camino e un bicchiere in mano, gli raccontammo tutto, insistendo sul fatto che i *chirreep* non rappresentavano alcuna minaccia diretta per Shady Grove. Lui fu turbato di apprendere che Zoltan Shirow fosse ancora vivo. Il suo primo impulso fu quello di mandare qualcuno sulla montagna, ma io e Carlos riuscimmo a persuaderlo che avrebbe fatto più male che bene. Finché Shady Grove teneva i cancelli chiusi di notte, Zoltan e i suoi *chirreep* probabilmente li avrebbero lasciati in pace, se loro avessero fatto altrettanto.

Rimanemmo a Shady Grove per qualche altro giorno, poi caricammo Scout e Delfini sugli *shag* e cominciammo il nostro lungo viaggio di ritorno a Defiance. Questa volta, però, non da soli. Una ventina di uomini e donne vennero con noi, quelli in grado di unirsi

alla lotta contro l'Unione. Erano solo i primi: nei mesi successivi, la parola si sparse negli altri accampamenti e insediamenti vicino ai monti Gillis, finché non fu radunato un esercito per l'assalto finale a Liberty, la colonia che eravamo stati costretti ad abbandonare molto tempo prima.

Alla fine, Zoltan Shirow, Sareech, il dio folle, aveva avuto ragione. La guerra non era la cosa peggiore, e nemmeno Corah avrebbe avuto l'ultima parola. Avevamo visto la forma della schiavitù spirituale; solo l'apocalisse avrebbe potuto portare salvezza.

SETTIMA PARTE

IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE

Kazfiel 5 Asmodel, ADC 6 / 05.03 – Canale Ovest, New Florida

La sponda settentrionale era avvolta dall'oscurità: mancava mezz'ora all'alba, e le stelle stavano già scomparendo dal cielo notturno. Orso era basso sull'orizzonte occidentale, con gli anelli sospesi sul canale. La neve dell'inverno si era sciolta qualche settimana prima, e una brezza fresca agitava l'erba alta degli acquitrini che circondavano l'imbocco del North Creek; i ladri d'erba dormivano ancora nelle loro tane, però, e i boidi dovevano ancora cominciare la caccia. Un nuovo giorno stava arrivando su questa parte di Coyote come aveva sempre fatto, nella placida serenità che fino a quel momento non aveva conosciuto la mano dell'uomo.

Poi ci furono dei rumori: mormorii, pagaie di legno che sbattevano sui fianchi delle canoe. Di tanto in tanto, sottili raggi di luce si spostavano sulle acque nere, esplorando brevemente la battigia prima di scomparire. Piccolissime onde lambivano la spiaggia sabbiosa, mosse da sagome basse che scivolavano in silenzio verso la sponda.

La prima canoa si avvicinò all'imbocco del torrente, e una figura si curvò all'indietro, rallentando delicatamente l'imbarcazione. La ciglia scricchiolò appena sulla sabbia, e l'uomo spinse la pagaia in basso per misurare la profondità delle acque. Poi, facendo attenzione a non perdere l'equilibrio, scese nell'acqua che gli arrivava al polpaccio.

Estraendo una torcia dalla tasca della giacca, Carlos la puntò verso il canale e lampeggiò tre volte. Passò qualche istante, poi dall'oscurità venne in risposta una rapida successione di segnali luminosi. Mettendo via la torcia, si prese un momento per guardarsi intorno. Era quasi a casa. E questa volta portava con sé qualche amico...

— Potresti anche darmi una mano. — Chris era sbarcato a sua volta e stava trascinando la canoa verso la sponda. — A meno che tu non sia troppo occupato ad ammirare il panorama...

— Scusa. — Carlos si affrettò ad aiutarlo. — Non avevo mai visto questa parte dell'isola.

— E chi l'ha vista? — Chris si piegò per allentare le cime della tela cerata che copriva la loro attrezzatura. — Sembra che tu stia posando

per una foto. Come Washington che attraversa il... insomma, quel che era.

— Be', se hai una macchina fotografica...

— Non l'ho portata, George. Sarà per la prossima.

Il resto della flottiglia stava accostando: canoe, piroghe, un paio di barche a ciglia, per un totale di una trentina d'imbarcazioni. La sottile luce delle torce illuminava le figure in penombra che sbarcavano e trainavano i natanti all'asciutto. Si muovevano velocemente, cercando d'impiegare il meno tempo possibile; con l'alba imminente, dovevano far presto ad accamparsi.

Negli ultimi nove giorni, ottantasei uomini e donne degli insediamenti disseminati a Midland avevano navigato sul Canale di Medsylvania partendo da New Boston. Avevano viaggiato nascosti dall'oscurità, dormendo durante il giorno sotto reti mimetiche in modo da non essere avvistati da velivoli a bassa quota. Due notti prima Squadra Rossa aveva superato la confluenza del Canale Est, dove il Canale di Medsylvania formava il Canale Ovest, fino a raggiungere il punto più a nordest di New Florida. Da lì il North Creek affluiva a sud nel Sand Creek, che a sua volta conduceva a Liberty. Carlos notò che tenevano tutti la voce bassa, come se si aspettassero di imbattersi in una pattuglia dell'Unione. Liberty era lontana, ma la prudenza non era mai troppa.

Sentì qualcuno che si avvicinava alle sue spalle e si voltò: era sua sorella.

— Ho trovato un boschetto di *blackwood* a una cinquantina di metri — gli sussurrò. — Credo che potremmo accamparci lì.

— Benissimo. Prendi solo quello che serve. Il resto lascialo qui. — Carlos si rivolse a due uomini lì vicino. — Voi due... tirate fuori le reti e mettetevi all'opera. Voglio tutte le barche coperte prima che sorga il sole.

— Ricevuto, Rigil — replicò uno di loro. Più di metà Squadra Rossa lo chiamava ancora così, benché tutti conoscessero il suo vero nome.

"Meglio: se falliamo, sarà questo il nome che incideranno sulla mia lapide" si disse Carlos.

— Hai tu il telefono satellitare? — domandò a Chris.

Chris aveva appena scaricato le sacche. Diede un'occhiata all'orologio, quindi alzò lo sguardo al cielo notturno. — È un po' presto, non credi? L'*Alabama* avrà ancora bisogno di un'ora. Non sappiamo nemmeno se hanno...

— Hai ragione. Era tanto per tenerci pronti. — Esitò. — Non so cosa darei per sapere dove sono gli altri.

Chris si chinò su una delle sacche, l'aprì e frugò finché non trovò il telefono. — Rilassati — sussurrò al compagno mentre glielo porgeva. — Hai fatto tutto quello che era in tuo potere. Ora spetta a loro.

Carlos annuì. A duecentosettanta chilometri, Squadra Blu stava pagaiando sul Canale Est, diretta allo Stretto di Garcia. A tremila chilometri, Squadra Bianca si stava appostando da qualche parte lungo la costa orientale di Midland, da dove si avvistava la scarpata verticale di Hammerhead, dall'altro lato del Canale di Midland. E nel frattempo, nello spazio...

— Se hai intenzione di lanciarlo... — cominciò Chris.

Carlos lo guardò, non capendo di cosa stesse parlando, finché non si rese conto che aveva ancora il telefono satellitare in mano. Chris si riferiva al giorno in cui, molto tempo prima, Carlos ne aveva stupidamente gettato uno nel Sand Creek. — Se lo facessi, tu...

— Ehi, che cos'è quello? — Chris indicò qualcosa alle spalle dell'amico. — Guarda!

Carlos si voltò. Per qualche istante non capì dove guardare, ma poi lo vide: un fulgore rosso-arancio basso sull'orizzonte orientale, che illuminava appena le parti inferiori delle nubi del mattino. Per un momento, pensò di aver calcolato male l'orario dell'alba locale. Ma all'aurora mancava almeno mezz'ora, e quel bagliore sembrava isolato. Qualsiasi cosa fosse, arrivava da Midland.

E a un tratto capì che cosa stava vedendo.

— Oh, Dio — sussurrò. — Non ora. Ti prego, non ora...

05.32 – CSS Plymouth

— Distanza trecento metri. In avvicinamento. — Kim Newell sollevò appena lo sguardo dai comandi. — Rendez-vous in corso. In attesa dell'attracco.

— Ricevuto. — Robert Lee allungò istintivamente la mano verso il microfono, per poi ricordarsi che non c'era motivo di attivare il collegamento radio: non c'era nessuno da avvisare sulla nave. Anzi, c'era ben poco da fare per lui: Kim sedeva alla sua sinistra e conosceva la *Plymouth* meglio di lui.

Così sollevò lo sguardo sulla cupola e osservò l'*Alabama*, sempre più vicina. Era diversa da come l'aveva vista l'ultima volta, più di quattro anni e un quarto prima secondo il calendario di LeMare, quasi tredici anni per il computo gregoriano. Cinque dei sette moduli anulari che erano serviti da alloggio per l'equipaggio erano stati espulsi poco dopo lo sbarco, e gli alloggiamenti per le navicelle lungo il mozzo centrale erano vuoti. Il faro di navigazione posteriore era fulminato, e la sezione del motore era rimasta al buio; la lunga esposizione alle radiazioni solari e alle micrometeoriti aveva deformato e bucherellato alcune lastre esterne. La nave era sopravvissuta a un viaggio di duecentotrent'anni dalla Terra, ed era stata progettata per viaggiare tra le stelle, non per indugiare in orbita alta. Dopo così tanti anni in cui era stata soggetta agli effetti meteorologici dello spazio, quel gigantesco vascello stava pian piano andando in pezzi, come un veliero lasciato a marcire su una spiaggia.

Eppure era bello rivedere la vecchia signora. Mentre Kim faceva accostare la *Plymouth*, Lee sentì un nodo alla gola. Era da tempo che non si considerava più il capitano di un'astronave. Ora, almeno per un breve periodo, sarebbe stato di nuovo il comandante della URSS *Alabama*.

Avvertì una mano sulla propria spalla.

— Un po' provata — sussurrò Dana Monroe, fluttuando di fianco a lui nella stretta cabina di pilotaggio. — Ma è ancora qui. — Sollevò lo

sguardo alla nave. — Contento di aver fatto il viaggio?

— Sì, certo. — Lee prese la mano della compagna e la strinse. — Pronta a giocare di nuovo a fare l'ingegnere capo?

La donna lo fulminò con un'occhiata. — Giocare a fare l'ingegnere capo? Signore, questo è un insulto.

— Mi perdoni. Non volevo mettere in dubbio le sue doti professionali...

— Oh, falla finita. — Dana si piegò verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia. — Ma se hai in mente di giocare — gli sussurrò all'orecchio — possiamo vedere se c'è ancora una cuccetta in cui possiamo...

— Distanza quindici metri. Avvicinamento. — Kim non distoglieva lo sguardo dal quadro di comando. — Sei... cinque... quattro... tre... — Ci fu una scossa improvvisa quando il portello dorsale della *Plymouth* si agganciò al collare di attracco dell'*Alabama*. — Rendez-vous completato, capitano.

La manovra fece sbattere la testa a Dana contro la cupola. Borbottò tra i denti qualche imprecazione, ma Kim non ci fece caso; tirò un sospiro, quindi si sporse in avanti per spegnere i motori. Lee la guardò con ammirazione. Kim diceva che pilotare una navicella era come andare in bicicletta, ma sapevano entrambi che era molto più complesso; considerando da quanto tempo non pilotava la *Plymouth*, la sua performance era stata eccezionale. È vero, negli ultimi mesi aveva ripassato la missione a discapito delle mansioni agricole, e aveva compiuto delle simulazioni nella cabina di comando, eppure restava il fatto che la *Plymouth* non si era mossa di un centimetro da quando era stata coperta dalle reti mimetiche. In tutto quel periodo, Kim era stata più occupata con il bambino che stava crescendo insieme al marito. E ora che Tom Shapiro non c'era più... Ma non era il momento di piangere gli amici perduti.

— Grazie, tenente. — Da quando erano decollati da Defiance, sei ore prima, avevano inconsciamente ripreso i gradi della Repubblica unita. Le vecchie abitudini sono dure a morire, anche dopo tanti anni. — Com'è la pressione della camera stagna?

Kim controllò il misuratore. — Uniformata. Possiamo aprire il

portello.

Lee si slacciò le imbracature e si sollevò dal sedile. Kim lo seguì. Dana aveva già lasciato la cabina di pilotaggio, fluttuando verso il compartimento passeggeri. Aprì il portello sul soffitto e si spostò di lato, lasciando al capitano il privilegio di essere il primo a salire a bordo.

Lee s'infilò nella stretta botola fino al pannello zebrato che copriva i comandi del portello interno. Lo schiuse e premette un paio di tasti. La camera stagna sibilò appena, e si spalancò. Sul ponte H5 era buio pesto, a parte un paio di piccoli diodi rossi sulla parete di fronte. L'aria era fredda e un po' stantia. Per fortuna indossava giacca e pantaloni di pelle di gatto, e non la tuta della RUA.

Sganciò una torcia a stilo dalla cintura, l'accese e ne fece scorrere il raggio sulla parete. Le luci incassate nel soffitto baluginarono, mostrando l'angusto compartimento. Sembrava tutto come lo aveva lasciato, compresa la crescita di funghi che aveva scoperto sulle console poco dopo essersi risvegliato dalla biostasi.

Dana lo seguì, ma Kim indugiò nella camera stagna. — Sentite, non avete bisogno di me — disse. — Forse dovrei rimanere qui a tenere pronta la navicella.

Era sicuramente turbata da quel silenzio, e Lee non poteva biasimarla. Era strano essere di nuovo lì. — Fai pure, ci vediamo tra poco.

— Grazie, capitano. E... gli alloggiamenti di attracco?

— Ci penso io da su. — La *Plymouth* era agganciata all'*Alabama* solo attraverso il collare di attracco; fintanto che non avessero avuto accesso al ponte per riattivare l'IA, Kim non sarebbe stata in grado di manovrare da remoto i dispositivi che assicuravano la navicella alla nave. Era solo una precauzione, ma meglio non lasciare nulla al caso. — Torniamo presto. Non andartene.

— Non senza di voi. Buona fortuna. — Kim si ritirò nella navicella, facendo attenzione a richiudere il portello interno dietro di sé.

Lee la osservò mentre si allontanava, poi lui e Dana si spinsero verso il pozzo di accesso centrale, che conduceva al cuore della nave. Mentre fluttuavano tra le pareti buie del pozzo, sentivano riecheggiare

il rumore delle loro mani che si aggrappavano ai pioli della scala. Lee fu tentato di fare un breve giro della nave, ma non ce n'era motivo: con la maggior parte dei moduli abitativi mancanti, c'era ben poco da vedere. Rifletté sulla possibilità di salire sul corridoio anulare sul ponte H1, dove Leslie Gillis, il povero Leslie, condannato a un'esistenza solitaria per trentacinque anni, aveva dipinto un lungo murale sulle pareti. In futuro gli sarebbe piaciuto tornare a smantellare le paratie per portarle a terra, in modo che il capolavoro di Gillis potesse essere conservato per le future generazioni. Ma non era quello il momento.

Lee si fermò sul ponte H4 e aprì il portello. Il compartimento di comando era freddo e buio. La console e i pannelli erano coperti da rivestimenti di plastica cosparsi di funghi. Gli oblò rettangolari erano chiusi; l'aria fredda era intrisa di un leggero odore di polvere e muffa. Qualcosa dall'altro lato del compartimento si mosse; quando rivolse in quella direzione la torcia, avvistò un robot che sgattaiolava via sulle gambe sottilissime.

— Sembra una casa stregata — mormorò Dana, che aveva avuto la stessa sensazione di Robert. — E noi siamo i fantasmi.

— Rendiamola un po' meno spettrale. — Lee si voltò verso una parete accanto al portello finché non trovò l'interruttore per illuminare il compartimento. — Bene, ci siamo. Ora al lavoro.

Dana andò dritta alla postazione delle comunicazioni. Fece scivolare via la copertura e la sistemò sotto la console, poi digitò qualche comando sulla tastiera. — Come immaginavo — mormorò, osservando lo schermo. — L'antenna principale è stata disabilitata. Non riceve i segnali in entrata.

Certo. L'Unione aveva immaginato che il movimento di resistenza stesse usando telefoni satellitari per comunicare. — Puoi rimediare?

— Un gioco da ragazzi. Riavvio l'IA, dopodiché dovrai inserire la password. Quindi potrò riallineare l'antenna. In trenta minuti i telefoni satellitari saranno tornati a funzionare. — Si voltò a guardarlo. — Riposati. Ti chiamo appena mi servi.

— Grazie, capo. — Lee si abbandonò sulla sua poltrona. Erano passati molti anni dall'ultima volta che si era seduto lì; la pelle

rovinata cigolò sotto di lui. Dovette cercare la cintura, e passò un altro minuto prima che si ricordasse come aprire la tastiera. Che strano. Sapeva spellare un gatto di torrente, mungere una capra, abbattere una finta betulla, accendere un fuoco con legna umida... eppure adesso le sue mani esitavano su una tastiera, incerte su cosa fare.

Sospirò e scosse la testa. "Dai, Robert, forza. Ci sono delle persone laggiù che dipendono da te."

Dapprima rese sicuro l'aggancio della *Plymouth*. Poi, come se fossero dotate di volontà propria, le sue mani si posarono sui comandi che azionavano i pannelli protettivi degli oblò. Dana era ancora alla console, intenta a risvegliare il computer della nave dal suo lungo sonnellino, e lui aveva un paio di minuti di attesa. Era da molti anni che non ammirava il pianeta dallo spazio, e quando i pannelli si sollevarono lentamente, si slacciò la cintura e fece scorrere le mani sulla ringhiera del soffitto finché non raggiunse l'oblò più vicino.

Da un'altitudine di settecento chilometri, Coyote si stagliava davanti a lui: una vasta superficie verde e blu, con i cieli limpidi di tanto in tanto punteggiati di qualche nuvola. 47 Ursae Majoris sorse dietro il pianeta; Lee sussultò e si riparò il viso con la mano, poi il vetro si polarizzò, attutendo la luce. L'*Alabama* stava passando davanti al sole di Coyote: guardando giù, vide i primi raggi dell'aurora che lambivano la costa orientale di New Florida.

Magari Squadra Rossa e Squadra Blu erano già in posizione. Una volta che Dana avesse riattivato il sistema di comunicazione dell'*Alabama*, i due gruppi e Squadra Bianca sarebbero stati in grado di coordinare i loro movimenti via telefono satellitare, senza temere di essere intercettati dall'Unione. A quel punto, le operazioni sarebbero entrate nella seconda fase. Ma fino ad allora, aveva qualche minuto per...

Qualcosa attirò la sua attenzione: una nuvola tra il rosso e il marrone che si librava appena sopra l'orizzonte. L'*Alabama* aveva sorvolato il Canale Est e ora si trovava sul lato occidentale di Midland. Ecco, adesso erano sui monti Gillis e Robert vedeva la nube sulla zona orientale del subcontinente. All'inizio pensò che potesse trattarsi di una tempesta, eppure non c'era stato nessun segnale di cattive

condizioni atmosferiche quando erano decollati con la *Plymouth*. Quella formazione sembrava restringersi in basso; come l'imbuto di un enorme tornado, s'innalzava dalle alte regioni vicino al Longer Creek, dove...

— No — balbettò. — Non può essere.

— Robert?

Lee non rispose. Aveva sentito Dana, ma in maniera quasi impercettibile, come se fosse a centinaia di metri da lui. Solo quando Dana si spinse per il ponte di comando e gli toccò il braccio delicatamente, lui indicò l'enorme fumarola sotto di loro. Le ci volle qualche istante per capire che cosa stesse guardando, poi lui la sentì sussultare.

— Oh, Signore... è il monte Bonestell, vero?

— Già. — Lee fece un profondo respiro. — Fai in fretta con il sistema di comunicazione. Abbiamo un problema.

05.51 – monte Bonestell, Midland

Quando il mondo giunse alla sua fine, quando arrivò l'apocalisse, fu con tutta la furia e il fragore preannunciati dalle Sacre Scritture lette da Sareech molto tempo prima.

Al principio tremò la terra, e le scosse si propagarono sul versante della montagna come se Satana stesso avesse tutt'a un tratto piegato le braccia da qualche parte nelle profondità dell'inferno. Si sentivano gli alberi che si spezzavano come se non fossero che ramoscelli secchi, e la vasta foresta che crollava su se stessa con boati che si diffondevano ovunque; l'odore di zolfo, intenso e velenoso, permeava la zona mentre il sole del mattino scompariva dietro la spessa colonna di fumo nero che saliva verso il cielo, oscurando l'aurora e cancellando ogni calore, ogni luce, ogni speranza.

I *chirreep* erano in preda al panico. Da giorni percepivano scosse e sentivano i pestiferi odori che si levavano dai fianchi di Corah, la montagna sulla quale avevano istituito la loro città. Alcuni erano fuggiti, gli infedeli, quelli che avevano più paura di Corah che della collera divina di Sareech, ma molti erano rimasti lì, credendo fermamente che il loro dio arrivato dal cielo li avrebbe salvati. Adesso brulicavano nelle gallerie delle loro dimore rupestri mentre le pareti cominciavano a crollare, seppellendo vivi giovani e vecchi; si accalcavano sulle terrazze, rivolgendosi a gran voce al loro protettore, con parole che lui capiva appena.

— Salvaci, Sareech! Vieni in nostro soccorso! Il Distruttore si è svegliato! Usa i tuoi poteri per cacciare via Corah! Ti supplichiamo, ferma tutto questo!

Era il momento al quale Sareech sapeva di essere destinato. Molti anni prima, oltre le stelle, era stato Zoltan Shirow. Era nato umano, aveva vissuto la sua giovane vita in un guscio mortale, senza capire nulla del cosmo finché non si era verificata la Sacra Trasformazione. Non riconoscendo la propria divinità, e credendo di essere un mero profeta, aveva viaggiato fino a quel mondo con i suoi seguaci per

scoprire che gli uomini in quanto tali erano per natura peccatori, dannati senza possibilità di redenzione.

A uno a uno, i suoi accoliti erano morti sulle montagne. Mentre si divoravano a vicenda, lui era riuscito a salvare una sola persona, Greer, che gli era rimasta accanto. Lei però era divenuta debole al punto da non essere più in grado di camminare senza l'ausilio di un bastone, e i suoi occhi verde-azzurro erano diventati scuri e spettrali, i capelli grigi e aggrovigliati. Era passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva sentita parlare, eppure era ancora la sua consorte, benché non fosse più in grado di celebrare la comunione con lui.

Tuttavia, la donna era una superstite del suo passato. I *chirreep*, invece, erano il suo vero popolo. Lo avevano trovato, adorato come una divinità, e così Zoltan aveva scoperto il suo destino. Non era un profeta, ma molto di più. Era Sareech, il solo dio capace di domare il Distruttore.

E ora, mentre la terra tremava e le antiche foreste cadevano e l'aria stessa si faceva pestilenziale, Sareech resisteva. In piedi sulla piattaforma di legno che sormontava le dimore nella rupe, sollevò le mani, spiegando le ali da pipistrello fino alle estremità.

— Sono Sareech! — urlò. — Sono Dio!

Mentre parlava, un'orribile coltre nera rombò giù per il versante, una tempesta di cenere incandescente che bruciava la vegetazione e annientava qualsiasi ostacolo. Persino i *chirreep* più coraggiosi cominciarono a scappare; strillando come matti, corsero giù, in un ultimo, disperato tentativo di fuga. Due seguaci si aggrapparono alle gambe di Sareech, con i grandi occhi folli di terrore e gli artigli che affondavano nei suoi polpacci e nelle sue ginocchia, senza nemmeno più pregare per la salvezza, sperando solo che la morte fosse rapida.

La sua consorte fu l'unica a restare immobile. Da sotto il cappuccio della consunta veste bianca, lo osservava ignorando la cenere che scendeva su di loro. I suoi occhi lo sfidavano a giustificare la sua pretesa di divinità.

Finalmente era arrivato il momento. Era in suo potere fare il miracolo: avrebbe sottomesso gli elementi. Aprendo le mani, Sareech si fece avanti, invitando la massa nera che sopraggiungeva verso di lui

a dividersi sui due lati, come aveva fatto Mosè quando aveva aperto le acque del Mar Rosso per permettere la fuga al popolo d'Israele.

— Sono Sareech! Sono...

— Vai all'inferno — disse la donna.

Poi una gigantesca nube di cenere li travolse con la forza di un uragano. Ebbe un'ultima immagine della sua consorte, con la testa abbassata, gli occhi chiusi, la tonaca lacera che prendeva fuoco, prima che venisse portata via come un angelo nelle fiamme.

Un istante dopo Zoltan Shirow fu scagliato giù dalla piattaforma. Mentre la cenere rovente gli riempiva i polmoni, arrostendolo da dentro, e la pelle veniva scorticata, le ali strappate via dalla schiena, ebbe un ultimo pensiero, come se una voce solenne e inesorabile gli stesse finalmente parlando.

"Tu non sei Dio."

06.10 – Canale di Midland

Barry Dreyfus si alitò nelle mani, poi sbatté i piedi a terra sul ponte di prua dello skimmer. Il sole era appena sorto, ma non sembrava riscaldare; una brezza gelida soffiava sul canale, sollevando piccole creste spumose sulle acque blu scuro. Desiderava ardentemente una tazza di caffè caldo, ma era riluttante ad andare di sotto a mettere un pentolino sul fornello da campo. Aveva terminato il suo turno di guardia notturna da dieci minuti e gli altri dormivano, ma era così vicino al territorio nemico che non osava abbandonare la postazione.

L'hovercraft portamissili era ancorato in una piccola laguna, nascosto dalle fronde degli alberi parasole, simili a quelle dei salici, che lui e suo padre avevano tagliato poco dopo l'arrivo, la sera prima. Squadra Bianca aveva impiegato più di una settimana per scendere sul Torrente Ammazzacapre da Defiance al Grande Fiume Equatoriale, e poi verso est lungo la costa meridionale di Midland finché non aveva raggiunto la confluenza con il Canale di Midland, infine si era diretta a nordovest costeggiando le sponde orientali di Midland fino ad arrivare al punto più stretto del canale, proprio di fronte ad Hammerhead. Benché l'hovercraft dell'Unione di cui si erano appropriati fosse in grado di andare a trenta nodi, avevano viaggiato sempre al buio, gettando l'ancora al largo durante il giorno.

Cercò di non pensare al freddo e alla stanchezza che aveva accumulato. Non voleva svegliare nessuno. Suo padre, Paul Dwyer, Ted LeMare... erano tutti rannicchiati nella minuscola cabina dello skimmer e avevano bisogno di quanto più riposo possibile. A trenta chilometri, oltre l'ampio delta a nord dell'Isola Spoglia che segnava la confluenza del Canale di Midland con lo Short River, si stendeva Hammerhead, e alta sulla sua scogliera di granito si ergeva Fort Lopez.

Barry scorgeva a fatica Hammerhead a quella distanza, eppure durante la notte aveva visto le luci di Fort Lopez e i girocotteri che erano decollati. Se andava tutto secondo i piani, avrebbero messo

fuori combattimento la roccaforte della Guardia dell'Unione lanciando missili dallo skimmer sul campo di atterraggio di Fort Lopez. La fortezza era inaccessibile via terra, ma era vulnerabile alle proprie stesse armi. Tutto quello che doveva fare Squadra Bianca era condurre l'hovercraft a portata di lancio, e gli equilibri di potere su Coyote sarebbero cambiati. Squadra Rossa e Squadra Blu avrebbero fatto il resto.

Be', sempre se tutto andava secondo i piani. Barry non voleva pensare a quante cose potevano andare storte...

Sentì aprirsi il portello della cabina e si voltò: suo padre stava salendo la scaletta.

Jack Dreyfus osservò il figlio con lo sguardo intorpidito. — Perché non mi hai svegliato?

— Va tutto bene. — Barry scrollò le spalle e rivolse un sorriso al suo vecchio. — Se vuoi dormire ancora un po'...

— Smettila. Sembri tua madre. — Jack salì sul ponte, allungò la schiena e sbadigliò. — Potrei anche ucciderlo quel somaro che ha progettato questo trabiccolo. Non c'è spazio per dormire. E con Paul che russa tutta la notte...

— Già. — Barry aveva sentito le stesse lamentele ogni mattina. Il padre non smetteva mai di pensare come un ingegnere. Lui e Paul Dwyer avevano rimesso lo skimmer in condizioni operative dopo che era stato danneggiato nella battaglia di Defiance; considerando le loro risorse limitate, avevano svolto un lavoro eccezionale. Jack era un perfezionista, però; quello che facevano gli altri non era mai all'altezza.

— Hai preparato il caffè?

— Ted è in piedi, ci sta pensando lui. — Jack stiracchiò le braccia e gli diede le spalle. — Ho proprio bisogno di un... Ehi, che diavolo è quello?

Barry si voltò nella direzione indicata dal padre. Fino ad allora la sua attenzione era stata concentrata su Hammerhead; non aveva guardato a ovest, verso Midland. All'inizio vide solo la laguna, ma poi spostò lo sguardo verso l'alto, e notò una coltre spessa che si muoveva nel cielo. Le nuvole sembravano fatte di cotone nero; e in mezzo a esse

vide dei lampi di luce.

— Tempesta in arrivo — disse. — Ci investirà.

— Uhm... Non è una tempesta.

In effetti, Barry non aveva mai visto delle nuvole così scure, né sulla Terra né su Coyote. Somigliavano al fumo di una raffineria di petrolio, o di una miniera di carbone in fiamme. E si muovevano veloci.

— Che strano — commentò Jack, sfregandosi distrattamente la barba corta. — Sembra quasi...

Risuonarono dei passi sulla scaletta, poi dal portello fece capolino Ted. — L'*Alabama* ha appena chiamato. Dicono... — Sollevò lo sguardo sul cielo nero. — Oh, maledizione!

— Che cosa sta succedendo? — gli chiese Jack.

— Il monte Bonestell ha appena eruttato. — Ted aveva gli occhi fissi sulle nubi minacciose. — E quella nube sta venendo verso di noi.

06.56 – Defiance, Midland

L'eruzione non poteva essere vista dalla colonia; benché il monte Bonestell fosse piuttosto alto, la catena dei Gillis bloccava la visuale del pennacchio di cenere. Tuttavia, i cittadini erano stati svegliati da scosse così violente che le case sugli alberi avevano preso a scricchiolare minacciosamente sui *blackwood* che oscillavano, e la campana al centro della cittadina aveva suonato diverse volte. Ripensandoci in seguito, Wendy Gunther si rese conto che avrebbero dovuto prevedere qualcosa del genere, visto che gli animali si erano comportati in modo strano negli ultimi due giorni: le galline avevano smesso di deporre uova, le capre si erano rifiutate di produrre latte, i cani avevano abbaiato senza motivo e gli *shag* erano irrequieti. Ma nessuno aveva prestato troppa attenzione alla cosa, e il bestiame e gli animali domestici non avevano la capacità di dire ai loro padroni che cosa li turbava.

Fu solo quando ricevette il messaggio dall'*Alabama* che Wendy scoprì che non si trattava di un semplice terremoto, ma di qualcosa di molto più grave. In qualità di sostituto sindaco in assenza di Robert Lee, le era stato affidato il prezioso ricetrasmettitore satellitare: lo aveva lasciato acceso, in attesa che sull'*Alabama* venissero ripristinate le comunicazioni. Era ancora intenta a raccogliere le stoviglie rotte e a calmare Susan quando il dispositivo aveva suonato per la prima volta dopo diversi anni.

La trasmissione di Lee non era molto lunga, ma Wendy riuscì a salvare sul suo palmare le immagini che aveva mandato. A un tratto, i piatti in frantumi divennero l'ultima delle sue preoccupazioni. S'infilò il parka e gli stivali e si calò giù per la scala di corda della casa sull'albero per radunare i membri del consiglio cittadino rimasti a Defiance... e anche un'altra persona, un nuovo arrivato che di queste cose se ne intendeva.

Ed ecco Fred LaRoux seduto davanti al computer nell'ufficio del consiglio, intento a studiare la successione di fotogrammi catturati dai

teleobiettivi dell'*Alabama* in orbita alta. A parte qualche occasionale esclamazione, il geologo rimase in silenzio finché non ebbe visto le riprese due volte, tornando indietro di tanto in tanto a zoomare su un dettaglio, mentre i membri del consiglio se ne stavano attorno a lui, chi seduto e chi in piedi, mormorando e scambiandosi sguardi davanti a quelle impressionanti immagini del monte Bonestell colte dallo spazio.

Alla fine Wendy perse la pazienza. — Allora, che cosa sta succedendo? — domandò, sporgendosi sul tavolo in modo che Fred non potesse più ignorarla. — Siamo in pericolo?

Lui sospirò. — Prima la buona notizia o la cattiva? — Non aspettò la risposta. — La buona notizia è che i venti stanno spingendo il pennacchio verso est, e non a ovest. Quindi non siamo nella direzione delle ceneri... Si stanno allontanando da noi, puntando verso il Canale di Midland.

— Ma Squadra Bianca è lì. — Henry Johnson scaricò il proprio peso sul suo bastone da passeggio, rilassando il ginocchio ferito. — Questo comprometterà la missione?

Fred annuì. — Quando quella cenere ricadrà, ostruirà le ventole dell'hovercraft...

— Ma è solo cenere. Non vedo come...

— È cenere di roccia, non di legna. Con un'eruzione del genere, e credetemi, è davvero di grande portata, gli pioveranno addosso metri cubi di pietra in polvere. Moriranno in acqua se non vanno via da lì al più presto. — Si rivolse a Wendy. — Meglio mandare subito un messaggio per avvisarli di quello che sta per succedere.

Wendy annuì, anche se sapeva che era inutile. Sarebbero passate altre due ore prima che l'*Alabama* fosse di nuovo nel raggio delle trasmissioni; e per allora quello sarebbe stato l'ultimo dei problemi. — Hai detto che questa è la buona notizia. E la cattiva?

— La lava? — Kuniko aveva osservato lo schermo con lo stesso fascino colmo di terrore degli altri.

Fred scosse la testa. — Se fosse un'eruzione di tipo hawaiano, allora sì, dovremmo aspettarci fiumi di lava, ma anche in quel caso non me ne preoccuperei, dato che ormai la mia gente si è trasferita qui...

Sei settimane prima, Fred aveva evacuato i sessanta residenti di Shady Grove e li aveva condotti per i monti Gillis fino a Defiance. In molti si erano uniti alla brigata di Rigil Kent, e adesso erano tra i membri di Squadra Rossa e Squadra Blu, appostate per l'attacco finale su New Florida.

— La lava non sarebbe un problema a questa distanza — proseguì. Indicò il pennacchio grigio scuro immortalato dai teleobiettivi dell'*Alabama*. — Lo vedete? Invece di roccia liquefatta, quello che vediamo è lava vaporizzata, che viene da una camera magmatica sotto la crosta del pianeta, con molti gas surriscaldati.

— E quindi...? — Vonda Cayle era in piedi dietro a Wendy, e ostentava disinvoltura rispetto a tutta la faccenda. — Se è solo fumo, non vedo di cosa ci dovremmo preoccupare.

— Non capisci. — Fred si sfregò le palpebre con la punta delle dita. — Questa è un'eruzione pliniana. No, non una semplice eruzione, un'esplosione. Con ogni probabilità una bolla di magma, sottoposta a una pressione altissima, si è sollevata sempre più attraverso la crosta del pianeta fino a raggiungere la superficie, e a quel punto è semplicemente esplosa. — Cliccò su un'altra inquadratura del vulcano, ripreso dall'alto. — È difficile da dire con certezza, ma a mio parere la forza dell'esplosione è stata grosso modo equivalente a quella di una testata nucleare. Probabilmente ha spazzato via la cima della montagna. Ed è questo che abbiamo sentito qui.

Fred ingrandì il pennacchio sullo schermo. — Quindi questo non è solo fumo... è cenere, milioni di tonnellate di cenere di roccia. Le particelle più pesanti rimangono vicine a terra e scendono lungo il versante in quella che viene chiamata colata piroclastica. Pensate a un maremoto, ma invece dell'acqua abbiamo cenere, roccia e persino dei massi che si muovono a più di centosessanta chilometri orari, raggiungendo temperature di centocinquanta gradi. Qualsiasi cosa si trovi nella traiettoria della colata, viene polverizzata.

Wendy aveva lo sguardo fisso sullo schermo. Benché la maggior parte della nube si muovesse verso est, notò che delle colate piroclastiche minori si estendevano in tutte le direzioni, anche verso sudovest, dove si trovava Shady Grove. — Per fortuna hai fatto

evacuare la tua gente.

— Be', sì, immaginavo che stesse per succedere qualcosa del genere quando abbiamo cominciato a sentire le scosse, qualche mese fa. — Fred esitò. — Ma il tuo amico Zoltan... non se n'è andato...

— Non lo chiamare mio amico. — Per fortuna non aveva detto nulla di Greer a Ben. Wendy trattenne un brivido e si sforzò di riportare i suoi pensieri alla situazione presente. — Il monte Bonestell è molto lontano da qui.

— Hai ragione. Gli effetti delle colate piroclastiche saranno localizzati... diciamo a cinquanta o sessanta chilometri dalla caldera. Ma non è questo il peggio.

— Quindi Fort Lopez verrà colpita, giusto? — Henry sorrise. — Una buona notizia, almeno.

— Be', sì, è molto pericoloso far volare i girocotteri in mezzo a un pennacchio vulcanico. La cenere intaserà i rotori e i collettori d'aspirazione. Ma potrebbero essere in grado di lanciare gli shuttle, se usano solo razzi impulsori e non li sovraccaricano.

Fred selezionò un'altra immagine. Mostrava il monte Bonestell da una maggiore distanza, mentre l'*Alabama* sorvolava il Grande Fiume Equatoriale a sud del vulcano. La montagna stessa era quasi invisibile, ma si distingueva chiaramente l'enorme colonna che s'innalzava verso il cielo, con il sole che raggiungeva i suoi nebulosi tratti esterni tingendoli di maestose sfumature rosse e arancio.

"Una pira funeraria degna di una divinità" pensò Wendy, tornando involontariamente a Zoltan con il pensiero.

— Ma ecco il vero problema — continuò Fred. — Il pennacchio non contiene solo cenere, ma anche una miscela di composti gassosi. Anidride carbonica, monossido di carbonio, anidride solforosa, cloro, argon, fluoro, di tutto. Raggiungeranno l'atmosfera superiore, a una settantina di chilometri di altezza, e la corrente a getto farà sì che si spargano su tutto il pianeta. Anche se si fosse trattato di un'eruzione minore avrebbe destato delle preoccupazioni, figuriamoci un'esplosione di questa entità.

— Dove vuoi arrivare? — fece Wendy impaziente. — Dici che siamo in pericolo?

— Aspetta un attimo, okay? — Fred le rivolse uno sguardo severo. — Siamo su Coyote da poco e non abbiamo ancora avuto modo di studiare la storia geologica di questo pianeta. Tutto quello che possiamo fare è considerare ciò che è successo sulla Terra in passato e avanzare delle ipotesi ragionate. Detto questo... — Sospirò. — Circa settantaquattromila anni fa, il monte Toba a Sumatra produsse un'eruzione che rilasciò quattrocentomila megatoni di polvere e gas nell'atmosfera. Questo causò una diminuzione della temperatura media globale fra i tre e i cinque gradi, e in certe regioni la temperatura si abbassò di quindici gradi nel corso di sei anni. Il raffreddamento globale provocò forti gelate che sterminarono la vegetazione e abbatterono il cinquanta percento delle foreste. Senza dubbio, di conseguenza si sarà estinta anche qualche specie vivente.

— Oh, Dio... — Kuniko si portò una mano al viso.

— Questo è lo scenario peggiore. Non è detto che succederà. Ma — Fred sollevò una mano — quando il monte Laki in Islanda eruttò alla fine del Settecento, immise duemila megatoni di aerosol nell'atmosfera superiore determinando un calo della temperatura media nell'emisfero settentrionale dell'uno percento. Il raffreddamento globale provocò estati brevi, perdita di vegetazione, stagioni di coltivazione più corte...

— E pensi che questo possa succedere qui — concluse Wendy.

Erano solo all'inizio della primavera; faceva ancora freddo, ma dopo qualche settimana sarebbe cominciata la stagione delle piogge. Una volta finita, sarebbe stato il momento della semina, e il raccolto li avrebbe sostentati non solo per il resto dell'anno, ma anche per i lunghi mesi dell'inverno a venire. Se però il bestiame avesse patito la fame, se loro non avessero accantonato scorte di cereali, se l'inverno fosse arrivato senza che ci fosse abbastanza cibo per tutti...

— Credo di capire cosa intendi — sussurrò Wendy. — Momento inopportuno per una rivoluzione, giusto?

Fred annuì. — Già. Meglio sperare di essere ancora in tempo per le negoziazioni di pace.

08.03 – WHSS Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars

Mentre scrutava oltre la cupola del centro di comando, Fernando Baptiste si rese conto di non avere parole per descrivere quello che stava vedendo. Durante la sua lunga carriera come ufficiale dell'Unione astronautica, aveva avuto modo di ammirare i panorami più svariati: la prima luce dell'alba sulla vetta dell'Olympus Mons, il transito delle lune galileiane sulla facciata di Giove, il metano liquido che pioveva dalle nuvole di Titano. Eppure nessuno era tanto bello e spaventoso quanto quello che mostrava in quel momento la cupola del ponte: un vulcano di un mondo alieno in piena eruzione, con enormi nubi di pomice che si gonfiavano fino a coprire mezzo subcontinente.

Stupendo, sì... ma anche inquietante. Baptiste non aveva bisogno di un'esaustiva formazione in scienze planetarie per sapere che un'eruzione di quella portata avrebbe avuto gravi conseguenze. Eppure non c'era nulla da fare. Come poteva sfidare delle forze così potenti?

— Capitano? — L'ufficiale di turno alla postazione delle comunicazioni si voltò verso di lui. — Trasmissione da Fort Lopez in ricezione. Il comandante della base in collegamento.

— Passamelo, per favore. — Baptiste premette un bottone sul bracciolo facendo sollevare uno schermo piatto; un momento dopo, apparve il viso barbuto di Bon Cortez. — Buongiorno, tenente. Suppongo non sia una chiamata di cortesia.

— Magari lo fosse, signore. Immagino sappia già cosa sta succedendo.

— Ebbene sì. — Meno di mezz'ora prima avevano bussato alla porta della sua cabina, svegliandolo con urgenza. Da allora la *Spirit* aveva completato un'orbita su Coyote; ora che la nave era di nuovo sul lato del pianeta illuminato dal sole, poteva vedere l'eruzione con i propri occhi. — Com'è la situazione?

— Non sta migliorando, signore, se è questo che intende. — Alcune interferenze disturbarono la voce di Cortez; l'immagine vacillò leggermente, perdendo la messa a fuoco. — Sta già arrivando polvere dal vulcano... non molta, almeno finora, ma le cose sembrano destinate a peggiorare. Abbiamo anche notato una notevole diminuzione della visibilità. — Distolse lo sguardo, parlando sottovoce con qualcuno fuori dall'inquadratura, poi tornò a rivolgersi a Baptiste. — Abbiamo una telecamera esterna. Se vuole vedere...

— Sì, grazie. — L'ufficiale alle comunicazioni stava ascoltando la conversazione e non ci fu bisogno che il capitano gli dicesse che cosa fare. Si aprì un'ampia finestra su una sezione del soffitto. Nel centro di comando, l'equipaggio interruppe quello che stava facendo per posare lo sguardo sulla cupola e vedere quello che vedevano gli uomini di Fort Lopez.

Era come se un ampio sipario nero si stendesse sul cielo, coprendo velocemente il Canale di Midland, fino a Hammerhead. Le guardie sullo sfondo fissavano la formazione di nuvole che si avvicinava, mentre fiocchi di quella che sembrava neve rosa si profilavano davanti alla telecamera; la cenere si stava già accumulando sui parabrezza dei girocotteri fermi sul campo di atterraggio lì vicino. Era ancora primo mattino a Hammerhead, eppure sembrava che sull'isola stesse scendendo un prematuro tramonto.

— Tenente, le raccomanderei di spostare i girocotteri — disse Baptiste. — Potrebbero non essere più in grado di prendere il volo in queste condizioni.

Il viso di Cortez era ancora sullo schermo, ma l'immagine era bloccata. — Signore? Che cosa ha detto dei girocotteri? Non ho capito...

— Li faccia allontanare da lì. Mi riceve?

— Sì, signore. Ma dove li...?

La voce divenne un fruscio incoerente. Baptiste lo vedeva male, e anche la ripresa esterna era quasi perduta. La nube vulcanica si era spostata tra Hammerhead e la *Spirit*, e stava interferendo con il collegamento.

— Li tenga in volo! — esclamò. — Non ha importanza dove, li

faccia muovere da lì!

Cortez replicò con qualcosa che parve un assenso. Poi lo schermo divenne nero. Sollevando lo sguardo sulla cupola, Baptiste intravide un'ultima immagine del campo di atterraggio, con i girocotteri ancora a terra, mentre sembrava che una tormenta li stesse investendo, infine il collegamento cadde.

— Perdita del segnale, signore — lo informò l'ufficiale alle comunicazioni.

— Faccia il possibile per ripristinarlo. — Baptiste poggiò la schiena alla poltrona. — Non possiamo permetterci di perdere i contatti.

Magari Cortez avrebbe fatto in tempo a far partire i girocotteri prima che rimanessero bloccati a terra. Ma dove potevano andare? Non a ovest; Midland era già sotto la nube. Forse a nord o a sud, verso l'Isola Spoglia o Highland, per quel che serviva; i velivoli avrebbero consumato metà del carburante solo per uscire dal pennacchio. E le lande sconosciute a est non avevano né un nome né delle mappe affidabili.

Ancora una volta, Baptiste si ritrovò a riflettere sulla futilità della guerra. Tutte quelle forze impegnate a combattere le colonie di Midland, trascurando l'esplorazione di questo mondo. Il capitano cercò di calmarsi. Forse non avrebbe avuto importanza. Rigil Kent era inattivo da mesi. Era stato un inverno lungo e duro, e i raid dell'Unione su Defiance e sulle altre colonie con ogni probabilità avevano fiaccato i rivoltosi. L'eruzione senza dubbio avrebbe colpito anche loro, indebolendoli ulteriormente.

E allora perché aveva l'inquietante sensazione di sbagliarsi?

08.34 – North Creek, New Florida

Carlos osservava il piccolo schermo del palmare. Il dispositivo era collegato al telefono satellitare e mostrava le immagini del monte Bonestell riprese dall'orbita. — Sto vedendo — disse. — Questo cambia tutto, non è vero?

— Purtroppo sì. — La voce di Lee che proveniva dall'altoparlante del palmare era metallica ma chiara. I cieli su New Florida erano rimasti limpidi, e con l'*Alabama* di nuovo sopra di loro, l'antenna del telefono satellitare non aveva avuto problemi di collegamento. — Non voglio annullare la missione, ma sono disposto a farlo se tu pensi che sia la cosa giusta.

Carlos rivolse lo sguardo a Chris e Marie. Erano seduti a gambe incrociate di fronte a lui, sotto l'ombra di uno dei *blackwood* che Squadra Rossa aveva scelto per accamparsi. Tutti gli altri dormivano nelle tende, a parte un paio di uomini di guardia vicino alle imbarcazioni, che erano state portate a riva o, nel caso delle barche a ciglia, coperte da reti mimetiche. Chris non disse nulla mentre strappava svogliatamente qualche stelo d'erba, ma Marie scosse la testa.

— Vorrei saperne di più — disse Carlos. — Nessuna notizia di Squadra Bianca?

— Stiamo ancora cercando di contattarli. La nube di cenere sta causando interferenze radio. Defiance sostiene che i motori dello skimmer verranno ostruiti dalla cenere, quindi dobbiamo considerarli esclusi dai giochi. Ma probabilmente nemmeno i girocotteri saranno in grado di decollare. E in tal caso Fort Lopez sarà praticamente fuori combattimento... o almeno, questo è quello che pensano.

Carlos annuì. Secondo il piano, una volta che Squadra Bianca avesse reso inagibili i campi di atterraggio di Hammerhead, Squadra Rossa avrebbe attaccato Liberty da nord e Squadra Blu avrebbe preso Shuttlefield da est. I tre attacchi erano previsti in simultanea alle sei del mattino successivo; annientare la superiorità aerea dell'Unione era

cruciale per il successo dell'operazione. Le ceneri potevano averlo già fatto, ma...

— Mi sembra tutto un po' incerto, capitano. Siamo sicuri che Hammerhead sia innocua?

Una breve pausa. — Non possiamo affermarlo — replicò Lee dopo un momento. — Non abbiamo visto velivoli decollare da Hammerhead, ma potrebbero aver fatto partire i girocotteri prima che arrivasse la nube.

— Capisco. — Carlos si massaggiò distrattamente le mani. C'erano voluti mesi per organizzare l'operazione, e adesso che erano così vicini all'obiettivo, la natura gli stava mettendo i bastoni tra le ruote. "Dannazione! Se solo il monte Bonestell avesse eruttato un paio di giorni dopo..."

— Io dico di andare avanti. — Chris sollevò la testa. — I nostri sono in posizione. Se annulliamo l'attacco adesso, potremmo non avere un'altra possibilità per chissà quanto tempo.

— Ha ragione — gli fece eco Marie. — Abbiamo fatto tutto il viaggio fin qui...

— ... e possiamo tornare come siamo venuti — replicò Carlos. — Non è questo il punto.

— Eccome se lo è! — Chris lo guardava dritto negli occhi. — Dai, quanto c'è voluto per arrivare fin qui? Finora ci hanno tenuto per i capelli. Adesso finalmente siamo noi ad averli in pugno. Vuoi tirarti indietro solo per via del brutto tempo?

Carlos fece per ribattere, ma si fermò. Nessuno era stato chiamato alle armi; erano tutti volontari perché desideravano vivere liberi, senza temere che da un istante all'altro le truppe dell'Unione potessero fare delle incursioni sui loro villaggi, e non volevano finire ai lavori forzati per i progetti della matriarca per lo sviluppo industriale del pianeta. Le loro vite erano a rischio, ma bisognava mettere in conto anche quelle di innumerevoli individui, non solo nel presente, ma anche negli anni a venire. Il futuro stesso di Coyote dipendeva dalla decisione che avrebbe preso lui quel mattino, in quel momento.

Tirò un profondo respiro. — Signore, ho deciso... abbiamo deciso...

di procedere.

Un breve silenzio, ma abbastanza lungo da spingere Carlos a chiedere se l'*Alabama* fosse ormai fuori dal campo radio. Poi sentì di nuovo la voce di Lee.

— Mi fa piacere. Credo che stiate facendo la cosa giusta. E per vostra informazione, Squadra Blu è d'accordo.

Carlos sorrise. Lee doveva aver contattato Clark Thompson. Squadra Blu era in posizione sulla Barriera orientale, in attesa di marciare lungo Swamp Road da Bridgeton a Shuttlefield. — Grazie, signore. Sono lieto che siano con noi.

— Anche io. — Di nuovo una breve pausa. — C'è un'altra cosa... credo che dovremmo considerare la possibilità di anticipare la tabella di marcia.

Quella proposta lo colse di sorpresa quasi quanto l'eruzione del monte Bonestell. — Di quanto? — domandò. E, soprattutto, si chiese tra sé: perché?

— Quanto tempo pensi che ci voglia alla tua squadra per raggiungere Liberty?

Carlos indicò la mappa arrotolata. Chris la stese velocemente a terra, sistemando delle pietre agli angoli per tenerla aperta. Carlos studiò brevemente il tragitto: da dove erano adesso, avrebbero dovuto percorrere una cinquantina di chilometri verso sudest lungo il North Creek fino a raggiungere il punto in cui se ne distaccava il Sand Creek, poi altri quaranta chilometri fino a Liberty. Novanta chilometri in tutto. Ma avrebbero viaggiato in acque alte grazie alla neve che si scioglieva più a nord, quindi non si sarebbero imbattuti in secche o banchi di sabbia.

— Se partissimo stasera... — cominciò.

— Pensavo prima. Se partiste adesso?

— È impazzito? — borbottò Marie. — Non possiamo...

Carlos le lanciò un'occhiataccia. — Se partissimo adesso, potremmo arrivare lì... — fece un rapido calcolo mentale — stasera, poco dopo il tramonto.

— Certo — mormorò Chris. — E arriveremmo troppo stanchi per combattere.

Carlos annuì e sollevò una mano. — Capitano, i miei uomini hanno remato tutta la notte. Se passiamo le prossime dodici ore sul fiume, saranno mezzi morti quando arriviamo a Liberty.

E non solo: avrebbero dovuto viaggiare alla luce del sole. Se qualcuno a bordo dell'astronave dell'Unione avesse rivolto i telescopi su New Florida, avrebbe visto Squadra Rossa in marcia, e il vantaggio della sorpresa sarebbe andato perduto.

— Mi rendo conto di quello che vi sto chiedendo — disse Lee. — Clark Thompson ha espresso le stesse preoccupazioni, e ha gli stessi problemi.

Carlos volse di nuovo lo sguardo sulla mappa. Squadra Blu avrebbe dovuto percorrere a piedi almeno sessanta chilometri prima di raggiungere il Sand Creek, e una volta attraversato il fiume, un'altra ventina di chilometri per arrivare a Shuttlefield.

— C'è una buona ragione — spiegò Lee. — Ho un'idea che potrebbe salvare molte vite. Per farla funzionare, però, ho bisogno di Squadra Rossa e Squadra Blu in posizione a fine giornata.

— Allora qual è il piano?

Non sentì nulla per qualche secondo. — Non posso dirtelo adesso — replicò infine Lee. — Quindi ti chiedo se puoi fidarti di me.

Un atto di fede. Ecco cosa voleva da lui Lee. Chris aveva il viso tra le mani, e Marie scuoteva lentamente la testa, ma Carlos si ritrovò a ricordare il passato. Circa duecentocinquant'anni prima, quando erano soltanto dei bambini, i loro genitori avevano compiuto un simile atto di fede quando si erano uniti alla cospirazione per il dirottamento dell'*Alabama*. E tre anni e mezzo di Coyote prima, in seguito all'arrivo inaspettato della prima nave dell'Unione, Lee si era fidato di lui e gli aveva permesso di guidare i coloni originari da New Florida alle lande selvagge di Midland. Ancora una volta, era stata questione di fede. Adesso il futuro era di nuovo in gioco.

— Sì, signore — rispose. — Mi fido.

— Allora non ti trattengo. Noi rimaniamo a bordo dell'Alabama, quindi potrai contattarci ancora tra un paio d'ore. Ma fallo solo se necessario.

— Ricevuto, signore.

— Grazie. Buona fortuna. Crimson Tide, passo e chiudo...

— Buona fortuna anche a voi. Squadra Rossa, chiudo. — Carlos sospirò, poi scollegò il telefono satellitare dal palmare.

Marie lo guardava incredula. — Wow, è stato facile, eh? E non ci ha nemmeno detto grazie...

— Ci è riconoscente. Credimi. — Carlos piegò l'antenna del telefono e si alzò. — Hai sentito. Abbiamo un nuovo piano. Vai a svegliare gli altri. Di' loro di smantellare l'accampamento e caricare tutto. Si parte.

Marie fece per ribattere, ma uno sguardo al fratello le bastò per capire che non era il momento giusto. Ostentando un sospiro, si allontanò.

Chris stiracchiò lentamente le braccia. — Credo che mi peserebbe molto di meno se sapessi il motivo.

— Sa quello che fa. E come hai detto, potremmo non avere un'altra possibilità. — Carlos si sforzò di sorridere. — Mettila in un altro modo: se funziona, incontrerai Luisa ancor prima del previsto.

— Be', in tal caso... — Chris si avviò battendo le mani e fischiando. — Forza, gente! Sveglia! Si salpa!

09.02 – URSS Alabama

— Crimson Tide chiama Squadra Bianca. Per favore, rispondete, passo. — Lee rimase in ascolto per un momento, ma nelle cuffie sentiva solo scariche di statica. — Squadra Bianca, qui è Crimson Tide. Mi ricevete? Passo.

— Lascia stare, Robert. Non funziona. — Dana indicò uno degli schermi del pannello delle comunicazioni. — Il trasmettitore è a posto, ma il collegamento non c'è...

— Lo so, lo so. — Fece però un ultimo tentativo. — *Alabama*... cioè, Crimson Tide chiama Squadra Bianca. Se mi ricevete, amplificate il segnale. Ripeto, amplificate il segnale e rispondete. Passo. — Contò fino a dieci, infine si rassegnò. — Sembra quasi che ci sentano, ma...

— Se ci sentissero lo sapremmo. — Dana si slacciò la cintura e fluttuò lungo il corrimano del soffitto finché non fu vicino a lui. — Sono sicura che stanno bene — aggiunse, accarezzandogli la spalla. — Non possono comunicare con noi, tutto qui.

Lee prese distrattamente la mano della compagna mentre guardava fuori dall'oblò. Ancora una volta, nella sua orbita equatoriale l'*Alabama* stava sorvolando il Canale di Midland. Le radio a corto raggio a terra potevano essere in grado di superare l'interferenza elettromagnetica, ma dallo spazio...

— Già... spero che tu abbia ragione. — Se Fred LaRoux non si sbagliava, Squadra Bianca era immobilizzata. E la loro missione era una parte chiave dell'operazione. Anche se i girocotteri di Fort Lopez erano costretti a terra, non c'era garanzia del fatto che non potessero lanciare gli shuttle militari. E con diverse centinaia di guardie asserragliate a Hammerhead, l'Unione poteva essere ancora in grado di respingere Squadra Rossa e Squadra Blu.

Lee chiuse gli occhi. Quasi cinque secoli prima, il suo antenato doveva aver affrontato quelle stesse scelte. Eppure a Gettysburg, tutto quello che aveva perso il generale Lee era una battaglia; la Confederazione poteva essersi estinta, ma l'America stessa era

sopravvissuta. Questa volta, invece, la posta in gioco era molto più alta: la libertà non solo per una nazione, ma per un mondo intero. E quello che intendeva fare lui era qualcosa che il suo bisnonno non avrebbe mai immaginato...

— Robert? Stai...

— Sto bene. Stavo solo pensando, tutto qui. — Aprì gli occhi e le rivolse un sorriso stanco. — Meglio metterci all'opera. Abbiamo molto lavoro prima del prossimo passaggio orbitale.

— Certo. — Dana gli lasciò la mano, ma indugiò al suo fianco. — Non hai detto a Carlos quello che hai in mente. E nemmeno a Clark.

Lui scosse la testa. — Potrebbero essere catturati. E in tal caso, non voglio rischiare che rivelino...

— Non lo farebbero, lo sai.

Lee non poteva ingannarla, non avrebbe dovuto nemmeno provarci. — È meglio che non lo sappiano — mormorò. — Se qualcosa va storto...

— Allora vediamo di non mandare tutto a rotoli. — Dana si aggrappò al corrimano pronta ad allontanarsi. — Che cosa faccio prima? Prendo il comando o...

— Ci penso io della navigazione. Tu occupati del motore principale. — Controllò l'orario. — Abbiamo ancora un'ora e cinquantacinque minuti prima di tornare nel campo radio di Liberty. Sbrighiamoci. — Fece per slacciare le cinture, poi schioccò le dita. — Meglio dire a...

— Kim. Lo so. E ne sarà felicissima. — Dana gli rivolse un ampio sorriso. — Scommetto che pensa che stiamo bighellonando, quassù.

— Magari fosse così.

11.46 – Liberty, New Florida

Era quasi mezzogiorno e la città stava seguendo la sua routine quotidiana. Un paio di *shag* condotti da un mandriano trainavano un carretto pieno di concime giù per Main Street, con gli zoccoli che sguazzavano in mezzo alle pozze di fango. Sul marciapiede passarono due donne, che fecero attenzione a evitare lo sguardo di una manciata di guardie fuori servizio, sedute su una panchina davanti alla caserma. Dall'altro lato della strada, qualcuno lavava le finestre del proprio capanno. Era solo un altro giorno, così simile a qualsiasi altro d'inizio primavera.

Tuttavia, mentre osservava tutto questo dai gradini della sala comunitaria, la matriarca Luisa Hernandez avvertiva una sensazione d'inquietudine. Con le guardie del corpo accanto, doveva sentirsi al sicuro, e invece si ritrovava a osservare il cielo. Era limpido, e il luminoso sole di mezzogiorno preannunciava un pomeriggio tiepido, ma aveva visto le immagini di Midland riprese dalla *Spirit*, aveva sentito il rapporto del capitano Baptiste sull'eruzione. Il monte Bonestell era molto lontano, e i venti stavano portando le ceneri lontano da New Florida. Però il collegamento con Hammerhead si era perso al mattino presto. A quanto pareva, la nuvola di cenere faceva interferenza con la trasmissione satellitare. Si disse che era solo un'anomalia. Un inconveniente temporaneo, nulla di cui preoccuparsi; i suoi uomini erano già all'opera per ristabilire le comunicazioni con Fort Lopez attraverso altri mezzi. Eppure...

Nei tre anni e mezzo (quasi undici anni terrestri: così tanto?) da quando era arrivata su Coyote, nulla era andato come previsto. Il piano era semplice: assumere il controllo della colonia fondata dall'*Alabama*, istituire un sistema di governo collettivista, mettere la seconda ondata di coloni a lavorare sullo sviluppo delle risorse locali e infine trasformare il pianeta in una nuova Terra. Aveva immaginato delle difficoltà, certo: si trattava di una frontiera, ci sarebbero state delle avversità; ma niente che lei e le guardie non potessero gestire.

Invece nulla era andato per il verso giusto, sin dall'inizio. E anche se aveva istituito una base militare a Hammerhead e aveva dato alle guardie il compito di localizzare l'insediamento nascosto del gruppo dell'*Alabama*, il recente raid su Defiance era stato respinto ed era costato molte vite e prezioso equipaggiamento.

E dopo tutto questo, si era ritrovata a governare non un mondo, come aveva sognato, ma poco più di un'isola. Sulla quale, tra l'altro, aveva un controllo solo marginale: aveva trasferito gran parte dei soldati a Hammerhead, lasciando soltanto un piccolo presidio a difendere New Florida. Era stata una manovra rischiosa, ma era convinta che la chiave per la vittoria fosse adottare una linea d'attacco; sradicare il movimento di Rigil Kent era diventata la sua priorità.

In pochissime settimane, aveva già iniziato a dargli battaglia. I principali insediamenti a Midland erano stati individuati dalle pattuglie dell'Unione. Benché il raid su Defiance non fosse andato a buon fine, era stato utile a misurare la loro capacità di difesa. C'erano più di quattrocento guardie a Hammerhead, oltre a girocotteri, skimmer armati e shuttle militari. Dopo la stagione delle piogge, quando i torrenti fossero tornati ai loro normali livelli, avrebbe dato l'ordine di attaccare. All'inizio della primavera, Coyote sarebbe stato sotto il suo dominio.

Ma ora...

Un vulcano eruttava, e all'improvviso le forze di Hammerhead erano diventate irraggiungibili. Luisa si strinse nel mantello nonostante la giornata tiepida e continuò a fissare ostinatamente il cielo azzurro. Era un piccolo intoppo, nulla di più. Un leggero ritardo sui suoi piani. Aveva già affrontato la sconfitta, ed era sopravvissuta. Anche questo sarebbe passato...

La porta si spalancò dietro di lei. — Matriarca... — le si rivolse una voce elettronica.

— Spero che sia venuto a dirmi che siamo riusciti a collegarci con Fort Lopez — fece lei, senza nemmeno voltarsi.

Sentì dei passi pesanti sulle tavole di legno, poi una figura con indosso una tonaca nera avanzò accanto alla governatrice. — Sì, signora, ma c'è un'altra cosa che...

— Fort Lopez. Mi dica che cosa ha scoperto.

Luisa non poteva fare a meno di essere impaziente con Gregor Hull; le ricordava tristemente il suo predecessore. Manuel Castro l'aveva accompagnata a bordo della *Glorious Destiny*, ed era stato vicegovernatore della colonia. No, c'era qualcosa di più: quando il *savant* era scomparso, l'autunno precedente, lei aveva perso il suo confidente più intimo. Benché il *savant* Hull fosse identico a Castro e avesse assunto le sue funzioni, non avrebbe mai potuto sostituirlo. Anzi, la sua presenza stessa era un insulto alla memoria di Castro.

Il *savant* esitò. — Come vuole — disse dopo un momento. — Le comunicazioni satellitari con la base sono ancora impraticabili, ma un girocottero è riuscito a fuggire.

— Solo uno? — Luisa gli lanciò un'occhiataccia. — E gli altri?

— Ne sono decollati altri due. Uno ha cercato di attraversare la nube di cenere, ha perso quota ed è andato a schiantarsi nel Canale di Midland. L'altro ha avuto dei problemi al motore ed è stato costretto a tornare indietro. È riuscito a rientrare tranquillamente e nessun membro dell'equipaggio ha...

— Vada avanti.

— Il terzo è atterrato sulla costa sudorientale di Midland, dove è stato in grado di mettersi in collegamento con la *Spirit*, mantenendo anche il contatto radio a onde corte con Fort Lopez.

La matriarca sospirò. Un girocottero su venti. Se solo a Hammerhead avessero eseguito gli ordini di Baptiste più velocemente... — Posso immaginare il resto. Il tenente Cortez avrà tenuto a terra gli altri.

— Sì, non vuole rischiare di perdere altri velivoli. Ci sono già dieci centimetri di cenere sul campo di atterraggio.

— Niente scuse.

— Matriarca, non è neve. È cenere vulcanica. Non si scioglie. Stanno preparando due shuttle militari per portare truppe ed equipaggiamento al sicuro, ma ci vorrà un po' di tempo prima che siano in condizioni operative. E comunque non è opportuno trasportare più di metà del carico normale poiché...

— Capisco. — A Luisa non piaceva che il *savant* le si rivolgesse

come se fosse una bambina. — Dica loro di fare il possibile, ma rivoglio Fort Lopez operativa al più presto. C'è dell'altro?

— Sì, signora. Robert Lee vuole parlarle.

Per qualche secondo, la matriarca non comprese che cosa le aveva appena detto il *savant* Hull. Guardava l'uomo dall'altro lato della strada intento a lavare le finestre del capanno, ammirando la diligenza con cui insaponava e sciacquava ogni singolo vetro. In lontananza sentiva le grida dei bambini che giocavano a softball in un campo che non era ancora stato coltivato. E a un tratto, per la seconda volta in tutti quegli anni, l'uomo che l'aveva evitata così a lungo voleva parlare con lei.

— Adesso? — domandò. — È... voglio dire, ce l'ha in linea adesso?

— Sì, matriarca. È in trasmissione satellitare. Sono in collegamento con il nostro sistema, posso passarglielo. Se vuole che faccia da interprete...

— Non sarà necessario. Me lo passi.

Come passatempo, negli ultimi anni aveva studiato l'inglese: in parte aveva attribuito i cattivi risultati della negoziazione con Lee, la prima volta che si erano incontrati, alla propria difficoltà di comprensione dell'antica forma di anglo. Si sedette sugli scalini, quindi sollevò la mano destra ad allontanare i capelli e premette sulla mandibola, attivando l'impianto sottocutaneo. Sentì un doppio *beep* nell'orecchio sinistro, poi un lieve fischio.

— Capitano Lee?

— Matriarca Hernandez. — La voce era lontana ma inconfondibile. — Si è fatta attendere.

— Mi scusi, capitano. Non mi ero resa conto... — Luisa s'interruppe stizzita. Era lei a comandare, non lui. — C'è qualcosa di cui vuole discutere?

— Sì. Immagino sappia già dell'eruzione del monte Bonestell.

— Sì, ne sono stata informata. — Sollevò lo sguardo sul *savant* Hull. — Un evento tremendo. Mi auguro che nessuno dei suoi uomini sia in immediato pericolo.

— Almeno per il momento, no. Grazie per l'interesse. — Una breve pausa. — Fonti affidabili mi hanno informato che l'eruzione potrebbe

avere conseguenze a lungo termine, di alcune delle quali lei potrebbe non essere al corrente...

— Capitano, può restare in linea qualche istante? — Premette sull'impianto, interrompendo il collegamento, e si rivolse a Hull. — Mi ha detto che si tratta di una trasmissione satellitare?

— Sì, signora. Evidentemente è riuscito a ripristinare il sistema di comunicazione orbitale dell'*Alabama*.

Questo significava che, se Robert Lee non si trovava a Defiance, allora probabilmente era a bordo dell'*Alabama*. La cosa non la sorprese; benché i coloni originari avessero abbandonato una delle loro navicelle quando erano fuggiti da Liberty, avevano preso l'altra. Ma perché Lee era tornato sull'astronave? C'era qualcosa di strano...

Tuttavia non c'era tempo per preoccuparsi di questo, adesso. Riaprì il canale. — Mi scusi se l'ho fatta attendere. Uno dei miei assistenti voleva parlarmi.

— Probabilmente vi starete chiedendo come ho fatto a contattarvi. La verità è che sono a bordo dell'*Alabama*. Siamo venuti quassù per ripristinare il segnale satellitare, in modo che i nostri insediamenti possano tornare a comunicare.

Quell'ammissione la colse di sorpresa. — Apprezzo la sua franchezza, capitano. Mi dispiace di aver isolato i vostri insediamenti, ma le azioni terroristiche di Rigil Kent hanno reso necessarie alcune misure.

Un altro silenzio. — Matriarca, potremo dibattere sulle ragioni del nostro conflitto in altre circostanze. Non è per questo che l'ho chiamata. Lei ha appena espresso il suo apprezzamento per la mia sincerità. È disposta ad accettare che le dica la verità anche su altri temi?

— La ascolto.

— Uno dei miei uomini, il dottor Frederic LaRoux, che credo conosca, mi ha informato che l'eruzione costituisce una grave minaccia per tutto il pianeta. Sta rilasciando dei gas acidi nell'atmosfera superiore che causeranno un crollo della temperatura media globale di cinque gradi. Probabilmente, anzi, quasi certamente, questo causerà dei cambiamenti climatici che comprometteranno la

produzione di cereali nel corso dell'anno a venire.

La matriarca sorrise. — Sono all'aperto, davanti alla sala comunitaria. Il cielo è limpido e la temperatura è molto piacevole. Il monte Bonestell è nel vostro lato del mondo. Se erutta, è un problema vostro.

— Non neghi l'evidenza, matriarca. È anche un vostro problema. Magari gli effetti non saranno visibili adesso, o domani, o la prossima settimana, ma comunque vi riguarderanno. La stessa cosa è successa sulla Terra in passato, e i miei uomini nutrono ben pochi dubbi sul fatto che stia per accadere anche qui. Ormai dovrebbe sapere quanto dipendiamo dall'agricoltura per sopravvivere ai mesi dell'inverno.

Luisa si accigliò. Lee aveva ragione, che le piacesse o no. Nonostante i suoi sforzi di aumentare la produzione di cereali, New Florida dipendeva da sei mesi di bel tempo perché il raccolto potesse bastare anche per i lunghi e rigidi mesi invernali. Gli *swampers* andavano in letargo nelle piante palla, ma agli uomini non era data quella possibilità. — Ipotizzando che i suoi abbiano ragione — domandò — che cosa suggerisce?

— Matriarca, il suo popolo e il mio si combattono da più di tre anni. — Fece una pausa. — Credo che sia arrivato il momento di una tregua. Non possiamo permetterci una guerra mentre cerchiamo di sopravvivere.

Luisa sentì il battito cardiaco farsi più veloce. Si alzò e scese i gradini, e il *savant* Hull e la guardia del corpo la seguirono. — Volete arrendervi?

— No, non si tratta di resa. Propongo un armistizio. Una cessazione delle ostilità.

La governatrice si portò una mano alla bocca. Alla fine, Lee chiedeva dei negoziati di pace! Non sapeva se scoppiare a ridere o gridare vittoria. Tirò un lungo respiro, sperando di non tradire le proprie emozioni. — Credo che dovremmo discuterne più a fondo.

Per un istante, le parve di sentire un'altra voce in sottofondo, come se qualcuno a bordo dell'*Alabama* stesse parlando con il capitano.

Poi Lee disse: — Sono pronto a incontrarla a Liberty, faccia a faccia, purché mi accolga in pace. È disposta a farlo?

— Certo. Senz’altro. — Le cose stavano migliorando sempre di più; si ritrovò a ballare da un piede all’altro. — Verrà con la navicella?

— Sì. Posso arrivare... — passò qualche secondo — entro le 19.00 ora locale. Scenderemo nel campo di atterraggio vicino a Liberty.

Il centro di Shuttlefield. Perfetto. — Benissimo, capitano Lee, non vedo l’ora di rivederla.

— Anche io, matriarca. Spero che le nostre trattative si rivelino proficue. *Alabama*, chiudo.

Luisa sentì un ronzio all’orecchio: il collegamento satellitare era stato interrotto. Sospirò. — Ce l’ho in pugno — disse piano, senza riuscire a togliersi il sorriso dalla faccia. — Finalmente è mio.

— Se lo dice lei. — Come sempre, il *savant* non mostrava alcuna emozione. — Ma non pensa che...

— Penso che stia andando tutto bene, grazie. — Si voltò, permettendo alla sua guardia del corpo di aprire la porta principale della sala comunitaria per lei. Nel giro di qualche ora, il nemico sarebbe finito nelle sue mani, di sua spontanea volontà. — Presto, dobbiamo prepararci per il suo arrivo.

Lee doveva essere disperato. Tanto meglio, le negoziazioni sarebbero state rapide, e si sarebbero attenute alle sue condizioni.

12.14 – URSS Alabama

Lee chiuse la comunicazione e fece un lento sospiro, mettendosi comodo sulla poltrona. Per qualche istante guardò fuori dal finestrino, osservando Midland che passava di nuovo sotto di lui. L'*Alabama* era nella sua terza orbita da quando erano a bordo; la colossale colonna di cenere che si sollevava dal monte Bonestell era chiaramente visibile, ed era diventata più grande. Sperò che Fred LaRoux stesse esagerando nel presentare le conseguenze dell'eruzione, ma temeva che non fosse così.

— Sai che cosa farà, vero? — Dana fluttuava capovolta, diretta alla sezione ingegneristica per consultare un palmare che aveva collegato a un pannello. Aprì un nuovo programma con la tastiera. — Pensa che vuoi arrenderti, e quando scoprirà che non è così, ti prenderà in ostaggio.

— Sì, lo so. — Lee diede un colpetto al microfono. — Kim, come va laggiù?

— Ho pianificato il rientro — rispose — ma se dobbiamo atterrare entro le 19.00, dobbiamo partire per le 13.00 al massimo. Mi dispiace metterle fretta, siamo stretti con i tempi.

— Ricevuto. — Lee si rivolse a Dana; la donna annuì brevemente e alzò il pollice. Il capitano interruppe la comunicazione, si slacciò la cintura e si spinse nella sezione ingegneristica. — Non dubito che la matriarca cercherà di approfittare della situazione. È il tipo di persona che vede tutto in termini di potere.

— E tu pensi di poterla affrontare. — Non era una domanda, ma un'affermazione.

— Sì, penso di sì. — Si aggrappò al corrimano del soffitto per rallentare. — Una volta ero sposato con qualcuno che ragionava in quel modo.

Dana distolse lo sguardo dallo schermo. — Scusa — mormorò, imbarazzata. — Me ne ero dimenticata.

— Non preoccuparti. — Erano passati molti anni, quasi

duecentoquarantacinque, dall'ultima volta che qualcuno di loro aveva visto Elise Rochelle Lee, la figlia del senatore della Repubblica unita d'America che era stata sua moglie prima che... Lee scosse la testa. Ormai pensava di rado a Elise, e quelle poche volte si trattava di ricordi amari. — Diciamo solo che ho fatto pratica, e chiudiamola qui.

Dana non disse nulla, ma espresse solidarietà con lo sguardo prima di tornare al lavoro. Lee la osservò mentre inseriva qualche altro comando, confrontava quello che appariva sullo schermo con il display del palmare e infine caricava il programma nell'IA.

— Bene, ci siamo. Il motore principale è tornato attivo e ho preinstallato la sequenza di accensione per le 19.30 in punto. Ora tutto quello che dobbiamo fare è impostare la traiettoria e azionare il pilota automatico.

— Ho già calcolato la traiettoria. — Lee allungò la mano verso il palmare. — Vuoi che inserisca gli ultimi dati?

— Ci penso io, ho tutto in testa. Permesso... — Dana disconnesse il palmare, quindi compì un'aggraziata capriola per raggiungere il timone. — Se vuoi fare qualcosa, puoi disinnestare il blocco del pilota automatico. Conosco il tuo codice, ma mi farà risparmiare qualche minuto. Ah, e Kim ti sarebbe grata se aprissi l'alloggiamento di attracco.

— Eccomi. — Lee tornò alla poltrona. Senza sedersi, prese la tastiera continuando a librarsi in alto e digitò la sequenza di sei cifre che avrebbe permesso a Dana di inserire una nuova rotta nel sottosistema di navigazione. Infine premette i tasti per riaprire l'alloggiamento di attracco in modo da permettere alla *Plymouth* di staccarsi dalla nave.

Gli strumenti creavano una musica stonata di *beep* casuali, e per un momento sembrò quasi che l'astronave fosse tornata a vivere. Lee fece vagare lo sguardo sul centro di comando. Aveva difficoltà a rammentare il viso di Elise, ma ricordava perfettamente quella sala affollata dai membri dell'equipaggio che si passavano gli ordini negli ultimi minuti prima del lancio dell'*Alabama* dalla Terra. Adesso erano solo lui e l'ingegnere capo, che preparavano la nave per quell'ultimo viaggio...

— Fatto. — Dana si allontanò dal timone e si spinse lungo il corrimano verso di lui. — Abbiamo i minuti contati. Meglio andare, prima che Kim perda le staffe.

— Sì, certo. — Lee fece per scendere, con l'intento di chiudere i pannelli protettivi degli oblò, ma si rese conto che non aveva senso. Ritirò la mano... e poi, d'impulso, premette comunque l'interruttore.

— Perché lo fai? — Dana guardò le protezioni che si abbassavano lentamente sui finestrini, bloccando la luce del sole e facendo calare di nuovo l'oscurità sul compartimento. — Non serve.

— Invece sì. — Era difficile da spiegare, ma sentiva che quella era la cosa giusta da fare. Come offrire una benda per gli occhi a un uomo che marcia verso un plotone di esecuzione. Si voltò verso il portello. — Andiamo — disse con la gola secca — prima che cambi idea.

13.01 – WHSS Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars

— Eccola — disse Baptiste. — Ingrandimento.

Guardò l'immagine mostrata sul soffitto che cambiava. Quello che era un piccolissimo punto argentato di luce riflessa, quasi perduto tra le stelle, divenne una sagoma riconoscibile: l'*Alabama*, ripresa dal telescopio di navigazione della *Spirit*.

La nave era a tremila chilometri di distanza, e si librava proprio sopra l'orlo del pianeta. Negli ultimi mesi, l'equipaggio si era abituato ad avvistare la derelitta, di tanto in tanto; tuttavia la sua orbita equatoriale era più alta di quella della *Spirit*, e su un piano leggermente differente, quindi dopo ogni breve incontro il vascello scompariva dietro l'orizzonte. Erano saliti a bordo dell'*Alabama* soltanto una volta, e solo per disabilitare il suo sistema di comunicazione. Baptiste aveva sempre avuto in mente l'idea di visitarla, anche solo per curiosità, in fondo era un reperto storico, ma non ne aveva mai avuto il tempo né l'occasione, e dopo un po' la sua esistenza gli era passata di mente.

Ma ecco che adesso tornava ad avere la sua totale attenzione. Mentre la osservava, una piccolissima sagoma cuneiforme si staccò dalla parte centrale. Un breve bagliore, poi si allontanò velocemente dalla nave, cominciando la sua lunga discesa verso il pianeta.

— Deve essere la navicella — furono le parole superflue dell'ufficiale alle comunicazioni. — Dovrei essere in grado di localizzare la loro frequenza radio, signore. Vuole che proceda?

— Negativo. — L'ultima cosa che Baptiste voleva era che l'equipaggio sapesse di essere stato visto. — Riapra la connessione con Liberty, per favore. — Aspettò il doppio *beep* e premette sulla mascella. — Ha ragione, matriarca. C'era qualcuno a bordo dell'*Alabama*.

— C'era o c'è ancora?

— C'era. Verbo passato. Abbiamo appena visto partire una

navicella. — Osservò più da vicino l'*Alabama*: nessuna luce dagli oblò. — Gli alloggiamenti di attracco sono vuoti. Dubito che ci sia qualcuno a bordo.

— Capisco. — Una breve pausa. — A ogni modo, vorrei esserne certa. Potrebbe mandare qualcuno a controllare?

— Un momento. — Baptiste diede uno sguardo all'ufficiale navigatore, che digitò dei comandi e indicò il proprio schermo. Baptiste trasferì quell'immagine sul proprio monitor e studiò velocemente le traiettorie orbitali di entrambe le navi. — Sì, ma lo skiff ci metterà un po'. Sei ore almeno, e solo se lo lanciamo subito.

— Capitano, proceda, per favore. Voglio che vengano interrotte di nuovo le comunicazioni dei loro sistemi satellitari al più presto.

— Sì, signora. — Luisa Hernandez non gli stava molto simpatica; era arrogante, utilizzava metodi primitivi e imperialistici, e già una volta erano arrivati ai ferri corti. Benché fosse lui a capo delle operazioni militari, in alcune questioni l'autorità della matriarca era superiore. Era stato un ordine della Hernandez impedire le comunicazioni orbitali, e in quel caso aveva avuto lei l'ultima parola. — Mando subito una squadra. Se è tutto...

— Non è tutto. Voglio che mi raggiunga quaggiù.

Diverse persone alzarono lo sguardo. Erano in ascolto, com'era normale nelle comunicazioni spazio-terra. Non era un segreto per l'equipaggio che il capitano detestasse la matriarca, e che era tornato sulla nave, con il pretesto di mantenere la disciplina, al fine di evitare di avere contatti personali con lei. Baptiste voltò loro le spalle deliberatamente. — Pensa che sia necessario, signora?

— Capitano, posso ricordarle che c'è Robert Lee a bordo della navicella e che ha chiesto lui questo incontro? Se ha intenzione di arrendersi...

— Ma prima ha detto che ha chiesto un armistizio.

— Cambiano solo le parole. Evidentemente questa situazione pone delle minacce che non è in grado di gestire. O forse ci riflette da un po', e questa gli sembra l'unica via d'uscita. In entrambi i casi, vuole cessare le ostilità. In qualità di comandante operativo della Guardia dell'Unione, la sua presenza è cruciale.

Baptiste si morse il labbro inferiore. Non poteva ribattere. Quando aveva bloccato l'operazione di cattura di Rigil Kent, quasi tre mesi prima, aveva rivendicato il proprio grado militare come il più alto dell'Unione astronautica su Coyote. Ma non si sentiva a proprio agio nel ruolo di comandante di una forza di occupazione, e da allora aveva lasciato che la matriarca gestisse i rinforzi dell'Unione che aveva portato dalla Terra.

Sapeva di non poter continuare a lavarsene le mani. E doveva ammettere di essere curioso di sapere che cosa ci fosse dietro quell'improvvisa mossa di Lee. E quel tempismo... c'era qualcosa di strano in quel tempismo...

— Va bene, matriarca. Sarò lì al più presto.

— Benissimo, capitano. L'aspetto con...

— Grazie, matriarca. *Spirit*, chiudo. — Il comandante chiuse la linea con impazienza e si alzò. — Prepari una navicella per me, per favore — ordinò all'ufficiale superiore di turno. — Dica al pilota che voglio una discesa veloce su Liberty. — Magari sarebbe riuscito ad arrivare prima di Lee. — E mandi un distaccamento a ispezionare l'*Alabama* — aggiunse mentre si dirigeva all'ascensore. — Dica loro di consumare anche del carburante in più se necessario, ma li voglio a bordo al più presto.

L'ufficiale stava già emettendo gli ordini quando le porte dell'ascensore si chiusero dietro Baptiste. Il capitano indugiò con la mano davanti al pannello mentre rifletteva sulla possibilità di passare dalla sua cabina per cambiarsi e indossare l'alta uniforme. Era un colloquio tra due parti in conflitto: era il caso di vestirsi in modo appropriato.

Ma ci ripensò e premette il pulsante per il ponte delle navicelle. Avrebbe solo perso tempo. E poi, era riluttante a fare qualsiasi cosa che potesse mettere in buona luce la matriarca.

E dubitava che a Robert Lee importasse qualcosa del suo aspetto.

15.21 – Sand Creek, New Florida

Il Sand Creek si separava dal North Creek all'estremità di un'ampia penisola, dove cominciava a scorrere verso sudest, lungo savane erbose cosparse di isolati boschetti di falsa betulla e *blackwood*. Una dopo l'altra, le imbarcazioni virarono a sinistra; le barche a ciglia e le piroghe regolarono le vele in modo da prendere il vento del pomeriggio, e le canoe continuarono al centro dello stretto canale per farsi trasportare dalla corrente. Il livello dell'acqua era alto e nessuno rimase arenato nei banchi di sabbia sommersi.

Lanciandosi uno sguardo indietro, Carlos si assicurò che nessuno proseguisse sul North Creek per sbaglio. Lui e Chris si erano scambiati di posto qualche ora prima; ora lui sedeva a poppa, la posizione migliore per tenere d'occhio tutti.

La corrente li stava spingendo avanti. Carlos poggiò la pagaia sulle murate per far riposare le braccia. Gli doleva la schiena e gli sembrava di avere piombo nei bicipiti; inarcò la spina dorsale, sentendo scrocchiare le vertebre, e scosse le braccia nel tentativo di rilassare i muscoli. In vita sua non aveva mai faticato tanto. Nemmeno quando aveva compiuto il suo viaggio in solitaria sul Grande Fiume Equatoriale. E non voleva pensare a quanta strada dovevano ancora fare.

— Hai un po' acqua? — gli domandò Chris. Come Carlos, si era tolto la maglia quando il giorno era diventato tiepido; il sole gli aveva arrossato le spalle, e il sudore gli impiastricciava i capelli sulla nuca. Era stanco quanto lui, ma continuava ad affondare la pagaia nell'acqua scura, senza badare al fatto che il compagno avesse smesso di vogare.

— Certo. — Carlos si allungò, spostò la giacca e prese la borraccia di pelle di gatto. Era piena solo per un quarto, e benché fosse tentato di berne un sorso, la lanciò a prua. — Riprendi fiato, fai fare il lavoro al fiume.

— Come vuoi. — Chris posò la pagaia e recuperò la borraccia. La

stappò, inclinò la testa all'indietro e capovolse il contenitore, facendo cadere dell'acqua anche sul viso. Carlos non disse nulla; potevano sempre chiedere dell'altra acqua alle imbarcazioni più grandi.

— Ancora qualche chilometro. Siamo a metà strada. Presto sarà finita.

Era una mezza bugia, e lo sapevano entrambi. Erano davvero a metà strada, ma per arrivare a Liberty c'era più di qualche chilometro. Erano stati veloci, e la corrente era dalla loro parte, ma era tutt'altro che finita. Ben presto avrebbero dovuto mettere giù le pagaie per impugnare i fucili e affrontare decine di soldati dell'Unione che non avevano avuto molto altro da fare per tutto il giorno, se non lucidare le armi.

Qualsiasi cosa avesse in mente Lee, Carlos sperava che funzionasse, perché Squadra Rossa sarebbe arrivata a destinazione priva di energie.

— Sì, be', prima arriviamo... — La voce di Chris si trasformò all'improvviso in un sussurro. — Ehi, guarda lì.

Carlos sollevò la testa. All'inizio non vide nulla, solo *sourgrass* alta lungo la sponda destra, e qualche albero un po' più là, ma a un tratto qualcosa si mosse, e scorse un boide che lo fissava.

No, non un boide, ma due... tre... quattro. Un intero gruppo a caccia. Benché le piume grigiastre li rendessero quasi invisibili in mezzo all'erba alta, i loro enormi becchi da pappagallo non passavano inosservati. Quattro volatili, il più piccolo alto quanto lui, con lo sguardo omicida puntato su di loro. Se ne stavano presso la riva, a cinque metri di distanza.

Era da anni che non ne vedeva uno così da vicino; ai boidi non piacevano le alture di Midland, e avevano imparato a evitare gli insediamenti umani. Anni prima, una di quelle creature aveva ucciso i suoi genitori, e un'altra per poco non aveva fatto fuori anche lui; il cranio dell'animale era stato appeso alla parete della sua casa sull'albero, finché Susan non si era lamentata del fatto che le faceva venire gli incubi, e Wendy gli aveva imposto di tirarlo giù.

Tenendo lo sguardo su quelle bestiacce, Carlos si piegò leggermente in avanti per afferrare il fucile. Eppure i boidi rimasero

dov'erano. Se ne stavano immobili, osservando in silenzio la canoa trasportata dalla corrente. Solo quando Chris riprese la pagaia e fece allontanare la canoa dalla riva, Carlos si rilassò. Guardandosi indietro, vide i boidi scomparire nell'erba alta.

— Assurdo — biascicò. — Non ci hanno attaccato. — Guardò Chris. — Erano così vicini, e non ci hanno attaccato.

— No, e sai perché? — Fece un ampio sorriso. — Hanno paura di noi.

A un tratto, Carlos sentì la stanchezza svanire. Non aveva più incertezze. Fece un profondo respiro e rimise mano alla pagaia.

— Vinceremo — disse a voce bassissima, più a se stesso che a Chris. — Vinceremo.

18.59 – Shuttlefield, New Florida

La *Plymouth* si stagliò sul sole che tramontava, virando verso ovest e perdendo velocità. Negli ultimi istanti prima di discendere sul campo di atterraggio, Lee intravide la baraccopoli che circondava il posto in cui quello stesso veicolo, allora chiamato *Jesse Helms* prima che Tom Shapiro lo ribattezzasse, aveva fatto il suo primo atterraggio su Coyote.

"Santo cielo!" pensò, spalancando gli occhi dinanzi a quella distesa di catapecchie e tende. "Davvero fanno vivere qualcuno qui?" Poi le turbine sollevarono un polverone attorno alla cabina di pilotaggio e i carrelli toccarono terra, mentre Kim si sporgeva in avanti per azionare i freni e spegnere i motori.

— Bene, ci siamo — mormorò. — Ora cosa devo fare?

— Rimani qui. — Lee si slacciò le cinture. — Quando mi sarò allontanato, ritira la passerella e chiudi il portello... non si sa mai.

— Giusto. Non si sa mai. Capitano...

— Apri portello e rampa inferiore, per piacere. — Evitò di guardarla mentre si alzava. — Se qualcosa dovesse andare storto... be', in tal caso te ne accorgerai. Decolla e tornatene a Defiance. — Lei cominciò a ribattere. — Non discutere con me. Hai i tuoi ordini.

— Sì, signore. — Kim si avvicinò alla console centrale e fece scattare qualche interruttore; si sentì un colpo sotto il ponte quando si aprì il portello e la passerella cominciò ad abbassarsi. — Buona fortuna — aggiunse. — Spero che funzioni.

— Grazie. Lo spero anche io. — Lee si mise la giacca e uscì dalla cabina di pilotaggio.

Come immaginava, Dana lo stava aspettando nel compartimento passeggeri; aveva già aperto il portello interno e si stava mettendo il *serape*, ma lui scosse la testa. — No, mi spiace. Tu rimani qui con...

— Neanche per sogno. Dove vai tu, vado...

— No, tu non vieni. — Le posò le mani sulle spalle, facendola indietreggiare fino al sedile più vicino. — Ascolta, l'hai detto anche

tu... ci sono buone probabilità che mi prendano in ostaggio. Finché prendono me va bene, ma se prendessero tutti e due, potrebbero usarti per farmi fare quello che vogliono. Non mi saresti di grande aiuto, quindi rimani qui.

Le lacrime brillavano sugli angoli degli occhi di Dana. — Maledizione, Robert — sussurrò — perché devi essere sempre così... così razionale?

Lui le sorrise. — Mi spiace, non posso farci nulla. — Si chinò a baciarla.

Lei gli avvolse le braccia attorno al collo, e per qualche momento rimasero abbracciati.

— Ora vai di là a tenere compagnia a Kim — disse Lee staccandosi dalla compagna. — E chiudi il portello quando me ne vado.

— Sì, certo. — Esitò. — Robert, ti...

— Anche io. — Poi si voltò e, chinando appena la testa, si diresse sulla rampa.

Il sole era sempre più basso, e si stava sollevando il vento della sera, mentre Orso cominciava a sorgere a est. Una vasta folla di residenti di Shuttlefield, tenuta a distanza da guardie armate disposte a cerchio, si era riunita attorno alla *Plymouth*. Robert sentì il proprio nome sussurrato in tono di meraviglia mentre scendeva la passerella, e persino i due soldati che lo aspettavano lo guardavano increduli. Ecco Robert Lee, il comandante dell'*Alabama*, una figura storica, una leggenda che risaliva a quando loro non erano ancora nati. Lui non poté fare a meno di sorridere; probabilmente avrebbe avuto la stessa reazione, se Cristoforo Colombo fosse atterrato improvvisamente su una navicella spaziale.

Si rivolse al soldato più vicino. — Sono qui per incontrare la matriarca Hernandez — disse in anglo, parlata che aveva imparato negli ultimi anni. — Mi può portare da lei, per favore?

— Io... io... — Il soldato era senza parole, e per un momento Lee pensò che avrebbe fatto cadere la pistola e chiesto un autografo. — Sì, certo, ma noi... cioè...

— Capitano Lee? — Alle loro spalle si fece avanti un'altra figura. Con indosso una tuta blu scuro che portava lo stemma dell'Unione

astronautica, aveva dei modi autoritari, ed era chiaramente indifferente alla notorietà di Lee. — Mi presento — disse, rivolgendosi al nuovo venuto in un inglese impeccabile mentre gli porgeva la mano. — Sono il capitano Fernando Baptiste, comandante della *Spirit of Social Collectivism Carried to the Stars*.

Il capitano dell'astronave che aveva portato i rinforzi dell'Unione a Fort Lopez.

— Piacere di conoscerla, capitano Baptiste — replicò Lee, stringendogli la mano in maniera formale. — Non le nascondo che mi aspettavo di trovare la matriarca ad accogliermi.

— Le mie scuse, capitano. La matriarca la attende a Liberty, alla sala comunitaria. Mi ha mandato a scortarla...

Vennero interrotti dal rumore della passerella che veniva ritirata. Lee si voltò a guardare verso la *Plymouth*.

— Lei è un uomo prudente, capitano — sussurrò Baptiste, mentre il portello anteriore si serrava. — A me non sarebbe venuto in mente di prendere queste precauzioni.

Lee non disse nulla e studiò Baptiste con la coda dell'occhio. Indossava l'uniforme del nemico, eppure lui non percepiva alcuna cattiveria nell'uomo; anzi, aveva la forte sensazione di essere in presenza di un'anima affine. Un avversario, forse, ma di quelli riluttanti. Notò il telefono satellitare agganciato alla cintura di Baptiste, e gli venne in mente un nuovo pensiero.

— Ho imparato a essere cauto — disse. — Soprattutto quando ho a che fare con la matriarca.

— Sì... certo. — Voltandosi, Baptiste accennò in direzione di Liberty. — Se mi vuole seguire.

Si misero in cammino, percorrendo l'uno di fianco all'altro la lunga strada infangata che conduceva dal limitare di Shuttlefield per i campi da coltivo fino a Liberty. Nonostante le guardie disposte in un cerchio protettivo attorno a loro, la folla continuò a seguirli, sbirciando in mezzo ai soldati e gridando di tanto in tanto il nome di Lee. A un certo punto Lee mise un piede in una buca e inciampò. Sarebbe caduto nella mota se Baptiste non si fosse sporto a sorreggerlo.

Lee riprese l'equilibrio, ma quel piccolo incidente gli fece capire

che, almeno per qualche minuto, era al sicuro. La matriarca poteva anche avere qualcosa in serbo per lui, ma Baptiste non costituiva alcuna minaccia. E se ci fosse stata anche una sola possibilità, per quanto remota, che potesse simpatizzare per la sua causa...

L'ultima luce del giorno stava tramontando e le prime stelle cominciavano ad apparire nel cielo notturno. Lee guardò a ovest, cercando un particolare punto luminoso che sarebbe dovuto apparire in quella direzione.

— Cerca la sua nave? — Baptiste si fermò, in modo che l'altro potesse fare altrettanto. — Dovrebbe passare adesso.

— Già. — C'erano delle nuvole basse nel cielo orientale che ne oscuravano la visuale. Lee controllò l'orologio. Quindici minuti... — Capitano — mormorò, tenendo un tono di voce basso di proposito. — È riuscito a mettersi in contatto con Hammerhead? — Accennò significativamente al telefono satellitare dell'interlocutore.

— Non tramite questo — replicò Baptiste, parlando anche lui a bassa voce. I soldati, distratti dalla folla attorno a loro, non stavano prestando molta attenzione ai due uomini. — Troppa interferenza atmosferica. Ma riusciamo a comunicare via radio a corto raggio. — Scrutò Lee attraverso l'oscurità. — Perché me lo chiede?

Lee esitò. Era un azzardo enorme, ed era più che consapevole che metteva a rischio molte vite, compresa la sua. Ma se avesse funzionato...

— Mi ascolti — sussurrò. — Non abbiamo molto tempo...

19.28 – URSS Alabama

L'astronave era tornata buia e silenziosa, i corridoi deserti, i compartimenti freddi e senza luce. L'unico movimento a bordo era quello dei robot di manutenzione che perlustravano corridoi e cabine, facendo piccole riparazioni qua e là e accertandosi che il vascello rimanesse in ordine.

Nel corridoio ad anello sul ponte H1, un robot si fermò ad aspirare un grumo di polvere che aveva trovato sotto un murale dipinto a mano: un giovane che conduceva una fila di figure sulla cima di una collina, e un enorme pianeta con gli anelli che si stagliava sullo sfondo. Aveva appena completato questo piccolo compito, quando il pavimento tremò sotto le suole adesive delle sue sei gambe. Registrando quell'anomalia, il robot interrogò il sistema madre. Una frazione di secondo dopo, l'IA diede istruzione alla macchina di tornare nella sua nicchia: la nave stava per effettuare un considerevole cambiamento di rotta. Il robot si affrettò a eseguire gli ordini, mentre i suoi diodi illuminarono fugacemente un'opera d'arte che nessun altro avrebbe più rivisto.

A trecento metri, uno skiff della *Spirit* era in avvicinamento, quando i motori del sistema RCR dell'*Alabama* emisero un segnale luminoso. Il pilota vide la prua che si abbassava, fino a puntare sul pianeta sottostante. Ebbe appena il tempo di segnalare quanto appena osservato, quando i propulsori secondari dell'*Alabama* si accesero e il maestoso vascello cominciò ad allontanarsi.

Afferrando la barra del timone, il pilota dello skiff accelerò per portare il suo piccolo veicolo a una distanza di sicurezza. Fu una saggia precauzione, poiché nei secondi successivi il motore principale dell'*Alabama* tornò in vita, e una fiammata incandescente si stagliò nello spazio. Dal finestrino della cabina di pilotaggio, l'uomo osservò sbalordito la gigantesca astronave in picchiata verso Coyote.

Con il motore principale alla massima potenza, ci vollero pochi minuti perché l'*Alabama* raggiungesse la troposfera. La nave non era

progettata per atterrare su un pianeta, ma la manovra di deorbita che il suo capitano aveva programmato tramite il pilota automatico garantiva una rapida penetrazione nell'atmosfera. Inoltre era lunga più di centocinquanta metri, con un peso di quarantamila tonnellate.

Mentre l'enorme cono del collettore di Bussard si disintegrava, l'impatto della prua formò una corona rosso-arancio attorno al serbatoio sferico del carburante, finché il calore intenso della frizione atmosferica non incendiò il propellente rimasto. Negli ultimi secondi, i robot si spensero definitivamente prima che l'esplosione squarciasse i ponti anteriori, e il murale del principe Rupurt realizzato da Leslie Gillis andò perduto per sempre.

Tuttavia l'*Alabama* era destinata a sopravvivere, anche se non per molto: giusto quanto bastava per completare la sua missione finale.

19.32 – Liberty, New Florida

Robert Lee trovò Luisa Hernandez ad attenderlo nella sala comunitaria, il posto che aveva contribuito anche lui a costruire a mani nude e che aveva chiamato municipio. Fu contento di vedere che il dipinto dell'*Alabama* che adornava una delle pareti era ancora lì; nella sala si stendevano lunghe panche, e la stufa a legna era stata rimossa, ma per il resto appariva grosso modo come l'avevano lasciata.

Non c'era nessuno, fatta eccezione per diversi soldati posizionati alle finestre. La matriarca se ne stava in piedi al centro della stanza, con un altro soldato alle sue spalle, e un *savant* accanto. Appena entrò Lee, una guardia si fece avanti; senza preamboli, lo perquisì, alla ricerca di armi nascoste. Lee si sottopose al controllo, approfittando di quel momento per studiare la donna che aveva davanti a sé.

Era un po' invecchiata dall'ultima volta che l'aveva vista; i capelli erano più lunghi e radi, con striature grigie. I lineamenti del viso erano più aguzzi, la corporatura robusta meno marcata. Eppure, rifletté Lee, difficilmente c'erano stati giorni in cui era stata costretta a saltare un pasto o notti in cui aveva dovuto dormire al gelo. Ma nessuno sopravvive su Coyote senza risentire delle avversità della frontiera.

Il soldato completò il suo compito e rivolse un cenno alla matriarca.

— Capitano Lee — esordì lei come se nulla fosse. — È un piacere rivederla.

— Matriarca. — Sentì la porta serrarsi alle proprie spalle, chiudendo fuori la folla che lo aveva seguito dal campo di atterraggio. Soltanto Baptiste lo aveva accompagnato all'interno, ed era rimasto a distanza, con le mani dietro la schiena. — Mi sembra di vedere che sta bene.

— È stato un lungo inverno — replicò la donna con una leggera alzata di spalle; indossava lo stesso manto della prima volta che l'aveva incontrata, osservò Lee, tuttavia era visibilmente sbiadito,

rattoppato in diversi punti con pelle di *swamper*. — Vuole accomodarsi? — gli domandò, accennando al tavolo più vicino; quando sollevò la mano, Lee intravide la pistola sotto il manto. — Gradisce del caffè?

— No, grazie. — Lee rimase in piedi. — Matriarca, per quanto riguarda l'eruzione...

— Sì, certo. — Continuando a mantenere quell'atteggiamento amichevole, la governatrice si accomodò sulla sedia, con le gambe accavallate e le braccia conserte. — È preoccupato per gli effetti a lungo termine, e non posso biasimarla. Defiance e gli altri insediamenti a Midland senza dubbio ne soffriranno.

— Certo, ma lo stesso vale per voi. La distanza di New Florida dal monte Bonestell non conta. Questo potrebbe essere l'ultimo giorno mite per un bel po'. E lei sa bene quanto me che dipendiamo da una regolare rotazione delle colture perché le scorte bastino per tutti.

— Oh, via. — La matriarca gli rivolse un sorrisetto di sufficienza. — Dubito che sarà così grave. E anche se lo fosse, non siamo del tutto alla mercé della natura. Possiamo costruire serre e ricorrere all'idroponica.

— Sono d'accordo. Se agiamo subito, il peggio può essere evitato. Ma nel frattempo non possiamo permetterci una guerra. La prima cosa da fare è mettere fine a questo conflitto.

— Assolutamente. Non c'è dubbio su questo. — Luisa Hernandez stentava a mantenere un'espressione impassibile. — Sono più che disposta a negoziare i termini della resa.

Lee annuì. — Grazie. Mi fa piacere. La nostra prima condizione è che le guardie dell'Unione depongano le armi immediatamente e...

— Capitano! Devo... via, sia serio! Stiamo discutendo la vostra resa, non la mia!

Mentre la donna rideva sprezzante, Lee vide Baptiste avvicinarsi al *savant*; i due presero a consultarsi alle spalle della matriarca. Cercò di rimanere sereno, benché sapesse quello che si stavano dicendo.

— Sono serissimo — continuò. — Le vostre forze devono arrendersi immediatamente, cominciando a deporre le armi da fuoco. Se lo faranno, le prometto che non verrà fatto del male a nessuno di loro, e gli verrà garantito un trattamento giusto ed equo secondo...

— Ne ho abbastanza. — Il sorriso svanì dal volto della governatrice mentre sollevava una mano con fare indulgente. — Capitano Lee, lei ha uno spiccato senso dell'umorismo, ma sta esagerando. Rigil Kent ci ha arrecato molti danni, glielo garantisco, ma rimane il fatto che i vostri uomini sono numericamente inferiori, un decimo dei nostri. E non solo: noi abbiamo molte più armi a disposizione...

— No, signora — la interruppe Lee. — O almeno, non per molto. — Si rivolse a Baptiste. — Capitano...?

Sentendosi chiamato in causa, Baptiste si ritirò dalla discussione privata con il *savant*. — Matriarca — disse — qualche minuto fa il capitano Lee mi ha consigliato di ordinare un'evacuazione di emergenza di tutte le truppe da Fort Lopez. L'ho fatto, ma non so se c'è stato abbastanza tempo per...

— Lei ha... che cosa? — Alzandosi in piedi, la Hernandez si volse verso di lui. — Che cosa ha...

In quell'istante si udirono degli spari provenire da fuori.

Per qualche secondo, nella sala tutti restarono impietriti, poi un soldato corse alla porta. La guardia del corpo della matriarca si affrettò a proteggerla, mentre Baptiste cercò riparo dietro a un tavolo.

Solo il *savant* e Lee rimasero dov'erano. Il postumano sembrava tranquillo, e come unica reazione chinò la testa sotto il cappuccio, come se stesse ascoltando delle voci lontane che nessun altro poteva sentire. Infine voltò il viso metallico verso Lee, cercandolo con gli occhi color rubino.

— Complimenti, signore — disse. — Eccellente mossa.

19.47 – Canale di Midland

— Ehi, lo vedi?

Sentendo la voce del padre dalla prua, Barry Dreyfus sollevò lo sguardo da quello che stava facendo. Da ore lui e Ted erano intenti a rimuovere la cenere dai condotti delle prese d'aria delle turboventole. Era già la seconda volta che si mettevano all'opera; anche quando avevano lasciato la laguna e si erano ritirati più giù lungo il canale, la cenere aveva continuato a cadere su di loro, rischiando di surriscaldare i motori dello skimmer e costringendo Paul Dwyer a spegnerli prima che si bruciassero.

Patetico. Invece di mettere fuori causa Fort Lopez, stavano arrancando verso casa su uno skimmer paralizzato, e la loro missione era stata un fallimento. Forse i girocotteri erano costretti a terra, ma qualche minuto prima avevano visto uno shuttle che decollava da Hammerhead, e a terra ce n'erano altri tre; dunque l'Unione sarebbe stata in grado di mandare rinforzi a Liberty.

Barry alzò lo sguardo, e quei pensieri vennero dimenticati. Benché il sole fosse già tramontato, vide un tenue bagliore a ovest, in mezzo alle nuvole: un sottile cerchio di luce che si muoveva verso est, e diventava sempre più luminoso. All'inizio pensò che si trattasse dello shuttle che tornava alla base, ma non aveva alcun senso. Perché mai...?

— Santo...! — esclamò Ted. In quell'istante una minuscola cometa infranse il cielo coperto, una palla di fuoco incandescente che tingeva le nubi di sfumature scarlatte e arancioni mentre sfrecciava nell'oscurità.

Pensando che si stesse dirigendo verso di loro, Barry si abbassò d'istinto, finché non si rese conto che stava andando oltre...

— Giù!

La voce di Jack Dreyfus si perse nel rumore del cielo che si apriva, poi l'ira divina si abbatté su Hammerhead. Barry sollevò le mani a coprirsi la testa, ma anche con gli occhi chiusi continuava a vedere l'immagine residua dell'esplosione nucleare.

Il boato lo costrinse a inginocchiarsi. Quando riaprì gli occhi, la prima cosa che vide furono le increspature sul canale che riverberavano l'impatto, piccole onde che si diffondevano sull'acqua scura, provocate dal rombo di una serie di tuoni. Poi alzò la testa e fissò sconvolto la lontana scogliera di granito. Dove una volta si ergeva Fort Lopez, ora c'era un enorme fuoco che s'innalzava nel cielo.

— Che cos'era...? — chiese con voce rauca, che non esprimeva altro che totale sbigottimento. — Io non...

— Non ne sono sicuro. — Ted aveva gli occhi spalancati proprio come lui. — Ma ho la sensazione che fosse qualcosa di molto prezioso.

19.48 – Liberty, New Florida

Si sentivano già i primi spari in lontananza, quando la squadra in avanscoperta raggiunse il molo. Saltando giù dalla canoa, Carlos si accovacciò, sollevò il fucile ed esaminò l'area con gli infrarossi. Come prima, non c'erano soldati in vista; il molo e la rimessa delle barche erano deserte.

Fece per dare una mano a Chris, ma lui stava già sbarcando da poppa, con il fucile in mano. Non c'era tempo per ormeggiare la canoa: la lasciarono alla corrente e sfrecciarono verso la rimessa. Alle loro spalle altre canoe stavano arrivando al molo, pronte per riprendersi Liberty.

La rimessa delle barche era la stessa in cui lui e Chris avevano costruito le canoe con cui avevano esplorato il Grande Fiume Equatoriale. Carlos non ebbe il tempo di riflettere sull'ironia della situazione, mentre si appiattivano contro le pareti di legno, prendendosi un momento per valutare il campo e aspettare di essere raggiunti dai compagni. Si sentirono altri spari che venivano da sud, da Shuttlefield.

— È Squadra Blu — sussurrò Chris. — Gli uomini di Clark non dovrebbero avere molti problemi. Poche guardie, qualche procuratore... cadranno facilmente.

Carlos annuì. Era più preoccupato per quello che stava succedendo a nord di Liberty. Aveva lasciato il resto di Squadra Rossa un chilometro più su a invadere la colonia da quella direzione. Incursioni simultanee da nord e sud avrebbero dovuto distogliere l'attenzione delle guardie dal torrente, dando al suo gruppo la possibilità d'infiltrarsi nel centro della città.

— Te la senti? — Le ore che avevano trascorso sul fiume lo avevano stordito; si abbassò a massaggiarsi un crampo alla gamba.

— Abbiamo scelta? — Chris si voltò a guardarlo. — Cioè, se vuoi schiacciare un pisolino fai pure, noi...

— Come non detto. — Sentendo dei movimenti alle proprie spalle,

si girò e vide delle figure in ombra che avanzavano verso di loro facendo scricchiolare le assi segnate dalle intemperie sotto gli stivali. Il bagliore blu di Orso illuminava appena i loro visi. Marie fu la prima a raggiungerli, con la carabina stretta al petto. Incontrò il suo sguardo e annuì. Erano tutti là. Era il momento di muoversi.

Carlos sollevò la mano, indicando in silenzio entrambi i lati del capanno, poi abbassò il palmo: "Metà da un lato, metà dall'altro, e state giù". Nessuno doveva chiedere che cosa intendesse, o chi dovesse andare dove; avevano ripassato questa fase dell'operazione molte volte nei mesi precedenti, e avevano memorizzato tutti la mappa della colonia disegnata da Chris. Mentre sei membri di Rigil Kent si allinearono dietro Chris, Marie e altri cinque seguirono Carlos.

Uno stretto sentiero li condusse in mezzo alla boscaglia e all'erba alta, fino al retro del municipio. A quel punto si sentivano già gli spari da nord; a quanto pareva, Squadra Rossa stava affrontando le guardie. Tra il municipio e il capanno più vicino, Carlos avvistò delle guardie che uscivano dalla caserma, dall'altro lato di Main Street, alcune dirette a Shuttlefield e altre verso nord.

La battaglia per New Florida era cominciata. Benché fosse tentato di unirsi al combattimento, si concentrò sul suo compito. Sollevò la mano, facendo arrestare i suoi uomini, quindi si chinò e si mise a osservare attraverso la *sourgrass*. Le finestre del municipio erano illuminate; a quanto pareva, dentro doveva esserci qualcuno. Bene. Probabilmente vi si era rifugiata la matriarca: il suo obiettivo era catturarla, mentre la squadra di Chris doveva rendere innocua la caserma delle guardie.

Si sentì il rombo di un girocottero. Si guardò intorno e vide le luci di un velivolo che si sollevava da Shuttlefield. Ci fu un sottile lampo di fuoco da terra, e mezzo secondo dopo il girocottero esplose. Quando precipitò al suolo, sentì delle grida di vittoria. Poi ripresero gli spari, anche se sparpagliati. Squadra Blu aveva abbattuto un girocottero; ora la gente di Shuttlefield si stava unendo alla battaglia, ribellandosi contro le guardie e i procuratori che erano loro padroni ormai da troppo tempo.

Tenendosi basso, Carlos fece avvicinare i suoi uomini al municipio.

Erano a una decina di metri dall'entrata, quando due soldati si posizionarono davanti all'edificio. Benché ci fossero combattimenti su entrambi i lati, rimasero lì, senza muoversi. All'interno doveva esserci qualcuno d'importante, e Carlos aveva ben pochi dubbi su chi potesse essere.

Si voltò. Marie era accucciata accanto a lui. Le indicò i due soldati e lei annuì: sapeva cosa fare. Si sollevò su un ginocchio, sistemò il fucile sulla spalla e prese la mira. Un colpo, e cadde una guardia; l'altra ebbe appena il tempo di accorgersene, prima di essere abbattuta a sua volta. Carlos cercò di non badare al sorriso sul volto della sorella. Qualcuno doveva farlo, e lei era una tiratrice infallibile; nonostante questo, lo spaventava il piacere con cui uccideva. Una volta finita...

Se ne sarebbe preoccupato dopo. Si drizzò e corse verso gli scalini all'ingresso del vecchio municipio. Era a meno di quattro metri di distanza quando la porta venne spalancata da un altro soldato. Vedendo Carlos, questi imbracciò il fucile e sparò. Carlos sentì i proiettili sfiorargli un orecchio. Si scansò, prese la mira e fece fuoco. La guardia cadde, e il suo corpo impedì alla porta di chiudersi.

Sfrecciando sulle scale, Carlos irruppe nella sala con il fucile alzato. La luce lo abbagliò, facendogli battere le palpebre, e avvertì il soffocante calore della stanza rispetto al fresco della sera, ma poi distinse diverse figure a pochissimi metri da sé.

Un *savant*, avvolto nel manto nero, se ne stava in silenzio sullo sfondo. Un ufficiale dell'Unione astronautica era mezzo nascosto dietro a un tavolo. Una donna di mezza età con un logoro manto viola reggeva con la mano destra una pistola rivolta contro...

— Non sparare! — esclamò Lee.

L'espressione di Carlos, così determinata fino a un attimo prima, fu sostituita dallo sgomento. Robert era l'ultima persona che si sarebbe aspettato di trovare lì. Ma il suo fucile rimase puntato sulla matriarca, con l'indice sul grilletto.

— Che cosa... come...? — cominciò Carlos.

Dietro di lui, fecero irruzione anche gli altri membri di Rigil Kent. Vedendo Lee, si fermarono tutti, ma nessuno abbassò le armi.

— Te lo spiego dopo. — Lee cercò di mantenere un tono di voce pacato. — Intanto voglio che ci calmiamo tutti. — Non era facile, visto che si sentivano gli spari provenire da fuori, ma l'ultima cosa che desiderava era negoziare in mezzo a una sparatoria. Rivolse lo sguardo ai due uomini più vicini alla porta. — Restate fuori di guardia. Assicuratevi che non entri nessuno.

I due esitarono.

— Fate come vi dice — ribadì Carlos, e quelli tornarono con riluttanza all'esterno, lasciando la porta aperta. — Capitano...

— Non adesso. — Lee riportò l'attenzione su Luisa Hernandez. La pistola che la donna aveva tirato fuori nel momento in cui la sua guardia del corpo era corsa all'esterno, era ancora spianata contro di lui. A quella distanza, non poteva mancarlo. — Credevo che stessimo discutendo i termini della resa.

— Aveva pianificato tutto sin dall'inizio. — La voce della matriarca tremava per la rabbia malcelata. — È venuto qui a negoziare la pace e chiedere la cessazione delle ostilità, sapendo che i suoi uomini stavano preparando l'attacco...

— Veramente l'ho deciso solo qualche ora fa. Carlos non sapeva quello che stavo facendo, vero?

Il giovane scosse la testa, ma la donna lo ignorò.

— C'è ancora un modo per risolvere tutto pacificamente, matriarca — proseguì Lee. — Non c'è motivo per cui debbano morire altri suoi uomini... e mi creda, le sue truppe sono in minoranza.

All'angolo sinistro della bocca della governatrice baluginò un sorriso sardonico. — Per adesso — replicò, stringendo la pistola. — Ma non per molto. Be', magari potete riuscire a prendere il controllo, ma posso farmi mandare rinforzi da Fort Lopez in un'ora.

Lee spostò il viso su Baptiste. L'uomo si era alzato da dietro il tavolo e se ne stava in piedi in silenzio, ad assistere alla fine della partita. — Capitano...?

— Matriarca. — Baptiste si schiarì la voce. — È mio triste dovere informarla che Fort Lopez è stata distrutta. Me l'ha riferito il capitano Lee poco prima che arrivassimo.

La matriarca strabuzzò gli occhi. — Che cosa... e come fa a saperlo?

Perché crede alla sua parola...

— È vero. — Il *savant* Hull intervenne per la prima volta. — Mentre eravate... ehm... impegnati nelle negoziazioni... sono entrato in comunicazione con la *Spirit*. Sedici minuti fa, una forza finora non identificata si è abbattuta su Hammerhead, annientando la nostra base...

— Quella forza era l'*Alabama* — lo interruppe Lee. — Prima di lasciarla, ho programmato il suo sistema di guida per una traiettoria di deorbita che l'avrebbe scagliata su Fort Lopez. Ho puntato sul fatto che, anche se gran parte della sezione anteriore si sarebbe disintegrata al momento del suo ingresso nell'atmosfera, il reattore a fusione sarebbe sopravvissuto abbastanza da raggiungere il suolo.

— Non l'ha fatto senza darne avvertimento. — Baptiste si avvicinò al tavolo. — Mi ha informato di tutto, offrendomi la possibilità di contattare Fort Lopez e ordinare un'evacuazione di emergenza di tutte le truppe.

— La ringrazio, capitano. Ben fatto. — La Hernandez tornò a indirizzarsi a Hull. — Le truppe sono state evacuate?

— Uno shuttle è stato in grado di partire prima che la base venisse distrutta. Dalle informazioni che sono riuscito a raccogliere, aveva a bordo ottantotto superstiti. Ora sono in rotta verso la *Spirit*.

Lee trasalì a quelle parole, e volse lo sguardo su Baptiste. — Mi dispiace, capitano. Speravo che poteste salvarne di più.

— Non ne dubito — replicò la Hernandez con freddezza. — Capitano Baptiste, contatti lo shuttle e ordini un cambiamento di rotta. Deve atterrare qui, con l'obiettivo di...

— No, signora. Mi rifiuto.

La donna lo guardò a bocca aperta. — Come ha detto?

Baptiste scattò sull'attenti: piedi allineati, mani strette dietro la schiena, postura eretta, mento sollevato. — È mia opinione — continuò — che gli obiettivi di questa missione... ossia, d'instaurare una colonia autosufficiente su questo mondo... siano stati sopraffatti da un personale desiderio di...

— Porti qui i soldati!

— È finita, matriarca. — Lee parlò in un sussurro, eppure quella

voce sommessa aveva più forza di un urlo indignato. — Il capitano Baptiste sa la verità, e ho il sospetto che la conosca anche il *savant*. Non si può conquistare un luogo il cui popolo non vuole essere conquistato. Tutt'al più lo si può occupare per un breve periodo. L'antica Roma l'ha imparato, e lo stesso è valso per la Germania nazista e la Repubblica unita... coloro che vogliono essere liberi rimarranno liberi, a ogni costo, anche quello della propria vita.

Per tutto quel tempo la Hernandez aveva tenuto la pistola su di lui. A un tratto sembrò ritirarla verso se stessa, come se fosse stata improvvisamente spogliata del suo orgoglio. La pistola vacillò; a Lee venne in mente l'ultima volta che si era ritrovato con la canna di un'arma da fuoco puntata contro, molti anni prima, a bordo dell'*Alabama*.

— Che cosa vuole? — biascicò la matriarca.

— Ritiro delle truppe dell'Unione da Coyote. Rinuncia a ogni rivendicazione territoriale da parte dell'Unione dell'emisfero occidentale. Rientro della *Spirit* sulla Terra, insieme a chiunque voglia imbarcarvisi...

— Naturalmente. — La governatrice lasciò cadere la mano, come se fosse stanca di reggere la pistola. Gli occhi spenti stavano registrando la disastrosa sconfitta. — È tutto vostro. Avete vinto.

Lee ammutolì. Tutti quegli anni di esilio, tutti quegli anni di rivoluzione, avevano portato a quel momento: una placida resa, in un posto che un tempo aveva costruito con le sue mani. Il suo omonimo si era arreso in un palazzo di giustizia ad Appomattox, con le sue truppe sconfitte all'esterno. Quella sera, con gli ultimi spari che si perdevano in lontananza, la *sua* guerra stava volgendo al termine.

Diede le spalle alla matriarca, volgendosi verso Carlos. Fu sollevato di vedere che aveva abbassato il fucile. Era un buon inizio. — Di' ai tuoi uomini di cessare...

— Robert!

Ci furono degli spari dietro di lui, poi qualcosa lo colpì alla schiena: tre proiettili che lo trafissero alla spina dorsale, ai polmoni e al cuore. Ebbe appena il tempo di registrare il dolore con la mente, prima di perdere il controllo dei muscoli, quindi fu sbalzato, ritrovandosi le

mani inaspettatamente bagnate sul petto. Cadde con la faccia sul pavimento, a malapena in grado di pensare, incapace di muoversi.

Percepiva tutto come un vuoto rimbombo di sensazioni: spari, voci, mani che lo afferravano. Si ritrovò steso sulla schiena, con Carlos che lo guardava dall'alto, mentre la vista cominciava a diventare un tunnel privo di luce. Sentì qualcuno che lo chiamava, all'inizio con insistenza, poi sempre più debolmente. Carlos gli stava dicendo qualcosa. — Capitano, mi sente? — Ma aveva difficoltà a comprendere il significato delle parole.

Oltre il dolore c'era un caldo, invitante cuscino. Sentì che ci stava cadendo. Eppure aveva un'ultima cosa da dire prima di riposare...

Parlò, sperando che Carlos lo sentisse. Infine fu avvolto dall'oscurità.

26.14 – Shuttlefield, New Florida

Nel desolato bagliore dei fari di atterraggio della navicella dell'Unione, una lunga fila di corpi era distesa a terra, ognuno avvolto in un sacco di plastica nero. Un paio di guardie sollevavano i loro compagni caduti uno alla volta, e li trasportavano sulla rampa dove altri soldati li assicuravano al ponte con le reti per il trasporto merci. Ventidue corpi in tutto, compreso quello della matriarca; Carlos non avrebbe saputo dire quale fosse il suo, ed era riluttante a chiedere.

— Mi dispiace che sia finita così — sussurrò facendo attenzione a non sollevare la voce per timore di rompere il silenzio. — So che è brutto da dire, ma se solo ci fosse stato un altro modo...

— Non deve scusarsi. — Baptiste stava in piedi accanto a lui, a osservare i morti che venivano portati via. La notte era fredda, e aveva le mani cacciate nelle tasche del parka militare che gli aveva dato qualcuno. — Anzi, preferirei che non lo facesse. Questi uomini sono morti nell'adempimento del loro dovere. Non sta a lei giudicare se fosse giusto o sbagliato.

Carlos non sapeva cosa rispondere. Aveva ucciso un uomo lui stesso; il fatto che lo avesse fatto per liberare la sua patria importava molto poco, in quel momento. Il giorno dopo avrebbe dovuto seppellire coloro che erano caduti tra i suoi: dodici membri di Rigil Kent, insieme a sette coloni di Shuttlefield che avevano dato la vita in nome della libertà.

E un altro, la cui morte pesava su di lui più di ogni altra.

— Ma ha ragione. — Baptiste guardò a terra. — Avrebbe potuto... avrebbe dovuto esserci un altro modo. Questo mondo appartiene a voi, e noi non abbiamo nessun diritto di toglierlovelo. — Sollevò lo sguardo su Carlos. — Se c'è qualcuno che deve offrire delle scuse...

— Grazie, ma... sono d'accordo con lei: qualsiasi cosa si dica adesso, sarebbe soltanto un insulto.

Baptiste non replicò, limitandosi a fare un cenno di assenso prima di distogliere il viso. All'interno del cerchio di uomini armati che

circondavano il campo di atterraggio, Carlos osservava le guardie dell'Unione che salivano a bordo delle altre navicelle. Privati dei loro fucili, erano quanto rimaneva della forza che aveva occupato New Florida. Tra loro c'erano decine di civili: una manciata di fedeli all'Unione, ma per lo più coloni che avevano semplicemente deciso di averne abbastanza di Coyote. Altri li avrebbero raggiunti prima che l'ultima navicella decollasse, all'alba, ma Baptiste gli aveva assicurato che la *Spirit* aveva celle di biostasi a sufficienza per tutti coloro che volessero tornare sulla Terra.

— Ce ne saranno altre? — chiese Carlos. — Cioè, l'Unione manderà altre navi?

— Non lo so. — Baptiste sollevò le spalle. — La mia era l'ultima della flotta... e, mi creda, sono molto costose da costruire. Ma era quasi cinquant'anni fa...

— Il *savant* Hull rimarrà sveglio durante il viaggio, giusto? — Carlos lo aveva visto salire a bordo della navicella pochi minuti prima. Baptiste annuì. — Allora gli riferisca di mandare un messaggio alle altre navi, se ne incrociate qualcuna che viene da questa parte. Deve dirgli che... — Fece un profondo respiro. — Deve dirgli che questa è casa nostra. Vogliamo la libertà e combatteremo per mantenerla. Glielo riferisca, capitano.

Baptiste non rispose. Lo sguardo tornò ai corpi delle guardie cadute in battaglia. — Io le credo — disse alla fine, a bassa voce. — E farò come mi ha chiesto, ma mi dica una cosa.

— Sì?

— Adesso che farete? — Baptiste lo fissò negli occhi. — Avete conquistato la libertà. Che cosa ne farete?

Carlos sostenne il suo sguardo senza batter ciglio. — Faremo quello che abbiamo sempre fatto. Sopravvivremo.

Per un lungo momento, i due uomini si osservarono in silenzio. Quindi Baptiste tese la mano e Carlos gliela strinse.

— Buona fortuna — disse Baptiste. — Spero che troviate quel che state cercando.

Poi si voltò, unendosi alla processione di uomini, vivi e morti, che s'imbarcavano sulla navicella che li avrebbe portati sulla *Spirit*, e

infine sulla Terra.

Negli anni a venire, Carlos si sarebbe rimproverato di non averlo ringraziato per la scelta che aveva fatto, e anche di non essersi reso conto che nelle sue ultime parole riecheggiava qualcosa che era stato detto a Lee molto tempo prima.

Quando Baptiste scomparve nella navicella, Carlos osservò gli ultimi soldati dell'Unione che salivano la rampa, finché questa non venne alzata e fu chiuso il portello. I motori a reazione sibilarono tornando in vita, e Carlos indietreggiò. Un'irregolare acclamazione si levò dalla folla mentre la navicella decollava lentamente, e qualcuno sparò in aria. Lui non sentiva altro che sfinimento, come se il peso di un mondo si fosse posato sulle sue spalle.

Coyote era libero. Eppure le ultime parole di Robert Lee lo perseguitavano, riecheggiando nella sua mente: "È tuo... è tuo... è tuo...".

OTTAVA PARTE

LA PATRIA DEI CORAGGIOSI

Il mostro emerse dal Canale Est in un soleggiato pomeriggio di fine estate, un giorno così tiepido che sembrava che il mondo non avesse affatto saltato una stagione e che una primavera tardiva fosse finalmente arrivata. Il mostro non ne sapeva nulla di questi cambiamenti; per dieci mesi aveva conosciuto soltanto l'oscurità e il freddo del silenzioso abisso che era stato la sua prigione. Finalmente era riuscito a fuggire, e poteva rivedere il cielo.

La creatura che si sollevò dalle acque aveva una forma umana e una mente umana, eppure non era un uomo. Il suo corpo di ceramica, un tempo color argento lucido, era adesso opaco e ossidato; aveva alghe incollate alle giunture cigolanti delle membra scheletriche, e fango scuro incrostava i piedi ad artiglio che affondavano sulla sponda ghiaiosa del fiume. La gamba destra, rotta l'autunno precedente da un colpo di arma da fuoco, era sorretta da un pezzo di legno assicurato con un'alga legata ben stretta; tuttavia, per stare in piedi aveva bisogno dell'ausilio di un ramo che fungeva da stampella improvvisata. Nella testa simile a un teschio, solo l'occhio sinistro emetteva un bagliore color rubino; quello destro era stato distrutto quando aveva cercato di arrampicarsi su una scogliera sommersa, impresa che gli era servita soltanto a diventare mezzo cieco quando era scivolato giù e aveva sbattuto la faccia contro una roccia affilata.

Dieci mesi nel canale. Dieci mesi secondo il calendario di Coyote; per il computo gregoriano, erano stati due anni e mezzo. Ecco di quanto tempo aveva avuto bisogno per trovare una via d'uscita dalla sua tomba d'acqua. A una trentina di metri di profondità arrivava solo una fievole luce dall'alto. Intrappolato in uno stretto canyon, aveva strisciato in mezzo alla melma e alle carcasse in decomposizione di

pesci, trascinando la gamba rotta sinché alla fine non aveva scoperto un pendio non troppo scosceso. E anche allora, una ventina di metri continuava a separarlo dalla superficie. Aveva dovuto proseguire a lungo sul fondale del fiume per arrivare alle secche, e ancora non era finita. Non aveva scelta, doveva sopravvivere: la morte era un dono che non poteva avere.

Per un bel po' se ne stette sulla spiaggia rocciosa, con l'acqua che gli bagnava il corpo, reggendosi in piedi grazie al ramo che ormai considerava il suo migliore amico. La luce del sole veniva registrata a fatica dall'occhio rimasto; senza vista stereoscopica, tutto sembrava piatto e unidimensionale.

Si voltò per vedere dove si trovasse. Su di lui si ergeva la scarpata calcarea della Barriera orientale; a un chilometro di distanza, un enorme ponte di legno s'innalzava sul canale, collegando New Florida e le lontane sponde di Midland. Ricordava il ponte: ne aveva osservata la costruzione, e aveva anche assistito all'atto di sabotaggio che aveva causato il crollo delle campate. Adesso era stato riparato; anzi, riusciva a distinguere vagamente delle figure che lo attraversavano.

Vedendo il ponte di nuovo integro, sentì un impulso di gioia. Durante la sua assenza, la matriarca aveva perseverato. Una volta tornato a Liberty, la governatrice si sarebbe assicurata che chi aveva osato tentare di assassinare un *savant* venisse consegnato alla giustizia. Non avrebbe permesso che quel crimine rimanesse...

— Lì! Da quella parte!

Sentendo la voce di un bambino che gridava alle sue spalle, si voltò e vide un paio di piccole sagome che correvano verso di lui: due ragazzini con le canne da pesca. Barcollando, si fece strada per uscire dall'acqua e sollevò la mano libera. Uno dei ragazzini si fermò, con un'espressione impaurita. L'altro rallentò, ma continuò ad avvicinarsi, più curioso che spaventato.

— Chi sei? — domandò.

— *S-s-sa*... — Coperto dalla sabbia, il suo vocoder emise solo un rumore stridulo; il ragazzino lo osservò perplesso, finché lui non riuscì a regolare il tono e il volume, e riprovò. — *S-s-savant* Manuel

Castro. Sono...

— Che cosa ti è successo? — Il ragazzino fissava la gamba rotta. — Sembri un cesso!

Il *savant* non era abituato a tanta impudenza, soprattutto da parte di qualcuno così giovane; tuttavia era bello vedere un altro viso, ascoltare un'altra voce. — Sono stato catturato dal movimento di resistenza. Mi hanno preso prigioniero, e poi mi hanno buttato giù da una zattera diversi chilometri più su. Hanno cercato di uccidermi, ma come vedete...

Una pietra lo colpì a un lato della testa.

Castro non sentì alcun dolore, ma gli si appannò la vista per un istante. Si voltò e vide il secondo ragazzino che si preparava a lanciargli un'altra pietra.

— Un *savant*! Tomas, scappa! È un *savant*!

— Smettila! — gridò Castro. — In nome della matriarca, questo è un ordine!

— Conosci la matriarca? — Tomas lo scrutò.

— Certo, la matriarca Hernandez! — L'altro ragazzino lanciò la pietra, che però lo mancò, finendo in acqua. — Smettetela! E ditemi chi siete!

— Sono Tomas Conseco, e ti dichiaro mio prigioniero. — Detto questo, gli rubò la stampella.

Castro cadde a terra, e i ragazzini lo attaccarono. Lui si mise le mani sulla faccia per proteggere l'occhio funzionante, mentre per lunghi minuti lo presero a calci e gli scagliarono contro pietre e ghiaia. Quando finalmente si stancarono di quel gioco, lo afferrarono per le braccia e cominciarono a trascinarlo sulla spiaggia. Fu stupito dalla loro forza, che solo l'odio poteva dare a delle persone tanto giovani. Per un momento pensò che volessero gettarlo di nuovo nel canale, il che sarebbe stata quasi una benedizione, invece lo condussero verso il ponte. Ma l'oltraggio peggiore fu quando Tomas si aprì la lampo dei pantaloni e, con tremenda soddisfazione, urinò su di lui.

Fu allora che il *savant* Manuel Castro, ex vicegovernatore di New Florida, capì che molte cose erano cambiate durante la sua assenza.

Alla vigilia della Festa del Primo Sbarco, a Liberty fervevano i preparativi per le celebrazioni.

Mentre camminava a grandi passi, Carlos vide i cittadini che appendevano festoni tra le case di legno e sistemavano le luci sulle finestre. Davanti al municipio, venditori e artigiani erano intenti a montare delle tende; quelli che erano arrivati di buon'ora stavano già esponendo la merce su panche e tavoli: vestiti realizzati a mano, stivali e guanti di pelle di gatto, utensili da cucina e posate, macchinari domestici dai più semplici ai più complessi, giocattoli artigianali. Gli *shag* che trasportavano i visitatori dalle colonie di Midland si trascinavano per Main Street, e i procuratori li guidavano alle stalle dove sarebbero state tenute le bestie, mentre i loro padroni avrebbero trovato alloggio temporaneo da amici o nelle pensioni di Shuttlefield.

Ovunque guardasse, la nuova bandiera della Federazione di Coyote sventolava su aste e portici: era stata persino dipinta sulle pareti di alcune case costruite di recente nelle vie trasversali. Nonostante il cattivo umore, questo gli diede una certa soddisfazione. Nelle assemblee cittadine che aveva presieduto in qualità di sindaco, nemmeno i lunghi dibattiti sull'esatta formulazione dei vari articoli dello Statuto di Liberty avevano sollevato tanta discordia quanto quelli riguardanti il disegno della bandiera, e solo quando Vonda Cayle aveva proposto il suo compromesso, la costellazione di Ursae Majoris trasposta sulle tre strisce orizzontali rossa, bianca e blu, erano stati tutti contenti. Ora che l'Orsa Maggiore era stata adottata formalmente, ne erano molto orgogliosi; e senza dubbio era meno inquietante della proposta avanzata dalla delegazione di Forest Camp: un coyote ringhiante, con il motto "Non provocarmi".

La lunga e fredda estate dell'ADC 6 era quasi al termine, ed erano tutti in vena di festeggiamenti, ma non era questo che occupava la mente di Carlos. Ignorando addobbi e decorazioni, rivolgendo solo cenni del capo e veloci strette di mano ai cittadini che lo salutavano, era diretto alla baracca dalle minuscole finestre alla fine della strada. La Festa del Primo Sbarco poteva attendere; prima di unirsi all'allegria generale, aveva una questione familiare da risolvere.

Il procuratore capo lo stava aspettando lì fuori. — È dentro — disse, e sollevò la mano mentre Carlos si dirigeva alla porta. — Ascolta, aspetta un attimo...

— Che cosa c'è da aspettare? — Carlos fece per superarlo, ma Chris gli bloccò l'ingresso. — Quante volte l'avete messa dentro? Due? Tre?

— Questa è la quarta... ma c'è dell'altro. — Chris abbassò la voce. — Questa volta ha mandato qualcuno in ospedale.

Carlos si fermò e sgranò gli occhi. Non era la prima volta che Marie veniva presa in custodia dalle giubbe blu; in tre occasioni sua sorella era stata accusata di ubriachezza, e l'ultima volta anche di aggressione in una rissa in cui era stata coinvolta. — Che cos'è successo?

— Lars era con lei — sussurrò Chris. — Si sono scontrati con dei tizi di Forest Camp. Per quale motivo non lo so, ma il primo pugno l'ha sferrato Lars.

— Allora è stata solo una rissa.

— È degenerata. Secondo i testimoni Marie ha rotto una bottiglia e ha sfregiato la faccia a qualcuno. Wendy ha appena chiamato, ha dovuto mettere dieci punti al malcapitato proprio sotto l'occhio destro. — Chris fece una pausa. — Mi dispiace, ma questa è aggressione a mano armata. Stavolta non posso sorvolare.

Carlos annuì. Nei primi due casi aveva chiesto all'amico di limitarsi a farle passare la notte in galera. La terza volta aveva usato la sua posizione di sindaco per persuadere i magistrati a essere indulgenti con lei; con riluttanza, l'avevano solo condannata agli arresti domiciliari e a quattro settimane di lavoro socialmente utile, la pena minima per la legge di Coyote.

— Va bene, lo capisco. — Chris aveva ragione: Marie aveva esagerato. Carlos si passò una mano tra i capelli, cercando di calmarsi. — Lars è con lei? — Chris annuì. — Fammi parlare con loro, per favore.

Come altri edifici costruiti durante il primo anno di esistenza della colonia, la prigione era stata ampliata di recente. Il capanno di legno originale, dove, per ironia della sorte, Chris stesso era stato rinchiuso in diverse occasioni prima di darsi una regolata, era adesso il suo ufficio; la parte nuova era stata realizzata in pietra e cemento, e

fungeva da carcere della contea. Chris aprì una solida porta in *blackwood* e fece entrare l'amico in uno stretto corridoio che dava sulle sbarre di ferro delle varie celle.

Carlos trovò la sorella in fondo al corridoio.

Marie era distesa di schiena su una brandina, con un braccio sulla fronte. — Dovresti tenere la voce più bassa — disse indicando la finestrella sopra di lei. — Ti sentivo da qui.

— Allora sai di che cosa stavamo parlando.

— Ho solo detto di aver sentito la tua voce, non quello che dicevi. — Marie sospirò. — Va bene, okay. Scusa. Non lo farò più, promesso. Ora posso riavere le mie scarpe? Ho i piedi freddi.

— Anch'io. — Nella cella di fronte, Lars Thompson era seduto sulla brandina e reggeva sul naso un fazzoletto inzuppato di sangue. — Porca miseria, pensi che meriti la morte solo perché ho fatto a pugni con un boscaiolo?

— Sembra che quel boscaiolo l'abbia pagata cara — replicò Carlos. Lars lo guardò in cagnesco ricambiando il suo disprezzo. Quel ragazzo non gli era mai piaciuto, nemmeno ai tempi in cui era un membro di Rigil Kent, figuriamoci da quando era diventato il fidanzato di sua sorella. Anche lui era finito nei guai diverse volte, ma suo zio era Clark Thompson, membro del Consiglio coloniale, e quindi aveva beneficiato della sua influenza.

— Mi pare di capire che sei stato tu a iniziare la rissa. — Carlos incrociò le braccia e si appoggiò alle sbarre della cella. — Mi vuoi dire perché?

Lars rimase in silenzio. — Ha difeso le milizie — intervenne Marie, incrociando le braccia sotto la testa. — Quel tipo sosteneva che se non fosse stato per Bob Lee...

— Robert Lee. — Carlos odiava quando la gente chiamava il capitano con un nomignolo che lui aveva detestato quando era in vita. Soprattutto odiava che a farlo fossero quelli che conosceva.

— Comunque sia, diceva che se non fosse stato per lui, non saremmo mai riusciti a battere l'Unione. Perché avevamo meno uomini e meno armi...

— Aveva ragione — disse Carlos. Lars cominciò a ribattere, ma lui

lo zittì con un'occhiata. — Andiamo avanti. Stavi dicendo...?

— Be', una cosa tira l'altra, e... insomma!, quel tizio dov'era quando noi attraversavamo il Canale Est? Gliel'ho chiesto, e lui mi ha detto che si stava occupando di moglie e figlia!

— Noi abbiamo reclutato volontari, non dei coscritti. — Marie fece per obiettare, ma Carlos sollevò la mano. — Dunque voi due avete deciso di difendere l'onore di Rigil Kent. È così?

— Accidenti, sì! — Lars si alzò e si avvicinò alle sbarre. C'era del sangue secco sulla sua camicia; quanto fosse suo e quanto di qualcun altro, non c'era modo di saperlo. — Tu che avresti fatto?

— Ah, non lo so. — Carlos scrollò le spalle. — Magari gli avrei chiesto una foto della sua famiglia? Gli avrei offerto qualcosa da bere? Avrei proposto un brindisi in onore del capitano Lee? — Ignorò Lars, e guardò Marie dritto negli occhi. — Qualsiasi cosa, tranne spaccargli la faccia con una bottiglia rotta. Wendy ha dovuto mettergli dei punti sotto un occhio. Mi chiedo come lo spiegherà a moglie e figlia quando le rivedrà. Anzi, è fortunato a poterle rivedere.

— Non volevo fargli male. — La voce di Marie si fece bassissima. — Volevo solo fargli un graffietto.

Alle labbra di Carlos si affacciò una risposta sarcastica. Tuttavia si limitò a osservare sua sorella per qualche istante, chiedendosi di nuovo che cosa le fosse successo. Ne aveva parlato con la dottoressa Okada; benché la psicologia non fosse la sua specialità, riteneva che Marie fosse afflitta da qualche disturbo della personalità. Era cresciuta facendo la guerra. Quando avrebbe dovuto affrontare i tipici passaggi dell'adolescenza, stava imparando a sparare con fucili di grosso calibro. E aveva cominciato a piacerle. Benché non fosse una sociopatica, l'assenza di rimorso non ne faceva qualcosa di molto diverso.

O forse era solo che lei e Lars non sapevano che cosa fare delle loro vite, ora che la rivoluzione era finita. Tutti gli altri avevano sostituito le armi con vanghe e martelli. Persino Garth, il fratello minore di Lars, aveva contribuito a costruire le serre che erano state fondamentali per la sopravvivenza. Ma forse qualcuno non era pronto a smettere di combattere, se non altro perché era l'unica cosa che aveva imparato a

fare.

Tuttavia, Carlos non poteva tollerare oltre quel comportamento. — Non so che cosa farò con te — disse — ma se pensi che ci passerò sopra ti...

La sua ricetrasmittente prese a suonare. Per quanto volesse ignorarla, la strappò dalla cintura e la portò all'orecchio. — Ufficio del sindaco — disse, cercando d'ignorare Lars che sghignazzava.

— Carlos, sono Jaime dell'AirMed. — Jaime Hodge era diventato pilota della squadra medica elitrasportata. — Abbiamo appena recuperato qualcuno a Bridgeton. Atterriamo a Shuttlefield tra dieci minuti.

Carlos sospirò e diede le spalle alla cella di Marie. — Jaime, è urgente? Sono nel bel mezzo di...

— Credo che dovresti venire. È Manuel Castro... lo abbiamo trovato.

A Carlos tremò la mano, e per poco non gli cadde il telefono. L'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettato...

— Capisco — disse piano. — Acqua in bocca, mi raccomando.

— Certo. È in cattive condizioni. Abbiamo già chiamato l'ospedale, ci mandano incontro un'ambulanza.

— Ci vediamo lì. — Carlos chiuse la comunicazione, poi si rivolse a Chris. — Devo sistemare una cosa. Tienili qui fino all'udienza in tribunale. Informerò i magistrati che dobbiamo...

— Carlos! — Marie saltò giù dal letto e si aggrappò alle sbarre. — Sono tua sorella! Non puoi...

— Mi spiace, ma tu e il tuo ragazzo avete superato il limite. — La guardò sconsolato. — Non posso farci nulla.

— Sei il sindaco! Puoi... Torna qui!

Ma Carlos si era già diretto alla porta, cercando di non ascoltare la voce di Marie che si alzava, infuriata, e lo seguiva lungo il corridoio, inveendo.

Manuel Castro era disteso su un lettino dell'ospedale di Shuttlefield, una creatura robotica che aveva ben poco a che vedere con quel posto, progettato per uomini in carne e ossa. Tuttavia,

Wendy gli aveva sistemato un cuscino sotto la testa e gli aveva coperto il corpo con un lenzuolo. Carlos la trovò lì con lui, le mani nelle tasche del camice.

— Un paio di ragazzini di Bridgeton si sono imbattuti in lui vicino al ponte — spiegò Wendy. — A quanto pare si era appena trascinato fuori dal canale. Lo stavano aggredendo quando sono sopraggiunti degli adulti. Li hanno fermati e hanno chiamato l'ambulanza aerea.

— Un paio di ragazzini? — Carlos stentava a crederci.

— Be', tanto per cominciare non era in buone condizioni, visto che era stato sott'acqua a lungo. — Alzò le spalle. — E giacché quei ragazzi sono immigrati recenti, doveva essere la prima volta che vedevano un *savant*. Ho i loro nomi. Tomas Conseco, arrivato con la *Spirit*...

— Non ha importanza. — Non serviva a nulla sporgere denuncia; non sarebbe riuscito a incolparli di alcunché. Portavano tutti rancore nei confronti dell'Unione, persino i bambini. — Come sta? — Carlos scrutò Castro. Il *savant* non si era mosso da quando era arrivato. — Ha detto qualcosa?

— No, niente. — Wendy scostò il lenzuolo. — La gamba destra è rotta... l'aveva legata a una stecca per farla stare dritta... e l'occhio destro è in frantumi. Dovremmo essere in grado di aggiustare la gamba, ma l'occhio potrebbe essere insostituibile. — Scosse la testa. — Ma che cosa sto dicendo? Questo va oltre le mie competenze. Ha bisogno di un meccanico, non di un medico.

— A ogni modo, è un piacere rivederla, Wendy. — La voce di Castro, un ronzio modulato dalla griglia che fungeva da bocca, li colse di sorpresa. Wendy lasciò cadere il lenzuolo e si allontanò istintivamente. — Lei è Wendy Gunther, dico bene? Sono passati molti anni dall'ultima volta che ci siamo visti.

— Sì... Sì, è vero — balbettò lei, cercando di ricomporsi.

Carlos si chiese come mai il *savant* fosse rimasto in silenzio. Forse voleva valutare la situazione.

— È cresciuta, ma la sua voce è grosso modo la stessa — continuò Castro in tono stridulo, a causa del vocoder danneggiato. Poi voltò leggermente la testa, dirigendo su Carlos l'occhio rimasto. — Ma lei,

signore, non la riconosco. Chi è?

— Carlos Montero, sindaco di...

— Oh, mio... Rigil Kent in persona. — Dalla griglia venne un brusio che poteva essere una risata. — Non sa quanto ho aspettato di conoscerla, signor Montero. La matriarca voleva trovarla a ogni costo. E ora è diventato... che cosa ha detto?, sindaco di...?

— Liberty. E anche di Shuttlefield, dal momento che fanno parte della contea di Lee.

— La contea di Lee. E lei ne è il capo... eletto, suppongo. — Carlos annuì. — Allora credo sia ragionevole dedurre che Robert Lee non sia più con noi, giusto?

— Già. È... — Carlos s'interruppe. — È stato via per un bel po', *savant* Castro. Le cose sono un po' diverse adesso.

— Immagino. Sa, quando ero vicegovernatore, dubitavo che un bambino avrebbe mai osato fare i propri bisogni su di me. — Di nuovo quello strano brusio. — Suppongo che Luisa Hernandez non sia più la governatrice coloniale e che ci sia stato... diciamo, un cambio di governo?

— Esatto. — Non c'era motivo, per ora, di dirgli che era morta anche la matriarca. Avrebbe saputo queste cose a tempo debito. — Non ci saremmo mai aspettati di rivederla. Era stato dato per disperso nella battaglia di Thompson's Ferry.

— Strano modo di porre la cosa. E chi l'avrebbe sostenuto, se posso chiedere?

— Uhm... — Carlos dovette cercare nella memoria. — Clark Thompson. Lui e i nipoti hanno detto di aver tentato di catturarla, ma che era riuscito a fuggire.

— L'ha detto Thompson, eh? — Il *savant* voltò la testa a fissare il soffitto. — Un lieve abbellimento della verità. Immagino che non volesse ammettere di avermi gettato giù dal traghetto in mezzo al canale. Sa che mi ci sono volute quasi tre settimane prima che si allentassero le corde con cui mi aveva legato e potessi liberarmi le mani? Questo potrà anche essere un corpo meccanico, Carlos, o devo chiamarla Rigil?, ma tre settimane sono lunghissime da trascorrere distesi sulla schiena sotto trenta metri d'acqua.

Carlos si sentì arrossire. Lanciò uno sguardo a Wendy, e vide l'espressione di orrore nei suoi occhi. — Non lo sapevamo — replicò a voce bassa. — Ci avevano solo detto che era... fuggito.

— Ogni guerra ha la sua porzione di atrocità, signor sindaco, e i vincitori hanno la libertà di scrivere la storia. Perché questo conflitto dovrebbe essere diverso? — Il *savant* voltò leggermente la testa, osservando le pareti in *blackwood* imbiancate e le file di armadietti di finta betulla che contenevano strumenti chirurgici. — Un bell'ospedale, dottoressa Gunther. Ho avuto modo di dare un'occhiata mentre i suoi uomini mi portavano qui. È nuovo, vero?

— È stato costruito la scorsa estate. *Savant* Castro...

— Per favore, chiamami Manny. Te lo avevo già chiesto quando ci siamo conosciuti a bordo della *Glorious Destiny*. — S'interruppe. — Orifiel 17 Gabriel, ADC 3. E oggi è Camael 46 Uriel, ADC 6. Il mio cronometro interno è rimasto funzionante, e la mia memoria a lungo termine è perfetta. È una delle cose che mi ha aiutato a rimanere sano di mente.

Carlos annuì. Doveva ricordare che, nonostante le apparenze, c'era una mente umana in quel corpo meccanico. Qualcosa che Clark Thompson e i suoi ragazzi avevano preferito dimenticare. — *Savant* Castro... Manny... molte cose sono cambiate. New Florida non è più sotto il controllo dell'Unione dell'emisfero occidentale. Anzi, l'ultima astronave dell'Unione è partita quasi cinque mesi e mezzo fa, insieme al resto delle guardie. Da allora, Coyote ha vissuto seri cambiamenti climatici a causa dell'eruzione di un vulcano a Midland. Siamo riusciti a sopravvivere, ma solo perché abbiamo costruito delle serre per...

— È tutto molto appassionante, signor sindaco, e sono sicuro che mi diletterò a conoscere il resto a tempo debito. Ma al momento m'interessa soltanto una cosa.

Castro spinse di lato il lenzuolo e si sollevò in verticale con l'ausilio di un braccio. Voltandosi, permise a Wendy di aiutarlo a mettersi a sedere sul lettino.

— Come ha detto — continuò — sono passati dieci mesi. Sono entrato nel Canale Est da vicegovernatore di una colonia per uscirne zoppo, alla mercé di un paio di mocciosi. Se l'Unione non è più qui, io

sono chiaramente fuori tempo e fuori posto. Perciò l'unica domanda che importa è: che cosa ne farete di me?

Wendy rimase in silenzio, e Carlos scosse la testa. — La verità è che non lo so.

Si sentì un botto proveniente dai campi fuori città, poi un piccolo razzo fu lanciato nel cielo notturno, con la scia che formava un arco sui tetti di Liberty. Un paio di secondi dopo, si schiuse un fiore di fuoco rosso che scagliava scintille sull'orbita celeste di Orso.

La gente in strada applaudì divertita, quindi si preparò ad ammirare il successivo fuoco d'artificio. Carlos cercò di rammentare l'ultima volta che aveva visto uno spettacolo simile, e quel ricordo tornò come una fitta acuta e tagliente. Era il 4 luglio 2070, la sera d'estate in cui era stato arrestato con la sua famiglia dai prefetti. La sua ultima sera sulla Terra, una vita prima...

— Non ti piacciono? — Wendy era seduta accanto a lui sul portico di casa. La Festa del Primo Sbarco era il giorno seguente, ma la commissione organizzativa aveva deciso di fissare i fuochi d'artificio per la sera prima. L'indomani erano previsti la fiera dell'artigianato, una partita di baseball, una corsa di *shag*, il concerto del Coyote Wind Ensemble e, a fine giornata, il cenone al municipio. Proprio come il Giorno dell'Indipendenza sulla Terra, ma senza arresti di massa di intellettuali dissidenti.

— Perché no? — Carlos allungò la mano verso la brocca di birra sul tavolo e se ne versò un altro po' nel boccale. — Sono molto belli.

— E allora perché quel broncio? — Wendy si versò a sua volta della birra. — Stai pensando a Marie, vero?

In realtà, no... O almeno, non in quel momento. Stranamente, si rese conto che i suoi pensieri erano rivolti a Manuel Castro. Marie e Lars senza dubbio avrebbero ricevuto una severa condanna per quello che avevano fatto: almeno sei mesi in carcere, e lavoro socialmente utile nei progetti di costruzione di strade, condutture di scarico, fognature o in quelle mansioni che nessuno voleva svolgere. Ma alla lunga per quei due sarebbe cambiato ben poco. Da quando l'Unione era stata cacciata dal pianeta, i crimini erano poco frequenti e i cittadini

rammentavano chi erano i colpevoli e che cosa avevano fatto. A Liberty c'erano persone che tutti ricordavano come bulli e delinquenti dai tempi degli accampamenti abusivi, ed erano quasi universalmente disprezzati. Perciò anche se Marie e Lars avessero scontato la loro condanna, sarebbero tornati nella comunità come membri ostracizzati... e Carlos prevedeva che un trattamento del genere non avrebbe fatto altro che renderli ancora più rancorosi.

Ciò nonostante, c'era qualche possibilità che alla fine venissero riaccettati, come era successo a lui molti anni prima, quando era tornato dal suo viaggio solitario sul Grande Fiume Equatoriale. Invece Manuel Castro non sarebbe mai stato parte della comunità. Non poteva cambiare quello che era, ossia un ricordo vivente dell'occupazione dell'Unione. Le tende e le baracche di Shuttlefield erano state sostituite da schiere di case di legno costruite durante la primavera e l'estate, ma nessuno tra quanti avevano vissuto nella baraccopoli avrebbe dimenticato che il *savant* Castro era stato il braccio destro della matriarca.

In quegli ultimi mesi se l'erano cavata bene; anzi, anche meglio di quanto si fossero aspettati. Due giorni dopo la partenza dell'ultima navicella dell'Unione e la sepoltura dei caduti, tra i quali il capitano Lee, si era riunito un comitato speciale per articolare i piani di sopravvivenza per le colonie di New Florida e Midland. Sapevano tutti che bisognava giocare d'anticipo; l'eruzione del monte Bonestell avrebbe provocato un abbassamento delle temperature per almeno quattro mesi, con una conseguente perdita dei raccolti. Perciò la priorità era costruire delle serre; poiché il legname su New Florida scarseggiava, si era deciso di riparare il Ponte sullo Stretto di Garcia. E in tal modo...

Carlos guardò un altro fuoco d'artificio che esplodeva sulla città. Da allora ogni cosa era andata per il verso giusto. Il ponte era stato ripristinato velocemente, permettendo alle squadre di taglialegna di attraversare il Canale Est per raggiungere le dense foreste pluviali di Midland; *blackwood* e finta betulla furono abbattuti e trasportati con gli *shag* fino alle segherie di Forest Camp e Bridgeton, dove furono prodotte assi di legno per la costruzione di enormi serre agricole e

capanni a riscaldamento solare per il bestiame. Ora che la guerra era finita, non c'era carenza di lavoratori: per settimane infinite si erano sentiti i rumori di seghe e martelli, mentre strutture grandi quanto mezzo campo da calcio venivano innalzate dove prima c'erano gli accampamenti abusivi.

Le città di Defiance e New Boston avevano ricevuto legname in cambio degli uomini che avevano mandato come forza lavoro. Benché il governo provvisorio avesse apertamente invitato i coloni di Midland a tornare a New Florida, molti preferirono restare dov'erano. Solo Shady Grove rimase abbandonata, sepolta sotto la cenere vulcanica.

Mentre venivano innalzate le serre e il legname in eccesso era impiegato per la costruzione di nuove abitazioni, si era proceduto alla fondazione della Federazione di Coyote, e proprio mentre le puzzolenti latrine pubbliche venivano spianate per far spazio a fognature e sistemi igienici, il collettivismo sociale era stato sostituito dalla democrazia, e i diritti individuali garantiti dagli articoli dello Statuto di Liberty.

Era stata un'estate lunga e rigida, e alcuni giorni di Muriel erano risultati così freddi che dal cielo plumbeo era caduta la neve e si era formato il ghiaccio presso gli argini dei torrenti. Eppure nessuno era morto di freddo in una tenda; tutti avevano dovuto fare qualche sacrificio, ma nessuno aveva patito la fame. E anche se c'erano state lamentele, nessuno si era presentato armato di fucile al municipio dove il nuovo sindaco di Liberty trascorreva ogni ora del giorno lottando per tenere in vita migliaia di persone.

Alla fine, il cielo era tornato limpido, e i giorni tiepidi. Sarebbe stata una specie di estate di San Martino, fino all'equinozio di autunno, al quale mancavano un paio di settimane; ma sarebbero sopravvissuti a un altro inverno. E forse ne sarebbero usciti meglio di prima.

Un altro fuoco d'artificio; la gente esultò in risposta. Ma Carlos era indifferente a tutto ciò. — Scusami — disse alla moglie, alzandosi dalla sedia a dondolo. — Devo sgranchirmi un po' le gambe.

— Certo. — Wendy lo osservò che scendeva dal portico, ignorando Susan e gli altri bambini che giocavano lì fuori. Si era abituata ai suoi

lunghi silenzi. — Prenditi il tempo che ti serve.

Quanti progressi avevano fatto. Strade pulite, case calde. I capanni di legno originari c'erano ancora, ma lui e Wendy erano tra i pochi a viverci. Una lunga fila di turbine eoliche appena fuori Shuttlefield forniva energia elettrica a tutte le abitazioni. C'era un nuovo ospedale, con assistenza medica gratuita garantita per tutti. E molto presto sarebbe sorta una scuola. Eppure...

"È tuo..."

Le ultime parole di Robert Lee tornarono a perseguitarlo. Poteva anche aver preso il posto di Lee, ma non avrebbe mai potuto coprire la lunga ombra che aveva lasciato. Aveva preso il timone, ma se non sapeva manovrarlo?

Be', il suo popolo sarebbe sopravvissuto, certo. E ora che le nubi si erano allontanate, c'era la speranza di poter coltivare qualcosa prima del lungo inverno. Ma sopravvivere non era abbastanza. Se la loro esistenza su questo mondo, soprattutto considerando le ragioni per cui erano venuti su Coyote, aveva un significato, allora doveva essere qualcosa di più che avere un tetto sulla testa e lo stomaco pieno. Questo possono garantirlo anche le dittature più crudeli; la libertà deve comportare qualcos'altro.

Nel frattempo sua sorella se ne stava in prigione, nella cella di fronte a quella del fidanzato, due giovani turbolenti con nient'altro da fare se non provocare risse. Che cosa significava la libertà per loro? E poi c'era Manuel Castro, che era stato dato per morto e adesso era tornato in vita, per ritrovarsi da solo in un mondo in cui non aveva posto. Quale bene gli arrecava la libertà?

Molto tempo prima, Carlos era andato in cerca della libertà. Una canoa, un fucile, una pentola, una tenda... era tutto quello di cui aveva avuto bisogno. Tre mesi da solo sul Grande Fiume Equatoriale, ed era riuscito ad arrivare fino all'Arcipelago Meridiano. E tuttora nessuno aveva esplorato Coyote tanto quanto lui; la guerra aveva impedito qualsiasi spedizione geografica. E c'era un intero mondo là fuori...

Le sue orecchie captarono dei suoni: una melodia aggraziata, diffusa da una dozzina di flauti armoniosi. Allegra DiSilvio stava dirigendo le prove per il concerto. La madre di Chris avrebbe suonato

con loro; sotto la tutela di Allegra, Sissy era diventata un'abile musicista, e vedendola oggi nessuno avrebbe creduto che una volta era stata un'eremita un po' svitata. Anzi, ultimamente trascorreva molto tempo con Ben Harlan. Era comprensibile: entrambi avevano sofferto la perdita di una persona amata, ed entrambi avevano visto il lato più oscuro dell'animo umano. E solo il mese prima, con grande sorpresa di Carlos, Allegra era andata a vivere con Chris. Poteva essere sua madre, ma a quanto pareva la differenza di età significava ben poco per loro. Chris era stato la prima persona su Coyote a essere generosa con lei, dopotutto, e su questo mondo simili gesti avevano un enorme valore.

Quindi Chris aveva preso la migliore amica della madre come fidanzata, mentre Sissy stessa aveva trovato qualcuno per sostituire suo padre. Era una strana relazione, ma... Carlos sorrise a quel pensiero. Nuove famiglie sostituivano quelle perdute. Sulla frontiera, il cuore trova la propria strada.

La musica scemò, s'interruppe per qualche istante per poi ricominciare. Era *Soldier's Joy*, un'antica canzone che risaliva alla Guerra di secessione americana. L'antenato del capitano Lee probabilmente aveva condotto le sue truppe al suono di questa melodia, centinaia di anni prima. Quando l'America era stata una frontiera, come era adesso Coyote.

Un'intuizione lo fece fermare sui suoi passi. Un'idea folle, magari anche irresponsabile.

Ma forse... forse...

Clark Thompson lo raggiunse davanti al capanno dei veicoli, sulla sponda del Sand Creek, vicino alla rimessa delle barche. I profondi cerchi scuri attorno agli occhi lasciavano intuire che non aveva dormito bene; Carlos nutriva ben pochi dubbi sul fatto che fosse rimasto in piedi fino a tardi, a discutere la proposta del sindaco con la moglie e il nipote minore.

— Loro sono dentro — lo informò Carlos. — Io non gli ho ancora detto nulla. — Esitò. — Ora sta a te. Puoi annullare tutto.

— Lo so. — Thompson non era soltanto il custode legale di Lars,

ma anche un membro del Consiglio coloniale. Poteva porre il veto con una sola parola. — Prima che ti dica ciò che ho deciso, vorrei farti una domanda. Pensi davvero che questa sia la cosa giusta?

Carlos sul momento non rispose. Alzò lo sguardo sulle prime luci ambrate dell'alba che cominciava a sorgere a est. Si ricordò di quando era partito da solo, su una piccola canoa che aveva costruito con le proprie mani, per un lungo viaggio che alla fine lo aveva condotto per mezzo mondo. Quel mattino era stato molto simile a questo.

— Non... non lo so. — Doveva essere onesto. — Se mi stai chiedendo se è saggio, allora devo chiederti se per te è più saggio lasciarli in gattabuia fino alla prossima primavera.

— Be', almeno sarebbero al sicuro. E sapremmo dove sono.

— Forse, ma non credo che risolverebbe nulla. Ne uscirebbero ancora più arrabbiati di prima, e ci ritroveremmo con lo stesso problema. Invece così magari cresceranno un po'... e forse anche noi apprenderemmo qualcosa.

Thompson annuì. — È grosso modo quello che ho pensato anch'io. Certo, è un rischio enorme...

— Sono abituati a rischiare. Forse è questo il problema. Hanno vissuto sul filo del rasoio così a lungo, che non riescono ad accettare la pace e la tranquillità. Non gli stiamo chiedendo di fare qualcosa che non facciano già...

— Sì, invece. — Thompson abbassò lo sguardo a terra, strisciando un po' i piedi. — Ma non posso evitare di domandarmi se non sia in parte anche colpa mia. L'ho cresciuto troppo duramente. Diamine, gli ho fatto spingere Castro giù dalla zattera. Non sapevo che sarebbe... insomma, diventato così.

Carlos si morse il labbro. Pensò a come sarebbero potute andare le cose con sua sorella. A Marie non avrebbe mai dovuto permettere di usare un fucile; dannazione, era troppo giovane. — Nessuno di noi lo sapeva. Ci siamo ritrovati in qualcosa che non sapevamo come gestire. Abbiamo ottenuto quello che volevamo, e ora ne paghiamo il prezzo.

— Già. — Thompson sollevò le spalle. — E tu dici che i magistrati accetteranno?

— Ho parlato con loro ieri sera, dopo aver discusso della questione

con te e Molly. Hanno detto che se tu darai l'approvazione, allora acconsentiranno.

Thompson non disse nulla per qualche momento. Alla fine alzò lo sguardo. — Benissimo, signor sindaco. Dico di sì.

Carlos sospirò. — Grazie. Vuoi venire dentro con me mentre gli...?

L'uomo scosse la testa con decisione. — No. Non voglio che Lars cerchi di tirarsi fuori dagli impicci approfittando di me. Forse è ora che gli volti le spalle.

C'era un velo di lacrime negli occhi di Clark. Carlos si rese conto che quella decisione doveva essere più difficile di quanto desse a vedere. — Capisco — sussurrò. — Ti faccio sapere come va a finire.

Thompson annuì, poi, senza dire un'altra parola, si voltò e si allontanò, dirigendosi a casa. Carlos rimase a osservarlo per qualche istante, infine aprì la porta ed entrò.

Il capanno dei veicoli era stato costruito dalla Corporazione dei falegnami durante l'occupazione dell'Unione; era una struttura enorme, simile a un fienile, che conteneva gran parte dei mezzi che erano appartenuti alle guardie. Skimmer di varie forme e dimensioni, un paio di *hoverbike*, e la fusoliera smantellata di un girocottero i cui componenti erano stati cannibalizzati. Qualcuno aveva acceso le luci; vicino all'entrata, Lars e Marie erano seduti su un paio di casse, e Chris e un altro procuratore facevano la guardia lì accanto, con le *stun gun* nelle fondine aperte assicurate alla cintura.

— In piedi — esordì Carlos, chiudendosi la porta alle spalle. — Dobbiamo parlare di una cosa.

— Non prima di aver fatto colazione. — Marie gli lanciò un'occhiata da bambina petulante e non si mosse da dove era seduta. — Dovresti darci da mangiare, lo sai.

— Era mio zio? Mi è sembrato di sentirlo. — Lars sollevò la testa e alzò la voce. — Ehi! Zio Clark! Vieni a dire a questo fascista che ci porti da mangiare!

— Tuo zio non vuole parlarti. — Carlos mantenne la voce calma. — Per la verità, ha deciso di disinteressarsi di te. — Guardò Marie dritto negli occhi. — E io sto per fare la stessa cosa con te.

La ragazza spalancò la bocca. — Che cosa...

— Silenzio.
— Ma dai... Non mangiamo da...
— Ho detto *silenzio*!
Il suo urlo rimbombò nel capanno. Marie sobbalzò, e il sorrisetto scomparve dal viso di Lars.
— Niente biscotti e caffè per voi due — proseguì Carlos — e nessuno lascerà questo edificio finché non avremo finito. E pensavo di avervi detto di alzarvi... In piedi, subito!
Marie si alzò, con le gambe che le tremavano. Lars non si mosse, e Carlos lanciò un'occhiata a Chris. Il procuratore capo gli si avvicinò, estraendo la *stun gun*.
Vedendolo con la coda dell'occhio, il giovane Thompson scese alla svelta dalla cassa. — Bella trovata, signor sindaco. Un posto fuori mano, nessuno intorno che può vedere, i magistrati ben lontani. E due giubbe blu per fare il lavoro sporco. — Lanciò uno sguardo a Marie. — Te lo avevo detto: il potere gli ha dato alla testa.
Marie non cercò neanche lontanamente di mostrarsi coraggiosa. — Carlos — biascicò, con la bocca che le tremolava per l'improvvisa paura. — Sono tua sorella. Non puoi permettere che mi facciano questo. Non è giusto.
Per un momento, lui rivide la sorellina che lo rincorreva perché le leggesse la favola della buonanotte quando il padre era troppo occupato con il lavoro. Ma adesso era un'adulta, aveva ventidue anni, e stava per diventare qualcuno che non avrebbe mai apprezzato. Doveva farlo, per il suo bene.
— Qualsiasi cosa tu pensi che stia per fare, ti sbagli. — Carlos abbassò la voce. — Nessuno ti toccherà nemmeno con un dito. Uscirai di qui senza un graffio. Che è più di quanto si possa dire di quel poveraccio che hai aggredito ieri.
— Bene, quando vedremo i magistrati... — cominciò Lars.
— Non vedrete i magistrati. Non ci sarà un'udienza per voi... a meno che non insistiate. Ma io li ho già incontrati e mi hanno detto che se sarete ritenuti colpevoli, passerete i prossimi sei mesi in galera. — Lo guardò più da vicino. — Sei mesi di Coyote, e Chris si assicurerà che vi vengano assegnate due celle più lontane possibile l'una

dall'altra. Vedrete il sole solo quando vi faranno pulire le latrine e scavare le fogne, e in pieno inverno è una vera rogna.

— Non lo farai, vero? — Gli occhi di Marie erano freddi.

— Ci puoi scommettere. Controllerò personalmente che vi si renda tutto difficile. — Guardò Chris. — E anche tu, giusto?

— Oh, sì. — Chris rivolse loro un sorriso spietato. — Ho in serbo un sacco di lavori terribili per voi. Ed è incredibile quante volte i secondini si dimentichino di spegnere le luci nelle celle o di portare lenzuola pulite per i letti.

— Tuttavia — proseguì Carlos — c'è un'alternativa. Qualcosa che fa proprio per dei duri come voi.

Fece un giro accanto a uno skimmer dell'Unione fermo lì vicino. — Avete già visto un apparecchio del genere. Marie, mi ricordo che una volta l'hai identificato... un Armadillo AC-IIb. Proprio come quello di cui ci siamo impadroniti sul Torrente Ammazzacapre.

— Già. L'ho anche pilotato. — Guardò lo skimmer di sfuggita. — Fammi indovinare. Vuoi che lo puliamo.

— No, voglio che lo prendiate.

Marie spalancò gli occhi. — Vuoi... che cosa?

— Mi hai sentito. Voglio che tu e Lars lo prendiate. — Carlos diede un colpetto sullo scafo blindato. — Voglio che lo portiate fuori di qui e che partiate. In esplorazione. Vi forniremo un mese di razioni, due fucili e munizioni, un kit medico, sacchi a pelo, tende, lampade... qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno per sopravvivere. Persino un telefono satellitare, in modo che possiate comunicare con noi.

— Non... non... — Marie scosse la testa, confusa.

— Qual è la fregatura? — Lars osservava lo skimmer, incredulo. — Cioè, non può essere che ci stai... insomma... lasciando andare così, senza condizioni.

— Oh, le condizioni ci sono eccome. — Appoggiandosi allo skimmer, Carlos sollevò un dito. — Primo, non potrete rimanere su New Florida né dirigervi a Midland. Se sarete avvistati nel territorio o cercherete di entrare in qualcuno degli insediamenti, verrete arrestati e rimandati qui. Questo per i prossimi sei mesi, dopodiché sarete liberi di tornare.

— Ma se ci stai dando solo un mese di razioni...

— Dovrete vivere di quello che saprete ricavare dalla terra. Ma voi due avete passato abbastanza tempo con Rigil Kent... sapete cacciare e pescare. — Carlos sollevò un altro dito. — Secondo, ogni quarantotto ore, userete la radio per fare rapporto a me personalmente. Mi direte dove siete... e, cosa ancora più importante, tutto quello che avete visto. Non ha importanza se è solo un acquitrino, una prateria o l'ennesima collina, voglio sapere quello che trovate là fuori.

— Vuoi solo che noi... — Marie agitò la mano in una direzione immaginaria — andiamo in esplorazione. Vaghiamo in giro. Cerchiamo qualsiasi cosa...

— Esatto. Nei cinque anni in cui siamo stati qui, nessuno ha mai attraversato il Canale Ovest per vedere che cosa c'è nel Great Dakota, o è andato a nord verso Medsylvania, o sul Northern River. La guerra ci ha tenuto troppo occupati. Quindi voi sarete i nostri esploratori. Fatelo per sei mesi, e potrete considerare la vostra colpa estinta per il servizio prestato a beneficio della Federazione di Coyote.

— Uhm. Solo noi due. — Lars rivolse a Marie un sorrisetto lascivo. — Be', credo che possiamo tentare...

— No. Non solo voi due. Ritengo che abbiate bisogno della guida matura di un adulto responsabile. — Allontanandosi dallo skimmer, Carlos si voltò verso il retro del capanno. — Manny? Ci raggiungi?

Il *savant* emerse dall'ombra dello skimmer dietro cui era rimasto fino a quel momento. Zoppicava appena per via della gamba destra, ripristinata quasi completamente nella funzione motrice da un paio di meccanici, ed era rimasto cieco da un occhio, ma il suo corpo era stato ripulito e indossava di nuovo il manto nero che gli era stato sottratto da Thompson.

— Con piacere. — L'occhio sinistro luccicò mentre voltava la testa verso Lars. — Credo che ci siamo già incontrati. Grazie per la piacevolissima nuotata. L'ho apprezzata immensamente.

— Eh? — Lars indietreggiò. — Neanche per sogno andrò con questo... questo...

— Sì, invece — replicò Carlos. — E non solo: mi aspetto che lo trattiate con il dovuto rispetto, perché se non dovesse tornare con

voi...

— Le assicuro, signor sindaco, che ho intenzione di sopravvivere a questo viaggio. — Castro zoppicò verso Lars, porgendo un artiglio da sotto il manto. — Abbiamo molte cose di cui parlare, signor Thompson. O posso chiamarti Lars? Gli amici mi chiamano Manny.

Marie si voltò verso Carlos. — Non ci stai dando scelta, vero?

— Al contrario. — Carlos le toccò la spalla. — Vieni qui.

Si allontanò di qualche passo con lei, scuotendo la testa in direzione della giubba blu che aveva cercato di seguirli.

— È così che crescerai — le sussurrò quando furono da soli. — Otterrai la libertà, con tutte le responsabilità che comporta. È la stessa scelta che hanno fatto i nostri genitori quando hanno deciso di venire qui. Ed è la scelta che ho fatto io tanti anni fa. Ora è il tuo turno.

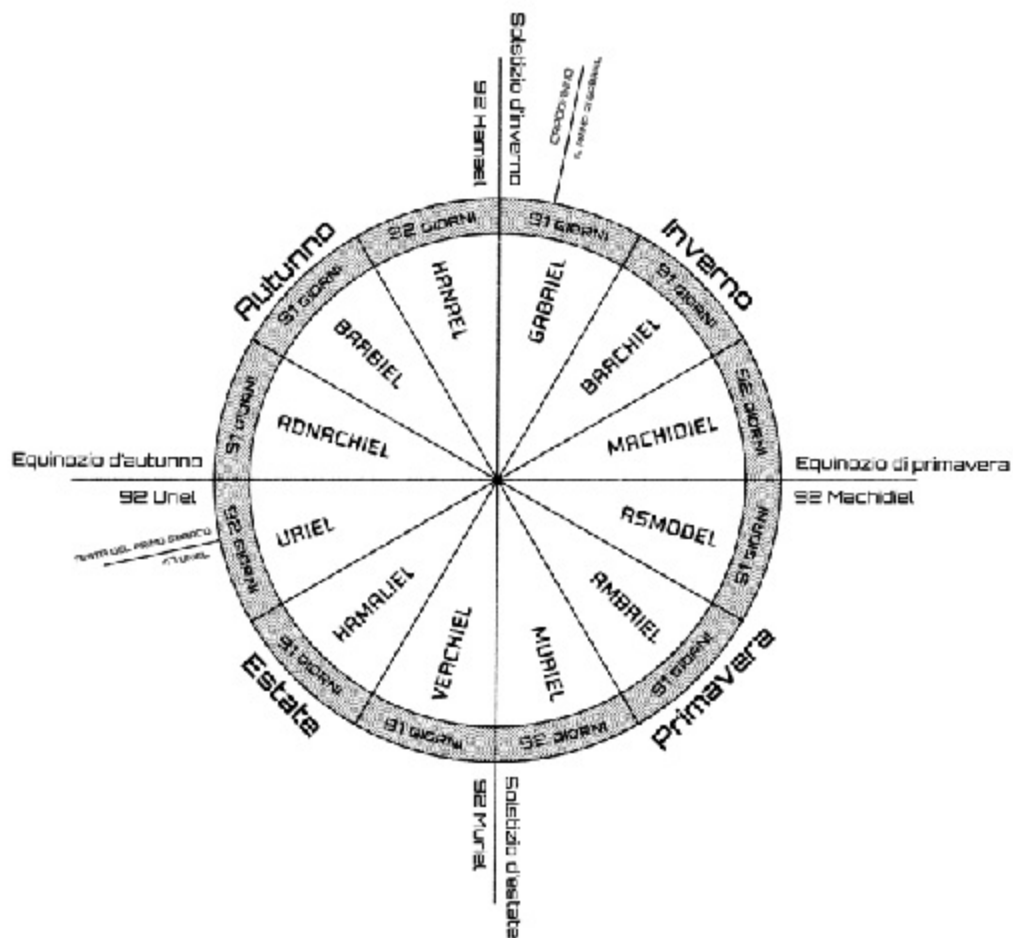
— Io... io non... — Marie aveva gli occhi lucidi. — Io non so cosa fare. Non so dove andare.

— Nessuno lo sa — sussurrò lui. — Dobbiamo deciderlo strada facendo. — La abbracciò e la baciò delicatamente sulla guancia. — È il tuo mondo adesso. Vallo a cercare... e torna tutta intera.

Prima di avere la possibilità di ripensarci, Carlos si staccò dalla sorella. Le diede le spalle e andò via, senza voltarsi indietro.

Il mattino era arrivato su Liberty, fresco e silenzioso, con una brezza tiepida che soffiava da sud. I galli cantavano nei recinti, i cani abbaiavano in risposta, e i caproni belavano. Sentiva il profumo della colazione che veniva preparata in un migliaio di cucine, e il debole rumore dei cittadini che si alzavano per svolgere i loro lavori quotidiani. Un altro giorno su Coyote era cominciato.

Ficcandosi le mani in tasca, Carlos Montero s'incamminò verso la città. Pronto a vedere che cosa lo aspettasse quel giorno, nella terra dei liberi, nella patria dei coraggiosi. [a]

CALENDARIO DI COYOTE

a. Il richiamo è al verso finale di *The Star-Spangled Banner*, inno nazionale degli Stati Uniti. (*NdT*)

Ringraziamenti

L’autore desidera ringraziare la sua editor, Ginjer Buchanan, e la sua agente letteraria, Martha Millard; e anche Gardner Dozois e Sheila Williams, per aver pubblicato una prima versione di questo romanzo sotto forma di una serie di racconti su “Asimov’s Science Fiction”; Judith Klien-Dial, Ron Miller e Horace “Ace” Marchant, per il loro sostegno e i loro consigli; e sua moglie, Linda Steele, per averlo mantenuto sano di mente durante un altro viaggio nelle terre inesplorate.

Whately, Massachusetts
ottobre 2001 – aprile 2003

L'AUTORE

ALLEN STEELE

Ecco il secondo romanzo del ciclo di “Coyote”, un vertice della sf avventurosa americana

Nato a Nashville, Tennessee, nel 1958, Allen Steele ha eletto a sua patria letteraria un credibile mondo tecnologico in cui astronauti, tecnici e ingegneri di domani fabbricano con il metallo e l’energia, sotto i nostri occhi, immense stazioni spaziali, scali fra la terra e la luna e nuovi modelli di astronavi. È il cosiddetto ciclo del Ritorno allo spazio, o anche *Near Space* (lo Spazio vicino). Negli anni, “Urania” ha pubblicato questa sequenza per esteso, traducendo i romanzi *Discesa sulla luna* (*Lunar Descent*, 1991; n. 1270); *La fortezza sulla luna* (*The Tranquillity Alternative*, 1996; n. 1298); *2049: Contea di Clarke* (*Clarke County, Space*, 1990; n. 1321); *L’ultimo giorno di William Tucker* (*A King of Infinite Space*, 1997; n. 1343) e *Orbita Olympus* (*Orbital Decay*, 1989; n. 1386). *L’universo sul fondo* (*Oceanspace*, 2000; n. 1411) si stacca solo relativamente dalla sequenza, introducendo una suggestiva ambientazione nello “spazio” degli oceani, ma mantenendo lo spirito dei romanzi precedenti. Un altro testo notevole è stato tradotto da Fanucci: *Nel labirinto della notte* (*Labyrinth of Night*, 1992; “Solaria” n. 12).

Se già *L’ultimo giorno di William Tucker* esorbitava dai confini dello Spazio vicino, mostrando di volerne allargare gli orizzonti, il successivo ciclo del Coyote – la luna maggiore del pianeta Orso, nel sistema della stella 47 Ursae Majoris – si svolge sui binari della più classica fantascienza interplanetaria, trasportandoci nell’universo al di là del sistema solare. I romanzi di questa nuova sequenza sono, in ordine cronologico: *Coyote: A Novel of Interstellar Exploration* (2002), *Coyote Rising: A Novel of Interstellar Revolution* (2004), *Coyote Frontier: A Novel of Interstellar Colonization* (2005). Seguono poi alcuni titoli ambientati nell’universo coyotiano ma di fatto indipendenti: *Spindrift* (2007), il romanzo breve *The River Horses* (2007), *Galaxy Blues* (2008), *Coyote Horizon* (2009) e *Coyote Destiny* (2010). Il presente *Coyote Rising* può essere letto in perfetta autonomia, anche se costituisce il secondo romanzo della trilogia originariamente dedicata alla luna del pianeta Orso, nel sistema 47 Ursae Majoris. Pur avventurandosi volentieri sui binari della space opera o del romanzo planetario come in questo caso, Steele rimane uno scrittore credibile e asciutto, competente e a suo modo veristico. Un traguardo non da poco, nell’epoca delle realtà simulate e delle varie forme di fantasy...

Il sito ufficiale di Allen Steele si trova all’indirizzo: www.allensteele.com.

a cura di G.L.

COMUNICATO

IL VINCITORE DEL PREMIO URANIA 2016

La direzione di "Urania" ha esaminato con attenzione i cinque romanzi arrivati in finale all'edizione 2016 del suo premio e si è trovata di fronte a una non facile scelta, perché tutti variamente meritevoli. Tuttavia, dovendo premiarne uno, ha optato semplicemente per il più originale, oltre che per quello il cui stile narrativo è meglio controllato ai fini dello svolgimento romanzesco. Questo, a nostro giudizio, è risultato:

Pulphagus® di Lukha B. Kremo

al quale facciamo i nostri complimenti per la vittoria.

Il romanzo racconta di un futuro speciale in cui persino le parole sono brevettate e quindi a pagamento: una sfida per lo scrittore che è costretto a riportarle con tanto di trademark ®, copyright © e hashtag #, e che deve, soprattutto, spiegare al lettore la situazione allucinante che ha portato alla degenerazione di ogni libertà sulla Terra. Per fortuna resta lo spazio, dirà qualcuno. In realtà il corpo celeste a noi più vicino, e in orbita sublunare, è un planetoide conosciuto come Erewhon ma appartenente alla potente Pulphagus®, corporazione di cui saprete di più leggendo il numero di novembre di "Urania" (dove il romanzo sarà pubblicato).

Ed è su Pulphagus®, non sulla Terra, che si svolge l'appassionante caccia a una ragazza "mancante", la donna che il protagonista deve assolutamente ritrovare. La caccia comincia e Pulphagus® impone le crudeli regole di un mondo semivivo, gigantesco divoratore di sostanze tossiche, capace di ferire e uccidere anche solo con i suoi composti organici... Non vi diciamo altro se non che il finale, drammaticamente orchestrato fra due mondi, vi aprirà gli occhi su una nuova e insospettata realtà.

Premiando il romanzo di Lukha B. Kremo, vogliamo estendere il ringraziamento agli altri finalisti.

A tutti i partecipanti un grazie di cuore e appuntamento a novembre con *Pulphagus*® o quello che sarà il suo titolo definitivo, al quale stiamo lavorando con l'autore proprio in questi giorni.

G. L.